

BIBLIOTECA DI PROGETTO GAY

# **GAY E STORIA**

STUDI SULL'OMOSESSUALITÀ NELLA STORIA

*Project*

Edizioni di  
PROGETTO GAY

7 aprile 2017



# Indice

<b>PREFAZIONE</b>	<b>1</b>
<b>1 ACHILLE E PATROCLO OMOSESSUALI?</b>	<b>3</b>
<b>2 EURIPIDE E AGATONE OMOSESSUALI</b>	<b>15</b>
<b>3 OMOSESSUALITÀ DI ALESSANDRO MAGNO</b>	<b>21</b>
<b>4 IL SOGNO EROTICO DI MELEAGRO DI GADARA</b>	<b>29</b>
<b>5 LUTAZIO CATULO OMOSESSUALE</b>	<b>31</b>
<b>6 OMOSESSUALITÀ IN CATULLO E TIBULLO</b>	<b>35</b>
<b>7 MECENATE E VIRGILIO OMOSESSUALI</b>	<b>59</b>
<b>8 OMOSESSUALITÀ DA COSTANTINO A GIUSTINIANO</b>	<b>69</b>
<b>9 SAN PIER DAMIANI E L'OMOSESSUALITÀ</b>	<b>73</b>
<b>10 BURCARDO DI WORMS E L'OMOSESSUALITÀ</b>	<b>79</b>
<b>11 IVO DI CHARTRES E I VESCOVI OMOSESSUALI</b>	<b>81</b>
<b>12 IL PRIMO OMOSESSUALE ITALIANO SUL ROGO</b>	<b>91</b>
<b>13 MACHIAVELLI OMOSESSUALE</b>	<b>95</b>
<b>14 SAN PIO V E GLI OMOSESSUALI</b>	<b>109</b>
<b>15 TORQUATO TASSO OMOSESSUALE</b>	<b>117</b>

<b>16 FEDERICO IL GRANDE E VON KATTE</b>	<b>125</b>
<b>17 BYRON OMOSESSUALE</b>	<b>129</b>
17.1 Il problema delle fonti . . . . .	129
17.2 I primi anni . . . . .	130
17.3 Cambridge . . . . .	131
17.4 Rientro in Inghilterra . . . . .	148
17.5 Amori e tradimenti . . . . .	153
17.6 Le vicende matrimoniali e l'incesto . . . . .	155
17.7 In Svizzera, con gli Shelley . . . . .	156
17.8 In Italia . . . . .	157
17.9 La Grecia e la morte . . . . .	158
<b>18 L'OMOSESSUALITÀ NEI CODICI PREUNITARI</b>	<b>163</b>
<b>19 I NEOPLATONICI DI LUIGI SETTEMBRINI</b>	<b>169</b>
<b>20 JOHN ADDINGTON SYMONDS OMOSESSUALE</b>	<b>191</b>
<b>21 IL PROCESSO A OSCAR WILDE</b>	<b>231</b>
<b>22 RE LUDWIG DI BAVIERA OMOSESSUALE</b>	<b>253</b>
<b>23 GAY NELLA GERMANIA DI GUGLIELMO II</b>	<b>279</b>
<b>24 IL DOTT. ALETRINO E I GAY NORMALI</b>	<b>285</b>
<b>25 KAVAFIS: L'AMORE GAY SENZA ANGOSCIA</b>	<b>309</b>
<b>26 JULIEN GREEN OMOSESSUALE CATTOLICO</b>	<b>331</b>
<b>27 AMORE GAY AI TEMPI DELLA SPAGNOLA</b>	<b>347</b>
<b>28 AMORE GAY TRA I CARRI ARMATI</b>	<b>355</b>
<b>29 THOMAS E KLAUS MANN DUE OMOSESSUALI</b>	<b>363</b>
<b>30 TENNESSEE WILLIAMS E L'OMOSESSUALITÀ</b>	<b>371</b>
<b>31 VITA DI UN GAY</b>	<b>377</b>

# **PREFAZIONE**

Nel volume GAY E STORIA della biblioteca di Progetto Gay saranno via via raccolti tutti gli articoli di carattere storico concernenti l'omosessualità apparsi online sui siti di Progetto Gay. Si tratta di articoli di carattere informativo ma costruiti sulla base di una documentazione seria.



# Capitolo 1

## ACHILLE E PATROCLO OMOSESSUALI?

Nel 2004 si è fatto di nuovo un gran parlare di Achille e Patroclo in occasione dell'uscita del film *Troy*, un bel film, certo, ma lontanissimo per spirito e spesso per contenuti dall'*Iliade* di Omero. Il classico interrogativo circa la presunta omosessualità di Achille e di Patroclo è stato affrontato nel corso degli anni nei modi più vari e in questo articolo cercheremo di capire come, ma, va innanzitutto sottolineato che Achille e Patroclo non sono due personaggi qualsiasi ma sono due eroi archetipici di un'epica che appartiene ad un mondo ormai lontanissimo dal nostro sotto moltissimi punti di vista. Ammesso che la parola omosessuale possa applicarsi ad Achille e ad Patroclo, va comunque intesa nel quadro di una società in cui la violenza e la forza fisica erano dominanti e la morte, specialmente in guerra, era un avvenimento comune. Va aggiunto che qui si tratta di persone ai vertici della società di allora, cioè di principi e di re, anche se il titolo di re va inteso nel senso di re di una città-stato o di re di un'isola.

Ftìa, una città della Tessaglia, patria di Achille, divenne dominio di Peleo, figlio di Eaco e padre di Achille, che aveva sposato Antigone, figlia del re di Ftìa Attore. Ma poi nella spedizione degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro Peleo conobbe la nereide Teti, e la sposò alla presenza di tutti gli Dei, esclusa la dea della discordia Eris che, infuriata, lanciò in quell'occasione il pomo d'oro della discordia con la scritta "Alla più bella!". Ne nacque grande lite tra le dee su chi fosse la più bella tra esse, Giove si astenne dal giudizio e il principe troiano Paride fu incaricato di scegliere la più bella tra Era, Atena e Afrodite.

Paride scelse Afrodite che gli aveva promesso, se fosse stata scelta, l'amore di Elena, la donna più bella tra i mortali. Elena, che per la sua bellezza aveva avuto decine di pretendenti illustri tra i principi achei aveva sposato

Menelao re di Sparta, fratello minore di Agamennone re di Micene. Paride, forte della promessa di Afrodite, rapì Elena e ne derivò la guerra di Troia come vendetta di un simile oltraggio.

Patroclo era figlio di Menezio, re di Opunte nella Locride (Pindaro, *Olimpiche*, IX, versi 69-70. Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca*, libro III, 13). Esiodo<sup>1</sup> avrebbe sostenuto che Patroclo fosse figlio di Eaco e quindi zio di Achille, non cugino come nel film “Troy”, ma questa citazione indiretta di Esiodo è l’unica che va in questa direzione, ne conseguirebbe comunque che, almeno tendenzialmente, Patroclo non sarebbe della stessa generazione di Achille ma di quella precedente cioè quella di Peleo, padre di Achille e fratello o fratellastro di Patroclo secondo Esiodo.

Patroclo, costretto ad abbandonare la sua città insieme col padre, si rifugiò presso Peleo e divenne compagno inseparabile di Achille. Patroclo si recò nel palazzo di Tindaro per chiedere la mano di Elena. Si liberò di un altro scomodo pretendente, un certo Las, uccidendolo prima che si presentasse alla corte del re. Sia Apollodoro<sup>2</sup> che Gaio Giulio Igino<sup>3</sup> citano Patroclo tra i pretendenti di Elena, era quindi diffusa e accettata una tradizione che riconosceva l’eterosessualità o almeno la bisessualità di Patroclo.

Come si vede si tratta di complessi impasti mitologici in cui di storico c’è ben poco e non va mai dimenticato che gli eventi risalgono a prima del 1200 a.C. e che i primi appunti scritti di tradizione omerica possono essere datati al 720 a.C. circa, quasi cinque secoli dopo i fatti, secoli durante i quali la tradizione orale aveva via via consolidato alcune linee narrative.

Probabilmente già nel VI secolo dovevano circolare esemplari dell’Iliade o almeno di vaste sezioni del poema, quale adesso lo conosciamo.

È noto che Aristotele alla fine del IV secolo fece predisporre un’edizione intera dell’Iliade e dell’Odissea da destinare all’uso del suo discepolo Alessandro Magno.

Tutto questo discorso serve a dare un’idea di quanto la tradizione orale risalente al 1200 a.C. possa essere stata manipolata nel corso di parecchi secoli. Prima di passare all’analisi dei personaggi attraverso l’Iliade, dobbiamo tenere presente che ci sono delle tradizioni relative ad Achille, non derivanti dall’Iliade, ma che si sono tuttavia consolidate, una di queste è la vicenda di Achille a Sciro, testimoniata soprattutto dall’Achilleide di Stazio, un poema di età Domiziana, quindi mille miglia lontano dal clima e dell’ambiente originario omerico. Alla vicenda di Achille a Sciro può essere però riconosciuto un peso nell’ambito del nostro discorso sulla sessualità di Achille.

---

<sup>1</sup>Citato dal commento di Eustazio a Omero, *Iliade*, libro I, verso 337

<sup>2</sup>Bib., III, 10, 8

<sup>3</sup>Fab., LXXXI, XCVII



Teti, madre di Achille, temendo che il figlio potesse morire in guerra, lo mandò, travestito da principessa straniera, e sotto il nome di Pirra (la rossa), alla corte di Licomede, re di Sciro, ove rimase tra le figlie del re e si innamorò di una di queste, Deidamia, da cui ebbe un figlio, Neottolemo, soprannominato Pirro, Tolomeo Efestione, così come testimonia Fozio nella sua Biblioteca, parla anche di un secondo figlio di Achille e Deidamia, di nome Oneiros, tutti gli altri però citano solo Neottolemo.

La storia di Achille a Sciro non è omerica ma lascia pensare non solo che esistesse ma che fosse ben radicata anche l'immagine di Achille eterosessuale o almeno bisessuale.

Cerchiamo ora di partire da Omero direttamente per capire chi fossero Achille e Patroclo o meglio quale immagine se ne può avere leggendo l'Iliade.

Partiamo proprio dalla eterosessualità o almeno della bisessualità di Achille e Patroclo. Omero scrive (Traduzione di Vincenzo Monti):

Nel chiuso fondo della tenda ei pure  
Ritirossi il Pelíde, ed al suo fianco  
Lesbia fanciulla di Forbante figlia  
Si corcò la gentil Diomedea.  
Dormì Patróclo in altra parte, e a lato  
Ifi gli giacque, un'elegante schiava  
Che il Pelíde donògli il dì che l'alta  
Sciro egli prese d'Enieo cittade.  
*Iliade IX 845-852*

Questo brano mostra l'eterosessualità o almeno la bisessualità sia di Patroclo che di Achille e giustifica sia la tradizione di un Achille sposo di Deidamia e padre di Neottolemo sia quella di un Patroclo pretendente della bella Elena che arriva all'omicidio pur di eliminare un concorrente in amore. Omero narra soltanto le vicende dell'ultimo anno della guerra di Troia e solo fino alla morte di Ettore. La storia del cavallo di Troia non ha niente a che vedere con l'Iliade. Giova qui però tenere presente che Euripide, nella sua *Ifigenia in Aulide*, parla esplicitamente di Achille. Quando le navi per la spedizione contro Troia sono ormai allineate nel porto di Aulide di Beozia e tutto è pronto per la partenza, non tira un alito di vento. L'indovino Calcante vaticina che il vento tornerà favorevole solo se Agamennone sacrificherà una delle sue figlie. Ulisse persuade Agamennone a mandare un messaggio ad Ifigenia per farla venire subito al porto di Aulide prefigurandole la possibilità di un matrimonio con Achille. Agamennone acconsente ma poi si pente e invia alla figlia un secondo messaggio in cui le dice di non venire in Aulide.

Manelao intercetta il secondo messaggio e accusa Agamennone di tradimento.

Frattanto Ifigenia arriva in Aulide, comprende di essere destinata al sacrificio e chiede pietà, spalleggiata da Achille, infuriato che si sia usato il suo nome per un inganno tanto vergognoso, ma poi Ifigenia comprende che il suo sacrificio potrà essere la salvezza della flotta e offre spontaneamente la sua vita.

Al momento del sacrificio però Artemide la salva e fa comparire al suo posto una cerva. Il sacrificio della cerva si compie e la flotta parte per Troia coi migliori auspici. All'inizio della guerra di Troia, quindi, secondo la tradizione di Euripide, Achille era già in età di sposarsi. Sottolineo che questa tradizione è del tutto indipendente da quelle del matrimonio di Achille con Deidamia, ma si tratta comunque di un'altra tradizione che comporta o comporterebbe l'eterosessualità o almeno la bisessualità di Achille.

Ma torniamo all'Iliade. L'abbandono del campo di battaglia da parte di Achille, infuriato perché Agamennone gli ha tolto la schiava Briseide, provoca molti lutti e molta strage fra gli Achei. Agamennone si offre di restituire Briseide con molti doni purché Achille torni alla guerra, ma Achille, indignato non ne vuole sapere, Patroclo lo supplica in lacrime prudentemente perché torni a combattere, perché lui solo potrà risollevarne la sorti della guerra ma questa è la sprezzante risposta che riceve:

Perchè piangi, Patròclo? Bamboletta  
 Sembri che dietro alla madre correndo  
 Torla in braccio la prega, e la rattiene  
 Attaccata alla gonna, ed i suoi passi  
 Impedendo piangente la riguarda  
 Finch'ella al petto la raccolga. Or donde  
 Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni  
 O a me medesimo d'una ria novella  
 Sei forse annunziator? Forse di Ftia  
 La ti giunse segreta? E pur la fama  
 Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo  
 Tra i Mirmidón l'Eàcide Peléo,  
 D'ambo i quali d'assai grave a noi fôra  
 Certo la morte. O per gli Achei tu forse  
 Le tue lagrime versi, e li compiagni  
 Là tra le fiamme delle navi ancisi,  
 E dell'onta puniti che mi fêro?  
*Iliade XVI 7-24*

Achille rimprovera Patroclo accusandolo di pianto imbelle, quasi Patroclo fosse una bambina che supplica di essere presa in braccio dalla madre, gli ricorda che non c'è ragione di pianto, che suo padre Menezio è vivo, come

è vivo Peleo padre di Achille, per la cui morte, sì, avrebbe senso piangere, e gli ricorda che se quel pianto è versato per i suoi compagni morti, ciò che accade è la giusta punizione per l'affronto che Achille ha dovuto subire. Qui Patroclo è animato da forti sentimenti di umanità e ragiona come un adulto mosso da altruismo, mentre Achille si dimostra immaturo e infantile nel voler perdurare nel suo diniego di combattere. L'imbelle Patroclo era in realtà un guerriero fortissimo e solo nell'Iliade Omero cita 26 uomini, alcuni dei quali fortissimi, abbattuti da Patroclo in battaglia. Patroclo era forte ma umano, Achille era fortissimo in battaglia ma inumano e ne vedremo degli esempi terribili. Patroclo supplica Achille di concedergli almeno di indossare le sue armi con le quali correre in aiuto dei suoi compagni, in questo modo potrà terrorizzare i troiani che penseranno che Achille sia tornato a combattere. Achille concede le sue armi a Patroclo e questi si getta nella mischia, fa strage, porta aiuto ai suoi, ma alla fine, per intervento diretto degli dei è indebolito e Ettore lo trafigge e lo uccide ed è deciso a fare scempio del suo cadavere:

Per l'atra polve intanto  
 Strascinava di Pátroclo la nuda  
 Salma il duce troiano, onde troncarne  
 Dagli omeri la testa, e far del rotto  
 Corpo ai cani di Troia orrido pasto.  
*Iliade XVII 149-153*

Divampano furibonde le lotte per togliere ad Ettore il cadavere di Patroclo, che ormai Ettore ha spogliato della armi di Achille. L'importanza dell'eroismo di Patroclo e l'affetto che gli portano i suoi compagni è testimoniato dal furore col quale combattono per strapparlo ai nemici almeno da morto. Antiloco si presenta ad Achille e gli annuncia la morte di Patroclo e solo a questo punto Achille capisce finalmente la gravità delle conseguenze del suo diniego e la grandezza di Patroclo, ma ormai Patroclo è morto e invece di incolparne se stesso, Achille ne incolpa Ettore e giura di vendicare la morte di Patroclo. Teti esce del mare e cerca di consolare il figlio per la morte del suo compagno:

Con un forte sospir rispose Achille:  
 O madre mia, ben Giove a me compiacque  
 Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce  
 Me ne procede, se il diletto amico,  
 Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava  
 Sovra tutti i compagni; io di me stesso  
 Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.

*Iliade XVIII 103-109*

Figlio, nol dir (ripresè lagrimando  
 La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:  
 Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.  
 Lo sia (con forte gemito interruppe  
 L'addolorato eroe), si muoia, e tosto,  
 Se giovar mi fu tolto il morto amico.  
 Ahi che lontano dalla patria terra  
 Il misero perì, desideroso  
 Del mio soccorso nella sua sciagura.  
 Or poichè il fato riveder mi vieta  
 Di Ftia le care arene, ed io crudele  
 Nè Pátroclo aitai nè gli altri amici  
 De' quai molti domò l'ettórea lancia,  
 Ma qui presso le navi inutil peso  
 Della terra mi seggo, io fra gli Achei  
 Nel travaglio dell'armi il più possente,  
 Benchè me di parole altri pur vinca,  
 Pera nel cor de' numi e de' mortali  
 La discordia fatal, pera lo sdegno  
 Ch'anco il più saggio a inferocir costringe,  
 Che dolce più che miel le valorose  
 Anime investe come fumo e cresce.  
 Tal si fu l'ira che da te mi venne,  
 Agamennón. Ma su l'andate cose,  
 Benchè ne frema il cor, l'obblío si sparga,  
 E l'alme in sen necessità ne domi.

*Iliade XVIII 126-151*

Achille è angosciato:

Mentre col cibo a rivocar le forze  
 Intendono i Troiani, in alti lai  
 L'intera notte dispendean gli Achivi  
 Sovra il morto Patróclo, e prorompea  
 Fra loro in pianti sospirosi Achille,  
 La man tremenda sul gelato petto  
 Dell'amico ponendo, e cupi e spessi  
 I gemiti mettea, come talvolta  
 Ben chiomato lióne a cui rapío  
 Il cacciator nel bosco i lioncini.

*Iliade XVIII 425-434*

A piangere il morto Patroclo non c'è però solo Achille ma anche Briseide e il passo mette un'altra volta in evidenza l'umanità di Patroclo:

Come vide Brisëide del morto  
 Pátroclo le ferite, abbandonossi  
 Sull'estinto, e ululava e colle mani  
 Laceravasi il petto e il delicato  
 Collo e il bel viso, e sì dicea plorando:  
 Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico  
 D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo  
 Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!  
 Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi  
 L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto  
 Dinanzi alla città, vidi d'acerba  
 Morte rapiti tre fratei dilette;  
 E quando Achille il mio consorte uccise  
 E di Minete la città distrusse,  
 Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille  
 Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi  
 Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni  
 Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,  
 O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.  
 Così piange: piangean l'altre donzelle  
 Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.

*Iliade XIX 281-301*

Briseide ricorda che Achille ha ucciso i suoi tre fratelli e anche il suo sposo e ha distrutto la sua città prima di prenderla come schiava, solo Patroclo le consentiva di trattenere le lacrime e le diceva che lui l'avrebbe fatta sposa di Achille e che condotta a Ftia sarebbe divenuta regina dei Mirmidoni dopo un grande banchetto nuziale. Briseide chiama Patroclo "eroe sempre mite". La condizione delle donne preda di guerra doveva essere veramente terribile, se per Briseide poteva essere considerata una consolazione essere sposata dall'uomo che aveva distrutto la sua città e aveva ucciso il marito e i tre fratelli. Sottolineo che sia Briseide che le altre schiave si rendono perfettamente conto che dopo la morte di Patroclo la loro condizione sarà molto peggiore.

Achille torna a combattere perché, come ha giurato, dovrà portare i cadavere di Ettore a giacere accanto a quello di Patroclo, ma non si limita a questo, dopo aver fatto strage, cattura vivi dodici giovinetti troiani che scannerà sulla pira di Patroclo:

Poichè stanca d'ucciderli il Pelíde  
 Sentì la destra, dodici ne prese  
 Vivi e di scelta gioventù, che il fio  
 Dovean pagargli dell'estinto amico  
 Stupidi per terror come cervetti  
 Fuor degli antri ei li tira, e co' politi  
 Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti  
 Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni  
 Onde trarli alle navi li commette.

*Iliade XXI 36-45*

Nel libro XXI, Troiani in fuga cercano rifugio nelle acque dello Scamandro, Achille li insegue e fa strage anche lì. Nella sua furia si trova davanti a Licaone, fratello di Polidoro, che già era stato catturato da lui e venduto come schiavo ed aveva riacquistato la libertà solo da undici giorni; Licaone implora Achille di avere pietà, ma Achille lo uccide a sangue a freddo manifestando così tutta la sua violenza vendicatrice.

Non volermi, Achille,  
 Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui  
 Con Ettor che t'ha morto il caro amico.  
 Così pregava umíl di Priamo il figlio;  
 Ma dispietata la risposta intese.  
 Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.  
 Pria che Patróclo il dì fatal compiesse,  
 Erami dolce il perdonar de' Teucri  
 Alla vita, e di vivi assai ne presi,  
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti  
 Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,  
 Nessun da morte scamperà, nessuno  
 De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.  
 Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?  
 Morì Patróclo che miglior ben era.  
 E me bello qual vedi e valoroso  
 E di gran padre nato e di una Diva,  
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,  
 E di lancia o di strale un qualcheduno  
 Anche ad Achille rapirà la vita.  
 Sentì mancarsi le ginocchia e il core  
 A quel dir l'infelice, e abbandonata  
 L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.  
 Strinse Achille la spada, e alla giuntura

Lo percosse del collo. Addentro tutto  
 Gli si nascose l'affilato acciaio,  
 E boccon egli cadde in sul terreno  
 Steso in lago di sangue. Allor d'un piede  
 Presolo Achille, lo gittò nell'onda,  
 E con acerbo insulto, Or qui ti giaci,  
 Disse, tra' pesci che di tua ferita  
 Il negro sangue lambiran securi.  
*Iliade XXI 131-162*

Ma Achille non capisce che non riuscirà a ritrovare la serenità con la sua furia omicida.

Ma fra tutti piagnea dirottamente  
 Achille, e poste le omicide mani  
 Dell'amico sul cor, Salve, dicea,  
 Salve, caro Patròclo, anco sotterra.  
 Tutto io voglio compir che ti promisi.  
 D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato  
 Farò pasto de' cani, e alla tua pira  
 Dodici capi troncherò d'eletti  
 Figli de' Teucri, di tua morte irato.  
*Iliade XXIII 21-29*

Stanco e sfibrato dall'angoscia finalmente Achille si addormenta e sogna Patroclo che ricorda la loro giovinezza comune e gli chiede che quando anche il destino di Achille sarà compiuto le loro ceneri risposino in una sola urna d'oro. Achille gli si avvicina, cerca di abbracciarlo ma in vano perché il suo abbraccio nulla stringe. A questo abbraccio si ispirerà Virgilio per l'addio di Enea ad Anchise nel libro VI dell'Eneide. Ma Achille non ritrova la pietà nemmeno davanti al cadavere di Patroclo e sgozza di sua mano i dodici giovinetti troiani prigionieri:

Preso alfin da spietata ira, le gole  
 Di dodici segò prestanti figli  
 De' magnanimi Teucri, e sulla pira  
 Scagliandoli, destò del fuoco in quella  
 L'invitto spirto struggitor, che il tutto  
 Divorasse, e chiamò con dolorosi  
 Gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio  
 Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite  
 Le mie promesse: dodici d'illustre

Sangue Troiani si consuman teco  
 In queste fiamme, ed Ettore fia pasto  
 Delle fiamme non già, ma delle belve.  
*Iliade XXIII 233-244*

Alla fine di questo esame dei personaggi di Achille e Patroclo nell'Iliade emerge la dignità umana di Patroclo e la violenza cieca di Achille, i due sono in realtà due aspetti contrastanti della natura umana. Ci chiediamo se in tutto questo c'entri o meno l'omosessualità, certo tra questi due uomini, entrambi pienamente adulti, c'è un rapporto affettivo profondo, tuttavia, stando ai testi omerici non ha alcun senso parlare di omosessualità almeno nella dimensione strettamente sessuale del termine, la mia lettura però contrasta con altre di grande autorità, in primo luogo con quella di Platone che va considerata con molta attenzione, pur dando per scontato che Platone tende spesso a vedere una dimensione omosessuale anche dove in realtà, ad un occhio moderno, non compare nulla del genere.

Nel Simposio Platone ricorda che gli dei concessero ad Alcesti, moglie di Admeto, di uscire dal regno di morti e di tornare a vivere perché Alcibi aveva accettato di mettere a rischio la sua vita per amore, ma gli stessi dei avevano mandato via dall'Ade Orfeo, figlio di Eagro, senza concedergli nulla: gli mostrarono soltanto un'immagine della donna per la quale era venuto (Euridice). La sua anima, infatti, sembrava loro debole, perché altri non era che un suonatore di cetra; non aveva avuto il coraggio di morire, come Alcesti, per il suo amore, ma aveva cercato con tutti i mezzi di penetrare da vivo nel regno dei morti.

Quindi Platone prosegue (Simposio 179e-180b):

“È certamente per questa ragione che essi gli hanno inflitto questa punizione e hanno fatto in modo che morisse per mano delle donne [fatto a pezzi durante un'orgia dionisiaca]. Non hanno agito nello stesso modo con Achille, il figlio di Teti: l'hanno trattato con onore, aprendogli la via per le isole dei beati. Achille infatti, avvertito dalla madre che sarebbe morto se avesse ucciso Ettore, e sarebbe invece tornato al suo paese finendo i suoi giorni da vecchio se non lo avesse fatto, scelse con coraggio di restare al fianco di Patroclo, il suo amante, vendicandolo: scelse non di morire per salvarlo, perché era già stato ucciso, ma di seguirlo sulla via della morte.

Così gli dei, pieni di ammirazione, gli hanno tributato onori eccezionali, per aver posto così in alto il suo amante. Eschilo scherza quando pretende che Achille sia l'amante di Patroclo: Achille era più bello non soltanto di Patroclo, ma anche di tutti gli altri eroi



messi insieme; era un ragazzo, non aveva ancora la barba, ed era quindi assai più giovane di Patroclo, come dice Omero.

Così se gli dei onorano soprattutto questo particolare tipo di coraggio che si mette al servizio dell'amore, essi ammirano, stimano, ricompensano ancor di più la tenerezza dell'amato per l'amante che quella dell'amante per i suoi amati. L'amante, infatti, è più vicino al dio dell'amato, perché un dio lo possiede. Ecco perché gli dei hanno onorato Achille più che Alceste, aprendogli la via per le isole dei beati. Ecco dunque, io lo dichiaro, Eros è tra gli dei il più antico e il più degno, ha i maggiori titoli per guidare l'uomo sulla via della virtù e della felicità, sia in vita che nel regno dell'aldilà."

Non solo Platone dà per scontato che si tratta di un amore omosessuale ma lo inquadra nella categoria della pederastia di età classica che separa nettamente le posizioni dell'amante (erastes), più grande, un adulto con ruolo sessuale attivo, e dell'amato (eromenos), più giovane, un adolescente con ruolo sessuale passivo.

Secondo Platone, Achille era più giovane di Patroclo come risulterebbe da Omero, anche se in realtà Omero non lo dice. Platone considera un segno della differenza di età il fatto che le rappresentazioni pittoriche ritraggano Achille senza barba e Patroclo con la barba e ne deduce che Achille, non potesse che essere l'amato (l'eromenos). Proprio perché non da amante ma da amato Achille aveva scelto la morte per seguire il suo compagno, il suo gesto sarebbe stato considerato dagli dei di rarissima nobiltà. Platone accenna al fatto che Eschilo (nei Mirmidoni) avrebbe ritenuto Achille l'amante e Patroclo l'amato ma considera questo fatto una cecità di Eschilo perché la cosa gli sembra palesemente assurda.

In un frammento dei Mirmidoni effettivamente Eschilo tratta della omosessualità di Achille e Patroclo accennando in modo esplicito ad un rapporto sessuale: Achille davanti al cadavere dell'amico morto, lo accusa di aver tradito il loro amore: "Tu non hai rispettato la purezza augusta delle tue cosce (sesso intercrurale), malgrado i nostri baci".

Bastano queste testimonianze o meglio queste letture del mito omerico per parlare di omosessualità di Achille e Patroclo? Probabilmente no. Tra Achille e Patroclo tuttavia sussiste, nell'Iliade, un rapporto affettivo fortissimo tra adulti che per molti aspetti rimanda all'affettività omosessuale vista con un'ottica moderna. Onestamente parlerei soprattutto di omoaffettività, che compare in modo fortissimo, e sarei portato a ritenere comunque una forzatura sia la lettura di Platone che quella di Eschilo perché tipizzare il rapporto tra Achille e Patroclo come una forma di pederastia urta contro l'evidenza che

si trattava comunque di due adulti. Achille, che sarebbe il più giovane dei due, aveva combattuto a Troia per 10 anni e vederlo nel ruolo dell'eromenos sembra proprio un'incongruenza e a maggior ragione il ruolo di eromenos è palesemente incongruo anche per Patroclo.

## Capitolo 2

# EURIPIDE E AGATONE OMOSESSUALI

Claudio Eliano, nato Preneste, l'odierna Plestrina, a 40 km da Roma, circa nel 175 e morto circa nel 235, fu un retore romano di lingua greca, di cui si hanno notizie dalla Vita dei sofisti di Filostrato. Sappiamo che fu attivo alla corte di Giulia Domna e di Settimio Severo. Nella sua *Ποικίλη ἱστορία* (Storia varia) ci ha conservato numerose e preziose citazioni di autori che altrimenti sarebbero completamente perdute. Dell'opera, in 14 libri, solo due sono stati tramandati integralmente, degli altri sono rimasti vari frammenti, anche cospicui, e compendi. Eliano, pur essendo un autore di lingua greca, è tra i pochi che parlano di omosessualità non inquadrata secondo il modello della pederastia classica. Eliano parla esplicitamente di rapporti omosessuali tra adulti e tra adulti non giovani. Un frammento in particolare inquadra due poeti tragici, Euripide e Agatone, in una dimensione chiaramente omosessuale. Entrambi i poeti erano stati chiamati alla corte di Archelao re di Macedonia e non nascondevano davanti al re il loro amore omosessuale, anche se Agatone aveva all'epoca 40 anni e Euripide ne aveva addirittura 70 o poco più. Ma veniamo al testo:

Ἀρχέλαος ὁ βασιλεὺς ἐστίασιν παρεσκεύασε πολυτελεῖ τοῖς ἐταίροις. προϊόντος δὲ τοῦ πότου ζωρότερον πίων Εὐριπίδης ὑπήχθη πως κατ' ὀλίγον ἐς μέθην: εἶτα συγκλιθέντα αὐτῷ Ἀγάθωνα τὸν τῆς τραγωδίας ποιητὴν περιλαβὼν κατεφίλει, τετταράκοντα ἐτῶν που γεγονότα. τοῦ δὲ Ἀρχελάου πυθομένου εἰ καὶ νῦν ἔτι ἐρώμενος αὐτῷ δοκεῖ εἶναι, ἀπεκρίνατο ἵνα μὰ Δία: οὐ γὰρ μόνον τὸ ἔαρ τῶν καλῶν κάλλιστον, ἀλλὰ καὶ τὸ μετόπωρον.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Claudii Aeliani de natura animalium libri xvii, varia historia, epistolae, fragmenta, Vol 2. Aelian. Rudolf Hercher. In Aedibus B.G. Teubneri. Lipsiae. 1866. Keyboarding.

Il brano riportato, è stato così autorevolmente tradotto:

“Il re Archelao apprestò un magnifico convito ai suoi amici, tra’ quali eravi Euripide e bevendo questi pure largamente, cadde a poco a poco in ebbrezza, Quindi gettatosi al collo di Agatone, poeta tragico, che gli sedava vicino, uomo di circa anni quaranta, il baciava. Interrogandolo Archelao se colui gli paresse degno di simili carezze: Sì, per Giove, rispose, imperocché di chi è bello, non solo la primavera è ottima ma anche l’autunno.”<sup>2</sup>

Cerchiamo ora di precisare chi sono i due poeti protagonisti di questo amore omosessuale o meglio di questa affettività omosessuale sciolta dall’ebbrezza del vino. Tutti conoscono Euripide uno dei massimi tragediografi della letteratura greca, nato intorno al 480 a.C., secondo la tradizione, nello stesso giorno della battaglia di Salamina, il capolavoro strategico di Temistocle, che fece volgere a favore della lega panellenica la seconda guerra persiana e indusse Serse a ritornare in Persia.

Nella primavera del 408, ormai settantaduenne, Euripide si allontanò da Atene e si ritirò prima a Magnesia, poi a Pella, in Macedonia, alla corte di Archelao, dove morì nel gennaio-febbraio del 406.

Nella tragedia euripidea dominano le figure femminili (Andromaca, Fedra e Medea) di cui il poeta tratteggia la sensibilità tormentata e torbida e la sostanziale irrazionalità. Per questa ragione, come vedremo, Euripide si guadagnò la fama di misogino e divenne bersaglio di satire feroci.

Il γένος Εὐρυπίδου καὶ βίος<sup>3</sup> ci fornisce qualche notizia sulla vita privata di Euripide:<sup>4</sup>

Sposò prima Melitò, in seconde nozze Cherile, lasciò tre figli, il primo Mnesarchide, commerciante, il secondo, Mnesiloco, attore, il più giovane, Euripide, che fece rappresentare alcuni drammi del padre. ...

Dicono che avendo sposato Cherile, figlia di Mnesiloco, e avendo notato la sua condotta licenziosa, scrisse un dramma Ippolito, in cui mette in mostra l’impudicizia delle donne, e dopo la ripudiò. Poiché colui che la risposò diceva: “a casa mia è pudica”, egli affermò: “Sei sventurato se pensi che una donna sia pudica con uno ma non lo sia con un altro.”

p. 147-148.

<sup>2</sup>Collana degli antichi storici greci volgarizzati - Storici minori volgarizzati e illustrati, tomo II, Milano, Sonzogno 1828 - Della Varia Storia di Eliano, p.265-266.

<sup>3</sup>La più importate delle vite di Euripide di tradizione bizantina a noi pervenuta

<sup>4</sup>Italo Gallo, La Biografia greca, Bubbettino, p.70-71.

Egli ne sposò una seconda, che trovò ancor più licenziosa, e fu incoraggiato a parlare con minor ritegno delle donne. E le donne decisero di ucciderlo entrando nella grotta in cui passava il tempo a scrivere. Per invidia venne calunniato per aver Cefisofonte come suo collaboratore nella composizione delle tragedie. ...

Criticava le donne nei suoi poemi per la seguente ragione. Aveva un giovane servo nato in casa di nome Cefisofonte, e sorprese la propria moglie con lui in atteggiamento di colpa. Dapprima cercava di distoglierla dal peccare; ma poiché non riusciva a convincerla, gli lasciò la donna, visto che Cefisofonte la voleva. Dice dunque Aristofane:<sup>5</sup>

O Cefisofonte, ottimo e nerissimo  
tu convivevi per lo più con Euripide  
e collaboravi, come dicono, ai suoi canti.

Aristofane sembra alludere ad un rapporto più complesso tra Euripide e Cefisofonte.

La vicenda di Cefisofonte è presentata in una luce alquanto diversa dall'altra fonte della vita di Euripide ossia dal βίος Εὐριπίδου<sup>6</sup>. Nel βίος Εὐριπίδου è riportato un brano della "Melanippe legata" di Euripide, nel quale si parla del ravvedimento di Euripide che avrebbe abbandonato la misoginia. La ragione di questa misoginia viene individuata come segue:

Egli era divenuto misogino per questa ragione, che a quanto si dice abitava presso di lui un giovinetto nato in casa, Cefisofonte: ed egli scoprì che sua moglie lo aveva tradito con costui. ... Sopportando l'offesa con serenità, si racconta che ordinasse alla moglie di andare a vivere col giovane. E quando gli fu chiesto il perché, egli rispose: - Affinché non già costrui abbia mia moglie, ma io la sua - poiché ciò è giusto - se voglio - e continuò a combattere tutto il sesso femminile nella sua poesia.<sup>7</sup>

La particolare posizione di Cefisofonte emerge anche nelle Rane di Aristofane. Eschilo in gara con Euripide dice:

...Segga

<sup>5</sup>Fr. 596 Kassel-Austin (=580 Koch), da dramma ignoto.

<sup>6</sup>Una vita scritta da di Satiro, biografo peripatetico che fiorì intorno al 200 a. C., scoperta e pubblicata nel 1912 anche se frammentaria (Oxyr. Pap., IX, 1176)

<sup>7</sup>Maria Luisa de Courten, Satiro, il biografo di Euripide. In Atene e Roma, Bollettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, Anno XVIII, 1915, p.132

su la bilancia lui, sua moglie, i figli,  
Cefisofonte, e tutti quanti i libri;  
e io dirò due soli dei miei versi!

Meno universalmente nota è la figura di Agatone (in greco Ἀγάθων) (Atene, 448 a.C. – Pella, 401 a.C.) la data di nascita è determinata dal fatto che il “Protagora”<sup>8</sup> di Platone, che lo definisce un giovane affascinante, è del 430. e dal fatto che Eliano, come abbiamo visto, lo presenta come quarantenne quando Euripide andò alla corte di Pella. ma si tratta comunque di un poeta di enorme importanza nella letteratura greca perché è uno dei protagonisti del Simposio di Platone. La Suda<sup>9</sup> così ce lo rappresenta:

Ἀγάθων: ὄνομα κύριον. τραγικός δὲ ἦν: διεβέβλητο δὲ ἐπὶ μαλακία. Ἀριστοφάνης: Ἀγάθων δὲ ποῦ ἴσθιν· ἀπολιπὼν μὲν οἴχεται. ποῖ γῆς ὁ τλήμων· ἐς μακάρων εὐωχίαν. οὗτος ὁ Ἀγάθων ἀγαθὸς ἦν τὸν τρόπον, ποθεινὸς τοῖς φίλοις καὶ τὴν τράπεζαν λαμπρὸς. φασὶ δὲ ὅτι καὶ Πλάτωνος Συμπόσιον ἐν ἐστιάσει αὐτοῦ γέγραπται, πολλῶν ἅμα φιλοσόφων παραχθέντων. κωμωδιοποιὸς Σωκράτους διδασκαλείου. ἐκωμωδεῖτο δὲ εἰς θηλύτητα.

che potrebbe tradursi più o meno così;

Agatone: nome proprio. Era un poeta tragico; ma è stato calunniato per effeminatezza. Aristofane<sup>10</sup> [scrive]: “Dov’è Agatone?” - “Se n’è andato e mi ha lasciato.” - “Dove diavolo è il disgraziato?” - “In un banchetto dei beati.” Questo Agatone era buono per natura<sup>11</sup>, “affettuoso verso gli amici” e brillante a tavola. Dicono anche che il Simposio di Platone si riferisca ad una cena da lui organizzata, con molti filosofi introdotti tutti insieme. Un poeta comico [sic] della scuola di Socrate. Fu oggetto di satira nella commedia per l’effeminatezza.

Dal capitolo 21 del secondo libro delle Storie varie di Eliano si può comprendere meglio come Agatone intendesse l’amore. Eliano così si esprime:

<sup>8</sup>315e.

<sup>9</sup>La Suda o Suida (greco: Σοῦδα ο Σουίδα) è un lessico ed un’enciclopedia storica del X secolo scritta in greco bizantino, contiene 30.000 voci, tratte da molte fonti antiche e anche da fonti oggi andate perdute. Le voci sono ordinate alfabeticamente e riguardano discipline: geografia, storia, letteratura, filosofia, scienze, grammatica, usi e costumi. La Suda costituisce una fonte di notizie spesso insostituibile.

<sup>10</sup>Aristofane, Le Rane, 83-85.

<sup>11</sup>Agatone, in greco Ἀγάθων rimanda all’aggettivo ἀγαθός = “buono”

Un certo Pausania, vasellaio [vasaio] amava il poeta Agatone; cosa molto nota e divulgata. Laonde io narrerò di quello che non venne a cognizione di tutti. Amendue costoro, l'amadore e l'amato, si portarono presso Archelao, il quale era non meno dedito agli amori che alle lettere. Ora vedendo egli spesse fiato contendere Pausania ed Agatore, ed avvisandosi che l'amadore fosse sprezzato dal suo diletto, domandò ad Agatone qual fosse il motivo per cui sì di sovente corruciavasi con quello che amavalo sopra ogni altro. Io tel dirò, Sire, rispose Agatone: non sono io altrimenti vago di seco lui contendere, né il fo per villania; ma se pur è in me qualche picciola cognizione de' costumi, sì dagli altri studj derivata come dall'arte poetica, trovo essere dolcissimo agli amanti il riconciliarsi appresso agli sdegni e alle contese; anzi porto ferma credenza che nessuna altra cosa avvenga loro di più dilettevole. Questo piacere adunque mi studio di fargli bene spesso gustare col contendere seco lui sì di frequente; poichè egli si gode allorché io, deposto lo sdegno, gli ritorno amico. Che se usassi con lui sempre ad uno stesso modo, ei non sentirebbe la diversità. Dicesi che Archelao molto il commendasse per tal suo ingegno; e che questo Agatone medesimo fosse amato anche dal poeta Euripide, il quale scrivesse per lui un dramma intitolato Crisippo: benché io non possa ciò affermare per vero; ma so bensì esser detto da altri.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Ἀγάθωνος ἦρα τοῦ ποιητοῦ Πausανίας ὁ ἐκ Κεραμῶν. καὶ τοῦτο μὲν διατεθρῦληται: ὁ δὲ μὴ ἐς πάντα πεφοίτηκεν, ἀλλ' ἐγὼ ἐρῶ. ἐς Ἀρχελάου ποτὲ ἀφίκοντο ὃ τε ἐραστὴς καὶ ὁ ἐρώμενος οὗτοι. ἦν δὲ ἄρα ὁ Ἀρχέλαος ἐρωτικὸς οὐχ ἤττον ἢ φιλόμουσος. ἐπεὶ τοίνυν ἑώρα διαφερομένους πρὸς ἀλλήλους τὸν τε Πausανίαν καὶ τὸν Ἀγάθωνα πολλάκις, οἰόμενος τὸν ἐραστὴν ὑπὸ τῶν παιδικῶν παρορᾶσθαι, ἤρετο ἄρα τὸν Ἀγάθωνα ὁ Ἀρχέλαος τί βουλόμενος οὕτω πυκνὰ ἀπεχθάνεται τῷ πάντων μάλιστα φιλοῦντι αὐτόν· ὁ δὲ ἐγὼ σοὶ ἔφη φράσω, βασιλεῦ. οὔτε γὰρ εἶμι πρὸς αὐτὸν δύσερις, οὔτε ἀγροικία πράττω τοῦτο: εἰ δέ τι καὶ ἐγὼ ἠθῶν ἐπαίω τῇ τε ἄλλῃ καὶ ἐκ ποιητικῆς, ἤδιστον εὐρίσκω εἶναι τοῖς ἐρῶσι πρὸς τὰ παιδικὰ ἐκ διαφορᾶς καταλλάττεσθαι, καὶ πεπίστευκα οὐδὲν αὐτοῖς οὕτως ἀπαντᾶν τερπνόν. τούτου γοῦν τοῦ ἠδέος πολλάκις αὐτῷ μεταδίδωμι, ἐρίζων πρὸς αὐτὸν πλεονάκις: εὐφραίνεται γὰρ καταλυομένου μου τὴν πρὸς αὐτὸν ἔριν συνεχῶς, ὁμαλῶς δὲ καὶ συνήθως προσιόντος οὐκ εἴσεται τὴν διαφορότητα. ἐπήνεσε ταῦτα ὁ Ἀρχέλαος, ὡς λόγος. ἦρα δὲ φασὶ τοῦ αὐτοῦ Ἀγάθωνος τούτου καὶ Εὐριπίδης ὁ ποιητής, καὶ τὸν Χρύσιππον τὸ δρᾶμα αὐτῷ χαριζόμενος λέγεται διαφροντίσαι. καὶ εἰ μὲν σαφὲς τοῦτο, ἀποφήνασθαι οὐκ οἶδα, λεγόμενον δ' οὖν αὐτὸ οἶδα ἐν τοῖς μάλιστα. Claudii Aeliani de natura animalium libri xvii, varia historia, epistolae, fragmenta, Vol 2. Aelian. Rudolf Hercher. In Aedibus B.G. Teubneri. Lipsiae. 1866. Keyboarding, p. 27-28. La traduzione è tratta dalla Collana degli antichi storici greci volgarizzati - Storici minori volgarizzati e illustrati, tomo II, Milano, Sonzogno 1828 - Della Varia Storia di Eliano, p.56-57.

Fin qui ho presentato fedelmente le fonti. Euripide, pur avendo avuto tre figli, non sembra certamente essere stato un vero amatore di donne. Molte notizie provengono da Aristofane, che non è certo una fonte neutra. Si sospetta con qualche fondamento che Cherile, non sia in realtà una delle mogli di Euripide ma un personaggio inventato dal teatro satirico, perché il suo nome richiama contenuti osceni (porcellina). Se il sospetto fosse fondato, Euripide avrebbe avuto una sola moglie che gli avrebbe dato tre figli. Resta però che Cefisofonte fu un personaggio importante nella vita di Euripide, il cui ruolo, comunque, non può essere definito sulla base dei documenti che possediamo. In ogni caso, proprio nella stretta cerchia degli amici di Socrate e Platone, Euripide e Agatone, a detta di Eliano, hanno vissuto una storia d'amore e forse soprattutto di tenerezza omosessuale lontanissima dagli stereotipi della pederastia classica e molto più vicina alla omosessualità nel senso moderno del termine.



## Capitolo 3

# OMOSESSUALITÀ DI ALESSANDRO MAGNO

Ben poco sappiamo della omosessualità vissuta in età antica dai ceti popolari e da quelli intermedi, qualche notizia in più possediamo sulla omosessualità dei re e dei grandi personaggi. Tra i grandissimi della storia a proposito dei quali si parla di omosessualità, c'è Alessandro magno.

La questione degli amanti (uomini e donne) di Alessandro è stata molto dibattuta, tanto che sul tema è stato scritto un libro specifico molto serio e documentato "Alexander's lovers" di Andrew Michael Chugg.

Veniamo ora allo specifico.

Mary Renault ha scritto nel 1972 un bel romanzo storico "The Persian Boy", pubblicato in Italia nel 1994 col titolo "Il ragazzo persiano". La storia raccontata dalla Renault è per alcuni aspetti terribile: un ragazzo persiano di circa 10 anni vede la sua famiglia, di nobili origini, assalita e sterminata dai nemici del padre, lui è il solo sopravvissuto ma viene catturato e castrato, costretto a lavorare in un harem e avviato non ancora tredicenne alla prostituzione. In una situazione del genere un ragazzo deve aguzzare l'ingegno e farsi forte delle debolezze altrui, se vuole sopravvivere. All'età di 13 anni viene venduto a Dario III, ultimo re achemenide, che aveva conosciuto suo padre. Dario si innamora del ragazzo ne fa il suo eromenos, e in questo lo distingue dagli altri numerosi eunuchi presenti alla sua corte, che pure rivestivano non di rado cariche importanti, lo tratta anche con rispetto e gli consente una buona condizione di vita come preferito del re. La situazione di Bagoas sembrerebbe ormai dignitosa e addirittura prestigiosa, ma nel 334 a.C. Alessandro entra in Persia.

Nel 333, Dario è sconfitto nella battaglia di Issos, in cui, secondo Plutarco,

muoiono circa 110.000 persiani.<sup>1</sup> Dario fugge a cavallo abbandonando la battaglia. La famiglia di Dario e il tesoro cadono nelle mani di Alessandro. Dario offre ad Alessandro un ingente riscatto per riavere la sua famiglia ma Alessandro non ne vuole sapere, Dario si riorganizza e il primo ottobre del 331, in Iraq, si scontra nuovamente con Alessandro nella battaglia di Gaugamela ma, dopo lunghe incertezze la sorte è di nuovo favorevole ad Alessandro. Dario è nuovamente costretto a fuggire per continuare la lotta.

Entra qui in scena un altro personaggio, Nabarzane, che nella battaglia di Issa aveva comandato la cavalleria, 20.000 frombolieri e gli arcieri dell'ala destra dell'esercito persiano. È probabile che Nabarzane avesse avuto una posizione di primo piano anche nella battaglia di Gaugamela, fugge comunque insieme con Dario, alla fine della battaglia. Ormai Dario è nella mani di Nabarzane e del satrapo di Battriana, Besso, che ufficialmente sono suoi alti dignitari ma in realtà lo tengono prigioniero. Nel giugno del 330 Dario III viene ucciso da Besso, che spera con questo gesto di ingraziarsi l'amicizia di Alessandro.

Dopo l'uccisione di Dario III, Bagoas finisce nelle mani di Nabarzane. La situazione di Bagoas sembra di nuovo precipitare verso l'abisso.

Nabarzane, che era stato nella prima fase della guerra uno dei nemici più temibili di Alessandro, deve farsi perdonare l'uccisione di Dario III e l'amicizia con Besso, cose entrambe non gradite ad Alessandro, ma Nabarzane sa che ad Alessandro piacciono molto i ragazzi e pensa di offrire Bagoas ad Alessandro come dono di riconciliazione. Chiede quindi a Bagoas di accompagnarlo presso Alessandro e di aiutarlo ad ottenere il perdono del re. Bagoas accetta la proposta di Nabarzane, che d'altra parte non ha alternative.

Curzio Rufo, uno storico romano del tempo di Claudio, nella sua "Storia di Alessandro" così ci presenta Bagoas, che non era originariamente un nome proprio ma una trascrizione greca di un termine persiano che vuole dire eunuco.

"Frattanto [i Macedoni] erano arrivati alla città dell'Ircania dove era stato costruito il palazzo di Dario; lì Nabarzane, avendo ricevuto un salvacondotto, incontrò Alessandro, avendo portato grandi doni, fra questi c'era Bagoas, un eunuco di notevole bellezza e nel fiore dell'adolescenza [aveva probabilmente 15 anni], che era stato amato da Dario e sarebbe stato poi amato dallo stesso Alessandro e fu soprattutto per le suppliche del ragazzo che Alessandro fu indotto a perdonare Nabarzane."<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Plutarco, Vita di Alessandro, 20,10

<sup>2</sup>Iam ad urbem Hyrcaniaein qua regia Darei fuit ventum erat; ibi Nabarzanes, accepta fide occurrit, dona ingentia ferens. Inter quae Bagoas erat, soecie singulari spado, atque in ipso flore pueritiae, cui er Dareus assuerat et mox Alexander assuevit; eiusque maxime precibus motus Nabarzani ingnovit. (Curzio Rufo, Storia di Alessandro VI, 5, 22-23)

Bagoas passa così dalle mani di Nabarzane a quelle di Alessandro. Dopo i primi tempi difficili al seguito dei Macedoni, di cui Bagoas non conosce né la lingua né le abitudini, il ragazzo comincia ad apprezzare Alessandro e Alessandro non lo tratta come un prostituto o come uno schiavo ma come un amante e manifesta pubblicamente comportamenti affettuosi verso di lui. Il rapporto di Alessandro con Bagoas non viene meno neppure dopo il matrimonio tra Alessandro e Rossane.

Plutarco (46-48 d.C. – 125-127 d.C.) nella Vita di Alessandro 67.8 così scrive: “si dice che Alessandro, quando era ubriaco [in Carmania nell’anno 325, quando Bagoas doveva avere circa 20 anni] stava assistendo ad una gara di danza. Il suo amato Bagoas vinse la gara e fu premiato, attraversò il teatro ed andò a sedersi accanto ad Alessandro. Vedendo ciò i Macedoni applaudirono e gridarono “dagli un bacio!” finché Alessandro non lo abbracciò e baciò appassionatamente”.

In un brano dei *Deipnosophistai*, Ateneo di Naucrati<sup>3</sup>, morto dopo il 192 d.C., dice che Alessandro era follemente attratto dai ragazzi e continua così: “Comunque, Dicearco [discepolo di Aristotele come lo stesso Alessandro], nel Sacrificio presso Troia, dice che egli [Alessandro] era dominato dall’eunuco Bagoas, tanto che davanti a tutto il teatro si chinò e lo baciò appassionatamente e poiché gli spettatori applaudivano e gridavano lui non disobbedì loro ma si chinò e lo baciò un’altra volta.” Ateneo non parla di ubriachezza di Alessandro, come fa Plutarco, ma riferisce la notizia come derivata da Dicearco da Messina (350 a.C.-290 a.C.) cioè da una fonte contemporanea di Alessandro e quindi attendibile.<sup>4</sup>

Tuttavia non bisogna farsi sviare da racconti di questo genere, il rapporto tra Alessandro e Bagoas non ha nulla in comune con i rapporti omosessuali di oggi tra persone libere e di condizione sociale più o meno simile. Bagoas, cresciuto in ambienti di inusitata violenza non era certo uno sprovveduto e un episodio riferito da Curzio Rufo ce lo presenta spietato verso chi gli manca di rispetto e lo offende imputandogli la sua condizione di castrato come se fosse una colpa.

“Si giunse dunque a Pasargade: è una gente persiana il cui satrapo era Orsines, eminente fra tutti i barbari per nobiltà e ricchezze, la sua stirpe risaliva a Ciro, un tempo re dei Persiani, aveva ricchezze ereditate dai suoi antenati e ne aveva accumulate molte egli stesso attraverso un lungo esercizio del potere.

Egli andò dunque incontro al re con doni di ogni genere, non solo per il re ma

---

<sup>3</sup>Athen. 603 a-b

<sup>4</sup>N.G.L. Hammond – Sources for Alexander the Great. Cambridge classical studies p. 125-126

anche per tutti i suoi amici. Intere mandrie di cavalli domati lo seguivano e carri adornati d'oro e di argento, suppellettili preziose e nobili gemme, vasi d'oro di gran peso, vesti di porpora e 3000 talenti di monete d'argento.

Tanta benignità fu comunque la ragione della morte di questo barbaro. Infatti, dopo avere compiaciuto tutti gli amici del re con doni ben al di sopra delle loro aspettative, non rese alcun onore all'eunuco Bagoas che aveva legato a sé Alessandro attraverso la prostituzione; avvisato poi da qualcuno che Bagoas stava a cuore ad Alessandro, rispose che stava onorando gli amici del re e non le puttane del re e che non era abitudine dei Persiani accompagnarsi con maschi che si erano resi femmine tramite la prostituzione.

Udite queste parole l'eunuco esercitò contro quell'uomo eminente e senza colpa il potere che egli aveva guadagnato con la vergogna e col disonore. Istruì segretamente i tipi meno raccomandabili di quella popolazione a sostenere false accuse, avvisandoli di non rendere pubblico nulla fino a quando egli stesso non avesse dato loro il segnale. Frattanto, ogni volta che non c'erano testimoni presenti, riempiva le credule orecchie del re dissimulando la causa della sua ira, al fine di fornire maggiore credibilità alle accuse.

Orsines, anche se ancora non era sospettato era comunque molto meno stimato, dato che era incriminato in segreto, senza essere consapevole del pericolo nascosto. E quello svergognato prostituto, che non si dimenticava dei suoi imbrogli nemmeno nello stupro e nel dovere sopportare la vergogna, ogni volta che riusciva ad accendere l'amore del re nei suoi confronti, accusava Orsines, qualche volta di avarizia e qualche volta addirittura di tradimento. Le menzogne erano ormai mature per la disgrazia dell'innocente e il fato, che è inevitabile, si avvicinava. Per caso Alessandro diede ordine che fosse aperto il sepolcro di Ciro, dove era custodito il suo corpo, al quale voleva dare esequie solenni, e aveva creduto che fosse un nascondiglio pieno di oro e di argento perché i Persiani avevano lasciato credere che fosse così, ma oltre il suo scudo molto rovinato, due archi scitici e una scimitarra non trovò nulla. Comunque, dopo avere posto una corona d'oro sul sepolcro, dove giaceva il corpo, lo coprì con il mantello che lui stesso era solito indossare, meravigliandosi che un re di così grande nome e tanto ricco non fosse stato sepolto in modo più solenne di un plebeo.

L'eunuco gli stava al fianco e guardando il re gli disse: "Non c'è da meravigliarsi che le tombe dei re siano vuote quando le case dei loro satrapi non possono contenere l'oro che essi ne hanno portato via! Quanto a me non avevo mai visto la tomba prima, ma avevo saputo da Dario che 3000 talenti d'oro erano stati seppelliti con Ciro. Ecco da dove viene quella generosità verso di te! Donando quello che non poteva tenersi impunemente, Orsines avrebbe comunque conquistato i tuoi favori."

Aveva ormai già spinto il re alla collera quando arrivarono quelli con coi quali

Bagoas si era messo d'accordo. E così lo stesso Bagoas e quelli che lui aveva istruito riempirono le orecchie del re con false accuse. Prima che Orsines potesse sospettare di essere accusato, fu messo in catene.

Non contento della punizione di un innocente, l'eunuco stese la sua mano contro il condannato a morte. Orsines lo guardò e disse: "Avevo saputo che in Asia un tempo avevano regnato delle donne, ma è veramente una novità che a regnare sia un castrato!" Questa fu la fine di uno dei più nobili dei Persiani, non solo innocente ma di esimia generosità verso il re"<sup>5</sup>

Tutto il racconto di Curzio Rufo tende a dipingere Bagoas come un individuo viscido che arriva ad imporre il suo potere, conquistato con la prostituzione,

---

<sup>5</sup>Ventum est deinde Parsagada: Persica est gens, cuius satrapes Orsines erat, nobilitate ac divitiis inter omnes barbaros eminens. Genus ducebat a Cyro, quondam rege Persarum: opes et a maioribus traditas habebat et ipse longa imperii possessione cumulaverat. Is regi cum omnis generis donis, non ipsi modo ea, sed etiam amicis eius daturus, occurrit. Equorum domiti greges sequebantur currusque argento et auro adornati, pretiosa supellex et nobiles gemmae, aurei magni ponderis vasa vestesque purpureae et signati argenti talentum III milia. Ceterum tanta benignitas barbaro causa mortis fuit. Nam cum omnes amicos regis donis super ipsorum vota coluisset, Bagoae spadoni, qui Alexandrum obsequio corporis devinxerat sibi, nullum honorem habuit: admonitusque a quibusdam Bagoam Alexandro cordi esse, respondit, amicos regis, non scorta se colere nec moris esse Persis, mares ducere, qui stupro effeminarentur. His auditis spado potentiam flagitio et dedecore quaesitam in caput nobilissimi et insontis exercuit. Namque gentis eiusdem levissimos falsis criminibus adstruxit monitos, tum demum ea deferre, cum ipse iussisset. Interim quotiens sine arbitris erat, credulas regis aures inplebat dissimulans causam irae, quo gravior criminantis auctoritas esset. Nondum suspectus erat Orsines, iam tamen vilior. Reus enim in secreto agebatur, latentis periculi ignarus, et inportunissimum scortum ne in stupro quidem et dedecoris patientia fraudis oblitum, quotiens amorem regis in se accenderat, Orsinen modo avaritiae, interdum etiam defectionis arguebat. Iam matura erant in perniciem innocentis mendacia et fatum, cuius inevitabilis sors est, adpetebat. Forte enim sepulcrum Cyri Alexander iussit aperiri, in quo erat conditum eius corpus, cui dare volebat inferias. Auro argentoque repletum esse crediderat — quippe ita fama Persae vulgaverant — sed praeter clipeum eius putrem et arcus duos Scythicos et acinacem nihil repperit. Ceterum corona aurea imposita, amiculo cui adsueverat ipse, solium, in quo corpus iacebat, velavit, miratus tanti nominis regem tantis praeditum opibus haud pretiosius sepultum esse, quam si fuisset e plebe. Proximus erat lateri spado, qui regem intuens, 'Quid mirum,' inquit, 'est inania sepulcra esse regum, cum satraparum domus aurum inde egestum capere non possint? Quod ad me attinet, ipse hoc bustum antea non videram, sed ex Dareo ita accepi, III milia talentum condita esse cum Cyro. 35 Hinc illa benignitas in te, ut, quod impune habere non poterat Orsines, donando etiam gratiam iniret.' Concitaverat iam animum in iram, cum hi, quibus negotium idem dederat, superveniunt. Hinc Bagoas, hinc ab eo subornati falsis criminibus occupant aures. Antequam accusari se suspicaretur, Orsines in vincula est traditus. Non contentus supplicio insontis spado ipse morituro manum iniecit. Quem Orsines intuens, 'Audieram,' inquit, 'in Asia olim regnasse feminas, hoc vero novum est regnare castratum!' Hic fuit exitus nobilissimi Persarum nec insontis modo, sed eximiae quoque benignitatis in regem. (Curzio Rufo, Storia di Alessandro X, I, 22-38)

costringendo addirittura Alessandro a condannare a morte di un innocente. Certo il quadro dipinto da Curzio Rufo è del tutto diverso da quello che emerge del romanzo di Mary Renault, che nella omosessualità vede un valore positivo.

Va tenuto presente che Bagoas è un personaggio poco conosciuto dal grande pubblico, che è abituato ad associare l'idea della possibile omosessualità di Alessandro ad un altro personaggio: Efestione, nobile macedone, nato nello stesso anno di Alessandro e divenuto in pratica in numero due dell'impero di Alessandro.

Alessandro, che non aveva mai celato i suoi sentimenti verso Bagoas a maggior ragione non nascose quelli verso Efestione ma cercò di definirli in base al modello rappresentato da Achille e Patroclo, sottolineando le analogie.

Arriano così racconta: “Quando [Alessandro] arrivò a Troia, Menezio, il pilota, lo incoronò con una corona d'oro e dopo di lui Cares Ateniese, che veniva da Sigeum, così come alcuni altri, sia Greci che locali, fecero la stessa cosa. Alessandro allora decorò la tomba di Achille con una ghirlanda, e si dice che Efestione abbia decorato quella di Patroclo nello stesso modo.”<sup>6</sup>

Plutarco aggiunge anche che Alessandro corse nudo insieme ai compagni attorno alla tomba di Achille: “Inoltre unse di olio la pietra tombale di Achille e, secondo l'uso partecipò nudo a una gara di corsa lì accanto, e incoronò la tomba con delle ghirlande, dicendo che l'eroe [Achille] era stato fortunato nell'avere, in vita, un amico fedele [Patroclo] e, dopo morto, un grande araldo della sua fama [Omero].”<sup>7</sup>

Va sottolineato che la nudità nelle gare atletiche era la regola e non aveva alcuna valenza sessuale, neppure vagamente simbolica. Ricordo che la parola greca “ginnasio” (greco *gumnàsion*), che indicava qualcosa di simile alla nostra palestra, deriva da *gumnòs* “nudo” proprio perché i giovani nei ginnasi si cimentavano nudi nelle gare atletiche.

Il rapporto tra Alessandro ed Efestione, modellato su quello di Achille e Patroclo, è lontanissimo dal rapporto tra Alessandro e Bagoas. La vera ragione della diversità non sta nel fatto che Bagoas fosse un eunuco mentre Efestione era un militare di carriera dalla indiscussa virilità, la differenza sostanziale tra Efestione e Bagoas è la differenza di rango sociale. Con Bagoas si può scherzare anche in pubblico, mentre Efestione deve essere presentato come un modello.

Va detto che, comunque, la storiografia, in particolare quella romana, ha cercato di svalutare anche il ruolo militare e politico di Efestione. I tempi cambiano e con essi anche la storia viene rivisitata e reinterpretata. Una sola

---

<sup>6</sup>Arriano, *Anabasi di Alessandro*, 1,12,1

<sup>7</sup>Plutarco, *Alex.* 15, 8

domanda sorge spontanea: che cosa hanno le storie cosiddette omosessuali di Alessandro in comune con la moderna omosessualità? La risposta è netta: in comune c'è ben poco. Bagoas non può che seguire la sua sorte e deve forzarsi ad accettare l'amore (ma è veramente tale?) di personaggi del calibro del re di Persia e di Alessandro magno. Lo stesso Efestione, pur colmo di onori, non è comunque un uomo libero perché l'uomo che lo onora, che lo celebra e forse lo ama è pur sempre il suo re e il suo padrone. Il mondo di oggi ha guadagnato almeno in parte la categoria della libertà e questo conta moltissimo anche nella vita affettiva e sessuale.





## Capitolo 4

# IL SOGNO EROTICO DI MELEAGRO DI GADARA

A dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, dell'eternità dell'eros omosessuale, riporto qui di seguito una splendida lirica di Meleagro (Μελέαγρος) di Gadara (nato intorno al 130 a.C.), un poeta greco dell'Antologia Palatina che dell'amore per i ragazzi ha fatto l'oggetto principale della sua poesia. Prima di lasciarvi leggere il testo che è sconvolgente per l'assoluta modernità di una vicenda sostanzialmente senza tempo, vorrei precisare alcune cose. Nel linguaggio comune moderno la parola éfebο εἴθεβο (più correttamente con l'accento sulla prima "e" come in greco) significa ragazzo giovanissimo, sostanzialmente ancora non adulto. Il sostantivo εἴθεβο, deriva da ἐπί (sopra) + ἴθεβη (giovinezza).

Nel mondo greco l'éfebο era il giovane che apparteneva alla classe di età detta "efebìa" (εἴθεβεία o anche εἴθεβία). L'efebìa era la condizione legale dei giovani appena arruolati nell'esercito, in sostanza delle reclute, che si addestravano alla guerra sotto il controllo dello stato. Non si tratta quindi di éfebο nel senso moderno, ma di giovani adulti.

Nella città di Atene, per esempio, si era éfebο dai diciotto ai venti anni. L'efebìa era quindi il primo gradino dell'età adulta.

La clàmide (dal greco χλαμύς=mantello) era un mantello corto che copriva essenzialmente la parte alta del corpo, era l'abito tipico degli éfebο e dei militari giovani. Quando i poeti antichi si riferiscono agli éfebο intendono quindi riferirsi a ragazzi tra i 18 e 20 anni circa. Dire di un ragazzo "è ancora in clamide" significa che non è ancora uscito dalla efebìa e quindi è ancora una recluta dell'esercito e non ha più di 20 anni. Questa precisazione è essenziale per capire l'esatto senso del testo di Meleagro di Gadara, che ho trovato spesso commentato in modo molto fantasioso, non tenendo conto di che cosa sia "storicamente" l'efebìa.

30 CAPITOLO 4. IL SOGNO EROTICO DI MELEAGRO DI GADARA

Riporto il testo, seguito immediatamente dalla traduzione nientemeno che di Salvatore Quasimodo. Si tratta della descrizione di un “sogno erotico gay”. Notate come l’eros gay sia vissuto in atmosfera di sorriso e di dolcezza.

Ἦδύ τί μοι διὰ νυκτὸς ἐνύπνιον ἄβρὰ γελῶντος  
ὀκτωκαιδεκέτους παιδὸς ἔτ’ ἐν χλαμύδι  
ἦγαγ’ Ἔρωσ ὑπὸ χλαῖναν· ἐγὼ δ’ ἀπαλῶ περὶ χρωτὶ  
στέρνα βαλὼν κενεὰς ἐλπίδας ἔδρεπόμαν.  
καί μ’ ἔτι νῦν θάλπει μνήμης πόθος· ὄμμασι δ’ ὕπνον  
ἀγρευτὴν πτηνοῦ φάσματος αἰὲν ἔχω.  
ὦ δύσερος ψυχῆ, παῦσαί ποτε καὶ δι’ ὀνείρων  
εἰδώλοισ κάλλευσ κωφὰ χλιανομένη.

*Nella notte un dolce sogno, Eros  
portò sotto la mia coltre un ragazzo  
di diciotto anni dolce sorridente,  
ancora in clamide. E io, col petto stretto  
alla sua delicata pelle, colsi  
tante vane speranze. Ora al ricordo  
mi brucia il desiderio ed ho continuo  
davanti agli occhi il sogno  
che prese in caccia l'apparenza alata.<sup>1</sup>  
Ma tu, anima dal triste amore, quando  
finirai d'infiammarti anche nel sogno  
alle vane immagini di bellezza?*

---

<sup>1</sup>inseguito da me, se ne volò via

## Capitolo 5

# LUTAZIO CATULO OMOSESSUALE

Per l'anno 102 a.C. furono eletti consoli Caio Mario (per la quarta volta) e Quinto Lutazio Catulo. Dopo tre tentativi di ottenere il consolato (per il 106, per il 105 e per il 104) finalmente Lutazio Catulo giungeva alla massima carica dello stato.

I tempi erano particolarmente difficili per i Romani, che dal 113 combattevano una durissima guerra contro una coalizione delle tribù germaniche dei Cimbri, dei Teutoni e degli Ambroni. L'esercito romano aveva subito pesantissime sconfitte: Gneo Papirio Carbone era stato battuto nel 113 a Noreia, nel Norico, nel tentativo di fermare le migrazioni germaniche, nel 109 Marco Giunio Silano al comando di quattro legioni era stato battuto nei territori dei Sequani, nel 107 Lucio Cassio Longino, con sei legioni e 6.000 cavalieri, aveva bloccato a Tolosa la coalizione germanica che era riuscita a penetrare nella Gallia meridionale romana, ma Longino commise l'errore di avventurarsi nel territorio nemico, le sue legioni furono massacrate e lui stesso perse la vita, nel 105 il console Gneo Mallio Massimo e il proconsole di Gallia Quinto Servilio Cepione furono battuti per ben due volte nonostante fossero a capo di sette legioni, portate immediatamente a nove dopo la prima sconfitta.

Il numero delle legioni impiegate e il livello dei comandanti dimostra chiaramente che Roma vedeva nella coalizione germanica un pericolo almeno pari a quello rappresentato da Annibale nella seconda guerra punica. Tuttavia l'Italia vide subito dopo un inatteso periodo di tranquillità perché la coalizione germanica si diede a saccheggiare la penisola iberica.

Nel 102 tuttavia Cimbri e Teutoni si organizzarono per invadere l'Italia. I Cimbri sarebbero entrati in Italia dalle Alpi Retiche (Brennero), altri gruppi avrebbero dovuto entrare da nord-ovest o dal mare. I Teutoni che si trovavano nella Gallia Narbonese puntavano verso le Alpi, Caio Mario li attese alle

Aquae Sextiae (Aix en Provence).

Un gruppo avanzato di Teutoni tentò un attacco alle posizioni romane ma 30.000 Teutoni caddero sul campo, quindi Mario tese un'imboscata al grosso dell'esercito dei Teutoni, 100.000 Teutoni furono uccisi e quasi altrettanti furono catturati.

Quinto Lutazio Catulo, nel frattempo, cercava di contenere i Cimbri alle Alpi Retiche, in modo che non invadessero il territorio tra le Alpi e il Po. Fermare i Cimbri appariva però un'impresa impossibile. Caio Mario ebbe notizia a Roma dell'andamento delle operazioni militari di Catulo e si precipitò per unirsi al collega e arginare il rischio di invasione.

Nell'estate del 101 a Vercelli, in una località detta Campi Raudii avvenne lo scontro decisivo. Furono uccisi 65.000 Teutoni ma si parlò anche di 100.000, tutti i sopravvissuti furono ridotti in schiavitù.

Chiediamoci ora chi fosse il console Quinto Lutazio Catulo che ebbe un ruolo così importante, accanto a Caio Mario, nel salvare l'Italia dall'invasione germanica. Era nato molto probabilmente nel 150 a.C., aveva quindi all'epoca degli scontri delle Aquae Sextiae poco meno di 50 anni. Al suo tempo, essere console non significava solo ricoprire un ruolo politico ma anche e forse soprattutto avere un ruolo militare di altissima responsabilità nella difesa della Repubblica. Tuttavia, se guardiamo da vicino la vita di questo comandante, che ebbe nelle sue mani il destino di Roma, ci accorgiamo che non era affatto un rude soldato, ma era un uomo di cultura raffinata, ottimo conoscitore del greco, autore di opere storiche e memorialistiche e di epigrammi in cui si sente l'influsso dei poeti ellenistici e soprattutto di Callimaco.

Purtroppo solo due epigrammi di Lutazio Catulo ci sono stati conservati, uno da Aulo Gellio nelle *Noctes Attiace*<sup>1</sup> e l'altro da Cicerone nel *De natura deorum*<sup>2</sup>. Entrambi gli epigrammi conservati sono di contenuto omosessuale. Il primo dei due recita:

Il cuore mi è fuggito; come al solito, credo; da Teotimo  
 è andato. Proprio così, è là che ha il suo rifugio.  
 Che mai accadrebbe se non gli avessi fatto divieto  
 di dar ricetto a quel fuggiasco, se non gli avessi imposto di scacciarlo?  
 Andrò a cercarlo. Ma d'essere io stesso catturato  
 ho gran paura. Che fare? Dammi tu, Venere, un consiglio.<sup>3</sup>

<sup>1</sup>XIX, 9, 14.

<sup>2</sup>I, 79

<sup>3</sup>Questo è il testo di Gellio:

“Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum devenit. Sic est, perfugium illud habet.

L'altro Epigramma, quello citato da Cicerone, va contestualizzato. Così dunque si esprime Cicerone:

Tanto grande è l'istinto naturale che nessun uomo vorrebbe essere simile se non ad un altro uomo (ed una formica ad una formica). Ma a quale uomo però? Quanti nella massa sono veramente belli? Durante il mio soggiorno ateniese, fra gli efebi, se ne trovava a malapena uno per ogni plotone che lo fosse veramente: capisco perché ridi, ma la cosa sta veramente così. Inoltre noi che, con l'approvazione degli antichi filosofi, ci compiacciamo di stabilire dei rapporti di intimità con dei giovinetti, troviamo spesso gradevoli anche dei veri difetti. Ad Alceo "piace un neo sul polso del suo favorito". Si obietterà che un neo è una macchia della pelle: ma ciò non toglie che a lui sembrasse uno splendore. Quinto Catulo, padre del nostro attuale collega ed amico, amava il suo concittadino Roscio e scrisse anche dei versi in suo onore:

Mi ero fermato per caso a salutare il sorgere dell'aurora  
 quando improvvisamente alla mia sinistra comparve  
 Roscio  
 Perdonatemi, o Celesti, se oso affermare che  
 un mortale mi parve più bello di un dio.

Per lui dunque Roscio era più bello di un dio. Eppure era, ed ancora lo è, terribilmente strabico. Ma che importanza ha se questo difetto a lui sembrava gustoso e pieno di grazia?<sup>4</sup>

---

Quid, si non interdixem, ne illunc fugitivum  
 mitteret ad se intro, sed magis eiceret?  
 Ibimus quaesitum. Verum, ne ipsi teneamur  
 formido. Quid ago? Da, Venus, consilium."

<sup>4</sup>Questo è il testo di Cicerone: "... est enim vis tanta naturae, ut homo nemo velit nisi hominis similis esse — et quidem formica formicae. [79] Sed tamen cuius hominis? Quotus enim quisque formosus est, Athenis cum essem, e gregibus epheborum vix singuli reperiebantur — video, quid adriseris, sed ita tamen se res habet. Deinde nobis, qui concedentibus philosophis antiquis adulescentulis delectamur, etiam vitia saepe iucunda sunt. Naevos in articulo pueri delectat Alcaeus; at est corporis macula naevos; illi tamen hoc lumen videbatur. Q. Catulus, huius collegae et familiaris nostri pater, dilexit municipem tuum Roscium, in quem etiam illud est eius:

constiteram exorientem Auroram forte salutans,  
 cum subito a laeva Roscius exoritur.  
 pace mihi liceat caelestes dicere vestra:  
 mortalis visus pulchrior esse deo.

Non va dimenticato che Svetonio, nella Vita di Cesare<sup>5</sup> ci mostra un Cicerone fin troppo disinvolto nell'usare contro Cesare i comuni pregiudizi sulla omosessualità. In Senato, Cicerone apostrofò Cesare con battute a doppio senso che alludevano ai suoi rapporti omosessuali col re di Bitinia Nicomede. Così si esprime Svetonio:

E Cicerone, non contento di avere scritto in alcune sue lettere che Cesare, accompagnato dalla guardia nella camera del re, si era sdraiato su un letto d'oro in veste purpurea, e che in Bitinia era stata contaminata la giovinezza di un discendente di Venere<sup>6</sup>— una volta anche in Senato, a Cesare che difendeva Nisa, figlia di Nicomede, disse: “Lascia stare questo argomento, ti prego: - è ben noto che cosa egli ha dato a te e che cosa proprio tu hai dato a lui! —”<sup>7</sup>

La battuta suscitò molto probabilmente l'ilarità dei presenti.

---

Huic deo pulchrior; at erat, sicuti hodie est, perversissimis oculis: Quid refert, si hoc ipsum salsum illi et venustum videbatur?”

<sup>5</sup>Vite dei XII Cesari, Divus Iulius, 49, 3

<sup>6</sup>La Gens Julia alla quale apparteneva Cesare vantava la discendenza da Venere

<sup>7</sup>Cicero vero non contentus in quibusdam epistulis scripsisse a satellitibus eum in cubiculum regium eductum in aureo lecto veste purpurea decubuisse floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum, quondam etiam in senatu defendenti ei Nysae causam, filiae Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti: Remove, inquit, istaec, oro te, quando notum est, et quid ille tibi et quid illi tute dederis.

## Capitolo 6

# OMOSESSUALITÀ IN CATULLO E TIBULLO

Questo articolo è dedicato all'omosessualità, così come essa appare in Catullo (84 a.C. – 54 a.C.) e in Tibullo (54 a.C.- 19 a.C.).

Catullo, in genere, è ricordato come un ragazzo giovane follemente innamorato della sua bella Lesbia. In realtà Lesbia si chiamava Clodia, il padre, Appio Claudio Pulcro, era stato Console nel 79 a.C., il fratello di Clodia era Publio Clodio Pulcro, Tribuno della plebe e temuto capo del partito cesariano. Clodia aveva sposato Quinto Metello Celere, Proconsole della Gallia Cisalpia, Clodia era una donna di mondo ben inserita nei livelli più alti della società romana, aveva 10 anni più di Catullo. Cicerone, acerrimo nemico di Clodio, nella “Pro Celio” difende il suo amico Marco Celio Rufo dall'accusa di violenza politica e sostiene che le accuse sono fondate solo sulle farneticazioni di Clodia, che Cicerone tratteggia come la peggiore puttana di Roma. Che Catullo fosse veramente innamorato di Clodia è pure possibile, se si pensa che, anche se nato nella Cisalpina, Catullo era di famiglia ricchissima e che ebbe ospiti a casa sua personaggi come Giulio Cesare e Metello Celere. Ma non voglio disperdermi su questioni storiche generali allontanandomi dal mio obiettivo.

Prima di passare all'esame dei testi vorrei fare una breve premessa. L'omosessualità non è un fenomeno di tipo culturale che si può spiegare sulla base di tradizioni o di particolari condizioni sociali, ma è un dato di fatto antropologico, che in un certo senso prescinde dalle culture nelle quali si manifesta. Intendo dire che solo a livello sociale si può dire che l'omosessualità in età greco-romana sia diversa dalla omosessualità nell'età contemporanea, in realtà sono diverse le regole sociali, le modalità, i giudizi sociali, ma il fenomeno in sé è esattamente lo stesso, può essere certo compreso o condizionato in modo molto vario, ma la sostanza di base resta sempre la stessa. È

per questo che parlare di omosessualità in Grecia o a Roma come pederastia è di fatto poco realistico. Anche in età greca esisteva l'omosessualità paritaria tra adulti e così nel mondo romano. La particolare insistenza sui ruoli sessuali nel modo greco-romano indica che le regole sociali anche in campo di omosessualità erano stabilite esclusivamente sulla base di concetti nati in ambito eterosessuale.

Come ho avuto modo di chiarire in altri articoli di "Gay e Storia", ad esempio, il rapporto tra Euripide e Agatone non può certo ridursi sotto le categorie della pederastia. Lo stesso dicasi per il rapporto tra Quinto Lutazio Catulo e Roscio o tra Mecenate e Batillo. Intendo dire che al di là delle teorizzazioni più o meno influenzate da Platone, la vita vera dei singoli omosessuali non era certo basata sulla pederastia. E anche quando si parla di pederastia e di efebi, non si tiene conto che l'efebia andava dai 18 ai 20 anni, si trattava quindi di giovani adulti. Meleagro di Gadara parla di un sogno erotico in cui immagina di essere accanto ad un efebo, specificando che si tratta di un ragazzo di 18 anni.

Per chiarire il concetto partiamo dall'Epigramma 25 di Callimaco<sup>1</sup> questo è il testo greco:

ὤμοσε Καλλίγνωτος Ἴωνίδι μήποτ' ἐκείνης  
 ἔξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην.  
 ὤμοσεν: ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα τοὺς ἐν ἔρωτι  
 ὄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων.  
 νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῶ θέρεται πυρί: τῆς δὲ ταλαίνης  
 νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός.<sup>2</sup>

Questa è la traduzione di G.B. D'Alessio:

“Giurò Callignoto a Ionide che mai più di lei  
 Avrebbe avuto caro un amico o un'amica  
 Giurò. Ma dicono bene: i giuramenti d'amore  
 Non raggiungono l'orecchio degli dei.  
 Ora lui d'amore per un ragazzino brucia, e della povera  
 Fanciulla, come dei Megaresi, non si fa conto né stima.”<sup>3</sup>

La traduzione è poetica ma tanto libera da aver introdotto un “ragazzino” che nel testo greco con c'è.

Invece di tradurre “Ora lui d'amore per un ragazzino brucia” bisognerebbe

<sup>1</sup>Callim. Epigr. 25 Pf

<sup>2</sup>Callimachus. Works. A.W. Mair. London: William Heinemann; New York: G.P. Putnam's Sons. 1921.

<sup>3</sup>Callimaco, Epigramma XXV, nella traduzione di G. B. D'Alessio, Milano 2001.



tradurre: “Si consuma al fuoco maschile” traduzione letterale che sembra avere ben poco a che vedere con la pederastia o che è almeno neutra circa l’età dell’amato.

Tanto doverosamente premesso, torniamo a Catullo.

In realtà Catullo è tra i poeti romani che usano il linguaggio più libero, infarcito di riferimenti sessuali e specificamente omosessuali di ogni genere. Così apostrofa i suoi amici che leggendo i suoi versi lo ritengono poco virile:

Io ve lo ficcherò su per il culo e poi in bocca,  
 Aurelio succhiacazzi e Furio frocia sfondata,  
 che per i miei versetti pensate, solo perché  
 son teneri e gentili, che io sia poco pudico e virtuoso.  
 Giacché è appropriato per un poeta onesto esser casto  
 con sé stesso, ma nulla è dovuto dai suoi versetti;  
 i quali hanno ora e per sempre arguzia e grazia,  
 quando son tenerelli e un poco spudorati,  
 e riescono a risvegliar un certo pruriginoso desiderio,  
 non dico nei ragazzi, ma in quei vecchi pelosi  
 incapaci ormai d’inarcare la schiena rattrappita.  
 Voi, che avete letto dei miei innumerevoli baci,  
 pensate forse che io sia uomo perverso e poco virile?  
 Credetemi, ve lo ficcherò su per il culo e poi in bocca.<sup>4</sup>

Nel carme 21 si rivolge allo stesso Aurelio che tentava in ogni occasione di insidiare il ragazzo amato da Catullo, probabilmente il Giovenzio di cui parleremo nel seguito.

Aurelio, padre di tutti gli arrapati,

---

<sup>4</sup>Catullo, Carme 16

Pedicabo ego vos et irrumabo,  
 Aureli pathice et cinaede Furi,  
 qui me ex versiculis meis putastis,  
 quod sunt molliculi, parum pudicum.  
 nam castum esse decet pium poetam  
 ipsum, versiculos nihil necesse est;  
 qui tum denique habent salem ac leporem,  
 si sunt molliculi ac parum pudici,  
 et quod pruriat incitare possunt,  
 non dico pueris, sed his pilosis  
 qui duros nequeunt movere lumbos.  
 vos, quod milia multa basiorum  
 legistis, male me marem putatis?  
 pedicabo ego vos et irrumabo.

non solamente di questi che conosci, ma di tutti quelli  
 che furono che sono e degli altri che negli anni verranno,  
 desideri inculcare l'amor mio.  
 E non lo nascondi: non appena puoi, giocando da solo con lui,  
 ti strofini al suo fianco e le provi tutte.  
 Illuso: mentre architetti i tuoi agguati  
 io prima te lo ficcherò in bocca.  
 E se tu lo facessi da sazio, ancora potrei passarci sopra:  
 ma quel che ora mi fa incazzare è la tua fame immonda,  
 e che insegni al mio ragazzo, ah, che pena per me, ad aver sete.  
 Dunque finiscila qui, mentre sei ancora immacolato,  
 e non portarmi allo stremo, o continuerai con un cazzo in bocca.<sup>5</sup>

Catullo usa un linguaggio assolutamente esplicito anche quando parla dei suoi amori eterosessuali:

Ti amerò, mia dolce Ipsitilla,  
 mia delizia, mia incantatrice,  
 dimmi di venir da te a fare un riposino.  
 E se deciderai così, fammi questo favore,  
 non sprangare la porticina del tuo nido,  
 e non farti venir voglia di uscire,  
 ma resta in casa e preparati per  
 farci nove scopate ininterrotte.  
 In verità, se me lo vorrai chiedere, fallo subito:  
 giacché son qui sdraiato dopo pranzo e satollo pancia  
 all'aria col cazzo dritto sfondo tunica e mantello.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup>Catullo, Carme 21

Aureli, pater esuritionum,  
 non harum modo, sed quot aut fuerunt  
 aut sunt aut aliis erunt in annis,  
 pedicare cupis meos amores.  
 nec clam: nam simul es, iocaris una,  
 haerens ad latus omnia experiris.  
 frustra: nam insidias mihi instruentem  
 tangam te prior irrumatione.  
 atque id si faceres satur, tacerem:  
 nunc ipsum id doleo, quod esurire  
 me me puer et sitire discet.  
 quare desine, dum licet pudico,  
 ne finem facias, sed irrumatus.

<sup>6</sup>Catullo, Carme 32

Amabo, mea dulcis Ipsitilla,  
 meae deliciae, mei lepores,

Quando deve descrivere i nuovi amici della sua ex-amante (Lesbia) non ha ugualmente peli sulla lingua:

Voi, bestie che frequentate quell'immonda taverna,  
 nove colonne dopo il tempio di Càstore e Pollùce,  
 pensate di averlo solo voi il cazzo, che solo a voi,  
 qualunque fichetta si presenti, sia concesso  
 scoparverla mentre gli altri son tutti cornuti?  
 O forse, dal momento che sedete in cento o duecento  
 tutti in fila come deficienti, credete che non sarei capace  
 di ficcarvelo in bocca a tutti e duecento quanti siete?  
 E allora sappiatelo: sul muro fuori della taverna  
 scriverò che siete tutti dei gran cazzoni.  
 La mia donna, fuggita dalle mie braccia,  
 lei, amata quanto nessuna mai sarà amata,  
 in nome della quale ho combattuto così grandi battaglie,  
 siede lì, tra voi. Ve la sbattete a turno, quasi che foste onesti  
 e rispettabili, ma in realtà, ed è questa la cosa atroce,  
 siete un branco di mezze seghe fallite e puttanieri da strada;  
 e tu sei il primo, Ignazio, fra tutti quei capelloni,  
 nato tra gli innumerevoli conigli della Celtiberia,  
 che credi d'esser bello nascosto dalla barba incolta  
 e ti sfregghi i denti sciacquandoli con l'urina.<sup>7</sup>

---

iube ad te veniam meridiatum.  
 et si iusseris, illud adiuvato,  
 ne quis liminis obseret tabellam,  
 neu tibi lubeat foras abire,  
 sed domi maneat paresque nobis  
 novem continuas fututiones.  
 verum si quid ages, statim iubeto:  
 nam pransus iaceo et satur supinus  
 pertundo tunicamque palliumque.

<sup>7</sup>Catullo Carme 37

Salax taberna vosque contubernales,  
 a pilleatis nona fratribus pila,  
 solis putatis esse mentulas vobis,  
 solis licere, quidquid est puellarum,  
 confutuere et putare ceteros hircos?  
 an, continenter quod sedetis insulsi  
 centum an ducenti, non putatis ausurum  
 me una ducentos irrumare sessores?  
 atqui putate: namque totius vobis  
 frontem tabernae sopionibus scribam.  
 puella nam mi, quae meo sinu fugit,

E sempre in relazione alla sua ex-amante Lesbia, così si esprime:

Lesbia, la mia Lesbia, Celio, quella Lesbia,  
 proprio lei, la sola che Catullo mai abbia amato  
 più di sé stesso e d'ogn'altra cosa a lui cara,  
 agli angoli delle strade e nel buio dei vicoletti  
 ora scappella i cazzi della fiera gioventù romana.<sup>8</sup>

In barba a tutti i moralisti, Catullo racconta un episodio molto particolare:

Oh che situazione ridicola, Catone, e divertente tanto  
 che merita tu l'ascolti e ne possa sghignazzare fragorosamente.  
 Non importa che tu ne rida, Catone, se vuoi bene a Catullo:  
 è una cosa comica e veramente bizzarra.  
 Ho incontrato un tipetto nel mentre che era intento a ficcarlo  
 in una fanciulla: io, a Venere piacendo,  
 col mio dardo ritto, è stato un attimo, l'ho inculato.<sup>9</sup>

Catullo attacca in modo molto violento un certo Gellio, probabilmente Lucio Gellio Publicola, che fu console per l'anno 36 a.C., insieme con Marco Cocceio Nerva, Gellio era stato portato dal padre stesso (uno dei comandanti della guerra servile contro Spartaco, prima di Crasso) davanti al Senato con l'accusa di incesto ma fu poi assolto. Catullo avvalorava le accuse contro Gellio:

---

amata tantum quantum amabitur nulla,  
 pro qua mihi sunt magna bella pugnata,  
 consedit istic. hanc boni beatique  
 omnes amatis, et quidem, quod indignum est,  
 omnes pusilli et semitarii moechi;  
 tu praeter omnes une de capillatis,  
 cuniculosae Celtiberiae fili,  
 Egnati. opaca quem bonum facit barba  
 et dens Hibera defricatus urina.

<sup>8</sup>Catullo, Carme 58

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa.  
 illa Lesbia, quam Catullus unam  
 plus quam se atque suos amavit omnes,  
 nunc in quadriuis et angiportis  
 glubit magnanimi Remi nepotes.

<sup>9</sup>Catullo, Carme 56

O rem ridiculam, Cato, et iocosam,  
 dignamque auribus et tuo cachinno!  
 ride quidquid amas, Cato, Catullum:  
 res est ridicula et nimis iocosa.  
 deprendi modo pupulum puellae  
 trusantem; hunc ego, si placet Dionae,  
 protelo rigida mea cecidi.

Come puoi, Gellio, spiegare perché queste tue labbrucce rosee  
divengono più candide della neve d'inverno,  
quando alla mattina esci di casa o quando nel primo pomeriggio  
delle lunghe giornate estive ti ridesti dal pigro riposo?  
Per certo non saprei come avvenga: ma potrebbe esser vero,  
qualcuno lo sussurra,  
che sei un divoratore di quell'enorme arnese che esce dall'inguine  
di un uomo?  
è così, di sicuro: lo gridano la schiena rotta di Vittore,  
pover'uomo, e le tue labbra segnate dallo sperma che hai succhia-  
to.<sup>10</sup>

E ancora, Catullo avvalora l'ipotesi di un incesto:

Come chiamare, Gellio, quello che si arrapa con madre e sorella  
e buttati all'aria i vestiti rimane sveglio tutta la notte?  
Come chiamarlo, quello che non consente allo zio d'esser marito?  
Esiste un modo perché tu possa comprendere quanto scellerato  
sia il suo agire?  
Una azione, Gellio, che non Teti lontana al di là d'ogni cosa  
e neanche Oceano padre delle ninfe potrebbero lavare:  
dato che nessuno conosce una qualunque depravazione che possa  
superar questa,  
neanche se, chinato il capo, si succhiasse il suo stesso cazzo.<sup>11</sup>

Fin qui abbiamo visto un Catullo che usa un linguaggio molto colorito, zep-  
po di allusioni sessuali, ma non abbiamo ancora visto amori omosessuali di

---

<sup>10</sup>Catullo, Carme 80

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella  
hiberna fiant candidiora nive,  
mane domo cum exis et cum te octava quiete  
e molli longo suscitatur hora die?  
nescio quid certe est: an vere fama susurrat  
grandia te medii tenta vorare viri?  
sic certe est: clamant Victoris rupta miselli  
ilia, et emulso labra notata sero.

<sup>11</sup>Catullo, Carme 88

Quid facit is, Gelli, qui cum matre atque sorore  
prurit, et abiectis pervigilat tunicis?  
quid facit is, patrum qui non sinit esse maritum?  
ecquid scis quantum suscipiat sceleris?  
suscepit, o Gelli, quantum non ultima Tethys  
nec genitor Nympharum abluit Oceanus:  
nam nihil est quicquam sceleris, quo prodeat ultra,  
non si demisso se ipse voret capite.

Catullo. Bene, nei Carmi si ravvisa un solo amore omosessuale di Catullo, per Giovenzio. Catullo così si rivolge ad Aurelio, pregandolo di non cercare di sedurre Giovenzio:

Raccomando a te me ed i miei amori,  
 Aurelio. Ti chiedo un favore riservato,  
 che, se hai adocchiato qualcosa col tuo cuore,  
 e la vorresti casta ed integrotta,  
 mi salvaguardassi pudicamente il ragazzo,  
 non dico dal popolo - per nulla temiamo  
 quelli, che in piazza ora qua ora là  
 passano occupati in loro faccende -  
 ma temo da parte tua e del tuo cazzo  
 nefasto per i ragazzi sia buoni che cattivi.  
 Quando ti domina ficcalo dove e come vuoi  
 Se è ritto e sguainato,  
 Ti proibisco lui solo, non credo che sia molto.  
 Che se una brutta intenzione ed un furore pazzo  
 ti spingerà a sì grave colpa, disgraziato,  
 da aggredire con insidie la stessa mia persona. . .  
 oh allora povero te, per il misero destino!  
 Divaricate le gambe per quella porta  
 ti infilerò ravanelli e cefali.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup>Catullo, Carmen 15

Commendo tibi me ac meos amores,  
 Aureli. veniam peto pudentem,  
 ut, si quicquam animo tuo cupisti,  
 quod castum expeteres et integellum,  
 conserves puerum mihi pudice,  
 non dico a populo- nihil veremur  
 istos, qui in platea modo huc modo illuc  
 in re praetereunt sua occupati-  
 verum a te metuo tuoque pene  
 infesto pueris bonis malisque.  
 quem tu qua lubet, ut lubet moveto  
 quantum vis, ubi erit foris paratum:  
 hunc unum excipio, ut puto, pudenter.  
 quod si te mala mens furorque vecors  
 in tantam impulerit, sceleste, culpam,  
 ut nostrum insidiis caput laccessas.  
 a tum te miserum malique fati!  
 quem attractis pedibus patente porta  
 percurrent raphanique mugilesque.

Quando Giovenzio si concede ad uno senza denaro né servi e Catullo reagisce così:

Io avrei voluto che tu, fior fiore  
 di tutti i Giovenzi che sono, furono  
 e saranno in tutti gli anni a venire,  
 avessi donato l'oro di Mida  
 a costui senza un servo né denari,  
 piuttosto che piegarti al suo amore.  
 'Perché? non è affascinante?' Certo,  
 lo è, ma senza un servo né denari.  
 Tu puoi minimizzare quanto vuoi,  
 ma resta senza un servo né denari.<sup>13</sup>

Ma Catullo è comunque innamorato di Giovenzio:

Se i tuoi occhi di miele, Giovenzio,  
 mi fosse lecito baciare,  
 migliaia di volte io li bacerei  
 e non potrei esserne mai sazio,  
 anche se più fitta di spighe mature  
 fosse la messe dei miei baci.<sup>14</sup>

Giovenzio si innamora di un ospite venuto da Pesaro che non piace affatto a Catullo, che reagisce così:

Possibile che fra tanti non vi fosse, Giovenzio,

---

<sup>13</sup>Catullo, Carmi 24

O qui flosculus es Iuventiorum,  
 non horum modo, sed quot aut fuerunt  
 aut posthac aliis erunt in annis,  
 mallet divitias Midae dedisses  
 isti, cui neque servus est neque arca,  
 quam sic te sineres ab illo amari.  
 qui? non est homo bellus? inquires. est:  
 sed bello huic neque servus est neque arca.  
 hoc tu quam lubet abice elevaque:  
 nec servum tamen ille habet neque arcam.

<sup>14</sup>Catullo, Carmi 48

Mellitos oculos oculos tuos, Iuventi,  
 si quis me sinat usque basiare,  
 usque ad milia basiem trecenta  
 nec numquam videar satur futurus,  
 non si densior aridis aristas  
 sit nostrae seges osculationis.

un uomo garbato che tu desiderassi amare,  
 se non questo tuo ospite giunto da quel sepolcro  
 di Pesaro, più pallido di una statua dorata?  
 Ora lo tieni in cuore e ormai più di me stesso tu,  
 tu lo desideri: non sai che delitto commetti.<sup>15</sup>

L'amore di Catullo per Giovenzio non è ricambiato e un bacio rubato distrugge l'illusione di Catullo.

Mentre tu giocavi, dolcissimo Giovenzio,  
 io t'ho rubato un bacio più dolce del miele.  
 Ma l'ho pagato caro: crocifisso  
 per più di un'ora sono rimasto, ricordo,  
 a scusarmi con te senza che le mie lacrime  
 potessero spegnere la tua collera.  
 Subito ti sei asciugato le labbra umide  
 d'ogni goccia con tutte e due le mani,  
 perché non restasse traccia della mia bocca  
 quasi fosse la sborrata d'una puttana.  
 E m'hai fatto subire tutte le torture  
 d'amore, ogni supplizio possibile:  
 così quel bacio che m'era sembrato tanto  
 dolce, si è rivelato più amaro del fiele.  
 Se questa è la pena a cui condanni un amore  
 infelice, mai più ti ruberò un bacio.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup>Catullo, Carmi 81

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuventi,  
 bellus homo, quem tu diligere inciperes.  
 praeterquam iste tuus moribunda ab sede Pisauri  
 hospes inaurata palladior statua,  
 qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis  
 audes, et nescis quod facinus facias?

<sup>16</sup>Catullo, Carmi 99

Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,  
 suaviolum dulci dulcius ambrosia.  
 verum id non impune tuli: namque amplius horam  
 suffixum in summa me memini esse cruce,  
 dum tibi me purgo nec possum fletibus ullis  
 tantillum vestrae demere saevitiae.  
 nam simul id factum est, multis diluta labella  
 guttis abstersisti omnibus articulis,  
 ne quicquam nostro contractum ex ore maneret,  
 tamquam commictae spurca saliva lupae.  
 praeterea infesto miserum me tradere amori



Come è diverso il linguaggio dell'amore dal linguaggio del gioco amoroso!

Ma veniamo ora a Tibullo. Tre Elegie di Tibullo sono a tema omosessuale e sono tutte dedicate allo stesso ragazzo, Mârato. Si tratta di componimenti molto più complessi e meno istintivi di quelli catulliani. La quarta elegia del primo libro è una vera "arte di amare" in campo omosessuale. Il dio Priapo dà consigli a Tibullo su come si possa costruire un rapporto d'amore con un ragazzo. La sessualità pare quasi passare in secondo piano. Priapo insegna ad avere pazienza, ad assecondare il proprio ragazzo, in pratica, a volergli bene, perché questo è il segreto dell'amore.

#### **I 4, Tibullo, Il fuoco di Mârato**

'T'auguro, Priapo, di stare sotto una pergola ombrosa,  
perché sole e neve non t'affliggano il capo.

Qual è l'abilità che hai nel sedurre i giovani in fiore?

Certo, non hai barba che splenda, capelli curati;  
nudo te ne stai nel freddo della bruma invernale,  
nudo nella siccità della canicola estiva.'

Così gli dissi; e il figlio di Bacco, rustico nume  
armato della sua falce ricurva, così mi rispose:

'Mai, non affidarti mai alla sensibilità dei giovani:  
hanno sempre una scusa che giustifica l'amore.

Questo piace perché serrando le briglie frena il cavallo,  
questo perché col petto di neve fende le onde tranquille,  
questo ti prende perché come un prode dà prova d'audacia;  
quello, invece, perché sulle sue guance morbide  
ha diffuso un pudore verginale.

Ma tu non infastidirti se accade  
che all'inizio si neghi: a poco a poco  
offrirà lui stesso al giogo il suo collo.

Tempo occorre che i leoni imparino i comandi dell'uomo,  
tempo occorre che le gocce d'acqua corrodano le pietre;  
un anno su colline assolate e l'uva matura,  
un anno con alternanza immutata  
riporta le stelle lucenti.

Non temere di fare giuramenti:

---

non cessasti omnique excruciare modo,  
ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud  
suaviolum tristi tristius elleboro.  
quam quoniam poenam misero proponis amori,  
numquam iam posthac basia surripiam.

il vento disperde gli spergiuri di Venere  
per le terre e sul mare, rendendoli vani.  
Grazie infinite a Giove! Il Padre stesso decretò  
che non avesse valore il giuramento  
pronunciato con passione da un insensato amante;  
impunemente ti consente di giurare Diana  
per le sue frecce e Minerva per le sue chiome.  
Ma fallirai se agirai con lentezza:  
passerà il tempo, e quanto presto!  
Il giorno non indugia e non ritorna.  
Quanto presto perde la terra i colori di porpora,  
quanto presto il pioppo svettante le sue belle chiome!  
Come giace il cavallo, che fuori dal recinto di Elea  
un tempo si lanciava, quando viene  
il fato della malferma vecchiaia.  
Ho visto gente, ormai sotto il peso degli anni,  
dolersi d'averne in gioventù con stoltezza  
bruciato i propri giorni. O dei spietati!  
Cambiando pelle il serpente si spoglia dei suoi anni,  
ma alla bellezza i fati nessuna durata hanno concesso.  
Solo a Bacco e Febo fu data eterna giovinezza  
e solo a loro si addicono capelli folti e fluenti.  
Tu, qualunque capriccio verrà in mente al tuo ragazzo,  
cedi: con l'arrendevolezza  
amore vincerà infiniti ostacoli.  
Non rifiutare d'essergli compagno  
per quanto sia lunga la strada  
e l'arsura dell'estate bruci i campi di sete;  
per quanto, orlando il cielo d'un tratto di porpora,  
l'arcobaleno, che l'annuncia,  
ammanti la pioggia imminente.  
Se vorrà andare in barca sull'azzurro delle onde,  
tu stesso coi remi spingi sull'acqua quel legno leggero.  
Non lamentarti di subire fatiche inumane  
o di logorarti le mani in lavori non tuoi;  
se intende cingere di reti il fondo della valle,  
pur di piacergli, non negarti di portarle in spalla.  
Se preferisce la scherma, battiti con mano leggera,  
offrendogli, perché vinca, il fianco scoperto.  
Sarà remissivo allora con te  
e potrai strappargli baci d'amore:

resisterà, ma poi te li darà come tu vuoi.  
 Prima dovrai carpirglieli, ma se lo preghi,  
 te li offrirà lui stesso e infine  
 vorrà cingerti il collo con le braccia.  
 Ahimè! questa generazione d'oggi  
 non ha riguardo alcuno per l'arte d'amare:  
 già in tenera età questi giovani  
 si sono abituati a chiedere regali.  
 Ma a te, che per primo insegnasti a vendere l'amore,  
 chiunque tu sia, sciagurato,  
 una pietra tombale pesi sulle ossa.  
 Amate le Pièridi, ragazzi, l'afflato dei poeti,  
 e sulle Pièridi non prevalgano i doni d'oro.  
 Grazie alla poesia, di porpora è la chioma di Niso;  
 se poesia non ci fosse,  
 non brillerebbe l'avorio sulla spalla di Pèlope.  
 Chi è celebrato dalle Muse  
 vivrà finché saranno querce sulla terra, stelle in cielo e acque nei  
 fiumi.  
 Ma chi non ascolta le Muse e commercia l'amore,  
 dovrà seguire sull'Ida il carro di Opi,  
 riparare nei suoi vagabondaggi in trecento città  
 e recidersi il membro disprezzato  
 al ritmo del flauto di Frigia.  
 Venere stessa vuole che alle carezze si ceda,  
 accordando favore alle suppliche di chi si lamenta  
 e al pianto degli sventurati'.  
 Questo mi disse il dio, perché lo ripetessi a Tizio,  
 ma a lui la moglie impedisce di ricordarsene.  
 E Tizio le obbedisca! Ma come maestro  
 celebratemi voi, voi che uno scaltro giovinetto  
 maltratta continuamente con le sue arti.  
 A ciascuno la sua gloria; vengano a consultarmi  
 gli amanti respinti: per tutti è aperta la mia porta.  
 Tempo verrà, che una schiera attenta di giovani  
 mi seguirà, quando, ormai vecchio,  
 impartirò i precetti dell'amore.  
 Ahimè! di quale lento fuoco mi tortura Mårato!  
 Mi mancano le arti, mi mancano gli inganni.  
 Pietà, ragazzo, ti prego: che io con vergogna  
 non diventi la favola di tutti,

quando del mio sterile magistero rideranno.<sup>17</sup>

L'elegia 8 del primo libro mostra un aspetto del tutto particolare del rapporto tra Tibullo e Mårato. Mårato è innamorato di una ragazza, Fòloe, che però non condivide i suoi sentimenti, Mårato è disperato fino alle lacrime e Tibullo cerca di convincere Fòloe a lasciarsi amare da Mårato, perché lei è superba

<sup>17</sup>Tibullo, Elegie I, 4

'Sic umbrosa tibi contingant tecta, Priape,/Ne capiti soles, ne noceantque nives:/Quae tua formosos cepit sollertia? certe/Non tibi barba nitet, non tibi culta coma est,/Nudus et hibernae producis frigora brumae, 5/Nudus et aestivi tempora sicca Canis.'/Sic ego; tum Bacchi respondit rustica proles/Armatus curva sic mihi falce deus:/'O fuge te tenerae puerorum credere turbae,/Nam causam iusti semper amoris habent. 10/Hic placet, angustis quod equom conpescit habenis,/Hic placidam niveo pectore pellit aquam,/Hic, quia fortis adest audacia, cepit; at illi/Virgineus teneras stat pudor ante genas./Sed ne te capiant, primo si forte negabit, 15/Taedia: paulatim sub iuga colla dabit./Longa dies homini docuit parere leones,/Longa dies molli saxa peredit aqua;/Annus in apricis maturat collibus uvas,/Annus agit certa lucida signa vice. 20/Nec iurare time: Veneris periuria venti/Inrita per terras et freta summa ferunt./Gratia magna Iovi: vetuit pater ipse valere,/Iurasset cupide quicquid ineptus amor,/Perque suas inpune sinit Dictynna sagittas 25/Adfirmes crines perque Minerva suos./At si tardus eris, errabis: transiet aetas./Quam cito non segnīs stat remeatque dies,/Quam cito purpureos deperdit terra colores,/Quam cito formosas populus alta comas! 30/Quam iacet, infirmae venere ubi fata senectae,/Qui prior Eleo est carcere missus equos!/Vidi iam iuvenem, premeret cum senior aetas,/Maerentem stultos praeteriisse dies./Crudeles divi! serpens novus exiit annos, 35/Formae non ullam fata dedere moram./Solis aeterna est Baccho Phoeboque iuventas,/Nam decet intonsus crinis utrumque deum./Tu, puero quodcumque tuo temptare libebit,/Cedas: obsequio plurima vincet amor. 40/Neu comes ire neges, quamvis via longa paretur/Et Canis arenti torreat arva siti,/Quamvis praetexens picta ferrugine caelum/Venturam anticipet imbrifer arcus aquam./Vel si caeruleas puppi volet ire per undas, 45/Ipse levem remo per freta pelle ratem./Nec te paeniteat duros subiisse labores/Aut opera insuetas adteruisse manus,/Nec, velit insidiis altas si claudere valles,/Dum placeas, umeri retia ferre negent. 50/Si volet arma, levi temptabis ludere dextra:/Saepe dabis nudum, vincat ut ille, latus./Tum tibi mitis erit, rapias tum cara licebit/Oscula: pugnabit, sed tamen apta dabit./Rapta dabit primo, post adferet ipse roganti, 55/Post etiam collo se implicuisse velit./Heu male nunc artes miserās haec saecula tractant:/Iam tener adsuevit munera velle puer./At tu, qui venerem docuisti vendere primus,/Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis. 60/Pieridas, pueri, doctos et amate poetas,/Aurea nec superent munera Pieridas./Carmine purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,/Ex umero Pelopis non nituisset ebur./Quem referent Musae, vivet, dum robora tellus, 65/Dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas./At qui non audit Musas, qui vendit amorem,/Idaeae currus ille sequatur Opis/Et tercentenas erroribus expleat urbes/Et secet ad Phrygios vilia membra modos. 70/Blanditiis volt esse locum Venus ipsa: querelis/Supplicibus, miseris fletibus illa favet./Haec mihi, quae canerem Titio, deus edidit ore,/Sed Titium coniunx haec meminisse vetat./Pareat ille suae; vos me celebrate magistrum, 75/Quos male habet multa callidus arte puer./Gloria cuique sua est: me, qui spernentur, amantes/Consultent: cunctis ianua nostra patet./Tempus erit, cum me Veneris praecepta ferentem/Deducat iuvenum sedula turba senem. 80/Heu heu quam Marathus lento me torquet amore!/Deficiunt artes, deficientque doli./Parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam,/Cum mea ridebunt vana magisteria.

e fare soffrire un ragazzo per amore è una cosa che gli dei non lasceranno impunita.

### **I 8, Tibullo, A Fòloe per Màrato**

Non mi è possibile certo ignorare  
 cosa annuncino il cenno di un innamorato  
 o le parole sussurrate con voce suadente:  
 non dispongo d'oracoli o di viscere  
 che rivelino il volere divino;  
 neppure il canto degli uccelli  
 mi predice il futuro;  
 ma Venere stessa, legandomi le braccia  
 con nodi magici alla schiena,  
 a suon di frusta m'ha istruito.  
 E non far finta di nulla: spietata  
 la dea brucia di piú chi contro voglia  
 vede piegarsi ai suoi comandi.  
 Che ti giova ormai aver cura dei tuoi capelli sottili,  
 cambiare continuamente la loro acconciatura,  
 imbellettare le guance di rosso vivo,  
 farti tagliare le unghie da chi per professione ha mano esperta?  
 Muti veste invano ormai, invano mantello,  
 invano stretti calzari comprimono i tuoi piedi.  
 Lei invece resta seducente,  
 anche se si presenta senza trucco in volto  
 o senza essersi acconciato il capo luminoso  
 con snervanti artifici.  
 Forse con incantesimi o con erbe,  
 che fanno impallidire,  
 ti ha stregato una vecchia  
 nel cuore silenzioso della notte?  
 Gli incantesimi al campo del vicino  
 sottraggono le biade;  
 gli incantesimi arrestano il cammino  
 del serpente irritato;  
 gli incantesimi tentano di trarre giú la luna  
 dal suo carro e ci riuscirebbero  
 se di colpi non tuonassero i bronzi.  
 Ma perché lagnarsi, se incantesimi o erbe  
 ti hanno per disgrazia nociuto?  
 A magici aiuti la beltà non ricorre:

ciò che ti nuoce è averne accarezzato il corpo,  
averla baciata e baciata,  
avere intrecciato alle sue gambe le tue.  
Ma tu ricorda di non essere fredda con un ragazzo:  
Venere infligge castighi a chi si mostra scontrosa.  
E non chiedergli doni: questi deve offrirti  
l'amante dai capelli bianchi per scaldare il torpore del suo membro  
contro un morbido seno.  
Un giovane è più prezioso dell'oro,  
gli brilla liscio il volto  
e una barba irsuta non offende l'amplesso.  
Sotto le sue spalle ponigli le tue braccia splendide  
e fa' che non esistano  
le immense ricchezze dei re.  
Trova Venere sempre il modo  
che di nascosto il ragazzo giaccia con te  
e, malgrado il timore, con ritmo incessante,  
fecondi il tuo morbido grembo;  
che anelando e tormentandoti con la lingua,  
ti bagni di baci e sul collo  
t'imprima il segno dei suoi morsi.  
Non servono pietre preziose e gemme  
a una donna che indifferente dorme sola  
e di nessun uomo suscita il desiderio.  
Troppo, troppo tardi si rimpiange l'amore,  
troppo tardi la giovinezza,  
quando la vecchiaia, guastandolo,  
imbianca un volto segnato dagli anni.  
Allora, allora si vorrebbe essere belli  
e cambiare capigliatura,  
perché, tinta col mallo verde della noce,  
dissimuli i tuoi anni;  
nasce allora la voglia di strappare  
sin dalle radici i capelli bianchi e di mostrare un volto nuovo  
lisciandosi la pelle.  
Ma tu, finché l'età della giovinezza fiorisce,  
aprofittane: senza indugi, di corsa sparisce;  
e non affliggere Mårato: che gloria ti reca  
l'aver vinto un giovane?  
Sii dura con i vegliardi, fanciulla, e  
risparmia questo virgulto, ti prego.

Non è una malattia pericolosa,  
 ma un amore straziante  
 la causa del pallore che gli sbianca il volto.  
 Quante volte, anche in tua assenza,  
 ti rivolge quel poveretto i suoi mesti sospiri,  
 e ogni cosa intorno a lui si bagna di lacrime.  
 'Perché mi disprezzi?' dice. 'I guardiani  
 potevamo eluderli: la divinità  
 a concesso agli amanti il dono dell'inganno.  
 Conosco l'amore furtivo:  
 so come si trattiene in un soffio il respiro,  
 so come si rubano i baci senza far rumore;  
 e sono in grado di strisciare  
 nel cuore della notte,  
 di aprire di nascosto e senza strepito una porta.  
 Ma queste astuzie che mi servono,  
 se spietata disprezza la fanciulla  
 l'innamorato infelice e fugge via dal suo letto?  
 E quand'anche promette  
 quella perfida subito m'inganna e a vegliare sono costretto  
 fra interminabili tormenti;  
 qualunque cosa si muova, quando sogno che venga,  
 m'illudo che sia il rumore dei suoi passi.'  
 Smettila di piangere, ragazzo: lei non si piega;  
 e stanchi ormai di lacrimare  
 si gonfiano i tuoi occhi.  
 T'avverto, Fòloe: gli dei odiano i superbi e  
 non serve offrire incenso ai loro focolari.  
 Mârato, proprio Mârato  
 un tempo derideva gli innamorati infelici,  
 ignaro che la vendetta divina gli stava alle spalle.  
 Dicono anche che spesso ridesse  
 delle lacrime di chi si doleva  
 e che tenesse a bada chi l'amava,  
 inventando pretesti;  
 ora detesta ogni tipo d'orgoglio,  
 ora l'amareggia qualunque porta  
 che ostinatamente sprangata gli si opponga.  
 Ma un castigo t'attende:  
 se non la smetti di far la superba,  
 quanto, quanto vorrai con i tuoi voti

richiamare a te questo giorno!<sup>18</sup>

Il rapporto di Tibullo con Mårato non va in crisi nemmeno quando Mårato si innamora di una ragazza. Tibullo anche in quella occasione fa la sua parte cercando di fare in modo che il suo ragazzo possa sentirsi felice. C'è una cosa però che crea in Tibullo un vero momento di sconforto: Mårato la lo ha tradito, non per un ragazza ma per avidità di doni. Anche in questo caso Tibullo non riesce ad odiare il suo ragazzo e chiede agli dei di perdonare la

<sup>18</sup>Tibullo, Elegie I, 8

Non ego celari possum, quid nutus amantis/Quidve ferant miti lenia verba sono./Nec mihi sunt sortes nec conscia fibra deorum,/Praecinit eventus nec mihi cantus avis:/Ipsa Venus magico religatum bracchia nodo 5/Perdocuit multis non sine verberibus./Desine dissimulare: deus crudelius urit,/Quos videt invitos subcubuisse sibi./Quid tibi nunc molles prodest coluisse capillos/Saepeque mutatas disposuisse comas, 10/Quid fuco splendente genas ornare, quid ungues/Artificis docta subsecuisse manu?/Frustra iam vestes, frustra mutantur amictus,/Ansaque compressos conligat arta pedes./Illa placet, quamvis inculto venerit ore 15/Nec nitidum tarda compserit arte caput./Num te carminibus, num te pallentibus herbis/Devovit tacito tempore noctis anus?/Cantus vicinis fruges traducit ab agris,/Cantus et iratae detinet anguis iter, 20/Cantus et e curru Lunam deducere temptat/Et faceret, si non aera repulsa sonent./Quid queror heu misero carmen nocuisse, quid herbas?/Forma nihil magicis utitur auxiliis:/Sed corpus tetigisse nocet, sed longa dedisse 25/Oscula, sed femori conseruisse femur./Nec tu difficilis puero tamen esse memento:/Persequitur poenis tristia facta Venus./Munera ne poscas: det munera canus amator,/Ut foveat molli frigida membra sinu. 30/Carior est auro iuvenis, cui levia fulgent/Ora nec amplexus aspera barba terit./Huic tu candentes umero subpone lacertos,/Et regum magnae despiciantur opes./At Venus invenit puero concumbere furtim, 35/Dum timet et teneros conserit usque sinus,/Et dare anhelanti pignantibus umida linguis/Oscula et in collo figere dente notas./Non lapis hanc gemmaeque iuvant, quae frigore sola/Dormiat et nulli sit cupienda viro. 40/Heu sero revocatur amor seroque iuventas,/Cum vetus infecit cana senecta caput./Tum studium formae est: coma tum mutatur, ut annos/Dissimulet viridi cortice tincta nucis;/Tollere tum cura est albos a stirpe capillos 45/Et faciem dempta pelle referre novam./At tu, dum primi floret tibi temporis aetas,/Uttere: non tardo labitur illa pede./Neu Marathum torque: puero quae gloria victo est?/In veteres esto dura, puella, senes. 50/Parce precor tenero: non illi sontica causa est,/Sed nimius luto corpora tingit amor./Vel miser absentis maestus quam saepe querelas/Conicit, et lacrimis omnia plena madent!/'Quid me spernis?' ait. 'poterat custodia vinci: 55/Ipse dedit cupidus fallere posse deus./Nota venus furtiva mihi est, ut lenis agatur/Spiritus, ut nec dent oscula rapta sonum;/Et possum media quamvis obrepere nocte/Et strepitu nullo clam reserare fores. 60/Quid prosunt artes, miserum si spernit amantem/Et fugit ex ipso saeva puella toro?/Vel cum promittit, subito sed perfida fallit,/Est mihi nox multis evigilanda malis./Dum mihi venturam fingo, quodcumque movetur, 65/Illius credo tunc sonuisse pedes./Desistas lacrimare, puer: non frangitur illa,/Et tua iam fletu lumina fessa tument./Oderunt, Pholoe, moneo, fastidia divi,/Nec prodest sanctis tura dedisse focis. 70/Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes,/Nescius ultorem post caput esse deum;/Saepe etiam lacrimas fertur risisse dolentis/Et cupidum ficta detinuisse mora:/Nunc omnes odit fastus, nunc displicet illi 75/Quaecumque obposita est ianua dura sera./At te poena manet, ni desinis esse superba./Quam cupies votis hunc revocare diem!



sua menzogna. La vera colpa è del corruttore, non di Mârato. Al ragazzo, Tibullo, non aveva rimproverato il desiderio sessuale che lo spingeva verso una ragazza ma non riesce a perdonargli il tradimento che per desiderio di doni lo ha portato a compiacere un vecchio. Nel mondo omosessuale tibulliano c'è una regola di rispetto reciproco che non consiste nella fedeltà sessuale ma nella fedeltà morale al proprio amante: innamorarsi di una ragazza non distrugge il rapporto, ma dire il falso e tradire per denaro porta inevitabilmente, anche se dolorosamente, alla fine del rapporto. In questi aspetti, psicologicamente, molto complessi e interessanti, Tibullo dimostra tutta la sua modernità e, direi, tutto lo spessore affettivo del suo eros omosessuale.

### **I 9, Tibullo, Il tradimento di Mârato**

Se volevi tradire il mio amore infelice,  
 perché mai invocando gli dei giuravi,  
 per poi ingannarli di nascosto?  
 Infame! anche se sul momento  
 si può celare lo spergiuro,  
 alla fine il castigo arriva con passo felpato.  
 Fategli grazia, celesti: per una volta è giusto  
 che impunemente alla beltà sia lecito  
 offendere il vostro volere.  
 Per lucro il contadino aggioga i buoi  
 a un agevole aratro  
 e affretta il lavoro opprimente della terra;  
 per lucro attraverso le onde  
 navi malsicure in balia dei venti  
 da stelle fisse si fanno guidare;  
 e sedotto dai doni è il mio ragazzo.  
 Ma un dio quei doni li converta  
 in cenere e in acqua che scorre.  
 Tra breve me ne pagherà la pena:  
 la polvere gli toglierà bellezza,  
 al vento si scompiglierà la chioma,  
 al sole si bruceranno faccia e capelli,  
 un viaggio interminabile  
 gli logorerà i piedi troppo teneri.  
 Quante volte io l'ho ammonito:  
 'Non contaminare con l'oro la bellezza:  
 nell'oro si celano spesso molti mali.  
 Con chi, preso dalle ricchezze, ha tradito l'amore  
 Venere diventa ispida e ostile.

Marchiami prima col fuoco la fronte,  
feriscimi di spada,  
solcami la schiena a colpi di frusta;  
se ti accingi a peccare,  
non illuderti di rimanere nascosto:  
v'è un dio che impedisce agli inganni  
di restare celati.  
Un dio che permette allo schiavo,  
per legge tenuto al silenzio,  
di parlare liberamente  
nell'ebbrezza del vino;  
un dio che fa parlare  
chi è in preda al sonno e suo malgrado  
gli fa dire fatti che avrebbe voluto celare'.  
Questo gli dicevo: ora mi vergogno  
di aver parlato fra le lacrime,  
mi vergogno d'essergli caduto ai giovani piedi.  
Allora mi giuravi  
che mai, mai avresti venduto la tua fedeltà  
per gemme o somme ingenti di denaro,  
nemmeno se in compenso  
t'avessero offerto le terre di Campania  
o l'agro Falerno, prediletto da Bacco.  
Con quelle parole m'avresti strappato di mente  
che in cielo splendono le stelle,  
che vivide sono le vie del fulmine.  
Anzi piangevi; ed io, incapace d'inganni,  
nella mia credulità, di continuo  
ti tergevo le guance umide di pianto.  
Che mai farei, se anche tu  
non ti fossi innamorato di una fanciulla?  
Mi auguro che, sul tuo esempio,  
sia frivola anche lei.  
Quante volte, perché nessuno  
conoscesse i vostri segreti,  
portandoti il lume, nel buio della notte  
ti sono stato io stesso compagno!  
Grazie a me, quando più non lo speravi,  
quante volte è venuta lei da te,  
nascondendosi, col capo velato,  
dietro i battenti della porta!

Allora, sventurato, mi sono perduto,  
fidando ciecamente d'essere riamato:  
davanti ai tuoi lacci, potevo almeno  
usare cautela maggiore.  
Invece, con la mente ottenebrata,  
cantavo le sue lodi, e per me, per le Pièridi  
ora provo vergogna.  
Come vorrei che Vulcano bruciasse  
nell'impeto della fiamma quei canti  
e la corrente di un fiume li cancellasse.  
Tu, che pensi di vendere la tua bellezza  
e di ricavarne a piene mani un gran prezzo,  
sta' lontano di qui. E di te invece, che con doni  
hai osato corrompere il ragazzo,  
rida senza rischi tua moglie  
tradendoti continuamente,  
e dopo aver sfiancato un giovane  
in amplessi furtivi,  
giaccia spossata con te, ponendo tra voi la veste.  
Sempre ci siano nel tuo letto  
impronte di persone estranee  
e resti sempre la tua casa  
spalancata alle voglie altrui;  
né si possa mai stabilire  
se tua sorella in un delirio di lussuria  
beva più coppe o sfinisca più maschi.  
Si sa come spesso fra i brindisi  
prolungi i suoi banchetti finché il cocchio di Lucifero  
levandosi non riconduce il giorno.  
Nessun'altra meglio di lei  
saprebbe trascorrere le sue notti  
o variare in mille modi gli amplessi.  
L'ha imparato tua moglie,  
e tu, balordo come pochi,  
neppure te ne accorgi,  
quando con arte inconsueta eccita il tuo corpo.  
Credi forse che per te si acconci la chioma,  
che per te con pettine fitto  
ravvii i suoi capelli sottili?  
Forse è il tuo volto che la induce a cingere d'oro le braccia,  
a uscire avvolta in abiti di Tiro?

Non è certo per te, ma per un giovane  
 che vuole apparire graziosa,  
 un giovane per il quale manderebbe all'inferno  
 il patrimonio e la tua casa.  
 E non lo fa per vizio:  
 è il tuo corpo sformato dalla gotta,  
 è l'amplesso di un vecchio  
 che quella giovane raffinata rifugge.  
 Eppure è con lui che il mio ragazzo s'è steso:  
 di congiungersi con belve feroci,  
 di questo posso crederlo capace.  
 A un altro hai osato vendere carezze,  
 ch'erano mie, ad altri offrire,  
 insensato, i baci ch'erano miei.  
 E allora piangerai,  
 quando un altro giovinetto mi terrà avvinto  
 e regnerà superbo  
 su un regno ch'era tuo un tempo.  
 Gioia saranno allora per me le tue pene,  
 e appesa in onore dei meriti di Venere  
 una palma d'oro rammenterà la mia ventura:  
 'Questa palma Tibullo,  
 liberato da un amore bugiardo,  
 ti dedica, pregandoti, o dea, di gradirla'.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup>Tibullo, Elegie I, 9

Quid mihi si fueras miseris laesurus amores, / Foedera per divos, clam violanda, dabas? / A  
 miser, et si quis primo periuria celat, / Sera tamen tacitis Poena venit pedibus. / Parcite, cae-  
 lestes: aequum est inpune licere 5 / Numina formosis laedere vestra semel. / Lucra petens ha-  
 bili tauros adiungit aratro / Et durum terrae rusticus urget opus, / Lucra petituras freta per  
 parentia ventis / Ducunt instabiles sidera certa rates: 10 / Muneribus meus est captus puer,  
 at deus illa / In cunera et liquidas munera vertat aquas. / Iam mihi persolvat poenas, pul-  
 visque decorem / Detrahet et ventis horrida facta coma; / Uretur facies, urentur sole capilli,  
 15 / Deteret invalidos et via longa pedes. / Admonui quotiens 'auro ne pollue formam: / Saepe  
 solent auro multa subesse mala. / Divitiis captus si quis violavit amorem, / Asperaque est illi  
 difficilisque Venus. 20 / Ure meum potius flamma caput et pete ferro / Corpus et intorto ver-  
 bere terga seca. / Nec tibi celandi spes sit peccare paranti: / Est deus, occultos qui vetat esse  
 dolos. / Ipse deus tacito permisit lene ministro, 25 / Ederet ut multo libera verba mero; / Ipse  
 deus somno domitos emittere vocem / Iussit et invitos facta tegenda loqui.' / Haec ego dice-  
 bam: nunc me flevisse loquentem, / Nunc pudet ad teneros procubuisse pedes. 30 / Tum mihi  
 iurabas nullo te divitis auri / Pondere, non gemmis, vendere velle fidem, / Non tibi si pretium  
 Campania terra daretur, / Non tibi si, Bacchi cura, Falernus ager. / Illis eriperes verbis mihi  
 sidera caeli 35 / Lucere et puras fulminis esse vias. / Quin etiam flebas: at non ego fallere  
 doctus / Tergebam umentes credulus usque genas. / Quid faciam, nisi et ipse fores in amore

---

puellae?/Sed precor exemplo sit levis illa tuo. 40/O quotiens, verbis ne quisquam conscius  
 esset,/Ipse comes multa lumina nocte tuli!/Saepe insperanti venit tibi munere nostro/Et  
 latuit clausas post adopena fores./Tum miser interii, stulte confisus amari: 45/Nam po-  
 teram ad laqueos cautior esse tuos./Quin etiam adtonita laudes tibi mente canebam,/Et  
 me nunc nostri Pieridumque pudet./Illa velim rapida Volcanus carmina flamma/Torreat  
 et liquida deleat amnis aqua. 50/Tu procul hinc absis, cui formam vendere cura est/Et  
 pretium plena grande referre manu./At te, qui puerum donis corrumpere es ausus,/Rideat  
 adsiduis uxor inulta dolis,/Et cum furtivo iuvenem lassaverit usu, 55/Tecum interposita  
 languida veste cubet./Semper sint externa tuo vestigia lecto,/Et pateat cupidis semper  
 aperta domus;/Nec lasciva soror dicatur plura bibisse/Pocula vel plures emeruisse viros.  
 60/Illam saepe ferunt convivium ducere Baccho,/Dum rota Luciferi provocet orta diem./Illa  
 nulla queat melius consumere noctem/Aut operum varias disposuisse vices./At tua perdi-  
 dicit, nec tu, stultissime, sentis, 65/Cum tibi non solita corpus ab arte movet./Tune putas  
 illam pro te disponere crines/Aut tenues denso pectere dente comas?/Ista haec persuadet  
 facies, auroque lacertos/Vinciat et Tyrio prodeat apta sinu? 70/Non tibi, sed iuveni cui-  
 dam volt bella videri,/Devoveat pro quo remque domumque tuam./Nec facit hoc vitio, sed  
 corpora foeda podagra/Et senis amplexus culta puella fugit./Huic tamen adcubuit noster  
 puer: hunc ego credam 75/Cum trucibus venerem iungere posse feris./Blanditiasne meas  
 aliis tu vendere es ausus?/Tune aliis demens oscula ferre mea?/Tum flebis, cum me vinc-  
 tum puer alter habeat/Et geret in regno regna superba tuo. 80/At tua tum me poena  
 iuvat, Venerique merenti/Fixa notet casus aurea palma meos:/Hanc tibi fallaci resolutus  
 amore Tibullus/Dedicat et grata sis, dea, mente rogat'.



## Capitolo 7

# MECENATE E VIRGILIO OMOSESSUALI

Tacito, negli *Annali*, parlando dell'anno 14 d.C., anno della morte di Augusto e della successione di Tiberio, così si esprime:<sup>1</sup>

“Lo stesso anno vide l'inizio di nuove cerimonie dopo la creazione del collegio degli Augustali, proprio come un tempo Tito Tazio, per conservare i riti dei Sabini, aveva istituito il collegio dei Tizi. Ventuno furono scelti a sorte tra gli uomini più eminenti dello Stato; Tiberio, Druso, Claudio e Germanico, furono aggiunti al numero. I giochi Augustali che allora furono inaugurati, furono disturbati da liti derivanti da rivalità tra gli attori.

Augusto aveva mostrato indulgenza per quella forma di intrattenimento per assecondare Mecenate sciolto d'amore per Batillo, né poi a lui stesso dispiacevano tali divertimenti, e si riteneva che fosse cosa giusta mescolarsi ai piaceri del volgo.

Molto diverso era l'atteggiamento di Tiberio. Ma non osò mettere sotto più severo controllo un popolo trattato con indulgenza per così tanti anni.”

---

<sup>1</sup>Idem annus novas caerimonias accepit addito sodalium Augustalium sacerdotio, ut quondam Titus Tadius retinendis Sabinorum sacris sodalis Titios instituerat. sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius Drususque et Claudius et Germanicus adiciuntur. ludos Augustalis tunc primum coeptos turbavit discordia ex certamine histrionum. indulserat ei ludicro Augustus, dum Maecenati obtemperat effuso in amorem Bathylli; neque ipse abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi. alia Tiberio morum via: sed populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere. Tacito, *Annales*, I, 54 (*Annales ab excessu divi Augusti*. Cornelius Tacitus. Charles Dennis Fisher. Clarendon Press. Oxford. 1906.)

Tacito, che scrive ai tempi di Traiano, dice chiaramente che Mecenate era innamorato di Batillo (“dum Maecenati obtemperat effuso in amorem Bathylli”), che, dal contesto appare essere un attore. Va sottolineato che se nel 14, secondo il racconto di Tacito, Batillo doveva essere ancora vivo, Mecenate però era morto da 22 anni, Mecenate morì infatti nell’8 a.C. Tacito parla del rapporto tra Mecenate e Batillo al passato. Il testo nulla permette di concludere sul tempo dell’innamoramento di Mecenate per Batillo o sull’età di Batillo, è però evidente che il rapporto tra Mecenate e Batillo era un fatto notorio e ampiamente accettato.

Per chiarire la faccenda è utile un passo di Dione Cassio che, raccontando i fatti dell’anno 736 dalla fondazione di Roma (circa l’anno 16 a.C.), accenna ad un attore, un certo Pilade e a un certo Batillo che lo contrastava:<sup>2</sup>

“A questo proposito è voce, che il detto Pilade sgridato da Augusto, perché stava in rissa e in gara con Batillo, il quale esercitava la sua medesima professione ed era amico intrinseco di Mecenate, gli diede la seguente risposta piena di talento e saviezza: O Cesare, è assai espediente per te, che il popolo passi il suo tempo nel trattenersi alla nostre rappresentanze.”

Nell’Enciclopedia Britannica, Dizionario delle arti e delle scienze, vol III, alla voce Bathyllus si legge che Bathyllus e Pylades divennero noti a Roma sotto Augusto. Sia l’uno che l’altro ebbero discepoli che perpetuarono il nome dei maestri, i seguaci di Batillo, che eccelleva nei ruoli comici, si chiamarono Bathylli, quelli di Pylades, che eccelleva nei ruoli tragici, si chiamarono Pyladi. Effettivamente Batillo di Alessandria fu un mimo e danzatore, attivo a Roma nell’ultimo quarto del sec. I a. C., interprete di mimi comici e condivise con il mimo tragico Pilade di Cilicia, suo rivale, il merito di aver introdotto in Roma la pantomima e di averla portata a grande successo popolare.

Batillo era dunque un personaggio molto noto cui potevano essere perdonate delle intemperanze. Il rapporto tra Mecenate e Batillo fu oggetto di un deferente, anche se velato, atto di omaggio da parte di Orazio, che lo canta nell’Epodo 14:<sup>3</sup>

<sup>2</sup>Dione Cassio, Storia romana, LV 17 – Istorie romane di Dione Cassio Coccejano, tradotte da Giovanni Viviani, Tomo 3, Milano, Editore Sonzogno, 1823, p. 186.

<sup>3</sup>Orazio, Epodo 14

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis  
oblivionem sensibus,  
pocula Lethaeos ut si ducentia somnos  
arente fauce traxerim,  
candide Maecenas, occidis saepe rogando:  
deus, deus nam me vetat



“Mecenate, amico sincero, mi togli la vita quando mi assilli e mi chiedi il perché una molle inerzia mi abbia diffuso nel fondo dei sensi tanto oblio, come se avessi ingollato con fauci riarse bicchieri che inducono ai sonni del Lete.

È un dio. Un dio mi impedisce di finire i giambi che avevo cominciato, le poesie un tempo promesse. Non diversamente, dicono, per Batillo di Samo arse Anacreonte di Teo, che molto spesso pianse l'amore, improvvisando i versi, sul guscio cavo della lira. Tu stesso bruci, poveraccio. E se è vero che la fiamma che fece bruciare Troia assediata non era più bella, godi della tua sorte. Quanto a me, mi logora la libertina Frine, cui non basta un amante solo.”

Va sottolineato che l'omaggio di Orazio non cita esplicitamente il Batillo amato da Mecenate ma un altro Batillo, Batillo di Samo, amato da Anacreonte di Teo. Il riferimento è dotto e indiretto ma è inequivocabile.

Gli Epodi furono scritti dopo il 42-41 a.C. e pubblicati intorno al 30. Mecenate era nato nell'anno 68 a.C., Batillo era più giovane ma è improbabile che avesse meno di 20 anni, quando Orazio scrisse l'epodo 14, perché Batillo, che era di Alessandria, era stato chiamato a Roma da Augusto per allestire le feste sceniche da lui volute ed era all'epoca un personaggio già noto. Poiché come abbiamo visto, Dione Cassio colloca Batillo e Pilade a Roma nell'anno 736 di Roma, cioè nel 16 a.C., Batillo poteva avere all'epoca più o meno 34-35 anni, quando Mecenate ne aveva ormai 52, il loro rapporto non poteva certamente essere inquadrato nelle categorie tipiche della pederastia classica e rappresenta in sostanza un rapporto omosessuale di tipo moderno, anche se profondamente condizionato dalla differenza di status sociale dei due.

Un libro recente e molto interessante<sup>4</sup> data la nascita della pantomima, come forma di danza tra il 22 e il 23 a.C., e, secondo la tradizione, l'attribuisce a

---

inceptos olim, promissum carmen, iambos  
ad umbilicum adducere.  
non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo  
Anacreonta Teium,  
qui persaepe cava testudine flevit amorem  
non elaboratum ad pedem.  
ureris ipse miser. quodsi non pulchrior ignis  
accendit obsessam Ilion,  
gaude sorte tua; me libertina, nec uno  
contenta, Phryne macerat.  
(Orazio, Epodo 14)

<sup>4</sup>“New Directions in Ancient Pantomime” Edith Hall, Rosie Wyles - Oxford University Press, 2008.

Batillo e Pialde. La data del 23 a.C. è la più probabile perché in quell'anno Marcello celebrò i giochi per la sua edilità.<sup>5</sup>

La nascita di Batillo deve essere collocata certamente prima del 43 a.C., il 50 a.C. potrebbe essere un'ipotesi credibile.

Batillo visse a lungo e ottenne posizioni di grande decoro che durarono anche dopo la morte di Mecenate.

Dall'epitaffio di Batillo, ritrovato, anche se mutilo, lungo la via Appia, si deduce che Caio Giulio Batillo, Liberto di Augusto, che si fregiava dei primi due nomi dell'imperatore (Caio Giulio), sopravvisse ad Augusto e a Livia moglie di Augusto, e fu immune e onorato custode del tempio loro dedicato sul Palatino dopo la loro morte.<sup>6</sup>

In realtà negli scavi delle tombe dei servi e dei liberti imperiali di Vigna Bianchi, presso il Fiume Almome, Oltre al Caio Giulio Batillo, citato in precedenza, compare anche un Caio Giuvenio Batillo, liberto di Caio (Caio Cesare, nipote di Augusto, morto nel 4 d.C. a 24 anni).

Se il Batillo amato da Mecenate è realmente il Caio Giulio Batillo, custode del tempio dedicato ad Augusto e Livia sul Palatino, ci sono fondate ragioni di credere che avesse una compagna (contubernalis) ma non una moglie (uxor).

Il cosiddetto sepolcro di Batillo non è un sarcofago ma una cassa onoraria di marmo, a guisa di letto funebre, sopra la quale giace una figura togata che tiene in mano un'olla cineraria. La cassa onoraria, che era piuttosto piccola, non poteva certo contenere il cadavere del defunto, poteva contenere però il vaso delle sue ceneri.

Sul davanti della cassa di Batillo si legge questa iscrizione:

DIS MANIBUS  
 ....S.AUG.LIB.BATHYLLUS.AEDITU'S.TEMPLI.DIVI.AUG.  
 ET.DIVAE.AUGUSTAE.QUOD.EST IN.PALATIUM.  
 IMMUNIS.ET HONORATUS

Osservo che l'edituo è il custode del tempio (aedes).

Vicinissima alla memoria di Batillo si trova il cippo di Giulia Sedata, con l'iscrizione:

DIS.MANIBUS.  
 IULIAE.SEDATAE  
 DEC.

<sup>5</sup>Athenaeus, Deipnospophistae, 1.20D.

<sup>6</sup>Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani descritte ... Di Francesco : de Ficoroni, Bartolomeo De Petris, Silvestro Pomarede, Francesco Mazzoni, Primo gennaio 1736 nella Stamperia di Antonio de' Rossi. p.37.

CONTUBERN.  
C.IULI.BATHYLLI  
IMMUNIS

Come si vede Giulia Sedata, che si fregia del Decurionato (DEC), che era attribuito anche alle donne, si dichiara contubernale di Batillo, non moglie.<sup>7</sup>

Se l'omosessualità di Mecenate è un dato sul quale si sorvola, o la si cita ancora oggi con toni moralistici, come facevano Persio e Seneca, l'omosessualità di Virgilio è stata ed è tuttora per la scuola italiana un tabù assolutamente inviolabile. Non basta il rapporto che lega Eurialo e Niso nell'Eneide, che lo stesso Virgilio definisce amore, né il fatto che un'altra coppia, analoga a quella costituita da Eurialo e Niso, si ritrovi in modo molto esplicito nell'Eneide (libro X) in Cidone e Clizio, Questi rapporti sono presentati spesso come forme intense di amicizia perché l'idea che un autore cardine della letteratura latina, che ancora oggi si legge e si studia, sia omosessuale sembra quasi una smitizzazione del personaggio. Ma Virgilio è cresciuto all'ombra di Mecenate che era di circa due anni più giovane di lui anche se poteva vantare ben altre origini e uno status sociale assolutamente unico a Roma. Non voglio però disperdermi su altre questioni e preferisco focalizzare il discorso sulla omosessualità in modo diretto.

Tutti gli studenti che studiano il Latino si trovano prima o poi, quasi inevitabilmente, a dover tradurre la prima egloga delle Bucoliche di Virgilio, quella di Titiro e Melibeo, ma ben pochi studenti, ammesso che ce ne sia qualcuno, si sono trovati a tradurre la seconda egloga delle Bucoliche, quella dedicata a Corydon e Alessi. Si tratta di un lamento d'amore, ma di un lamento di amore omosessuale, trattato esattamente con le stesse categorie con le quali si trattavano gli amori eterosessuali.

Riporto qui di seguito una mia traduzione della intera seconda egloga:

**Egloga II**

*Poeta*

“Il pastore Coridon ardeva per il bell'Alessi, delizia del padrone;  
ma non aveva nessuna speranza.

Soltanto tra i densi faggi, dai vertici ombrosi, veniva assiduamente:  
li questi rozzi lamenti solitario lanciava ai monti e alle selve  
con vana passione:

*Corydon*

“O crudele Alessi, non ti curi dei miei canti? Non hai compassione

---

<sup>7</sup>Camera ed iscrizioni sepolcrali de'liberti, servi ed ufficiali della casa di Augusto, Di Francesco Bianchini – Roma, 1727 – Archiginnasio della Sapienza.

di me? Alla fine mi farai morire. Ora anche le pecore prendono le ombre e il fresco, ora anche gli spineti nascondono le verdi lucertole; e Testili<sup>8</sup> per i mietitori affaticati dall'intensa calura pesta l'aglio e il timo, erbe odorose; ma mentre le tue orme seguono, sotto il sole ardente risuonano gli arbusti per il canto delle rauche cicale. Non fu già abbastanza sopportare le tristi ire di Amarilli e il suo superbo disprezzo? Non fu meglio amare Menalca, sebbene egli fosse scuro e tu candido? O bel fanciullo, non fidarti troppo del colore: i bianchi ligustri cadono, gli scuri giacinti si colgono. Son da te disprezzato, né vuoi sapere chi io sia, o Alessi, né quanta ricchezza di greggi o di niveo latte io possegga: mille mie agnelle errano sui monti siculi, il latte fresco a me non manca né d'estate né d'inverno.

Quei motivi io canto che era solito intonare Anfione dirceo<sup>9</sup>, quando chiamava gli armenti sull'attico Aracinto.<sup>10</sup>

Tanto sgraziato non sono: mi vidi poco fa riflesso nell'acqua sulla riva, mentre il mare era calmo dai venti: non Dafni<sup>11</sup> temerei, se tu fossi il giudice, se la mia immagine non m'inganna.

O soltanto ti piacesse abitare con me le povere campagne, le umili case, e trafiggere i cervi, spingere il gregge dei capretti verso il verde ibisco.

Con me nelle selve imiterai Pan cantando. Pan per primo insegnò a congiungere più canne con la cera; Pan si cura del gregge e dei pastori del gregge.

Né ti dispiaccia strofinare il labbro sulla canna: cosa non faceva Aminta per imparare le stesse cose?

Ho un flauto di sette canne disuguali, che un giorno mi donò Dameta, e morendomi disse: "Ora ha un degno secondo proprietario". Questo disse Dameta; lo stolto Aminta provò invidia.

Inoltre possiedo due capretti trovati in una valle scoscesa con la pelle ancora sparsa di macchie bianche; due mammelle di pecora prosciugano ogni giorno. Prendili. Già da tempo Testili mi prega di poterseli portare via, e lo farà, perché tu disprezzi i miei doni.

Vieni qui, o bel fanciullo: ecco che a te le Ninfe recano canestri pieni di gigli; una candida Naiade, cogliendo pallide viole e

---

<sup>8</sup>Nome di una serva nel secondo Idillio di Teocrito

<sup>9</sup>Anfione, figlio di Zeus e Antiope, aveva costruito le mura di Tebe muovendo le pietre col canto. Dirceo, sinonimo di teabano, da Dirce, moglie di Lico re di Tebe

<sup>10</sup>Monte tra la Beozia e l'Attica

<sup>11</sup>Dafni, esaltato nell'egloga quinta, pastore siciliano di origine divina, famoso per la sua bellezza e la sua bravura musicale, è l'eroe per eccellenza della poesia bucolica

la sommità dei papaveri, vi congiunge bene il narciso e il fiore odoroso dell'aneto; poi intrecciando la cassia e altre soavi erbe, screzia i molli giacinti con il fiorrancio dorato.

Io stesso coglierò le cotogne bianche per la tenera lanugine, e le castagne, che la mia Amarillide amava; aggiungerò le ceree prugne (si onorerà anche questo frutto), e voi, o allori, coglierò, e te, mirto, che cresci vicino, perché così disposti mescolate profumi soavi”.

*Poeta*

Sei un villano, Coridon, e Alessi non si cura dei tuoi doni: nemmeno se volessi gareggiare con i regali riusciresti a spuntarla su Iolla<sup>12</sup>.

*Corydon*

Ahi, che ho fatto, me misero! Come un folle ho lanciato l'Austro tra i fiori e i cinghiali nelle limpide fonti.

*Poeta*

Chi fuggi, stolto? Abitarono le selve anche gli dei, e il dardanio Paride. Abiti pure Pallade le rocche che lei stessa costruì; a noi piacciono soprattutto le selve. La torva leonessa insegue il lupo, il lupo la capretta, la vivace capretta cerca il fiorente citiso; Coridon insegue te, o Alessi: ciascuno è attratto dal suo desiderio. Guarda i giovenchi che legati al giogo riportano gli aratri, e il sole calando raddoppia le ombre;

*Corydon*

eppure l'amore mi brucia: chi può mettere una regola all'amore?

*Poeta*

Ahi, Coridon, Coridon, quale follia ti prese! Tu lasci le viti sono potate a metà sull'olmo frondoso.

Piuttosto perché non ti prepari ad intrecciare qualcosa di cui c'è veramente bisogno, con i vimini o con il molle giunco?

Troverai un altro Alessi, se questo ti disprezza.”

Questo testo potrebbe sembrare l'ennesimo lamento d'amore di ispirazione teocritea, ma si tratta in realtà di un testo autobiografico. Per approfondire il discorso rifacciamoci alla biografia di Virgilio cui maggiormente hanno attinto gli studiosi, già a partire dal IV secolo d. C., e, poi, per tutto il Medioevo, ossia alla Vita di Virgilio di Elio Donato; che, in realtà, è a sua volta una trascrizione, o un compendio, di una perduta “Vita Vergilii” dello storico Caio Svetonio Tranquillo (75-150), avvocato e segretario privato dell'imperatore Adriano, universalmente noto per le sue “Vite dei dodici Cesari”, raccolta di

<sup>12</sup>Probabilmente il ricco padrone di Alessi

biografie di dodici imperatori romani, da Giulio Cesare a Domiziano. Così dunque si legge di Virgilio nella vita di Donato:<sup>13</sup>

“Fu di grande corpo e di alta statura, di colorito piuttosto scuro, di lineamenti contadineschi e di salute incerta. Infatti per lo più stava male di stomaco e di gola ed aveva mal di testa e spesso sputò anche sangue. Assai poco propenso al cibo e al vino, era molto incline ad innamorarsi dei ragazzi, dei quali amò soprattutto Cebete e Alessandro, che nella seconda Ecloga delle Bucoliche chiama Alessi e che gli era stato donato da Asinio Pollione, sia Cebete che Alessandro erano certamente ragazzi non senza istruzione, Cebete poi era anche poeta. Si disse che Virgilio fosse solito frequentare Plozia Hieria. Ma Asconio Pediano afferma che lei stessa, ormai avanti negli anni, soleva narrare che Virgilio, benché invitato da Vario e mettersi con lei, rifiutò nel modo più netto.

Consta che sia stato, per il resto, talmente onesto, sia nelle parole che nello spirito, che a Napoli fu chiamato “verginello” dalla gente, e se qualche volta a Roma, dove dimorava rarissimamente, lo si vedeva in pubblico, sfuggiva a quelli che lo osservavano e lo indicavano a dito nascondendosi in una casa vicina.” [Traduzione mia]

Va sottolineato che Alessandro era uno schiavo che Virgilio ricevette come regalo di Asinio Pollione. Se è vero che finire schiavo di Virgilio era certamente una condizione infinitamente migliore di quella della stragrande maggioranza degli schiavi del tempo, perché Virgilio era di temperamento mite ed era realmente innamorato di Alessandro che lo teneva a distanza, resta comunque il fatto che in questi rapporti mancava un requisito che oggi è ritenuto ed è effettivamente fondamentale, ossia la libertà di scelta. Uno schiavo, cioè una persona, anche se i Romani non lo consideravano tale, poteva essere acquistato per denaro e poteva essere ceduto ad un amico come regalo. E, nel caso specifico, un bel ragazzo poteva essere acquistato per denaro per divenire un prezioso regalo per un amico omosessuale. Sottolineo che il caso di Asinio Pollione e di Virgilio rispetto ad Alessandro-Alessi è in realtà molto particolare ma ben pochi padroni avevano nei confronti dei loro schiavi il rispetto

<sup>13</sup>Vitae Vergilianae antiquae. Virgilii vita secundum Donatum. Edidit Colinus Hardie. Editio altera, Oxonii, 1960. Il testo dell'intera vita virgiliana si può leggere in Italiano alla pagina “La «Vita di Virgilio» di Elio Donato e la nascita del culto virgiliano” <http://www.ariannaeditrice.it/articolo. ... colo=17459> e in Inglese alla pagina Ancient History Sourcebook: Suetonius: De Viris Illustris, c. 106-113 C.E., Translated by J. C. Rolfe.

affettuoso che aveva Virgilio.

In genere le storie degli schiavi che si rifiutavano di compiacere i loro padroni o le loro padrone erano ben diverse da quelle di Batillo o di Alessandro-Alessi.

Giovenale nella VI satira descrive come la vita e la morte di uno schiavo potessero dipendere da capricci o da litigi interni alla coppia dei padroni:<sup>14</sup>

“Mettilo in croce quel servo!”;

“Per quale delitto ha meritato il supplizio? Chi lo denuncia? Chi sono i testimoni? Ascoltali; nessun indugio è eccessivo quando si tratta della vita di un uomo”.

“Imbecille, un servo non è un uomo! Anche se non ha fatto niente, io lo voglio e lo comando, e la mia volontà è un motivo sufficiente!”

Così comanda al marito.

Il testo va preso con beneficio di inventario perché è inserito in una satira radicalmente misogina, ma situazioni del tipo di quella descritta potevano capitare nella realtà.

Come abbiamo visto, la società Romana tra il primo secolo avanti e il primo secolo dopo Cristo era in genere molto più aperta verso l'omosessualità della società attuale ma non per questo era più civile perché la schiavitù e i privilegi di casta legittimavano gravissime violazioni dei diritti umani più elementari. Proviamo a pensare alla situazione di un bel ragazzo eterosessuale venduto come schiavo ad un padrone omosessuale. La schiavitù legittimava non l'amore omosessuale, che vuole un consenso libero, ma, in casi come questo, forme indegne di violenza sessuale ai danni del più debole.

---

<sup>14</sup>Giovenale, Satira VI, 221-224.





## Capitolo 8

# OMOSESSUALITÀ DA COSTANTINO A GIUSTINIANO

Il 16 dicembre dell'anno 342 gli imperatori Costantino e Costante approvarono una legge, inclusa nel codice teodosiano Cod.Theod. IX, 7, 3 (Cod. Justin IX, ix, 30)<sup>1</sup>, che così recitava:

*“Gli imperatori Costantino e Costante al popolo: Quando un uomo si concede sessualmente come una donna, cioè come una donna si concede agli uomini, che cosa dovrebbe cercare? Quando il sesso ha perso il suo significato ed è divenuto un delitto che è bene che non si conosca, quando Venere cambia in un'altra forma, quando l'amore è cercato ma non trovato? Noi ordiniamo che le leggi insorgano e che si armino della spada vendicatrice, affinché gli infami colpevoli che ci sono o che ci saranno siano sottoposti*

---

<sup>1</sup> CTh.9.7.3

*Impp. Constantius et Constans aa. ad populum. Cum vir nubit in feminam, femina viros proiectura (quum vir nubit in feminam viris porrecturam) quid cupiat, ubi sexus perdidit locum, ubi scelus est id, quod non proficit scire, ubi venus mutatur in alteram formam, ubi amor quaeritur nec videtur, iubemus insurgere leges, armari iura gladio ultore, ut exquisitis poenis subdantur infames, qui sunt vel qui futuri sunt rei. Dat. prid. non. dec. Mediolano, proposita Romae XVII kal. ianuar. Constantio III et Constante II aa. cons. (342 dec. 4).*

*CJ.9.9.30*

*Imperatores Constantius, Constans Cum vir nubit in feminam, femina viros proiectura (quum vir nubit in feminam viris porrecturam) quid cupiat? ubi sexus perdidit locum, ubi scelus est id quod non proficit scire, ubi venus mutatur in alteram formam, ubi amor quaeritur nec videtur: iubemus insurgere leges, armari iura gladio ultore, ut exquisitis poenis subdantur infames, qui sunt vel qui futuri sunt rei. \* constantius et constans aa. ad pop. \* <a 342 pp. romae xvii k. ian. constantio iii et constante ii aa. cons.>*

*alle pene previste.”*

Nonostante questi accenti di sdegno morale, consta comunque che gli imperatori romani abbiano continuato a riscuotere tasse per la prostituzione maschile fino all'imperatore Anastasio (imperatore d'Oriente 491/518). La legge di Costantino e Costante citata sopra venne poi aggravata da Teodosio<sup>2</sup> (imperatore del 379 al 395). Quanto Teodosio fosse politicamente succube di Sant'Ambrogio, che lo umiliò pesantemente, è fatto noto.

*“Tutti coloro che hanno la vergognosa abitudine di condannare il proprio corpo maschile a dover subire il sesso altrui, facendogli svolgere un ruolo femminile (essi difatti in apparenza non sono diversi dalle donne) dovranno espiare un così grave crimine nelle fiamme vendicatrici davanti agli occhi del popolo.*

*Questa legge non ha bisogno di interpretazione.”*

Si tratta in pratica di comminare il rogo agli omosessuali. La norma si presenta “laica” perché viene da Teodosio che non usa linguaggi di tipo ecclesiastico per non apparire troppo palesemente succube di Sant'Ambrogio.

Non va dimenticato che con l'editto di Tessalonica (di Teodosio) del 380 il Cristianesimo divenne la religione dello stato romano e dopo il 390 cominciarono le persecuzioni del Paganesimo. Nel 393 l'imperatore Teodosio dichiarò ufficialmente l'illegalità del Paganesimo in tutto l'impero e fece chiudere definitivamente gli ultimi templi rimasti in attività; la pena di morte divenne esplicitamente la condanna riservata a coloro che rifiutavano la conversione al Cristianesimo.

La data del provvedimento che commina il rogo agli omosessuali è il 6 agosto del 390, come si deduce dal riferimento ai consoli. L'intervento di Sant'Ambrogio contro Teodosio per la questione dell'eccidio di Tessalonica è proprio dell'estate del 390, ed è molto probabile che le norme giuridiche che prevedono il rogo per gli omosessuali siano il primo di una lunghissima serie di tributi pagati da Teodosio alla Chiesa a pochi anni dalla sua morte, si tratta nella sostanza della nascita della subordinazione del potere impe-

---

<sup>2</sup> *CTh.9.7.6 [=brev.9.4.5]*

*Idem aaa. Orientio vicario urbis Romae. Omnes, quibus flagitii usus est, virile corpus muliebriter constitutum alieni sexus damnare patientia (nihil enim discretum videntur habere cum feminis), huius modi scelus spectante populo flammis vindicibus expiabunt. Pp. in foro Traiani VIII. id. aug., Valentiniano a. IV. et Neoterio coss. Haec lex interpretatione non indiget.*

riale alla Chiesa, anche se formalmente la legislazione teodosiana riecheggia ancora lo stile dell'antica legislazione romana.

Molto interessante è vedere come le cose siano cambiate un secolo e mezzo dopo, quando ormai il potere ecclesiastico era saldamente consolidato. Riporto per intero il testo della Novella 77<sup>3</sup> di Giustiniano, probabilmente dell'anno 538. Vi invito a riflettere sul sostanziale cambiamento di tono.

“NOVELLA LXXVII

*AFFINCHÉ NON SI COMMITTANO ATTI DI LUSSURIA CONTRO NATURA E NON SI BESTEMMI CONTRO DIO.*

*L'Imperatore Giustiniano agli abitanti di Costantinopoli.*

*PREMESSA. Riteniamo essere cosa manifesta a tutti coloro che hanno una giusta sapienza che Noi molto ci diamo da fare e preghiamo affinché coloro che ci sono stati affidati dal Signore Iddio vivano rettamente e incon-*

---

<sup>3</sup>*Idem Aug. Constantinopolitanis.*

*<Praefatio> Omnibus hominibus qui recte sapiunt manifestum esse putamus, quia omne nobis est studium et oratio, ut crediti nobis a domino deo bene vivant et eius inveniant placationem, quoniam et dei misericordia non perditionem sed conversionem et salutem vult, et delinquentes qui corriguntur suscipit deus. Propter quod omnes invitamus dei timorem in sensibus accipere et invocare eius placationem, et novimus quia omnes qui deum diligunt et eius misericordiam sustinent hoc faciunt.*

*CAPUT I.*

*Igitur quoniam quidam diabolica instigatione comprehensi et gravissimis luxuriis semetipsos inseruerunt et ipsi naturae contraria agunt, et istis iniungimus accipere in sensibus dei timorem et futurum iudicium et abstinere ab huiusmodi diabolicis et illicitis luxuriis, ut non per huiusmodi impios actus ab ira dei iusta inveniantur et civitates cum habitatoribus earum pereant. Docemur enim a divinis scripturis, quia ex huiusmodi impiis actibus et civitates cum hominibus pariter perierunt.*

*- omissis - Propter talia enim delicta et fames et terrae motus et pestilentiae fiunt, et propterea admonemus abstinere ab huiusmodi praedictis illicitis, ut non suas perdant animas. Sin autem et post huiusmodi nostram admonitionem inveniantur aliqui in talibus permanentes delictis, primum quidam indignos semetipsos faciunt dei misericordia, post haec autem et legibus constitutis subiciuntur tormentis.*

*Praecipimus enim gloriosissimo praefecto regiae civitatis permanentes praedictis illicitis et impus actibus et post haec nostram admonitionem et comprehendere et ultimis subdere suppliciis, ut non ex contemptu talium inveniantur et civitas et respublica per hos impios actus laedi. Si enim et post hanc nostram suasionem quidam tales invenientes hos subterlaverint, similiter a domino deo condemnabuntur. Et ipse enim gloriosissimus praefectus in invenerit quosdam tale aliquid delinquentes et vindictam in eos non intulerit secundum nostras leges, primum quidem obligatus erit dei iudicio, post haec autem et nostram indignationem sustinere.*

## 72CAPITOLO 8. OMOSESSUALITÀ DA COSTANTINO A GIUSTINIANO

*trino la sua pace, poiché la misericordia di Dio non vuole la perdizione ma la conversione e la salvezza e Dio accoglie i delinquenti che si correggono. Per questo motivo invitiamo tutti a tenere ben presente il timore di Dio e ad invocare la sua pace, sappiamo infatti che tutti coloro che amano Dio e sostengono la sua misericordia così si comportano.*

### *Capo I.*

*Dunque, considerato che alcuni, animati da istigazione diabolica, si lasciano coinvolgere in gravissimi atti di lussuria e che quelli stessi fanno cose contro natura, Noi ingiungiamo a costoro di tenere ben presente il timore di Dio e il futuro giudizio e di astenersi da diabolici e illeciti atti di lussuria di questo genere, affinché a causa di atti empì di tal fatta non siano colti dall'ira di Dio e non mandino in rovina le città con tutti i loro abitanti. Siamo infatti a conoscenza dalle divine scritture del fatto che a causa di atti empì di questo tipo andarono in rovina città insieme con i loro abitanti.*

*1 - Omissis - Infatti a causa di questi delitti vengono le carestie, i terremoti e le pestilenze, pertanto vi ammoniamo affinché vi asteniate da predetti illeciti per non perdere le anime vostre. Se poi alcuni, dopo questa nostra ammonizione, saranno trovati ancora ad insistere in questi delitti, essi si renderanno prima di tutto indegni della misericordia di Dio e saranno per giunta assoggettati ai tormenti stabiliti dalle leggi.*

*2 Ordiniamo infatti al gloriosissimo prefetto della città imperiale di arrestare e di sottoporre ai più estremi supplizi coloro che permangono in questi atti illeciti ed empì dopo la nostra ammonizione, affinché non accada che per il disprezzo di tali individui la nostra città e il nostro Stato si trovino a dover subire danno. Se poi, dopo questa nostra esortazione, alcuni troveranno individui di questo genere e non li puniranno, saranno condannati anche essi allo stesso modo dal Signore Iddio. E lo stesso gloriosissimo prefetto, se avrà trovato qualcuno commettere qualcosa di simile e non lo avrà perseguito secondo le nostre leggi, prima di tutto sarà vincolato al giudizio di Dio e per di più dovrà sostenere la nostra indignazione.”*

Lascio questi documenti alla riflessione di ciascuno.

## Capitolo 9

# SAN PIER DAMIANI E L'OMOSESSUALITÀ

Quanti oggi si meravigliano delle posizioni della chiesa cattolica di fronte alla omosessualità potranno comprendere dalla lettura di quanto segue quanto profonde siano le radici della inconciliabilità tra chiesa e omosessualità.

San Pier Damiani, personaggio per molti aspetti non privo di meriti, uno dei più noti contemplativi di vita eremitica, fu in realtà uomo di azione assai ben inserito nel contesto politico del suo tempo, nato nel 1007, quando era da poco priore del monastero di Fonte Avellana, assistette all'incoronazione imperiale di Enrico III a Roma ed entrò in buoni rapporti con l'ambiente di corte. I successivi contatti furono numerosi e cordialissimi: si recò più volte in Germania, l'imperatrice Agnese fu sua penitente e tentò di trattenere Enrico IV dal divorzio con Berta.

Dante lo colloca nel VII cielo quello di Saturno, tra gli spiriti contemplanti, nel XXI canto del Paradiso e lo descrive indignato per la corruzione ecclesiastica.

La prima preoccupazione di Pier Damiani fu la riforma della chiesa e in questa prospettiva scrisse intorno alla seconda metà del 1049 il "*Liber Gomorrhianus*" dedicato alla omosessualità, in particolare a quella diffusa tra gli ecclesiastici. Pier Damiani condanna senza riserve, per esempio, l'abitudine diffusa tra gli ecclesiastici del suo tempo di avere contatti carnali tra loro e di assolversi poi a vicenda o i contatti carnali tra confessore e penitente.

Rinvio chiunque voglia farsi un'idea seria dei rapporti tra omosessualità e chiesa nel medioevo (rapporti che nella sostanza non sono cambiati) alla

lettura di una tesi di laurea in Storia delle Filosofie, discussa il 24 settembre 1996, presso la facoltà dei Lettere e Filosofia con sede in Arezzo dell'Università degli studi di Siena, intitolata "Il Liber Gomorrhianus di Pier Damiani: omosessualità e Chiesa nel Medioevo", pubblicata in "*Philosophia Medii Aevi*" Sito dedicato agli studi di storia della filosofia e della cultura medievali, col patrocinio del Dipartimento di Filologia Classica e Scienze Filosofiche dell'Università del Salento. Riporto qui di seguito, senza commento, alcuni brani del "*Liber Gomorrhianus*" di Pier Damiani.

Il testo è tratto dalla pagina dal sito phmae.it

## II

### Dei diversi comportamenti sodomitici

Quattro tipi di questo comportamento vergognoso possono essere distinti nello sforzo di svelarvi tutto il problema in modo ordinato. Alcuni si macchiano da soli, altri si contaminano a vicenda toccandosi con le mani i membri virili, altri fornicano fra le cosce e, infine, altri [fornicano] di dietro. Fra questi c'è una progressione graduale tale che l'ultimo è ritenuto più grave rispetto ai precedenti. Perciò viene imposta, a quelli che peccano con altri, una penitenza maggiore rispetto a quella prevista per chi si macchia da solo con il contatto del seme emesso, e quelli che si contaminano da dietro sono giudicati più severamente di quelli che si uniscono fra le cosce. Quindi, l'abile macchinazione del diavolo ha escogitato questi gradi di dissolutezza in modo che, quanto più in alto l'anima infelice prosegue fra questi, tanto più in basso è gettata nella profonda fossa dell'inferno.

[ ... omissis ... ]

Si attinge proprio dal concilio di Ancira.

## XIV

Di quelli che hanno peccato irrazionalmente, vale a dire che si sono uniti con le bestie e si sono contaminati con i maschi

Quelli che sono vissuti o vivono irrazionalmente: quanti prima del ventesimo anno hanno commesso tale peccato, dopo quindici anni di penitenza, meritano di entrare nella comunità delle preghiere, solo dopo cinque anni di permanenza in questa comunità ottengono il sacramento della penitenza. Inoltre, durante il tempo della penitenza si dovrà discutere della qualità della

loro vita e così otterranno misericordia. Se essi continuano insaziabilmente a commettere questi peccati, impiegano un tempo più lungo per fare penitenza. Quanti invece sono caduti in questo peccato e hanno superato l'età dei venti anni e sono sposati, dopo venticinque anni di penitenza, sono accolti nella comunità delle preghiere e vi rimangono per cinque anni; soltanto allora ricevono l'eucarestia. Infine, se quelli che hanno peccato sono sposati e superano i cinquant'anni di età, ricevono la grazia dell'eucarestia alla fine della loro vita.

[ ... omissis ... ]

Ma poiché ci siamo curati di fornire due testimonianze tratte da un solo sacro concilio, inseriamo anche ciò che il grande Basilio pensa di questo vizio di cui stiamo parlando, perché "ogni questione venga decisa sulla parola di due o tre testimoni". Egli dice:

#### XVI

Dei chierici o dei monaci che importunano i maschi

"Un chierico o un monaco che molesta gli adolescenti o i giovani, o chi è stato sorpreso a baciare o in un altro turpe atteggiamento, venga sferzato pubblicamente e perda la sua tonsura. Dopo essere stato rasato, venga ricoperto di sputi e stretto con catene di ferro, venga lasciato marcire nell'angustia del carcere per sei mesi. Al vespro, per tre giorni la settimana mangi pane d'orzo. Dopo, per altri sei mesi, sotto la custodia di un padre spirituale, vivendo segregato in un piccolo cortile, venga occupato con lavori manuali e con la preghiera. Sia sottoposto a digiuni e a preghiere, e cammini sempre sotto la custodia di due fratelli spirituali, senza alcuna frase perversa, e no venga unito in concilio con i più giovani".

[ ... omissis ... ]

#### XVII

La giusta condanna di questa abominevole infamia

Questo vizio certamente non è affatto paragonabile a nessun altro vizio, poiché supera in gravità tutti gli altri vizi. Infatti, questo vizio è la morte dei corpi e la rovina delle anime. Contamina la carne, spegne la luce della mente. Scaccia lo Spirito Santo dal tempio del petto umano, introduce il diavolo istigatore della lussuria, fa sbagliare, sradica la verità dalla mente che è

stata ingannata. Prepara tranelli per chi entra e a chi è caduto nella fossa, la ostruisce perché non esca. Apre l'inferno e chiude la porta del Paradiso. Fa del cittadino della Gerusalemme celeste l'erede della Babilonia infernale. Fa di una stella del cielo la stoppia del fuoco eterno. Lacera il corpo della Chiesa e lo getta nel fuoco della bollente Geenna. Questo vizio cerca di abbattere i muri della patria suprema e si affanna a riparare le mura della rinata Sodoma bruciata. Questo vizio viola la sobrietà, soffoca la pudicizia, massacra la castità, truccida con la spada del terribile contagio la verginità irrecuperabile. Deturpa tutte le cose, macchia tutto, contamina tutto. Nulla di ciò che lo circonda rimane puro, lontano dalla lordura, pulito. "Tutto puro per i puri, per coloro invece che sono contaminati e infedeli, niente è puro" [San Paolo a Timoteo 1,15]. Questo vizio allontana dalla comunità ecclesiastica e relega a pregare con i pazzi e con quelli che lavorano per il demonio; separa l'anima da Dio per unirla ai demoni. Questa nocivissima regina dei Sodomiti crea seguaci delle sue leggi tiranniche, luridi per gli uomini e odiosi per Dio. Ordina di intrecciare guerre scellerate contro Dio e al militante di portare il peso di un'anima pessima. Allontana dalla comunione degli angeli e imprigiona l'anima infelice sotto il giogo del proprio dominio grazie al suo potere. Spoglia i suoi militari delle armi virtuose e li espone ai dardi dei vizi perché ne siano trafitti. Umilia nella chiesa, condanna nella legge. Deturpa in segreto e disonora in pubblico. Rosicchia la coscienza come un verme, brucia la carne come il fuoco. Brama che il desiderio si sazi e, al contrario, teme che non si faccia vedere, che non esca in pubblico, che non si divulghi fra gli uomini.

[ ... omissis ... ]

Arde la misera carne per il furore della libidine, trema la mente sciocca a causa del rancore del sospetto, nel petto del misero uomo già si solleva il caos infernale. Quanti sono quelli punti dagli aculei dei pensieri immondi, altrettanti sono quelli tormentati dai supplizi delle pene. Sono davvero infelici le anime dopo che questo velenosissimo serpente le ha morse. Toglie subito la facoltà di pensare, cancella la memoria, oscura l'acutezza della mente, fa dimenticare Dio e anche se stesso. Questa peste infatti, annulla il sentimento della fede, infiacchisce la forza della speranza, cancella il vincolo della carità, toglie la giustizia, abbatte il coraggio, rimuove la temperanza, smussa l'acume della prudenza.

Cosa si può dire di più? Dal momento che allontana ogni angolo di virtù dal cuore umano e fa entrare ogni sorta di vizi, come se i catenacci delle porte fossero stati divelti? Sicuramente, la sentenza di Geremia si adatta a quella



che, sotto l'aspetto terreno, viene chiamata Gerusalemme: "l'avversario ha steso la sua mano — dice — su tutti i suoi tesori; ha visto entrare i pagani nel suo santuario, coloro ai quali tu avevi ordinato che non entrassero nella tua assemblea". Senza dubbio, questa bestia atrocissima divora in un solo boccone con le sue fauci cruento, tiene lontano chiunque, con le sue catene, dalle opere buone, fa cadere precipitosamente giù per i dirupi dell'oscena perversità. Presto, sicuramente, chiunque sia caduto in questo abisso della perdizione estrema sarà mandato via, come un esule, dalla patria suprema. Sarà separato dal corpo di Cristo, verrà allontanato dall'autorità di tutta la Chiesa, sarà condannato dal giudizio di tutti i Santi Padri, sulla terra verrà disprezzato dagli uomini, sarò respinto dall'abitazione dei cittadini celesti. Per lui il cielo diventerà di ferro e la terra di bronzo, né da lì può risollevarsi, gravato dal peso del delitto, né può qui nascondere a lungo i suoi mali nella tana dell'ignoranza. Qui non può godere finché vive, né sperare finché pecca, perché ora è costretto a sopportare l'obbrobrio dell'umana derisione e dopo il tormento dell'eterna dannazione. È evidente che a quest'anima si riferisce quella voce della lamentazione profetica in cui si dice: "Vedi, Signore, che angoscia è la mia, le mie viscere fremono, il mio cuore è sconvolto in me, perché sono stata ribelle: fuori la spada uccide, in casa è come la morte".



## Capitolo 10

# BURCARDO DI WORMS E L'OMOSESSUALITÀ

Preciso che il linguaggio di Pier Damiani è tra i più castigati e i meno espliciti. Damiani usa le *“Interrogationes confessarii”* di Burcardo di Worms, una guida alla confessione per il confessore, in cui con dovizia di particolari, esemplifica al confessore le domande a cui sottoporre i peccatori durante la confessione. Damiani riassume questo interrogatorio nella sua classificazione dei quattro tipi di peccato omosessuale ma tralascia numerosi e importanti particolari utili anche per la comprensione del testo. A questo riguardo, la tesi di laurea che ho citato confronta i passi corrispondenti di Burcardo e di Pier Damiani per evidenziare la differenza di linguaggio.

Burcardo: “Hai fatto solo fornicazione con te stesso [...], intendo dire che tu stesso hai preso nella tua mano il tuo membro virile e così hai retratto il tuo prepuzio e lo hai mosso con la tua propria mano”<sup>1</sup>

Pier Damiani: “[...]coloro che si macchiano da se stessi per il contagio del seme espulso”<sup>2</sup>

Burcardo: “Hai fatto fornicazione [...], intendo dire che ti hai preso nella tua mano il pene di un altro e l'altro ha preso il tuo nella sua mano, e così a turno con le vostre mani avete mosso i peni.”<sup>3</sup>

Pier Damiani: “[...] Altri si insozzano maneggiando tra loro vicendevolmente le parti virili.”<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup>Fecisti solum tecum fornicationem [...], ita dico ut ipse tuum virile membrum in manum tuam acciperes et sic duceres praeputium tuum, et manu propria commoveres [...]

<sup>2</sup>[...] qui per semetipsos egesta seminis contagione sordescunt [...]

<sup>3</sup>Fecisti fornicationem [...], ita dico ut tu in manum tuam veretrum alterius acciperes, et alter tuum in suam, et sic alternatim veretra manibus vestris commoveretis [...]

<sup>4</sup>[...] alii sibi invicem inter se manibus virilia contrectantes inquinantur [...]

Burcardo: “Se con un altro maschio tra le cosce [...] intendo dire che hai messo il tuo membro virile tra le cosce di un altro, e così muovendoti hai effuso il seme [...]”<sup>5</sup>

Per Damiani: “[...] quelli che fanno il coito tra le cosce”<sup>6</sup>

Burcardo: “Hai fatto fornicazione come fecero i Sodomiti, in modo che alla spalle di un maschio e nelle parti del posteriore hai immesso la tua verga e così hai avuto un coito con lui al modo dei Sodomiti”<sup>7</sup>

Pier Damiani: “[...] Coloro che corrompono gli altri nelle parti posteriori”<sup>8</sup>

Nell'elenco dettagliato dei comportamenti sessuali condannati da San Pier Damiani non si fa nessun cenno del sesso orale, come se non esistesse o non fosse assolutamente praticato. La cosa lascia parecchie perplessità.

Burcardo (965 circa - 1025), vescovo di Worms, fu uno dei massimi canonisti del medioevo, uscito dalla scuola monastica di Lobbes. Con una mentalità moderna, o meglio con una mentalità che tenga nel dovuto conto il rispetto delle persone, non si può non rimarcare la violenza insita nella pratica della confessione condotta alla maniera raccomandata da Burcardo che è già un'anticipazione dell'inquisizione.

---

<sup>5</sup>Si cum masculo intra coxas [...], ita dico, ut tuum virile membrum intra coxas alterius mitteres, et sic agitando semen effunderes [...]

<sup>6</sup>[...] qui inter femora coeunt

<sup>7</sup>Fecisti fornicationem sicut Sodomitae fecerunt, ita ut in masculi terga et in posteriora virgam tuam immitteres, et sic secum coires more Sodomitico?

<sup>8</sup>[...] qui alios in posteriora corrumpunt

# Capitolo 11

## IVO DI CHARTRES E I VESCOVI OMOSESSUALI

L'articolo che segue è dedicato all'analisi di una lettera di sant'Ivo di Charters a papa Urbano II in cui si tocca anche il tema della omosessualità dei vescovi.

Poiché si tratta di personaggi non sempre conosciuti dal pubblico, cercherò di definire almeno a grandi linee il contesto storico e di introdurre i personaggi citati nella lettera prima di presentarne il testo.

L'elezione dei papi, alla metà dell'XI secolo, era oggetto di dispute feroci e di intrighi tra le famiglie nobili romane, non esisteva ancora la regola, tuttora seguita, secondo la quale l'elezione del papa spetta al collegio dei cardinali. Benedetto IX, al secolo Teofilatto III dei conti di Tuscolo, nato intorno al 1012, nipote dei papi Benedetto VIII e Giovanni XIX, fu eletto papa, per le brighe del potentissimo padre il 21 ottobre del 1032 e fu consacrato il primo gennaio successivo. Secondo Rodolfo il Glabro all'atto dell'elezione aveva 12 anni<sup>1</sup> alcuni storici moderni avvalorano l'ipotesi che ne avesse 18, oppure 25,<sup>2</sup> in ogni caso è definito dalle fonti contemporanee come ancora adolescente<sup>3</sup> Benedetto IX si appoggiò fortemente all'imperatore Corrado II il salico, nel 1035 scomunicò l'arcivescovo di Milano Ariberto d'Intimiano che voleva creare un vasto dominio nel nord Italia, indipendente sia da Roma che dagli imperatori tedeschi e propugnava una radicale riforma della Chiesa, per libe-

---

<sup>1</sup>Rodolfo Glabro, *Historiae libri*.

<sup>2</sup>R. L. Poole, *Benedict IX and Gregory VI*, *Proceedings of the British Academy*, 8, 1918. - G. B. Borino, *Invitus ultra montes cum domno papa Gregorio abii*, Roma, *Studi Gregoriani*, I, 1947.

<sup>3</sup>Roberto Glabro nell'edizione a cura di M. Prou, *Historiarum libri IV,5; V,5*, Paris, 1886. - Edizione della *Vita Anonima di Leone IX*, a cura di A. Poncelet, *Wipo, Analecta Bollandiana*, 25, 1906. - Desiderio di Montecassino, *Dialoghi*, città, P.L., CXLIX, anno.

rarla dalla simonia e dalla tendenza a tollerare preti e anche vescovi sposati o convidenti con donne.

Benedetto IX cercò anche lui di riportare ordine nella Chiesa con decisioni coraggiose, perché vescovi già deposti e simoniaci continuavano a distribuire cariche ecclesiastiche a pagamento.

Alla fine del 1044, la lotta tra i conti di Tuscolo e i Crescenzi costrinse Benedetto IX a rifugiarsi sulla rocca tuscolana di Monte Cavo. I Crescenzi ebbero la meglio e Giovanni Crescenzi Ottaviani, già vescovo di Sabina, divenne papa Silvestro III. Ma all'inizio del 1045 i fratelli di Benedetto IX imposero un accordo ai Crescenzi, col quale si riconosceva la legittimità di papa Benedetto IX che fu rimesso sul trono, e Silvestro III fu espulso dalla città.

Secondo il *Libert Pontificalis* il 10 aprile 1045 Benedetto IX comincia il suo secondo pontificato. Il papa mantenne pubblicamente atteggiamenti dissoluti e il popolo cominciò a mormorare contro lui e a ritenerlo indegno, Benedetto decise allora di porre fine alle polemiche vendendo il pontificato per 2000 libbre<sup>4</sup> al presbitero Giovanni dei Graziani, detto Graziano, probabilmente proveniente dalla famiglia dei Pierleoni, di cui papa Benedetto era figlioccio<sup>5</sup> Giovanni Graziano venne consacrato papa il 5 maggio del 1045 col nome di Gregorio VI. Pier Damiani accolse con vero entusiasmo la notizia del nuovo papa, che era un personaggio che godeva gran fama di santità<sup>6</sup> ma Gregorio VI aveva di fatto comprato il pontificato col denaro e questo fatto diede modo all'imperatore Enrico III il Nero (detto anche Arrigo III) di Franconia, di chiamare nel 1046 i tre papi al sinodo di Sutri accusandoli di simonia. Benedetto IX a Silvestro III non si presentarono, mentre Gregorio VI si presentò, ammise la sua colpa e fu depresso ed esiliato in Germania.

Al posto di Gregorio VI fu eletto al soglio di Pietro un cluniacense, Sutigero (o Suidgero), dei signori di Morsleben e Hornburg, già cappellano e cancelliere di Enrico III, che lo stesso Enrico III aveva nominato vescovo di Bamberg e che venne incoronato a Roma il giorno di Natale del 1046, con il nome di Clemente II. Il nuovo papa depose formalmente Benedetto IX.

Papa Clemente II morì improvvisamente il 9 ottobre del 1047 e in quel momento Enrico III era lontano dall'Italia. Il depresso Benedetto IX ne approfittò per rientrare a Roma e riprendere il suo posto, con l'appoggio di Guaimario di Salerno e di Bonifacio di Canossa. Quest'ultimo disobbedì all'ordine imperiale di scortare a Roma il candidato proposto dall'imperatore, Poppone di Bressanone. La reazione di Enrico III fu molto decisa, l'impe-

<sup>4</sup>Manoscritto Vaticano latino 1340, per la cui descrizione cfr. *Le Liber pontificalis*, p. CCV

<sup>5</sup>*Liber pontificalis*, p. 331.

<sup>6</sup>P.L., CXLIV, coll. 205 s., citata in *Enciclopedia online dei Papi*, sotto la voce Benedetto IX

ratore minacciò di scendere subito in Italia per riportare l'ordine, Bonifacio di Canossa venne a più miti consigli a accompagnò Poppone a Roma, dove nessuno osò opporgli e il 17 Luglio del 1048 fu consacrato papa col nome di Damaso II. Benedetto IX fu scomunicato. Dopo soli 23 giorni di regno, però, papa Damaso II morì improvvisamente il 9 agosto del 1048 e fu sostituito da Leone IX il 2 febbraio del 1049. Leone IX morì il 19 aprile del 1054. Gli succedette Gebhard, vescovo di Eichstätt col nome di Vittore II.

In tutto questo turbinio di eventi maturava in segreto il lievito del futuro. Dopo il sinodo di Sutri, il deposto Gregorio VI aveva portato con sé nell'esilio in Germania un giovane, che era stato suo discepolo a Roma, Ildebrando Aldobrandeschi di Sovana, nato tra il 1020 e il 1025, un giovane probabilmente di modeste origini che aveva assistito allo sfacelo del papato di Benedetto IX. Ildebrando ebbe modo di continuare i suoi studi prima Colonia e, dopo la morte di Gregorio VI, nell'abbazia di Cluny, dove venne a contatto coi più ferventi spiriti riformatori dell'epoca e in particolare con Brunone di Toul, il futuro papa Leone IX, che lo volle a Roma come suddiacono della Sede apostolica e lo mandò poi in Francia come legato papale per dirimere questioni molto delicate.

Nel 1054, morto Leone IX, Ildebrando fu mandato in Germania per condurre le trattative che avrebbero portato alla designazione del successore. L'imperatore designò Gebhard dei Conti di Calw, che, come abbiamo già detto, fu eletto col nome di Vittore II (1054-1057). In nuovo papa confermò Ildebrando nel suo ruolo di legato in Francia.

Nel 1057 venne eletto papa Stefano IX (Federico Gozzelon dei duchi di Lorena) senza che fosse stato consultato preventivamente l'imperatore. Ildebrando e Anselmo vescovo di Lucca furono mandati in Germania per cercare di ottenere un'approvazione tardiva e effettivamente l'imperatrice Agnese confermò la nomina di Stefano IX ma sfortunatamente Stefano IX morì prima del ritorno a Roma di Ildebrando.

Il patriziato romano non si fece sfuggire l'occasione di eleggere subito il vescovo di Velletri Giovanni dei conti di Tuscolo, detto Giovanni Mincio (più o meno equivalente a minchione!) che assunse il nome di Benedetto X. Alcuni cardinali che tendevano a riformare la Chiesa staccandola dalle ingerenze del potere laico, avevano giurato a papa Stefano IX in punto di morte, che avrebbero atteso il ritorno di Ildebrando prima di eleggere il nuovo papa, se ne andarono quindi via da Roma e si riunirono a Siena sotto la protezione di Goffredo il barbuto, marchese di Toscana e fratello del defunto papa Stefano IX. In questa riunione, detta Conclave di Siena, iniziata al 18 aprile 1058, si decise all'unanimità, il 6 maggio, l'elezione di Gerardo di Borgogna. Occorreva tuttavia aspettare il consenso dell'eletto che non era presente e l'approvazione dell'imperatrice Agnese. La consacrazione doveva avvenire a

Roma dove però i partigiani di Benedetto X gli avevano giurato fedeltà. Fu necessario attendere un uovo conclave a Siena il 6 dicembre 1058.

Il 18 gennaio del 1059 Benedetto X fu depresso e scomunicato. Il 24 gennaio Gerardo raggiunse finalmente Roma e scelse il nome di Niccolò II, in omaggio a papa Niccolò I, strenuo difensore dell'indipendenza del papato. Quando divenne papa, Niccolò II aveva circa 78 anni, un'età molto avanzata per l'epoca. La politica di riforma della Chiesa di Niccolò II fu in pratica ispirata da Ildebrando di Soana, futuro papa Gregorio VII. In un Concilio lateranense il 12 aprile 1059, papa Niccolò II, con la Bolla *In nomine Domini*, definì che l'elezione del papa fosse devoluta ai soli cardinali vescovi e che in caso di impossibilità di tenere il conclave a Roma, esso si potesse validamente tenere anche in altri luoghi.

Niccolò II delegò amplissimi poteri a Roberto il Guiscardo, duca normanno di Puglia, Calabria e Sicilia e a Riccardo di Aversa principe di Capua, che divennero vassalli della Chiesa. Con l'aiuto dei Normanni fu conquistata la città iberica di Balera, dove Benedetto X si era rifugiato, e in questo modo ebbe fine il potere dell'aristocrazia romana sull'elezione del papa.

Niccolò II morì 81enne a Firenze e lì fu sepolto. Anche la politica di Alessandro II (1061-1073), successore di Niccolò II, fu ampiamente ispirata da Ildebrando di Soana. Papa Alessandro morì il 21 aprile del 1073 e il giorno dopo Ildebrando fu eletto papa a furor di popolo. Quello stesso giorno, Ildebrando che non era prete, ricevette l'ordinazione presbiterale, in 30 giugno fu consacrato vescovo. L'elezione di Gregorio VII, in effetti, era avvenuta al di fuori delle procedure definite da Niccolò II, ma al momento nessuno ci fece caso. Fu lo stesso Gregorio VII a chiedere per lettera la conferma al nuovo imperatore Enrico IV, che la concesse.

Le vicende del conflitto tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV sono ben note. Nel 1075, con il *Dictatus Papae*, Gregorio VII definì il potere papale come superiore a qualunque altro potere, compreso quello imperiale, e affermò che il papa aveva il potere di deporre qualunque sovrano laico. Il papa aveva già provveduto in precedenza a vietare sotto pena di scomunica a qualunque autorità laica di conferire cariche ecclesiastiche.

Come si vede, in pochi anni la Chiesa era passata dall'essere succube del potere imperiale ad esserne arbitra. Prima di Gregorio VII i papi avevano bisogno dell'approvazione imperiale, dopo Gregorio VII il potere temporale era legittimato e conferito dai papi che potevano anche deporre gli imperatori. Questo, almeno stando alla lettera del *Dictatus Papae*, ma la realtà era e rimase ben diversa. La gloria di Gregorio VII durò poco, Enrico IV si prese la sua rivincita e i duchi normanni che avrebbero dovuto difendere il Papa fecero solo i loro interessi. *Sic transit gloria mundi!*

Dopo Gregorio VII fu papa Vittore III, Dauferio Epifani e detto Desiderio da



Montecassino, Figlio di Landolfo Del Zotto (Landolfo V), Duca di Benevento. Gregorio VII sul letto di morte lo aveva indicato ai cardinali dell'Italia meridionale come il più degno di succedergli. Papa Vittore III era stato abate di Montecassino e si sentiva poco adeguato a reggere l'eredità di Gregorio. Fu consacrato quasi un anno dopo l'elezione e poco dopo si ritirò a Montecassino, ma Matilde di Canossa lo indusse a rientrare a Roma con l'aiuto dei duchi normanni per scacciare l'antipapa Clemente III (Guiberto di Ravenna) che era sostenuto dalla truppe imperiali. Nell'agosto del 1087, in un sinodo tenuto a Benevento, Clemente III venne scomunicato e fu nuovamente vietato ai laici di concedere investiture ecclesiastiche. Nello stesso sinodo papa Vittore III indisse una specie di crociata contro i Saraceni del Nord Africa, quasi una prova generale della grande prima crociata che sarebbe stata indetta dal suo successore.

Alla morte di Vittore III gli succedette Urbano II, Ottone (o Oddone) di Lagery, di nobile famiglia francese, Gregorio VII lo aveva chiamato a succedere a Pier Damiani come vescovo di Ostia e Velletri, e lo aveva designato legato pontificio per la Germania per la gestione della controversia con Enrico IV. Il 12 marzo del 1088, in un conclave di soli 40 cardinali, tenutosi a Terracina, Ottone fu eletto papa e il 3 luglio entrò trionfalmente a Roma. Mentre l'antipapa Clemente III fuggì a Tivoli. Le preoccupazioni fondamentali del pontificato di Urbano II furono la simonia, il celibato ecclesiastico e le investiture ecclesiastiche concesse dai laici.

Nel 1096, nel concilio di Clermont, in risposta ad un appello dell'imperatore d'Oriente Alessio I Comneno, allora attaccato da Turchi Selgiuchidi, Urbano II bandì la prima Crociata capeggiata da Goffredo di Buglione.

Ma veniamo ora al contesto specifico della nostra lettera. Decreti pontifici e minacce di scomuniche non bastavano certo a garantire che i vescovi non fossero simoniaci e non ricorressero a compiacere l'autorità civile per ottenere favori personali. In sostanza il potere del papa era più affermato nelle parole che consolidato nei comportamenti, come si era visto già dall'epilogo della storia di Gregorio VII. Urbano II cercava, come poteva, di controllare la situazione, appoggiandosi a legati papali spesso inaffidabili e portati più a difendere i propri interessi che la causa della Chiesa.

In questo quadro si inserisce Ivo di Chartres. Nel 1090 era stato chiamato da papa Urbano II a succedere al vescovo Geoffroy di Chartres accusato di simonia, Geoffroy aveva proposto appello, ma Urbano II aveva comunque consacrato vescovo lui stesso Ivo di Chartres. Ivo si era dato subito a combattere la simonia del clero, appoggiato all'inizio anche dal re Filippo primo di Francia, ma poi, nel 1092, il re aveva fatto rapire la moglie del conte d'Angiò, Bertrada di Montfort e, per sposarla, e aveva ripudiato la prima moglie Berta d'Olanda, il tutto con la compiacenza del vescovo di Senlis. Ivo di

Chartres non esitò ad accusare il re di adulterio e Filippo lo fece incarcerare in un suo castello tra il 1092 e il 1093. Liberato pochi mesi dopo e processato dopo due anni fu assolto ma restò uno dei nemici più fieri del re.

Alla fine re Filippo lasciò formalmente Bertrada nel 1104 per evitare la scomunica papale. Bertrada rimase comunque a convivere col re e papa Clemente II preferì chiudere un occhio per non perdere l'appoggio di Filippo contro l'imperatore.

La lettera che andiamo a presentare si colloca certamente dopo il 27 Dicembre del 1097, perché cita l'incoronazione di Filippo primo da parte del vescovo Raoul d'Orléans, che avvenne in quella data. Peraltro la lettera non può essere successiva al 29 luglio 1099, data della morte di Urbano II, è probabile che sia dei primi mesi del 1098.

La questione si può riassumere più o meno così: l'arcivescovo di Lione, legato papale, riceve una lettera dal vescovo Ivo di Chartres che lo informa che il vescovo designato per l'arcidiocesi di Sens è una persona assolutamente indegna di quella carica. Il vescovo di Lione teme che quella lettera più che ad evitare la consacrazione di un vescovo indegno miri a mettere in dubbio il primato del vescovo di Lione e se ne lamenta con Papa Urbano II.

Urbano II, che aveva sempre appoggiato Ivo di Chartres, è irritato dal fatto che questi non accetti senza discutere quanto gli viene proposto dal legato papale. Ivo è informato dei malumori del papa nei suoi confronti e gli scrive per chiarire che il vescovo designato per l'arcidiocesi di Sens è in realtà il giovane favorito del vescovo di Tours e del suo defunto fratello ed è un personaggio giovanissimo e molto chiacchierato, apostrofato col nome di Flora, e sul quale si cantano stornelli piccanti dei quali egli non si vergogna minimamente.

Ivo offre al papa le sue dimissioni da vescovo di Chartres come prova della sua buona fede ma lo supplica che "il ragazzo" non sia consacrato vescovo per nessun motivo, perché se così fosse, la Chiesa si trasformerebbe in una spelonca di briganti e in una sentina di vizi. La lettera documenta che nonostante le rigide politiche di Gregorio VII e poi di Urbano II, c'erano in Francia vescovi notoriamente omosessuali che potevano arrivare a fare consacrare vescovi i loro favoriti.

Il testo latino riportato in nota si può trovare in  
<http://remacle.org/bloodwolf/eglise/yves/lettres3.htm>  
 La traduzione italiana è mia.

*Lettera 67 ad Urbano Sommo Pontefice, Ivo, figlio minimo di sua santità, chiede misericordia e si rimette al suo giudizio.*<sup>7</sup>

<sup>7</sup>[67,0] EPISTOLA LXVII. URBANO summo pontifici, IVO, minimus sanctitatis suae

*Ho sentito che la vostra dolcezza si è amareggiata verso di me e che la vostra serenità verso di me è ormai turbata; questo ho udito e il mio ventre e le mie ossa ne sono state sconvolte. Ho analizzato attentamente la mia memoria chiedendomi che cosa potessi avere detto o fatto tanto da poter esasperare la vostra mansuetudine. Ma nulla mi è venuto in mente se non ciò che alcuni mi avevano riferito, cioè che io avrei scritto certe lettere discettando contro la Chiesa Romana, lettere che io avrei mandato al vostro legato, l'arcivescovo di Lione, per la causa del vescovo designato per l'arcidiocesi di Sens. Ma dopo aver ritrovato quelle lettere ad averle lette con la massima diligenza, ho compreso che vi erano scritte molte cose a vantaggio della Chiesa Romana e nessuna contro di essa, a meno che qualcuno, per caso, incapace di arrivare a comprendere le intenzioni dell'autore e senza capire il senso esplicito del semplice eloquio, non volesse dire, non sia mai, che gli scritti si contraddicono e che un testo distrugge l'autorità dell'altro; dato che vi si leggono molte cose dissonanti, se non si legge il tutto nel modo appropriato e non ci sforza di adeguare la lettura all'intenzione dell'autore.<sup>8</sup>*

*In queste lettere, posso chiamarne a testimone la mia coscienza, stando al tenore letterale del testo, nulla altro ho inteso se non mettere al corrente dei fatti la vostra sollecitudine, attraverso il signor arcivescovo di Lione, al quale voi affidate le vostre decisioni, a causa delle frequenti invettive e mormorazioni contro la Chiesa Romana che mi risuonano ogni giorno nelle orecchie, in modo che voi possiate ben soppesare le vostre decisioni con i vostri vicari, in modo che la Chiesa non ne abbia a soffrire*

---

filius, misericordiam et iudicium.

<sup>8</sup>[67,1] Audiui dulcedinem uestram in me amaricatam, serenitatem uestram aduersum me turbatam; audiui, et conturbatus est uenter meus, et ossa mea conturbata sunt. Et diligenter consului memoriam meam quid dixerim, quid fecerim, unde mansuetudinem uestram exasperauerim. Nec occurrit mihi, nisi quod dixerunt quidam mihi quasdam litteras me composuisse aduersus Romanam disceptantes Ecclesiam, quas miseram legato uestro Lugdunensi archiepiscopo, pro causa Senonensis electi. Sed cum has apud me reperiens diligenter perlegissem, multa ibi pro Romana Ecclesia, nihil contra Romanam Ecclesiam in his scriptum intellexi, nisi quis forte ad uoluntatem scriptoris non accedens, et unam faciem castorum eloquiorum non attendens, dicat, quod absit! authentica scripta sibi inuicem aduersari, et auctoritatem auctoritate impugnari; cum multa dissona ibi legantur, nisi suo modo intelligantur, et ad sententiam scriptoris accommodentur.

*alcun danno e in modo che i trasgressori delle vostre decisioni, condannati dalle loro stesse parole, offrano agli altri un esempio per correggersi e la vostra buona fama sia conservata incontaminata. Le mie assolute buone intenzioni difendono l'intero corpo di quelle lettere.*<sup>9</sup>

*Ma poiché per il signor arcivescovo di Lione alcune espressioni suonarono ostili, cose che mai avrebbe voluto, soprattutto sulla questione del primato del vescovo di Lione, omettendo di tener conto della reale volontà dell'autore, egli ha voluto rendervi partecipe dell'amarezza che provava in quel momento. Certo è lecito a chiunque esprimere i propri sentimenti. Quanto a me so bene che non c'è nessuna persona al di là dei monti che abbia sopportato tanti insulti e tante ingiurie per esservi stata fedele e per aver eseguito i vostri precetti. Tuttavia, poiché quella parole, qualunque ne fosse il motivo, hanno esacerbato il vostro animo, non è assolutamente mia intenzione entrare in contesa con voi. Preferisco piuttosto rinunciare all'episcopato piuttosto che sostenere la vostra collera giusta o ingiusta. Se questa soddisfazione piacerà alla vostra paternità, piacerà anche alla mia piccolezza. Se così vi piace accettate la mia decisione, se vi piacerà aggiungere altro, aggiungere anche altro. Se non sarò più vostro servitore, sarò comunque vostro figlio, e come ho imparato a fare prima di essere vescovo, potrò essere più utile alla Chiesa di Dio con l'esempio, come semplice fedele, che con la parola come vescovo. Mi è infatti cosa graditissima portare nudo la nuda croce di Cristo per darmi da fare in quel campo fertilissimo e grandissimo nel quale l'amore della povertà ci rende capaci di portare molti frutti e l'amore delle ricchezze ci porta alla rovina.*<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup>[67,2] In his enim litteris, sicut mihi testis est conscientia mea, et ipsarum tenor litterarum, nihil aliud intendi, nisi quod propter crebras inuersiones ac murmuraciones aduersus Romanam Ecclesiam, quibus quotidie tinnunt aures meae, per domnum archiepiscopum Lugdunensem, cui consilia uestra committitis sollicitudinem uestram uolui esse praemunitam, quatenus cum uicariis uestris sic uestra decreta libraretis, ut Ecclesia non grauaretur, et eorundem transgressor sua sententia multatus, aliis se corrigendi exemplum praebere-tur, et fama uestra illibata seruaretur. Hic simplex oculus totum defendit corpus illarum litterarum.

<sup>10</sup>[67,3] Sed quia domno Lugdunensi archiepiscopo quaedam ibi uerba aduersa, secus quam uellet sonuerunt, maxime de primatu Lugdunensi, postposita contemplatione scrip-toris secundum quod tunc affectus fuit, participem uos suae amaritudinis fieri uoluit. Liceat cuique dicere quod sentit. Ego de me sentio, quod non est aliqua persona transmontana, quae pro fidelitate uestra, pro assertionem praeceptorum uestrorum tot contu-

*Ecco, passati ormai questi sette anni, ho coltivato secondo le mie forze la vigna che mi è stata affidata, vi ho sparso il concime ma non ho trovato il frutto che cercavo. Mi sia data la libertà nell'ottavo anno, di cominciare questa nuova ottava con una pausa sabbaica in modo che possa raccogliere i dolci frutti della contemplazione e pregustare i gaudi di quell'atra ottava [la vita eterna]. Perché se non lo farò subito col vostro permesso, sarò costretto comunque a farlo per necessità a causa dell'inimicizia del re che si è rinnovata contro di me sempre per la vecchia ragione [l'adulterio] e causa dei miei parrocchiani, che offendono la parola di Dio, sono pronti al desiderio delle sole cose terrene e mai pronti a levare il cuore in alto e non sono disposti a smettere i sacrilegi che perpetrano nelle chiese né a riconoscere la giustizia di Dio né per timore Dio, né per la vergogna della scomunica temporale. Tramite colui che vi recherà questa lettera rispondetemi ciò che vi piacerà. Se sarete d'accordo con la mia richiesta, mettetemi subito sotto la vostra diretta giurisdizione, in modo che i falsi vescovi non possano mettermi in difficoltà a loro piacimento.<sup>11</sup>*

*Quanto al resto, qualunque cosa mi accada, vi supplico, per la carità di Cristo, se il vescovo di Tours o qualche ecclesiastico di Orléans verrà presso di voi per caldeggiare l'elezione del loro gio-*

---

melias pertulerit, tot iniurias acceperit. Sed quia illa uerba quacunq̄ue occasione animum uestrum exacerbauerint, non est meum aduersum uos intrare in iudicium. Malo enim episcopatus renuntiare quam iram uestram iuste uel iniuste sustinere. Haec satisfactio si placuerit uestrae paternitati, placet et meae paruitati. Hanc si placet, accipite; si plus placet, plus addite. Si desisto uester esse seruus, non desistam uester esse filius, et sicut expertus sum ante episcopatum, plus potero prodesse in Ecclesia Dei exemplo priuatus quam uerbo praelatus. Gratissimum enim mihi est nudum nudam Christi crucem portare, ut in illo uberrimo et amplissimo praedio contendam, in quo amor paupertatis copiosos, amor diuitiarum facit aerumnosos.

<sup>11</sup>[67,4] Ecce iam hoc transacto septennio, uineam mihi commissam pro posse meo excolui, stercora etiam circumposui; fructum autem quem quaerebam, non inueni. Detur ergo mihi libertas octauo anno ut hoc principium uerae octauae aggrediar, ut possim mihi sabbatizare, dulces fructus contemplationis carpere, et octauae illius gaudia praelibare. Quod si uestra permissione id modo non facio, necessitate tamen me oportebit id facere propter renouatas in me ueteri de causa regis inimicitias, et propter parochianos meos contemptores uerbi Dei, qui proni sunt solis terrenis inhiare, nunquam autem parati sursum cor leuare; qui neque propter timorem Dei, neque propter ruborem temporalis excommunicationis, sacrilegia quae perpetrant in Ecclesiis, uolunt dimittere, nec iustitiam Dei recognoscere. Per portitorem ergo praesentium quod uobis placet mihi rescribite, et si petitioni meae acquiescitis, in uestra manu me retinete, ne possint me pseudoepiscopi pro libitu suo fatigare.

*vane, non prestate loro orecchio. Per riassumervi brevemente le dote di quel ragazzo vi dirò che è una persona ignominiosa e vergognosamente diffamata nelle città di Francia a causa della sua familiarità disonesta coll'arcivescovo di Tours e col suo defunto fratello e con molti altri che vivono disonestamente. Alcuni suoi concubini, che sono soliti chiamarlo Flora, hanno composto stornelli su di lui che i ragazzi di malaffare vanno canticchiando per le città della Francia nelle piazze e nei crocicchi, come certo sapete essere abitudine di quella terra, e lui stesso non si vergogna né di canticchiare quegli stornelli né del fatto che quegli stornelli siano canticchiati davanti a lui. Ho mandato all'arcivescovo di Lione, come documentazione, una di queste canzoni, che ho strappato con violenza ad un tale che la stava cantando. Pensando dunque alla vostra onestà e al bene della Chiesa, non consentire in nessun modo che costui venga consacrato, per non rendere la Chiesa di Dio un postribolo pubblico e una spelonca di briganti. Sappiate anche che l'arcivescovo di Tours, contro l'espreso divieto del vostro vicario, nel giorno di Natale del Signore ha incoronato il re [Raoul d'Orléans, arcivescovo de Tours, incoronò realmente Philippe primo le 27 dicembre 1097] e compiacendo il re in questo modo ha ottenuto che il suo favorito diventasse vescovo. E perché sappiate quanto puerile è stata l'elezione, qualcuno degli elettori, nel giorno dei martiri innocenti, nell'atto di dare il suo voto, ha fatto questa battuta: "Eleggiamo un ragazzino per le feste dei ragazzini, non seguendo il nostro costume ma gli ordini del re!"<sup>12</sup>*

---

<sup>12</sup>[67,5] De caetero quidquid de me fiat, obsecro uos per charitatem Christi, ut si Turonensis archiepiscopus uel aliquis Aurelianensis clericus pro electione pueri sui ad uos uenerit, non ei aurem praebeatis. Cuius dotes ut uobis breuiter amplectar, persona est ignominiosa, et de inhonesta familiaritate Turonensis archiepiscopi, et fratris eius defuncti, multorumque aliorum inhoneste uiuentium, per urbes Franciae turpissime diffamata. Quidam enim concubii sui appellantes eum Floram, multas rythmicas cantilenas de eo composuerunt, quae a foedis adolescentibus, sicut nostis miseriam terrae illius, per urbes Franciae in plateis et compitis cantitantur, quas et ipse cantitare, et coram se cantitari non erubuit. Harum unam domno Lugdunensi in testimonium misi, quam cuidam eam cantitanti uiolenter abstuli. Prouidendo itaque uestrae honestati et Ecclesiae utilitati, nunquam eum consecrari permittatis, ne Ecclesiam Dei prostibulum publicum et speluncam latronum faciatis. Sciatis etiam quia Turonensis archiepiscopus contra interdictum (epist. 66) legati uestri in Natale Domini regi coronam imposuit, et ut iste episcopus fieret, hac mercede promeruit. Et ut sciatis puerilem fuisse electionem, quidam etiam de eligentibus in Natale Innocentium in eligendo ita iocatus est: Eligimus puerum, puerorum festa colentes, Non nostrum morem, sed regis iussa sequentes.

## Capitolo 12

# IL PRIMO OMOSESSUALE ITALIANO SUL ROGO

Questo articolo mira a chiarire che cosa ci fosse in realtà dietro la prima condanna al rogo eseguita in Italia a seguito di un processo per sodomia (omosessualità).

Federico II Hohenstaufen, figlio di Enrico VI Hohenstaufen (a sua volta figlio di Federico Barbarossa) e di Costanza di Altavilla, ultima erede dei possedimenti normanni in Sicilia, porta il meridione d'Italia ad essere uno dei centri più avanzati di civiltà. Le "Costituzioni melfitane", dette anche "Liber Augustalis", promulgate nel 1231, rappresentano *il più grande monumento legislativo laico del Medioevo* (imparzialità dei giudici, uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge senza distinzioni, assoggettamento degli ecclesiastici ai tribunali comuni, divieto dei processi per eresia).

Dopo la morte di Federico II (1250) gli succede il figlio Manfredi che muore, ultimo re svevo di Sicilia, il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento, sconfitto da Carlo I d'Angiò (fratello del re di Francia San Luigi IX, il cosiddetto San Luigi dei Francesi).

Dopo vicende molto complesse gli Angioini riescono a consolidare la loro supremazia sull'Italia meridionale e la Sicilia. Tuttavia la politica di rapina messa in atto di funzionari di Carlo I in Sicilia muove la Sicilia alla ribellione del Vespro. Il 30 marzo 1282 scoppia a Palermo una violenta insurrezione popolare antiangioina. Il 25 luglio Carlo I sbarca in Sicilia e assedia Messina ma non riesce a prenderla e deve desistere. I Siciliani avevano chiesto aiuto a Pietro III d'Aragona, marito di Costanza di Hohenstaufen, figlia di Manfredi, comincia così il dominio Aragonese sulla Sicilia. Il 7 gennaio 1285 Carlo I muore a Foggia. Gli succede il figlio Carlo II d'Angiò (lo zoppo).

La perdita della Sicilia rappresenta per gli Angioini uno scacco gravissimo. Il 22 giugno 1283 Carlo I fa arrestare Matteo e Lorenzo Rufolo, i fratelli

Della Marra e numerosi altri personaggi di altissimo rango, accusandoli di “gravamina” cioè di eccessiva esosità fiscale verso i sudditi e addebitando loro la rivolta dei Vespri (*insula Siciliae a fide regia deviavit*). Comincia quindi una serie di processi volti a condannare a pene molto gravi funzionari regi che si siano resi colpevoli di atti di rapina ai danni delle popolazioni e di disobbedienza al re. Su questi funzionari si crea più o meno realisticamente la fama di briganti, veri affamatori dei poveri per fini personali, e l’eco se ne ritrova anche in Dante.

Il conte di Acerra Adenolfo IV d’Aquino, Signore di Ariola e Cassine e del castello di Vicalno, Regio Commissario alla riscossione delle imposte nelle regioni di Aversa e Capua, Signore di Stornaria, Regio Consigliere di Carlo I d’Angiò, riceve l’incarico di inquisitore penale del re nel processo contro i Rufolo e i Della Marra. In realtà Carlo I ha bisogno di trovare dei capri espiatori, di rendersi bene accetto alle popolazioni processando funzionari colpevoli di eccessiva esosità e soprattutto di scaricare su altri l’onta per la perdita della Sicilia.

Carlo I promuove una riforma penale che commina la pena di morte a coloro che abbiano sottratto denaro pubblico, ma alla grande pubblicità data ai processi e alla estrema severità delle pene previste in teoria, si sostituisce in pratica una condanna non alla morte ma a confische di beni privati e a multe salatissime, cosa che rende di fatto i processi ai presunti amministratori infedeli o troppo esosi una fonte di finanziamento tutt’altro che trascurabile per la corona angioina.

Le confische e i pagamenti in luogo di altre specie di condanne diventano la regola e si espropriano anche i parenti del colpevole. Ai Della Marra vengono sottratti beni mobili e immobili ingentissimi. Mogli e figli dei Rufolo e dei Della Marra ottengono garanzia di liberà personale pagandola a peso d’oro. 3200 once d’oro sono pagate dai Rufolo, 3000 da Angelo e Matteo della Marra e altre 4000 da Giovanni Della Marra. Si tratta di somme ingentissime. Sembra che, almeno in un certo senso, la giustizia angioina abbia fatto il suo corso. Dopo pochi anni i Della Marra sono però di nuovo influentissimi alla corte di Carlo II d’Angiò. Si tratta degli stessi personaggi che pochi anni prima erano stati perseguiti da Adenolfo IV d’Aquino per il loro comportamento da briganti (*more predonio*) rispetto alla popolazione, perché la loro infamia non ricadesse sul nome del re.

Adenolfo d’Aquino, assai ben inserito a corte ai tempi di Carlo I e poi anche di Carlo II, apparteneva ad una famiglia che dopo la battaglia di Benevento si era schierata molto rapidamente dalla parte degli Angioni e lo stesso Adenolfo si era impegnato attivamente nella guerra del Vespro, ma già ai tempi di Carlo I era stato accusato di avere ucciso un francese e se l’era cavata pagando 8748 once d’oro, una somma enorme.



Adenolfo però aveva commesso un errore ben più grave, quando Carlo I era ancora re e il figlio, il futuro Carlo II, era principe di Salerno, lo aveva incitato ad uscire improvvidamente nel golfo di Napoli contro le navi di Ruggiero di Lauria fedelissimo del re d'Aragona. Sia Adenolfo che il futuro Carlo II erano caduti prigionieri del Lauria ed erano stati portati in Aragona. Dopo la liberazione, intervenuta per complicati accordi diplomatici tra Aragonesi, Angioini, Valois e Papato, quando ormai Carlo I era morto, Carlo II, tornato nei suoi territori, cominciò a pensare che Adenolfo lo avesse spinto ad uscire in battaglia nel golfo di Napoli contro il Lauria facendo il doppio gioco a favore degli Aragonesi.

Nel 1286, un alto ufficiale di corte, Ronaldo d'Avella accusò Adenolfo di avere spinto i baroni alla ribellione a favore degli Aragonesi. Adenolfo fu imprigionato e condannato alla condiscia dei beni e alla decapitazione ma intervenne a suo favore Papa Onorio IV e fu mandato in Provenza e qui tornò a corte e si diede a patrocinare in ogni modo una politica di accordo tra Angioini e Aragonesi. Nel 1293 però le trattative di pace tra Angioini e Aragonesi fallirono e Adenolfo fu accusato di aver indotto il re ad accettare la perdita della Sicilia quando erano entrambi prigionieri degli Aragonesi, i suoi beni furono quindi sequestrati.

Tuttavia il processo per lesa maestà avrebbe richiesto troppo tempo. Nel novembre 1293 a Napoli partì una nuova accusa contro Adenolfo che fu arrestato con alcuni familiari il 27 novembre, questa volta si trattava di un'accusa di sodomia. Un giovane aveva confessato i suoi rapporti con Adenolfo. Il processo in questo caso fu velocissimo. Adenolfo fu condannato "per l'orrendo crimine" all'impalazione e al rogo. I beni di Adenolfo finirono in gran parte a Filippo, figlio di Carlo II. Un cronista anonimo (*Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in P. Villari "I primi due secoli della storia di Firenze" secondo vol. Firenze 1893-1894 p. 257) scrive testualmente: "Un palo li fece ficcare per la natura di sotto et ispicciolli per la bocca, e come un pollo li fece arrostire". Alla notizia dell'arresto di Adenolfo molti suoi fedeli e sudditi insorsero contro gli Angioini e molti di loro finirono sulla forca.

Per liberarsi di Adenolfo senza sollevare reazioni politiche era necessario attribuirgli una colpa infamante del tutto slegata, all'apparenza, da motivazioni politiche. Insieme ad Adenolfo fu mandato a morte, per la stessa colpa inominabile, anche il fratello Enrico. Poco tempo dopo, tutti gli altri condannati ebbero grazia della vita. Che Adenolfo fosse omosessuale è certamente possibile o addirittura probabile perché le sue nozze con Costanza Lancia, figlia di Galvano principe di Salerno, furono annullate perché non consumate.

Invocare la morale per giustificare il processo che portò Adenolfo sul rogo, primo omosessuale bruciato sul rogo in Italia, è un evidente abuso della morale. I tempi sono cambiati ma la tendenza a farsi paladini della morale per

94CAPITOLO 12. *IL PRIMO OMOSESSUALE ITALIANO SUL ROGO*

perseguire i propri interessi è tuttora assai diffusa.

Vi invito a leggere il bellissimo articolo di Serena Morelli “Ad extirpanda vitia” - Normativa regia e sistemi di controllo sul funzionariato nella prima età angioina - [http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr\\_1123-9883\\_1997\\_num\\_109\\_2\\_3582](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/mefr_1123-9883_1997_num_109_2_3582)

Dall'articolo di Serena Morelli, che è uno studio storico serissimo e assai ben documentato, ho preso lo spunto e parecchie notizie per la mia sintesi.

## Capitolo 13

# MACHIARELLI OMOSESSUALE

Indagare sulla sessualità di grandi personaggi del passato non è sempre facile, per alcuni la documentazione derivante dalla corrispondenza privata è assai ridotta ma esplicita, come nel caso di Torquato Tasso, per altri, che pur hanno lasciato una mole notevolissima di corrispondenza privata, la documentazione è talvolta realmente criptata e di difficile interpretazione, come nel caso di Niccolò Machiavelli.

Leggendo la corrispondenza privata tra Machiavelli e Francesco Vettori, ambasciatore della Repubblica fiorentina presso la corte pontificia, si resta spesso perplessi, perché si giunge alla fine della lettura di una lettera con la netta impressione di non aver compreso esattamente il senso che si cela dietro le parole.

Machiavelli era un personaggio di notevole rilievo politico e le lettere da lui inviate, anche quelle private, erano soggette a una qualche forma di criptazione che le rendeva ostiche da interpretare per chiunque non possedesse le giuste chiavi di lettura. I discorsi contenuti in particolare nella corrispondenza privata col Vettori, talora apparentemente vaghi e incomprensibili, sono in realtà pieni di sottintesi e di metafore che è possibile decifrare correttamente solo se ci si è molto familiarizzati con quella forma di corrispondenza.

Tanto premesso entriamo in argomento.

Machiavelli nacque a Firenze il 3 Maggio 1469.

Il 23 Maggio del 1498, quando Machiavelli aveva appena compiuto 29 anni, fra Girolamo Savonarola fu impiccato e bruciato in piazza della Signoria. Tra metà di Giugno e metà di Luglio Machiavelli fu eletto segretario della Seconda Cancelleria e divenne anche segretario del Consiglio del Dieci che si occupava della politica di espansione territoriale di Firenze e degli affari della guerra. Nel 1501, a 32 anni, un'età decisamente matura per l'epoca, Machia-

velli sposò Marietta Corsini, dalla quale ebbe 7 figli. Si potrebbe sostenere che non v'è prova più convincente della eterosessualità esclusiva di Niccolò, tuttavia, molti anni dopo, Francesco Vettori, scrivendo ad un Machiavelli quasi 54enne, il 17 Aprile 1523, dirà:

“noi qualche volta accusiamo la stessa natura come matrigna, quando invece dovremmo accusare i nostri genitori e noi stessi: tu, se ti fossi conosciuto veramente a fondo non avresti mai preso moglie; e mio padre, se avesse conosciuto i miei desideri e le mie abitudini non mi avrebbe mai congiunto ad una moglie, come uno che la natura aveva generato per il gioco e per il divertimento, non desideroso di fare soldi e minimamente preoccupato del proprio patrimonio. Ma una moglie mi avrebbe costretto a cambiare, cosa che però non può realizzarsi felicemente per nessuno”.<sup>1</sup>

Il discorso del Vettori sembra alludere più alle avventure eterosessuali, sia di Machiavelli che del Vettori, entrambi molto liberi nei comportamenti sessuali, piuttosto che alla omosessualità, ma, come avremo modo di vedere, Machiavelli certamente non disdegnò anche avventure omosessuali e probabilmente un discorso analogo si potrebbe fare anche per il Vettori.

Che Machiavelli non solo fosse eterosessuale ma che andasse a cercare sesso per foia anche con prostitute di bassissimo livello è testimoniato da una sua lettera dell'8 dicembre 1509, quando aveva 40 anni, a Luigi Guicciardini (fratello dello storico Francesco Guicciardini). Machiavelli racconta infatti al Guicciardini di essere andato per smania incontenibile di sesso (affogaggine) con una donna bruttissima, un autentico mostro, per il solo fatto che c'era appena un filo di luce che non permetteva di vederla chiaramente, poi, però, preso un tizzone dal fuoco e acceso il lume, vide quanto fosse brutta e ne provò un fortissimo senso di rigetto.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup>nos aliquando naturam ipsam tamquam novercam incusamus, cum potius parentes aut nos ipsos incusare debemus: tu, si te ipsum bene novisses, numquam uxorem duxisses; pater meus, si ingenium, si mores meos scisset, me numquam uxori alligasset, quippe quem ad ludos, ad iocos natura genuerat, lucris non inhiantem, rei familiari minime intentum. Sed uxor filie me mutare coegerit, quod nemini feliciter succedere potest. – [http://www.classicitaliani.it/machiav/mac64\\_let\\_07.htm](http://www.classicitaliani.it/machiav/mac64_let_07.htm) Edizione di riferimento: Niccolò Machiavelli, Tutte le opere a cura di Mario Martelli, Sansoni Editore, Firenze 1971

<sup>2</sup>Niccolò Machiavelli a Luigi Guicciardini

Verona, 8 dicembre 1509

Spectabili viro Luigi Guicciardini in Mantova tanquam fratri carissimo.

Affogaggine, Luigi; et guarda quanto la Fortuna in una medesima faccienda dà ad li huomini diversi fini. Voi, fottuto che voi havesti colei, vi è venuta voglia di rifotterla et ne volete un'altra presa; ma io, stato fui qua parecchi dì, accecando per carestia di matrimonio, trovai una vechia che m'imbucata le camicie, che sta in una casa che è più

Il il 27 maggio 1510, un anonimo delatore infilò in una buca delle denunce anonime questa denuncia:

“Notifichasi a voi, signori Otto, chome Nicholò di messer Bernardo Machiavelli fotte la Lucretia vohata la Riccia nel culo”.

---

di meza sotterra, né vi si vede lume se non per l’uscio. Et, passando io un dì di quivi, la mi riconobbe et, fattomi una gran festa, mi disse che io fussi contento andare un poco in casa, che mi voleva mostrare certe camicie belle, se io le volevo comperare. Onde io, nuovo cazo, me lo credetti, et, giunto là, vidi al barlume una donna con uno sciugatoio tra in sul capo et in sul viso, che faceva el vergognoso, et stava rimessa in uno canto. Questa vecchia ribalda mi prese per mano et, menatomi ad colei, dixè: Questa è la camicia che io vi voglio vendere, ma voglio la proviate prima et poi la pagherete. Io, come peritoso che io sono, mi sbigotti’ tucto; pure, rimasto solo con colei et al buio (perché la vecchia si uscì subito di casa et serrò l’uscio), per abbreviare, la fotte’ un colpo; et benché io le trovassi le coscie vize et la fica umida et che le putissi un poco el fiato, nondimeno, tanta era la disperata foia che io havevo, che la n’andò. Et facto che io l’hebbi, venendomi pure voglia di vedere questa mercatantia, tolsi un tizone di fuoco d’un focolare che v’era et accesi una lucerna che vi era sopra; né prima el lume fu apreso, che ’l lume fu per cascarmi di mano. Omè! fu’ per cadere in terra morto, tanta era bructa quella femina. E’ se le vedeva prima un ciuffo di capelli fra bianchi et neri, cioè canuticci, et benché l’avessi el cocuzolo del capo calvo, per la cui calvitie ad lo scoperto si vedeva passeggiare qualche pidochio, nondimeno e pochi capelli et rari le aggiugnevono con le barbe loro infino in su le ciglia; et nel mezo della testa piccola et grinzosa haveva una margine di fuoco, che la pareva bollata ad la colonna di Mercato; in ogni puncta delle ciglia di verso li ochi haveva un mazetto di peli pieni di lendini; li ochi haveva uno basso et uno alto, et uno era maggiore che l’altro, piene le lagrimatoie di cispa et e nipitelli dipillicciati; il naso li era conficto sotto la testa arricciato in su, et l’una delle nari tagliata, piene di mocchi; la bocca somigliava quella di Lorenzo de’ Medici, ma era torta da uno lato et da quello n’usciva un poco di bava, ché, per non havere denti, non poteva ritenere la sciliva; nel labbro di sopra haveva la barba lunghetta, ma rara; el mento haveva lungo aguzato et torto un poco in su, dal quale pendeva un poco di pelle che le adgiugneva infino ad la facella della gola. Stando adtonito ad mirare questo mostro, tucto smarrito, di che lei accortasi volle dire: — Che havete voi messere? —; ma non lo dixè perché era scilinguata; et come prima aperse la bocca, n’uscì un fiato sì puzolente, che trovandosi offesi da questa peste due porte di dua sdegnosissimi sensi, li ochi et il naso, e’ m’andò tale sdegno ad lo stomaco per non potere sopportare tale offesa, tucto si commosse et commosso operò sì, che io le rece’ addosso. Et così, pagata di quella moneta che la meritava, ne parti’. Et per quel cielo che io darò, io non credo, mentre starò in Lombardia, mi torni la foia; et però voi ringratiate Iddio della speranza havete di rihavere tanto dilecto, et io lo ringratio che ho perduto el timore di havere mai più tanto dispiacere. Io credo che mi avanzerà di questa gita qualche danaio, et vorre’ pure, giunto ad Firenze, fare qualche trafficuzo. Ho disegnato fare un pollaiolo; bisognami trovare uno maruffino che me lo governi. Intendo che Piero di Martino è così sufficiente; vorrei intendessi da lui se ci ha el capo, et rispondetemi; perché, quando e’ non voglia, io mi procaccierò d’uno altro. De le nuove di qua ve ne satisfarà Giovanni. Salutate Jacopo et raccomandatemi ad lui, et non sdimenticate Marco. In Verona, die viii Decembris 1509. Aspecto la risposta di Gualtieri ad la mia cantafavola. Niccolò Machiavegli [http://www.classicitaliani.it/machiav/prosa/lettere\\_ante\\_res.html#170](http://www.classicitaliani.it/machiav/prosa/lettere_ante_res.html#170) Niccolò Machiavelli, Tutte le opere, a cura di Mario Martelli, Sansoni editore, Firenze 1971.

Machiavelli era quindi accusato di sodomia con una prostituta di nome Lucrezia chiamata la Riccia. L'accusa parla di sodomia ma con una donna, la *vox populi* che tenta di screditare Machiavelli, un uomo politicamente importante, sposato e con parecchi figli, non contiene quindi nessun riferimento alla omosessualità, che sarebbe stato, d'altra parte, poco credibile.

Le fortune politiche di Machiavelli sono legate alla Repubblica fiorentina e alle concezioni filo-popolari di Pier Soderini, gonfaloniere perpetuo. Il 16 Settembre 1512, dopo la fuga di Soderini, i Medici riprendono il controllo di Firenze e le sorti di Machiavelli precipitano. Il 7 novembre è deposto dai suoi incarichi, il 10 condannato ad un anno di confino entro il territorio fiorentino. Sospettato di avere favorito la congiura di Agostino Capponi e Pietropaolo Boscoli per riportare la Repubblica, il 12 febbraio del 1513, è arrestato e posto al supplizio della fune.

Machiavelli cerca rapidamente di mobilitare i suoi amici potenti e ottiene dei risultati. Mentre Capponi e Boscoli sono messi a morte, Machiavelli è condannato a pagare una cauzione ingente, che non è in grado di pagare, ma esce comunque di prigione in tempi brevi perché l'11 Marzo 1513, Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, già nominato cardinale all'età di 13 anni, diviene Papa Leone X. All'elezione di Leone X segue a Firenze l'amnistia generale e Machiavelli, uscito di prigione, prende la prudente decisione di sparire da Firenze e di ritirarsi nel podere dell'Albergaccio, in Sant'Andrea in Percussina. Machavelli aveva allora 44 anni.

Il 19 Dicembre 1513, Machiavelli scrive a Vettori una lettera, criptica nella prima parte ma assai interessante nella seconda, dal nostro punto di vista. Limitiamoci all'analisi della seconda parte, che suggerisce anche una ragione per la cripticità della prima.

Machiavelli ricorda che Vettori aveva scritto quattro versi a proposito di un certo Riccio, un ragazzo disponibile a contatti omosessuali, indicando anche i nomi di quelli che erano messi in berta per essere andati col Riccio. Machiavelli recitò quei versi a mente a Giovanni Machiavelli accusandolo quindi di attività omosessuali. Giovanni Machiavelli se la prese a male e cercò di insistere dicendo "che non sa dove voi avete trovato che tocchi". Vettori non aveva assolutamente accusato Giovanni Machiavelli di omosessualità ma era stato Niccolò che cambiando i nomi aveva dato l'impressione che invece lo avesse fatto. Giovanni Machiavelli vuole dare e chiedere spiegazioni e Niccolò se la ride per la beffa che ha ingegnato. Va notato che il verbo "toccare" significa compiere atti omosessuali. Questa parola è fondamentale perché, come vedremo, serve a interpretare correttamente un discorso che Machiavelli fa a

proposito di se stesso.<sup>3</sup>

Nella stessa lettera Machiavelli accenna ad un frate francescano che fa politica predicando e scaglia dal pulpito parole di fuoco. Machiavelli scrive, non senza pungente ironia:

“Queste cose mi sbigottirono ieri in modo, che io aveva andare questa mattina a starmi con la Riccia, e non vi andai; ma io non so già, se io avessi auto a starmi con il Riccio, se io avessi guardato a quello. La predica io non la udi’, perché io non uso simili pratiche, ma la ho sentita recitare così da tutto Firenze.”<sup>4</sup>

Il 5 Gennaio 1514 Machiavelli scrive una interessantissima lettera al Vettori.<sup>5</sup> Esordisce osservando che gli uomini sono ciechi nelle cose in cui peccano quanto sono acerrimi persecutori dei vizi che non hanno.

<sup>3</sup>Quelli quattro versi che voi scrivete del Riccio, nel principio della lettera di Donato, noi li dicemmo a mente a Giovanni Machiavelli; e in cambio del Machiavello e del Pera vi annestammo Giovanni Machiavelli. Lui ne ha fatto un capo come una cesta; e dice che non sa dove voi avete trovato che tocchi, e che ve ne vuole scrivere in ogni modo; e per un tratto Filippo e io ne avemmo un piacere grande.

<sup>4</sup>[http://digilander.libero.it/il\\_machiavelli/machiavelli lettere.html](http://digilander.libero.it/il_machiavelli/machiavelli lettere.html)  
Edizione di riferimento: “Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli”, a cura di Guido Mazzoni e Mario Casella, G. Barbera editore, Firenze, 1929.

<sup>5</sup>Niccolò Machiavelli, Tutte le opere a cura di Mario Martelli, Sansoni Editore, Firenze 1971.

Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 5 gennaio 1514

Magnifico oratori florentino Francisco Victorio benefattori suo observandissimo. Magnifico oratore. Egli è per certo gran cosa a considerare quanto gli huomini sieno ciechi nelle cose dove e’ pecono, et quanto e’ sieno acerrimi persecutori de’ vizii che non hanno. Io vi potrei addurre in exemplis cose greche, latine, hebraiche, caldee, et andarmene sino ne’ paesi del Sophi et dei Prete Janni, et addurreve’li, se li exempli domestici et freschi non bastassino. Io credo che ser Sano sarebbe possuto venirvi in casa dall’un giubbileo all’altro, et che mai Filippo harebbe pensato che vi desse carico alcuno; anzi gli sarebbe parso che voi dipigneste ad usar seco, et che la fosse proprio pratica conforme ad uno ambasciadore, il quale, essendo obbligato ad infinite contenenze, è necessario habbia de’ diporti et delli spassi; et questo di ser Sano gli sarebbe parso che quadrasse appunto, et con ciascuno harebbe laudato la prudenza vostra, et commendatovi insino al cielo di tale electione. Dall’altro canto, io credo che se tutto il bordello di Valenza vi fosse corso per casa, non sarebbe stato mai possibile che il Brancaccio ve ne havesse ripreso, anzi vi harebbe di questo più commendato che se vi havesse sentito innanzi al papa orare meglio che Demosthene. Et se voi havessi voluto vedere la ripruova di questa ragione, vi bisognava, senza che loro havessino saputo delli ammonimenti l’uno dell’altro, che voi havessi fatto vista di credere loro, et volere observare i loro precepti. Et serrato l’uscio alle puttane, et cacciato via ser Sano, et ritiratovi al grave, et stato sopra di voi cogitativo, e’ non sarebbono a verun modo passati quattro dì, che Filippo harebbe cominciato a dire: Che è di ser Sano? Che vuol dire che non ci capita più? Egli è male che non ci venga; a me pare egli uno huomo dabbene: io non so quel che queste brigate si cicalano, et parmi che egli habbia molto bene i termini

Così, dunque, Machiavelli scrive al Vettori che gli aveva dimostrato di essere preoccupato del fatto che l'aver ospitato in casa sua ser Sano, un noto omosessuale, potesse screditarlo attraverso le chiacchiere di Filippo Casavecchia, e gli spiega che Filippo Casavecchia, anche lui noto omosessuale ed amico di Machiavelli, non avrebbe mai criticato Vettori neppure se ser Sano fosse rimasto a casa sua da un giubileo all'altro, e anzi si sarebbe congratulato col Vettori per la scelta. E il Brancaccio poi, un altro noto omosessuale amico di Machiavelli, non avrebbe osato fare commenti neppure se il Vettori si fosse portato a casa tutto il bordello di Valencia, anzi lo avrebbe considerato un grand'uomo più per questo che se lo avesse visto parlare meglio di Demostene davanti al Papa.

Filippo Casavecchia avrebbe considerato sconveniente che Vettori si portasse in casa ragazzi facili, ma non uno come ser Sano che era prudente e Brancaccio non avrebbe gradito vedere Vettori in compagnia di puttane da quattro soldi. Se però Vettori avesse dato seguito ai loro consigli, allontanando ser Sano e le donne facili, Casavecchia si sarebbe chiesto ben presto dove fosse finito ser Sano e avrebbe fatto di tutto per farlo ritornare. Machiavelli aggiunge, per rendere le cose ancora più chiare, un discorso che suona più o meno così: se io fossi capitato in casa di Vettori quando questi avesse cacciato

---

di questa corte, et che sia una utile bazzicatura. Voi doverreste, ambasciadore, mandare per lui. Il Brancaccio non vi dico se si sarebbe doluto et meravigliato della assenza delle dame, et se non ve lo havessi detto, mentre che egli havessi tenuto vòlto il culo al fuoco, come harebbe fatto Filippo, e' ve lo harebbe detto in camera da voi a lui. Et per chiarirvi meglio, bisognava che in tal vostra disposizione austera io fussi capitato costì, che tocco et attendo a femmine: subito avvedutomi della cosa, io harei detto: Ambasciadore, voi ammalere; e' non mi pare che voi pigliate spasso alcuno; qui non ci è garzoni, qui non sono femmine; che casa di cazzo è questa? Magnifico oratore, e' non ci è se non pazzi; et pochi ci sono che conoschino questo mondo, et che sappino che chi vuol fare a modo d'altri non fa mai nulla, perché non si truova huomo che sia di un medesimo parere. Cotestoro non sanno che chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte; et che chi è stimato huomo da bene, et che vaglia, ciò che e' fa per allargare l'animo et vivere lieto, gli arrega honore et non carico, et in cambio di essere chiamato buggerone o puttaniere, si dice che è universale, alla mano et buon compagno. Non sanno anche che dà del suo, et non piglia di quel d'altri, et che fa come il mosto mentre bolle, che dà del sapore suo a' vasi che sanno di muffa, et non piglia della muffa de' vasi. Pertanto, signore oratore, non habbate paura della muffa di ser Sano, né de' fracidumi di mona Smeria, et seguite gli instituti vostri, et lasciate dire il Brancaccio, che non si avvede che egli è come un di quelli forasiepi, che è il primo a schiamazzare et gridare, et poi, come giugno la civetta, è il primo preso. Et Filippo nostro è come uno avvoltoio, che quando non è carogne in paese, vola cento miglia per trovarne una; et come egli ha piena la gorga, si sta su un pino et ridesi delle aquile, astori, falconi et simili, che per pascersi di cibi delicati si muoiono la metà dell'anno di fame. Sì che, magnifico oratore, lasciate schiamazzare l'uno, et l'altro empieri il gozzo, et voi attendete alle faccende vostre a vostro modo. In Firenze, addì 5 di gennaio 1513. Niccolò Machiavelli



via ser Sano e le donne facili da casa sua, “io che corro appresso sia ai ragazzi che alle ragazze<sup>6</sup> avrei detto

“Caro ambasciatore, vi ammalerete perché non sembra che vi pigliate nessuno spasso, qui non ci sono ragazzi e non ci sono donne, che casa di cazzo è questa?”

Il 25 Febbraio 1514, Machiavelli scrive al Vettori una lettera<sup>7</sup> molto interessante, ne riporto il testo integrale in nota e ne trascrivo qui alcune parti,

<sup>6</sup>“tocco et attendo a femmine”. Toccare è un verbo specifico che indica attività omosessuali. Tocco e attendo non sono sinonimi e di questo abbiamo già visto un esempio chiaro in una lettera precedentemente esaminata

<sup>7</sup>Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori

Firenze, 25 febbraio 1514 Magnifico oratori florentino Francisco Vettorio apud S. Pontificem suo observandissimo. Rome. Magnifico oratore. Io hebbi una vostra lettera dell'altra settimana, et sono indugiatomi ad hora a farvi risposta, perché io desideravo intendere meglio il vero di una novella che io vi scriverò qui dappiè: poi risponderò alle parti della vostra convenientemente. Egli è accaduto una cosa gentile, o vero, a chiamarla per il suo diritto nome, una metamorfosi ridicola, et degna di esser notata nelle antiche carte. Et perché io non voglio che persona si possa dolere di me, ve la narrerò sotto parabole ascose. Giuliano Brancacci, verbigratia, vago di andare alla macchia, una sera in fra l'altre ne' passati giorni, sonata l'Ave Maria della sera, veggendo il tempo tinto, trarre vento, et piovegginare un poco (tutti segni da credere che ogni uccello aspetti), tornato a casa, si cacciò in piedi un paio di scarpette grosse, cinsesi un carnaiuolo [cerniere], tolse un frugnuolo [lanterna da caccia], una campanella al braccio, et una buona ramata [strumento per la caccia agli uccelli]. Passò il ponte alla Carraia, et per la via del Canto de' Mozzi ne venne a Santa Trinita, et entrato in Borgo Santo Appostolo, andò un pezzo serpeggiando per quei chiasci che lo mettono in mezzo; et non trovando uccelli che lo aspettassino, si volse dal vostro battiloro, et sotto la Parte Guelfa attraversò Mercato, et per Calimala Francesca si ridusse sotto il Tetto de' Pisani; dove guardando tritamente tutti quei ripostigli, trovò un tordellino, il quale con la ramata, con il lume, et con la campanella fu fermo da lui, et con arte fu condotto da lui nel fondo del burrone sotto la spelonca, dove alloggiava il Panzano, et quello intrattenendo et trovatogli la vena larga et più volte baciato gliene, gli risquittì [riacconciare le penne agli uccelli] dua penne della coda et infine, secondo che gli più dicono, se lo messe nel carnaiuolo di drieto. Ma perché il temporale mi sforza a sbucare di sotto coverta, et le parabole non bastano, et questa metaphora più non mi serve, volle intendere il Brancaccio chi costui fosse, il quale gli disse, verbigratia, essere Michele, nipote di Consiglio Costi. Disse allhora il Brancaccio: — Sia col buono anno, tu sei figliuolo di uno huomo dabbene, et se tu sarai savio, tu hai trovata la ventura tua. Sappi che io sono Filippo da Casavecchia, et fo bottega nel tal lato; et perché io non ho danari meco, o tu vieni, o tu mandi domattina a bottega, et io ti satisfarò. — Venuta la mattina, Michele, che era più presto cattivo che dappoco, mandò un zana a Filippo con una poliza richiedendoli il debito, et ricordandoli l'obbligo; al quale Filippo fece un tristo viso, dicendo: — Chi è costui, o che vuole? io non ho che fare seco; digli che venga a me. — Donde che, ritornato il zana a Michele, et narratogli la cosa, non si sbigottì di niente il fanciullo, ma animosamente andato a trovare Filippo, gli rimproverò i benefici ricevuti, et li concluse che se lui non haveva rispetto ad ingannarlo, egli non harebbe rispetto a vituperarlo; tale che parendo a Filippo essere impacciato, lo tirò drento in bottega, et

semplificando le descrizioni dei luoghi, dettagliatissime nel testo, e cercando di rendere il senso in un linguaggio più comprensibile a prima lettura.

“Ho ricevuto la vostra lettera dell'altra settimana e ho aspettato fino adesso a rispondervi perché volevo avere notizie più chiare circa un fatto che vi racconterò qui di seguito e dopo potrò rispondere convenientemente alla vostra lettera. È accaduta una

---

li disse: — Michele, tu sei stato ingannato; io sono un huomo molto costumato, et non attendo a queste tristizie; sì che egli è meglio pensare come e' si habbi a ritrovare questo inganno, et che chi ha ricevuto piacere da te, ti ristori, che entrare per questa via, et senza tuo utile vituperare me. Però farai a mio modo; andra'tene a casa, et torna domani a me, et io ti dirò quello a che harò pensato. — Partissi il fanciullo tutto confuso; pure, havendo a ritornare, restò paziente. Et rimasto Filippo solo, era angustiato dalla novità della cosa, et scarso di partiti, fluctuava come il mare di Pisa quando una libeccia gli soffia nel forame. Perché e' diceva: Se io mi sto cheto, et contento Michele con un fiorino, io divento una sua vignuola, fummi suo debitore, confesso il peccato, et di innocente divento reo: se io niego senza trovare il vero della cosa, io ho a stare al paragone di un fanciullo, hommi a giustificare seco, ho a giustificare gli altri; tutti i torti fieno i mia. Se io cerco di trovarne il vero, io ne ho a dare carico a qualcuno, potrei non ivi apporre, farò questa inimicizia, et con tutto questo non sarò giustificato. Et stando in questa ansietà, per manco tristo partito prese l'ultimo; et fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che pose, la pose al vero brocco, et pensò che il Brancaccio gli havebbe fatto questa villania, pensando che egli era macchiaiuolo, et che altre volte gli haveva fatto delle natte quando lo botò a' Servi. Et andò in su questo a trovare Alberto Lotti, verbigrazia, et narratoli il caso, et dectoli l'opponione sua, et pregatolo havebbe a sé Michele, che era suo parente, vedesse se poteva riscontrare questa cosa. Giudicò Alberto, come pratico et intendente, che Filippo havebbe buono occhio, et promessoli la sua opera francamente, mandò per Michele, et abburattatolo un pezzo, li venne a questa conclusione: — Darebbet'egli il cuore, se tu sentissi favellare costui che ha detto di essere Filippo, di riconoscerlo alla boce? — A che il fanciullo replicato di sì, lo menò seco in Santo Hilario, dove e' sapeva il Brancaccio si riparava, et facendogli spalle, havendo veduto il Brancaccio che si sedeva fra un monte di brigate a dir novelle, fece che il fanciullo se gli accostò tanto, che l'udì parlare; et girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto cambiato se li levò dinanzi; donde a ciascuno la cosa parse chiara, di modo che Filippo è rimaso tutto scarico, et il Brancaccio vituperato. Et in Firenze in questo carnasciale non si è detto altro, se non: — Se' tu il Brancaccio, o se' il Casa? —; « et fuit in toto notissima fabula coelo ». Io credo che habbiate hauto per altre mani questo avviso, pure io ve l'ho voluto dire più particolare, perché mi pare così mio obbligo. Alla vostra io non ho che dirvi, se non che seguitiate l'amore totis habenis, et quel piacere che voi piglierete hoggi, voi non lo harete a pigliare domani; et se la cosa sta come voi me l'havete scritta, io ho più invidia a voi che al re di Inghilterra. Priegovi seguitiate la vostra stella, et non ne lasciate andare un iota per cosa del mondo, perché io credo, credetti, et crederrò sempre che sia vero quello che dice il Boccaccio: che gli è meglio fare et pentirsi, che non fare et pentirsi.

Addì 25 di Febbraio 1514.

Niccolò Machiavelli in Firenze

[http://www.classicitaliani.it/machiav/mac64\\_let\\_06.htm](http://www.classicitaliani.it/machiav/mac64_let_06.htm) Edizione di riferimento  
 Niccolò Machiavelli, Tutte le opere a cura di Mario Martelli, Sansoni Editore, Firenze  
 1971

cosa gentile o, per chiamarla col suo vero nome una metamorfosi ridicola, che sarebbe degna di essere annotata nei libri degli antichi. E dato che io non voglio che nessuno possa lamentarsi di me, ve la racconterò nascosta sotto forme allegoriche”

Machiavelli, in premessa, cerca quindi di solleticare la curiosità del Vettori e si appresta a raccontare il fatto alla maniera delle novelle di Boccaccio.

Giuliano Brancacci, desideroso, per così dire, di andare alla macchia [che significa andare in cerca di contatti omosessuali], una sera di qualche giorno fa, dopo l’Ave Maria, vedendo che il tempo era coperto e ventoso e che cominciava a piovigginare (cose tutte che si può ben credere che ogni uccello aspetti), tornato a casa, si mise un paio di scarpe grosse [come quelle che si usano per andare a caccia], si cinse alla vita il carniere, prese con sé una lanterna e gli strumenti per dare la caccia agli uccelli, e se ne andò per un bel po’ serpeggiando tra i vicoli e i vicoletti che portano al centro della città, e non trovando uccelli ad aspettarlo, se ne andò dalle parti dell’orafo che voi conoscete, fece un altro po’ di strada e, cercando con molta attenzione nei luoghi dove gli uccelli sono soliti rintanarsi, trovò un bel tordo giovane e lo catturò usando dei suoi attrezzi per uccellare e lo portò nel fondo del burrone, sotto la grotta dove alloggiava il Panzano.

Si intrattenne quindi col giovane tordo e, trovando che aveva la “vena” larga, dopo avergliela baciata più volte, gli riacconciò due penne della coda e lo mise nel carniere di dietro.

Fin qui la metafora, poi Machiavelli continua più o meno così [anche qui rendo il testo in modo più comprensibile]:

“Dato che non posso allungare troppo il discorso, procederò in chiaro e andò oltre le metafore. Il Brancaccio, che aveva scovato il tordo volle capire chi fosse e glielo chiese e il ragazzo gli rispose essere Michele nipote di Consiglio Costi. Quindi il Brancaccio gli disse: - Tu sei figlio di un uomo dabbene e se ci saprai fare, tu hai trovato la tua strada - Quindi il Brancaccio [sentendo che correva il rischio di essere immischiato in affari pericolosi] disse al ragazzo [mentendo] di essere Filippo da Casavecchia<sup>8</sup> e gli disse anche dove aveva bottega [il Casavecchia, ovviamente]. Dato che

---

<sup>8</sup>Notoriamente omosessuale. Di Filippo Casavecchia, in Firenze, meglio documentati sono i rapporti che intrattenne con Niccolò Machiavelli, al quale fu legato da forti vincoli di amicizia. La familiarità fra i due, che risaliva certo a prima del 1500, risulta in particolare da un gruppo di cinque lettere inviate dal Casavecchia fra il 1507 e il 1509, durante i soggiorni a Fivizzano e a Barga, e dai riferimenti che compaiono in lettere del Machiavelli ad amici comuni.

io adesso non ho denaro con me, vieni o manda qualcuno direttamente a bottega domani mattina e io ti pagherò.

Venuta la mattina il ragazzo, che era più lascivo che stupido, mandò un altro da Filippo Casavecchia con un foglietto, in cui gli si chiedeva il pagamento del suo debito e gli si ricordava quello che aveva promesso. Filippo lesse il biglietto e fece la faccia triste e rispose: Chi è costui e che vuole da me? Io non ho niente a che fare con lui, digli che venga da me. Il ragazzo che aveva portato il biglietto tornò da Michele, che lo aveva mandato e gli raccontò della risposta di Filippo Casavecchia. Il ragazzetto non si impaurì neppure un po' e se ne andò dal Casavecchia, gli rinfacciò i benefici da lui goduti e concluse che se lui pensava di poterlo ingannare a quel modo e egli non avrebbe avuto nessun problema a biasimarlo pubblicamente.

Al che Filippo si vide messo alla strette, fece entrare il ragazzo in bottega e gli disse: - Michele, tu sei stato imbrogliato, [ma non da me!] io sono un uomo molto morigerato e non vado appresso a cose così squallide, perciò devi pensare piuttosto a ritrovare chi ti ha ingannato, in modo che chi ha ricevuto piacere da te ti paghi il dovuto, piuttosto che ad insultarmi in questo modo senza che tu ne ottenga nessun vantaggio. Adesso tornatene a casa e vieni domani da me e ti dirò quello che avrò escogitato. -

Il ragazzo se ne andò tutto confuso e accettò l'idea di ritornare l'indomani dal Casavecchia. Il quale Casavecchia, rimasto solo, era molto preoccupato del fatto e non gli sembrava di poterne uscire facilmente e si sentiva agitato come il mare davanti a Pisa quando tira forte il Libeccio. Diceva tra sé: - Se mi sto buono e zitto e tengo buono Michele con un fiorino, io finisco per essere ricattato da lui, mi riconosco suo debitore, confesso il peccato e da innocente che sono divento colpevole, ma se io nego senza trovare il vero colpevole io potrei essere messo a confronto col ragazzo, dovrei giustificarmi con lui e pure con gli altri e il torto sarebbe tutto dalla parte mia. Se mi metto a cercare di capire come sono andare veramente le cose, però, dovrei comunque incolpare qualcuno, potrei non riuscire ad attribuire la colpa a nessuno, mi farei dei nemici e con tutto questo non ne uscirei comunque pulito -

Mentre egli era così angosciato, scelse l'ultima ipotesi come meno sgradevole e fu tanto fortunato che la prima idea che gli venne in mente la indirizzò al bersaglio giusto! E pensò che fosse stato il Brancaccio a fargli quel brutto tiro, perché il Brancaccio era uno che andava a caccia di ragazzi (macchiauolo, si dava alla macchia,

nel doppio senso del termine) e altre volte lo aveva ingannato. Se ne andò quindi a trovare Alberto Lotti, gli raccontò il fatto, gli disse quello che aveva in mente e gli chiese di parlare riservatamente con Michele, che era suo parente, per vedere se si potevano avere altri riscontri. Il Lotti, che era uno pratico di quelle cose e se ne intendeva, pensò subito che Casavecchia ci avesse visto giusto e gli promise che avrebbe fatto il possibile, mandò quindi a chiamare Michele e raggirato per un bel pezzo, arrivò a questa conclusione. Disse al ragazzo: Se tu sentissi parlare quello che si è spacciato per Filippo Casavecchia, avresti tu il coraggio di riconoscerlo dalla voce? – Il ragazzo gli rispose di sì e Lotti lo portò con sé a sant’Ilario dove sapeva che il Brancaccio spesso si intratteneva e accertamente, veduto il Brancaccio che si sedeva in mezzo a tanta gente a raccontare storie, fece avvicinare il ragazzo alle spalle di Brancaccio in modo che lo sentisse parlare, poi gli si presentarono davanti e Brancaccio vedendoli, cambiò rapidamente atteggiamento e si allontanò e la cosa fu ben chiara a tutti. Filippo Casavecchia ne uscì completamente pulito e il Brancaccio fu coperto di insulti. E a Firenze in quest’ultimo carnevale non s’è parlato d’altro, se non : - Sei tu il Brancaccio o il Casavecchia? – E questa storia fu notissima a chiunque. Io penso che ne abbiate avuto già notizia ma ho voluto raccontarvelo lo stesso nel dettaglio, perché mi sembrava mio dovere.

Quanto a voi posso dirvi soltanto di seguire l’amore a briglie sciolte perché quel piacere che potete prendervi oggi non potrete prenderlo domani, e le se le cose stanno come me le avete descritte, io Vi invidio più del re d’Inghilterra! Vi prego di seguire la vostra stessa inclinazione e non fatevene scappare nulla per alcuna ragione, perché io credo, credetti e crederò sempre che sia vero quello che dice Boccaccio: che è meglio cioè fare e pentirsi, che non fare e pentirsi!”

Fin qui, come s’è potuto vedere, Machiavelli fa della omosessualità un tema per storielle piccanti alla maniera di Boccaccio, accenna anche al suo “toccare” cioè al fatto che non disdegna anche attività omosessuali, ma manca del tutto la dimensione affettiva dell’omosessualità. Machiavelli ha ormai 45 anni, ha moglie e sette figli ormai grandi e si comporta ancora come un giovanotto che va in allegra brigata a caccia di avventure.

Tuttavia una lettera al Vettori del 3 Agosto 1514<sup>9</sup> dimostra che Machiavelli

---

<sup>9</sup>[Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori Firenze, 3 agosto 1514 A Francesco Vettori in Roma. Voi, compare, mi havete con più avvisi dello amor vostro di Roma tenuto tutto

provò anche il lato affettivo della omosessualità. Si congratula con Vettori per le sue avventure amorose romane e gli dice di aver trovato corrispondenza

“in una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, et per natura et per accidente, che io non potrei né tanto laudarla, né tanto amarla, che la non meritasse più.”

e aggiunge:

“Et non crediate che Amore a pigliarmi habbia usato modi ordinarii, perché, conoscendo non li sarebbono bastati, tenne vie extraordinarie, dalle quali io non seppi, et non volsi guardarmi. Bastivi che, già vicino a cinquanta anni né questi soli mi offendono, né le vie aspre mi straccano, né le obscurità delle notti mi sbigottiscano. Ogni cosa mi pare piano, et a ogni appetito, etiam diverso et contrario a quello che doverrebbe essere il mio, mi accomodo. Et benché mi paia essere entrato in gran travaglio,

---

festivo, et mi havete levato dallo animo infinite molestie, con leggere et pensare a' piaceri et alli sdegni vostri, perché l'uno non sta bene senza l'altro. Et veramente la Fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere iusto ricompenso; perché, standomi in villa, io ho riscontro in una creatura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, et per natura et per accidente, che io non potrei né tanto laudarla, né tanto amarla, che la non meritasse più. Harei, come voi a me, a dire i principii di questo amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; et vedresti che le furono reti d'oro, tese tra fiori, tessute da Venere, tanto soavi et gentili, che benché un cuor villano le avesse potute rompere, nondimeno io non volli, et un pezzo mi vi godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, et incavicchiate con nodi irresolubili. Et non crediate che Amore a pigliarmi habbia usato modi ordinarii, perché, conoscendo non li sarebbono bastati, tenne vie extraordinarie, dalle quali io non seppi, et non volsi guardarmi. Bastivi che, già vicino a cinquanta anni né questi soli mi offendono, né le vie aspre mi straccano, né le obscurità delle notti mi sbigottiscano. Ogni cosa mi pare piano, et a ogni appetito, etiam diverso et contrario a quello che doverrebbe essere il mio, mi accomodo. Et benché mi paia essere entrato in gran travaglio, tamen io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quello aspetto raro et suave mi arrega, sì eziam per havere posto da parte la memoria di tutti e mia affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi et gravi; non mi diletta più leggere le cose antiche, né ragionare delle moderne; tutte si sono converse in ragionamenti dolci; di che ringrazio Venere et tutta Cipri. Pertanto se vi occorre da scrivere cosa alcuna della dama, scrivetelo, et dell'altre cose ragionerete con quelli che le stimono più, et le intendono meglio, perché io non ci ho mai trovato se non danno, et in queste sempre bene et piacere.

Valete.

Ex Florentia, die III Augusti 1514.

Vostro Niccolò Machiavelli

[http://www.classicitaliani.it/machiav/mac64\\_let\\_06.htm](http://www.classicitaliani.it/machiav/mac64_let_06.htm) Edizione di riferimento Niccolò Machiavelli, Tutte le opere a cura di Mario Martelli, Sansoni Editore, Firenze 1971

tamen io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quello aspetto raro et suave mi arreca, sì eziand per havere posto da parte la memoria di tutti e mia affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei.”

Non sappiamo chi sia la “creatura” tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, ma certo è la prima volta che Machiavelli non usa i toni della satira boccaccesca ma quelli dell’amore.

Se ancora fosse rimasto qualche dubbio che si tratta di un amore omosessuale, sarà fugato facilmente da una lettera di Vettori a Machiavelli del 16 gennaio 1515<sup>10</sup>

Vettori così si rivolge a Machiavelli:

---

<sup>10</sup>Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli Roma, 16 gennaio 1515 Spectabili viro Nicholò Machiavelli in Firenze. † A’ dì 16 di Gennaio 1515. Caro compare. Io non ho lettere da nessuno che io legha più volentieri, che le vostre, e vorrei potere scrivere molte choxe, le quale conosco non potersi commettere alle lettere. E’ sono più mesi che io intexi benissimo in che modo amavi, e fui per dirvi: « Ah, Coridon, Coridon, quae te dementia cepit? ». Poi, pensando intra me medesimo che questo mondo non è altro che amore, o, per dir più chiaro, foia, mi ritenni; e sono ito considerando quanto li huomini in questo chaxo son dischosto chol cuore a quello dicono cholla bocha. Ha un padre il figliuolo e dice volerlo nutrire honesto: non di meno gli comincia a dare un maestro che tutto di stia con lui et che habbi commodità farne a suo modo, e gli lascia leggere qualchoxa da fare risentire un morto. La madre lo pulisce, lo veste bene, acciò che piaccia più: quando comincia crescere, gli dà una camera terrena, dove sia cammino e tutte le altre commodità, perché possa sguazare a modo suo, e menarvi e condurvi chi gli pare. E tutti facciamo choxi, et errano in questo, più quelli a’ quali pare essere ordinati: e però non è da maraviglarsi ch’è nostri giovani sieno tanti lascivi quanto sono, perché questo procede dalla pessima educatione. Et voi et io, anchor che siamo vecchi, riteniamo in qualche parte e chostumi presi da giovani, et non c’è rimedio. Duolmi non essere chosti, perché potessimo parlare insieme di queste choxe et di molte altre. Ma voi mi dite choxa che mi fa stare admirato: d’havere trovato tanta fede e tanta chompassione nella Riccia che, vi prometto, li ero per amor vostro partigiano, ma hora li son diventato stiuvo, perché il più delle volte le femmine soglono amare la fortuna et non li huomini, et quando essa si muta mutarsi anchor loro. Di Donato non mi maraviglio perché è huomo di fede, e oltre a questo pruova del continuo il medesimo che voi. Io vi scripsi che l’otio mi faceva innamorato et choxi vi rafferma, perché ho quasi faccenda nessuna. Non posso molto leggere, rispetto alla vista per l’età diminuita: non posso ire a solazo se non achompagnato, e questo non si può far sempre: non ò tanta auctorità né tante facultà che habbi a essere intratenuto; se mi ochupo in pensieri, li più mi arrechono melanchonia, la quale io fuggo assai; e di necessità bixogna ridursi a pensare a choxe piacevole, né so chosa che dilecti più a pensarvi e a farlo, che il fottere. E filosofi ogni huomo quanto e’ vuole, che questa è la pura verità, la quale molti intendono choxi ma pochi la dichano. Fo pensiero a primavera ridurmi a voi, se mi fia lecito, e parleremo insieme di questo et molte altre choxe. Racomandatemi a Filippo, Giovanni e Lorenzo Machiavelli e a Donato.

Christo vi guardi.

Francesco Victori oratore in Roma

[http://www.classicalitaliani.it/machiav/mac64\\_let\\_07.htm](http://www.classicalitaliani.it/machiav/mac64_let_07.htm) Edizione di riferimento

“Caro compare. Io non ho lettere da nessuno che io legha più volentieri, che le vostre, e vorrei potere scrivere molte choxe, le quale conosco non potersi commettere alle lettere. E’ sono più mesi che io intexi benissimo in che modo amavi, e fui per dirvi: «Ah, Coridon, Coridon, quae te dementia cepit?». Poi, pensando intra me medesimo che questo mondo non è altro che amore, o, per dir più chiaro, foia, mi ritenni; e sono ito considerando quanto li huomini in questo chaxo son dischosto chol cuore a quello dicono cholla bocha”

La citazione latina è tratta dalla seconda Ecloga di Virgilio<sup>11</sup>. “Ahi, Corydon Corydon, Che follia ti prese?” La Follia di Corydon era l’amore per il bel-l’Alessi. Corydon era già ai tempi di Virgilio uno dei miti più noti legati alla omosessualità e certo Vettori ne era ben cosciente quando citò Corydon e la seconda Bucolica in rapporto a Machiavelli. Corydon assunse un tale valore simbolico che André Gide (personaggio al quale dedicherò presto un articolo) intitolò proprio Corydon un dialogo pubblicato nel 1924 che contiene un primo tentativo di demolire il perbenismo che condannava l’omosessualità. Gide scrive nel Corydon: “L’importante è comprendere che, là dove voi dite contro natura, basterebbe dire: contro costume”. Dopo la pubblicazione del Corydon di Gide, Paul Claudel, intellettuale cattolico, tolse il saluto a Gide. L’omofobia cattolica attuale ha radici lontane.

---

Niccolò Machiavelli, Tutte le opere a cura di Mario Martelli, Sansoni Editore, Firenze 1971

<sup>11</sup>Bucoliche II, 69



## Capitolo 14

# SAN PIO V E GLI OMOSESSUALI

San Pio V, Antonio Ghisleri (1504-1572) (Michele il suo nome in religione) entrato tra i domenicani giovanissimo, dopo avere retto diversi conventi domenicani chiese e ottenne di essere inquisitore a Como, passò quindi all'inquisizione romana e divenne Commissario generale dell'Inquisizione, nel 1558 fu nominato Grande Inquisitore.

Al tempo in cui Ghisleri era Inquisitore generale due domenicani, Valerio Malvicino e Alfonso Urbino, inquisitori della Calabria, si occuparono delle comunità valdesi di quei luoghi. Gli interessi dell'Inquisizione e del regno di Napoli, anche quelli economici (metà dei beni requisiti agli eretici andavano all'Inquisizione e metà al Re di Napoli), si intrecciarono con la repressione dell'eresia condotta in forma violenta.

Il Sant'Uffizio emanò il 9 febbraio 1561 alcune ordinanze che intendevano disciplinare la vita delle popolazioni valdesi di Calabria dette "ultramontane". Erano vietate le riunioni di più di sei persone, l'uso della loro lingua occitana, il matrimonio tra di loro per i successivi 25 anni, era consentito solo sposarsi con "italiani". I bambini dovevano essere istruiti nella dottrina cattolica, tutti dovevano ascoltare la messa ogni mattina, confessarsi e comunicarsi ogni giorno festivo e chi aveva abiurato doveva indossare l'"abitello giallo" che distingueva gli eretici pentiti. Il Ghisleri (San Pio V) era in contatto epistolare col Malvicino di cui approvò l'operato al punto che era intenzionato a nominarlo vescovo di una diocesi del Regno di Napoli, cosa che non accadde per l'opposizione del Cardinale Santori.

Quando Malvicino e Urbino proposero ai Valdesi l'alternativa tra l'abiura e la morte quelli si diedero alla macchia e intorno a Guardia Fuscalda, San Sisto dei Valdesi, Montalto, San Vincenzo, Argentina, Vaccarizzo e Piano dei Rossi, fu organizzata una colossale caccia al Veldese. 2200 tra uomini, donne

e bambini valdesi furono trucidati con modalità raccapriccianti e altri 1600 furono catturati. Tutto questo è stato opera dell'Inquisizione a difesa della fede, ma non basta.

Paolo IV Carafa (anche lui un papa inquisitore come San Pio V) due mesi dopo essere asceso al soglio pontificio, nel 1555, con la bolla “Cum nimis absurdum istituì i ghetti per gli Ebrei con una serie di limitazioni e vessazioni che diedero la prima spinta alla fuga degli Ebrei dallo stato pontificio, si tratta in sostanza di una legislazione nettamente discriminatoria e antisemita. Il suo successore, Pio IV, cercò di mitigare e di limitare il peso delle norme antisemite di Paolo IV ma San Pio V Ghisleri, nel 1566 con la bolla “*Romanus Pontifex*” ripristinò la legislazione antiebraica di Paolo IV Carafa, che Pio V stimava molto perché entrambi provenivano dalle file dell'Inquisizione.

La bolla di San Pio V “*Hebraeorum gens*”, del 26 febbraio 1569 decretò l'espulsione degli Ebrei dallo Stato Pontificio con le sole eccezioni dei residenti nei ghetti di Roma e Ancona, ma al di là del contenuto precettivo la bolla è un vero manifesto dell'antisemitismo, rimprovera ai “*perfidii Giudei*” di aver perso il favore di Dio in ragione delle loro colpe e di essere stati condannati a continue peregrinazioni senza mai avere una patria finché la pietà cristiana, commiserando la loro triste sorte, non tollererà la presenza dei Giudei, ma essi, comunque, con la loro empietà e le loro pessime arti hanno spinto la situazione ad un punto tale che il papa si è sentito in dovere, per la salvezza dei Cristiani, di frenare la violenza di un tale morbo. Il papa accusa gli Ebrei di essere usurari e di sfruttare i poveri Cristiani, di essere ladri e ricettatori, di essere lenoni e maghi dediti ai malefici, che inducono con trucchi satanici a credere che essi sono in grado di vedere il futuro o di trovare tesori. I toni poi si alzano contro questa gente perversa che provoca ogni giorno danni gravissimi agli stati cristiani, e il Papa decreta che tutti gli Ebrei dovranno andarsene dallo stato Pontificio entro tre mesi, decorso quel termine, se alcuni saranno trovati ancora sul territorio pontificio, i loro beni saranno confiscati e essi stessi saranno ridotti in stato di perpetua servitù. Si tratta in pratica di una forma di razzismo misto a intolleranza religiosa. Date queste premesse veniamo ad analizzare la posizione di San Pio V nei confronti degli omosessuali. Riporto qui di seguito due “*constitutiones*” che definiscono la questione.

***“San Pio V, Costituzione Cum primum, del primo aprile 1566,***

*Disposizioni circa l'osservanza del culto divino nella chiese, e l'osservanza delle festività, e anche contro i simoniaci, i bestemiatori, i sodomiti e i concubini.*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Ordinationes circa observantiam divini cultus in ecclesiis, et venerationem

*Pio vescovo servo dei servi di Dio, a perpetua memoria (Esordio)*

*Non appena ricevemmo l'ufficio apostolico affidatoci per disposizione divina, subito concentrammo tutta la nostra cura e tutta la nostra meditazione sulla salvezza del gregge del Signore affidato alla nostra fedeltà e stabilimmo, con l'aiuto di Dio, di dirigere i fedeli di Cristo in modo che, astenendosi dai vizi e dai peccati seguano il cammino che conduce alla vita eterna.<sup>2</sup>*

*[Il motivo di questa decisione]*

*1. Dopo aver rivolto l'acutezza della nostra mente a rimuovere tutte le cose che in qualsiasi modo potessero offendere la Maestà divina, in primo luogo decidemmo di emendare senza nessuna dilazione quelle che più delle altre possono dispiacere a Dio e possono provocare la sua ira, così come ci insegnano le Scritture riportandone gravissimi esempi: certamente il culto divino trascurato, la piaga della simonia, il crimine della bestemmia e l'escrando vizio della libidine contro natura, cose per le quali i popoli e le nazioni sono spesso colpiti per giusta vendetta di Dio dalle calamità delle guerre, della carestia e della pestilenza. Anche se conto coloro che avessero confessato crimini così gravi, sono state emanate dai nostri predecessori molte disposizioni, tuttavia, dato che è poca cosa emanare le leggi se non ci sono coloro che a tempo debito le eseguano.<sup>3</sup>*

*[Riaffermazione delle antiche sanzioni contra la disobbedienza a questo decreto]*

*2. Affinché non accada che qualcuno osi sperare l'impunità in ragione della tolleranza, sapendo che i più sogliono tenersi lon-*

---

festivitatum; necnon et contra simoniacos, blasphematores, sodomitas et concubenarios.

<sup>2</sup>Pius episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam [Exordium] Cum primum apostolatus officium divina nobis dispositione commissum sucepimus, statim omnem curam et cogitationem nostram in dominici gregis fidei nostrae crediti salute defiximus, et christifideles, Deo iuvante, ita dirigere statuimus, ut, a vitiis et peccatis abstinentes, iter, quod ad vitam aeternam ducit, insistant.

<sup>3</sup>[Causa huius consultationis] 1. Cum autem ad omnia, quae divinam Maiestatem aliquo modo possent offendere, movenda, mentis nostrae aciem intenderimus, ea primum et sine mora emendare decrevimus, quae Deo praeter cetera displicere, et iram eius provocare, cum divinae docent Scrpurae, tum gravissima exempla declarant, nempe divini cultus neglectum, simoniae labem, blasphemiae crimen e libidinis naturae contrariae, vitium execrandum, propter quae populi et nationes bellorum, famis et pestilentiae calamitatibus iusta Dei ultione saepe plectuntur. Etsi autem contra eos, qui tam gravia crimina admisserint, multae a praedecessoribus nostris constitutiones editae fuerint, tamen quia parum est leges edere, nisi sint, qui eas debitis temporibus exequantur:

*tani dalla volontà di peccare più per effetto dalla gravità delle pene che del timore di Dio, noi confermiamo tutte le singole sentenze, le censure e le pene che sono state imposte a coloro che avessero commesso tali delitti e anzi, con la nostra apostolica autorità, le rinnoviamo e in nulla attenuiamo il loro rigore, e ammoniamo coloro che non abbiano temuto di perpetrare tali delitti che non solo saranno sottoposti a quelle pene che sono stabilite dai sacri canoni ma saranno sottoposti altresì anche a quelle che le leggi civili stabiliscono e che la discrezione della nostra decisione deciderà in relazione alla qualità delle persone.<sup>4</sup>*

*[Ordine di eseguire queste disposizioni]*

*3. Ordiniamo ai vescovi e ai governatori pro tempore delle città e dei luoghi del nostro Stato Ecclesiastico, ai primi sotto pena di sospensione a divinis e agli altri di scomunica latae sententiae, che si premurino di catturare quanti non avessero reso il debito culto a Dio nelle chiese o fossero stati trovati macchiati di altri nefandi crimini, in modo da condannarli alle pene che ad essi competono. Sappiano poi gli stessi giudici che se dopo questo nostro decreto saranno stati negligenti nel castigare delitti di questa portata prima di tutto saranno puniti dal giudizio di Dio onnipotente e poi incorreranno anche nella nostra indignazione.<sup>5</sup>*

...

*11. Se qualcuno avrà commesso il nefando crimine contro natura, a causa del quale l'ira di Dio venne sui figli della perdizione, sia consegnato al tribunale secolare per essere punito e, se si tratta di un chierico, sia degradato degli ordini e sia sottoposto*

<sup>4</sup>[Innovatio antiquarum poenarum contra inobedien. hiuc constitutioni.] 2. Idcirco, ne qui forsan ex tolerantia sperare impunitatem audeant, sciente plerosque poenarum gravitate magis, quam Dei timore arceri solere a voluntate peccandi, omnes et singulas sententias, censuras et poenas contra eos, qui talia deliquerint, latas confirmamus, et apostolica auctoritate innovamus, nec de earum rigore quicquam relaxamus; admonemusque eos, qui talia perpetrare veriti non fuerint, non solum subituros eas poenas, quae sacris sunt canonibus constitutae, sed aes etiam quas leges civiles comminantur, et nostri quoque arbitrii discretio pro personarum qualitate constituet.

<sup>5</sup>[Mandatum exequendi hanc constitutionem] 3 Mandantes civitatum et locorum Status nostri Ecclesiastici pro tempore ordinariis et gubernatoribus, illis quidem sub poena suspensionis a divinis, his vero excommunicationis latae sententiae, ut quos debitum Deo cultum in ecclesiis non tribuere, aliisque nefandis criminibus pollutos esse comperuerint, comprehendi curent, poenis afficiendos competentibus; scituri etiam ipsi iudices quod, si post hanc nostram constitutionem in castigandis huiusmodi delictis negligentes fuerint, primum quidem Dei omnipotentis iudicio obnoxii erunt, deinde nostram quoque incurrent indignationem.

*alla medesima pena.*<sup>6</sup>

...

13. *E perché si ottenga molto facilmente notizia dei predetti delitti di simonia, bestemmia e stupro nefando, noi vogliamo che si possa procedere nei singoli casi da parte di qualsiasi giudice competente o in ragione del tipo di delitto o in ragione delle persone, non solo per accusa e inquisizione ma anche a seguito di una semplice denuncia segreta, così che fra quelli ci sia spazio per la prevenzione.*<sup>7</sup>

14. *Ammoniamo tuttavia tutti e ciascuno affinché, tenendo dinanzi agli occhi solo il timore di Dio e non spinti da altra cattiva affezione dell'animo, deferiscano solo i colpevoli e non vessino gli innocenti. Pertanto, se si scoprirà che alcuni hanno denunciato altri in modo calunnioso, noi vogliamo e comandiamo che siano sottoposti alla regola del taglione.*<sup>8</sup>

**“San Pio V, Costituzione *Horrendum illud scelus*, del 30 agosto 1568**

*Contro qualsiasi chierico, sia secolare che regolare, colpevole del crimine nefando.*<sup>9</sup>

*Pio vescovo servo dei servi di Dio, a perpetua memoria*

*[Esordio]*

*Quell'orrendo crimine che sporcò e contaminò le città al punto che esse bruciarono per il tremendo giudizio di Dio con acerbissimo dolore ci assale e gravemente sconvolge il nostro animo tanto che concentriamo tutti i nostri sforzi nel reprimerlo per quanto è possibile.*<sup>10</sup>

<sup>6</sup>11. Si quis crimen nefandum contra naturam, propter quod ira Dei venit in filios diffidentiae, perpetraverit, curiae seculari puniendus tradatur; et si claricus fuerit, omnibus ordinibus degradatus simili poena subiiciatur.

<sup>7</sup>13 Et ut praemissorum delictorum simoniae, blasphemiae ac stupri nefandi noticia facilius habeatur, volumus quod in singulis casibus, non solum per accusationem ed inquisitionem, sed etiam ad simplicem et secretam denunciationem procedatur per quoscumque iudices, alias tamen de iure competentes, tam ratione delicti quam personarum, ita quod inter eos locus sit praeventioni.

<sup>8</sup>14 Monemus praeterea omnes et singulos ut, solum Dei timorem prae oculi habentes et non animi alia prava affectione ducti, culpabiles tantum deferant, innocentes non vexent. Quo si aliqui ex calumnia aliquos denunciassent comperti fuerint, eos ad poenam talionis teneri volumus et mandamus.

<sup>9</sup>Contra quoscumque clericos, tam saeculares quam regulares, nefandi criminis reos.

<sup>10</sup>Pius episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam [Exordium] Horrendum illud scelus, quo pollutae foedataeque civitates a tremendo Dei iudicio conflagrarunt, acerbissimum nobis dolorem inurit, graviterque animum nostrum commover, ut ad illud,

*[Disposizione del Concilio Lateranense]*

1. È certamente ben noto il decreto del concilio Lateranense secondo il quale tutti i chierici che fossero stati sorpresi affetti da quella incontinenza che è contro natura e per la quale l'ira di Dio venne sui figli della perdizione, devono essere cacciati dal clero oppure devono essere costretti nei monasteri per fare penitenza.<sup>11</sup>

*[La causa di questa nuova disposizione]*

2. Ma, affinché il contagio di una tale sciagura non si rafforzi diventando sempre più sfrontato per la speranza dell'impunità che è la spinta più forte verso il peccato, abbiamo deliberato che i chierici colpevoli di questo crimine nefando debbano essere puniti in modo pesantissimo affinché essi che non si fanno spaventare dalla morte dell'anima restino atterriti dalla spada secolare vindice delle leggi civili.<sup>12</sup>

*[Imposizione della pena capitale]*

3. Pertanto tutto ciò che noi proprio all'inizio del nostro pontificato abbiamo decretato sopra queste cose, intendendo perseguirlo ora in modo più completo e più forte, con l'autorità di questo canone, priviamo di qualsiasi privilegio clericale e di qualsiasi ufficio, dignità o beneficio ecclesiastico ogni e qualsiasi prete o altro chierico secolare o regolare di qualsiasi grado e dignità che metta in pratica una così nefanda scelleratezza, in modo che, degradato dal giudice ecclesiastico, sia immediatamente consegnato all'autorità secolare, che lo sottoponga allo stesso supplizio che si trova stabilito per i laici, secondo la legittima sanzione legale.<sup>13</sup>

---

quantum potest comprimendum studia nostra conferamus.

<sup>11</sup>[Conclilii Lateranensis dispositio] 1. Sane Lateranensi concilio dignoscitur constitutum ut quicumque clerici illa incontinentia, quae contra naturam est, propter quam ira Dei venit in filios diffidentiae, deprehensi fuerint laborare, a clero deiiciantur, vel ad agendam in monasteriis poenitentiam detrudantur.

<sup>12</sup>[Causa huius novae dispositionis] 2. Verum, ne tanti flagitii contagium, impunitatis spe, quae maxima peccandi illecebra est, fidentius invalescat, clericos huius nefarii criminis reos gravius ulciscendos deliberavimus, un qui animae interitu non horrescunt, hos certe deterreat civilium legum vindex gladius saecularis.

<sup>13</sup>[Impositio poenae capitalis] 3. Itaque, quod nos iam in ipso pontificatus nostri principio hac de re decrevimus, plenius nunc fortiusque persequi intendentes, omnes quoscumque presbyteros et alios clericos saeculares et regulares, cuiuscumque gradus ed dignitatis, tam dirum nefas exercentes, omni privilegio clericali omnique officio, dignitate et beneficio ecclesiastico, praesentis canonis aucrotitate, privamus. Ita quod per iudicem ecclesiasticum degradati, potestati statim saeculari tradantur, qui de eis illud idem capiat supplicium, quod in laicos hoc in exitio devolutos, legitimis reperitur sanctionibus constitutum

San Pio V, con i criteri di una moderna corte penale internazionale, potrebbe essere accusato di gravissime violazioni dei diritti umani, eppure questo personaggio viene spesso ancora oggi citato come un maestro di morale e un tipico restauratore dei costumi ecclesiastici della controriforma. La sua condanna della omosessualità è considerata un esempio della dottrina ecclesiastica e penso che purtroppo sia proprio così. Ci tengo a sottolineare che Pio V è un santo elevato alla gloria degli altari e presentato come un esempio ai fedeli.





## Capitolo 15

# TORQUATO TASSO OMOSESSUALE

La Storia della Letteratura Italiana ha presentato per secoli Torquato Tasso come l'incarnazione degli scrupoli e delle ossessioni della Controriforma, Leopardi, che conosceva molto bene opera e l'anima di Tasso, trovava in lui un'affinità poetica e direi morale profonda. Se si cercano delle affinità sostanziali tra Tasso e Leopardi e non ci si ferma alla superficie, si arriva alla conclusione che uno dei punti di contatto più forti, se non il più forte è rappresentato dalla omosessualità. La Gerusalemme liberata è il poema degli amori impossibili; il duello finale di Tancredi e Clorinda ricorda il "ciascuno uccide colui che ama" del Querelle de Brest di Fassbinder sul romanzo di Jean Genet.

La storia ufficiale di Tasso è già di per sé complicatissima, pochi personaggi hanno una vita così frenetica e piena di ansie e di stravolgimenti. Tasso era un uomo di corte, certo, il tipico vaso di coccio tra i vasi di ferro, un uomo che ha patito la violenza della vita di corte in tutte le sue forme, fino al ricovero forzato in manicomio a sant'Anna. Malattia di mente? Segregazione per ragioni politiche? Non lo sapremo mai.

Ma accanto alla storia ufficiale di Tasso c'è una storia segreta che è bene conoscere e in questa storia segreta l'omosessualità ha un ruolo fondamentale, ma attenzione a non assimilare l'omosessualità di Tasso al concetto moderno di omosessualità. Per capire che cosa sia l'omosessualità di Tasso bisogna calarsi nella sua epoca, in un ambiente controriformistico in cui già la sessualità etero era un tabù e l'omosessualità era violentemente repressa. A quel tempo il termine omofobia interiorizzata avrebbe avuto una pregnanza che oggi è ampiamente sfumata. Non si parlava di omosessualità se non in tono minore relativamente alle letterature classiche. Scoprirsi gay poteva essere veramente traumatico e l'idea del coming out pubblico era di fatto equiva-

lente al suicidio.

Intendo fermarmi qui su un breve periodo della vita di Tasso che va dal Maggio 1576 ai primi di Gennaio 1577. Ricordo che Tasso nel 1576, ai soliti sentimenti di frustrazione per la vita stentata cui era costretto nonostante fosse già poeta di fama, aveva aggiunto un altro motivo di preoccupazione e cioè l'idea di essere spiato. Provocato dal cortigiano Ercole Fucci gli aveva dato uno schiaffo e il Fucci gli aveva rifilato alcune bastonate. Un servo aveva rivelato a Tasso che in sua assenza Ascanio Giraldini, un uomo della corte, aveva cercato forzare la porta della sua stanza per tentare di appropriarsi di alcuni manoscritti di Tasso.

Così Tasso scriveva a Scipione Gonzaga:

“Ora dica M. Luca ch'io son troppo sospettoso. Non posso tacer una delle prodezze di Brunello. Egli sempre, ch'io andava fuori mi dimandava la chiave delle mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore, e io gliela concedeva, serrando però la camera dov'io tenea i libri e le scritture. Nella quale era una cassetta, in cui oltre le mie composizioni, io riserbava gran parte delle lettere di V.s. e di M. Luca, e quelle particolarmente, che contenevano alcuno avvertimento poetico [omissis] Con questo sospetto cominciai ad andar pescando, e intesi finalmente da un servitor del Conte Luigi Montesucoli mio vicino, che quando io era in questa Quaresima in Modena, vide entrare col Brunello, essendo già notte, un magnano [fabbro] nelle mie stanze. Tanto andai poi cercando. che trovai il magnano, il qual mi confessò d'essere stato in corte ad aprir una camera, della quale diceva il conduttor d'aver perduta la chiave. V.s. argomenti il resto, quella è una delle sue frodi, ma ce ne son molte altre, non men belle: e credo che ve ne siano alcune di molta maggiore importanza; ma io non me ne posso accertare. Mi consola che io stracciava tutte le lettere di V.s. e di M. Luca nelle quali era detta liberamente alcuna cosa, trattone quelle de i particolari dello Sperone. Altro non mi occorre per ora, se non che a V.s. Illustr. bacio con ogni affetto le mani. Di Ferrara.”

M. Luca di cui parla Tasso e Monsignor (un appellativo al tempo usato anche per i laici) Luca Scalabrino, un personaggio di alto livello culturale di cui non sono riuscito a trovare l'esatta data di nascita ma che doveva essere più o meno coetaneo di Tasso. Scalabrino si era innamorato di Tasso e aveva commesso la leggerezza (chiamiamola così) di farne cenno al 21enne Orazio Ariosto (discendente dell'autore dell'Orlando furioso) il quale, a sua volta, aveva riportato la notizia allo stesso Tasso che a tutta prima aveva reagito

male.

Il 9 Maggio 1576 così Tasso scrive allo Scalabrino:

A Luca Scalabrino. - Roma. 1576

“Avete il torto in mille modi; e sia detto con vostra pace. Scrivendo a me, peccate in materia ed in forma; ma io non ne incolpo se non me stesso. Tanto mi basta di rispondere ad una parte de la vostra lettera, a la quale risponderò più a lungo come avrò letto non una volta l’Alfabeto greco, ma dieci o venti volte i Salmi: frattanto siate sicuro che io v’ho sempre amato, e vi amo svisceratamente; non sono ancora tanto pazzo che, amandovi com’io fo, debba con tanto ardore procurare la vostra vergogna. De’ miei secreti sono signore, e posso senza offesa altrui, rivelarne quella parte che mi piace a chi voglio. De gli altrui, tanto ne dico quanto piace a chi li commette a la mia fede; e se io altre volte ho scoperto, contro vostra voglia, a vostro padre il vostro male, l’ho fatto per soverchio zelo de la vostra salute, de la quale son risoluto di non volere aver maggior cura di quella che voi vogliate che s’abbia: ma ben vuo’ pregarvi, per l’amore che vi porto, che se io rimango sodisfatto di voi, a cui nulla ascosi mai de i miei pensieri, che non usiate meco straordinaria secretezza di alcuni vostri o affetti o disegni che a molti son palesi, né dobbiate poi sdegnarvi contra me se alcuna particella a caso, non la cercando io, me n’è riferita; o almeno sfogate meco tutto questo sdegno senza dimostrarlo altrui; che ciò non potete fare, che non diate insieme a divedere che poco m’amiare e nulla mi prezziate. Ho detto più di quello ch’io voleva: perdonatemi; che la mano, spronata da un giusto dolore, è trascorsa mal grado de la volontà. Ora passiamo ad altra materia.

Di Ferrara, il IX di Maggio

Amorevol Fratello e S. (servitore)

Il Tasso”

Scalabrino rimase impaurito dal linguaggio di Tasso e inviò all’Ariosto una lettera in cui lo accusava di avere fatto pettegolezzi con tutti e in particolare con il Tasso noto per non saper tenere la lingua a posto. Scalabrino si vedeva già in situazioni molto difficili ma poco tempo dopo le paure furono messe da parte e il dialogo tra Tasso e lo Scalabrino divenne esplicito.

A Luca Scalabrino, - Roma. 1576

“Vostra Signoria per l’ultima sua mi dimanda perdono di non m’aver palesato il suo amor concupiscibile; e per l’altre sue, che

prima m'ha scritto, ha sempre mostrato di credere ch'io sia sdegnato con esso lei, perh'ella non m'abbia rivelato questo suo desiderio carnale, e rende assai onesta cagione de la sua segretezza e del silenzio usato meco. Io, che ho deliberato di confermar quella deliberazione ch'io feci molt'anni sono; cioè d'aver Vostra Signoria non solo per caro e cordiale amico, ma per lo più caro e per lo più intrinseco di tutti gli altri, ed in somma per parte de l'anima mia; non voglio più lungamente lasciarla in questo errore e in questo inganno: e se pur non s'inganna, ma vuol mostrar d'ingannarsi, non le voglio lasciar questo pretesto, né posso soffrire c'almeno ne le cose mie, e in quel c'appartiene a me, ella non corrisponda a la mia ingenuità, o sciocca o filosofica che sia. Sappia dunque, ch'io non mi sdegnai perché Vostra Signoria non mi scoprisse il suo amore (c'a a questo per nessuna ragione voi eravate obbligato); ma mi sdegnai perché voi vi recaste a così grande ingiuria che l'Ariosto me n'accennasse un non so che. Non solo vi sdegnaste, ma a lui scriveste in modo che ben si poteva comprendere che vi riputavate offeso da lui gravemente. A me poi scriveste una lettera piena di tanto disprezzo, che nulla più. Confesso c'avevate occasione di dolervi fra voi stesso, che l'Ariosto avesse palesato questo secreto a me, il quale so mal tacere i miei propri secreti; ma certo nissuna ragione voleva che, per cosa di sì poca importanza, così apertamente fosser da voi dette parole così acerbe e a lui e a me medesimo contra la mia riputazione. L'amico deve ricoprire i difetti de l'amico; ed io, che sono il più loquace uomo del mondo, non ho mai detto cosa alcuna c'a voi possa spiacere, né in questa né in altra occasione; se non solo che palesai a vostro padre ed a m. Antenore la vostra infermità per soverchia gelosia de la vostra salute. E Dio mi sia testimonio, che di nissun altro vostro particolare ho io ragionato, se non in quel modo ch'io ho saputo, non che creduto c'a voi fosse caro. Ma sia qui il fine de le mie querele. Io mi ricorderò solamente le tante cortesie ed amorevolezze ch'io ho ricevuto da voi; e di questa baia non terrò memoria, ma perdonerò l'impeto di quelle lettere a la vostra natura; sì come prego voi a perdonare a la mia l'acerbità d'alcune lettere, ne le quali, esortandovi al purgarvi, usava luoghi troppo aspri e veementi. Siam patti e pagati, come si dice: da ora inanzi io, non iscemandò punto né de l'amore né de la confidenza che ho in voi, mi guarderò di provocar la vostra collera. Io vi dimando perdono de le lettere passate: a voi non occorre dimandarlo a me com'a superiore, peroché io in nessuna cosa vi

sono superiore, e in molte vi cedo. E se pur volete usare questa creanza, usatela senza offendermi, mentre volete sodisfarmi: che non la superiorità de la persona, ma la superiorità de la causa mi fa meritevole che da voi mi sia chiesto perdono; ed io vel concedo, e voi concedetelo a me, e brindisi!... e più non si parli di queste co... In somma, io son tutto vostro.”

Sono probabilmente queste le lettere che i cortigiani andavano cercando nelle stanze di Tasso!

A metà di dicembre del 1576 la confidenza tra Tasso e lo Scalabrino è tale che Tasso confessa allo Scalabrino di essersi innamorato, non ricambiato, del 21enne Orazio Ariosto, che Tasso chiama semplicemente il Signore, omettendo il nome.

A Luca Scalabrino – Roma

Datata 14 dicembre 1576

“Ho veduta la lettera del Signore, bella certo, ma che? De l’ingegno suo io non dubitai mai, ed ora ne son certissimo e spero di lui ogni gran riuscita. Ma voi ammirate in lui l’attitudine a l’eloquenza, ed io la disposizione a l’esser cortigiano, perché ha più appreso di quest’arte in pochi mesi ne le scole, ch’io non ho fatto in molti anni ne la corte.

In somma io non m’inganno, e parlo per iscienza, non per sospetto, per congettura; voi credete quel che vi pare; ma se qui foste o vi trovaste presente ad uno o due de’ nostri ragionamenti, vi chiarireste in parte; perciocché egli tratta meco in modo, che non si cura di lasciarmi soddisfatto; gli basta solo ch’io non possa far constar ad altri ch’egli m’offenda. Io l’amo, e son per amarlo anco qualche mese, perché troppo gagliarda impressione fu quella, che l’amor fece ne l’animo mio, né si può in pochi dì rimuovere, per offesa quanto si voglia grave; pure spero che il tempo medicherà l’animo mio di questa infermità amorosa, e ’l renderà intieramente sano.

Che certo io vorrei non amarlo, perché quanto è amabile l’ingegno suo, e la maniera in universale, tanto dee a me parer odioso un suo particolar procedere verso me, cominciato da poco in qua, e nato non so da qual affetto, se non forse da emulazione, da desiderio di soddisfare altrui, il che più credo. Chiamo questo mio amore, e non benevolenza perché, in somma, è amore: ne prima me n’era accorto e non me n’accorgeva, perché non sentiva destare in me nessuno di quegli appetiti che suol portare l’amore, anche nel letto, ove siamo stati insieme. Ma ora chiaramente mi avveglio

ch'io sono stato e sono non amico, ma onestissimo amante, perché sento dolore grandissimo, non solo ch'egli poco mi corrisponde ne l'amore, ma anche di non poter parlar con esso lui con quella libertà, ch'io soleva, e la sua assenza m'affligge gravissimamente. La notte non mi sveglio mai che la sua immagine non sia la prima ad appresentarmisi, e rivolgendo per l'animo mio quanto io l'abbia amato ed onorato, e quanto egli abbia schernito ed offeso me, e, quel che più mi preme (parendomi troppo indurato ne la risoluzione di non amarmi), me n'affliggo tanto, che due o tre volte ho pianto amarissimamente, e s'io in ciò mento, Iddio non si ricordi di me. Spererei che se egli fosse certo de l'animo mio, sarebbe costretto ad amarmi, ma come ne può essere egli certo essendo consapevole del suo, e giudicando *ex aliorum ingenio*. E se voi, al qual nessuno affetto de l'animo mio fu mai celato, e che 'n tanti anni dovreste aver conosciuto quanto io sappia fingere, ne dubitate, ben è ragione ch'egli, che n'ha minor conoscenza, ne dubiti. Tanto basti intorno a lui.”

Tasso e lo Scalabrino si scambiano lettere su Orazio Ariosto anche se il linguaggio non è sempre comprensibile perché non si possiedono le lettere dello Scalabrino.

A Luca Scalahrino. — Roma.

“Tenetevi pur voi la vostra credenza (se pur credete quel che scrivete) ch'a me giova d'attenermi a la mia certezza; anzi, non mi giova, ma mi noce, che vorrei, se fosse possibile, non saper tanto a dentro quanto io so di questo particolare.

Voi per giudizioso, non sarete giammai per questa ragione laudato. Quella magnanima cortesia, e quella pena del mio soverchio sospettare, voci in vero e concetti sonori ed arguti, ove nascono, ed onde vengono? Per risposta altro non dico, se non che per l'avvenire, mi guarderò molto di darmi così in preda ad alcuno amico, che mi sia poi non solo difficile, ma noioso, il ritormigli. Ora approvo quel detto che altre volte riputai inumano, ch'in guisa si debba amare, che sia facile il disamare. Il consiglio che mi date, accetto da voi come amorevole, se ben m'è stato prima dato da coloro che non molto m'amavano ; ove i padroni, che ben mi vogliono, cercavano di generar in me quella confidenza, de la quale l'animo mio, nel principio di questa briga, era in tutto pieno. Non so però s'io l'userò o no, ma perché ne gli uomini non è fede, ed io son povero di fortuna, e di valore, custodisca Iddio la mia

innocenza, e qui sia fine a questi discorsi. State sano.  
Di Modena il 6 di Gennaio [1577]”.

Questa ultima lettera è del gennaio 1577. Tasso, deluso dall’Ariosto, inizia una turbolenta relazione con un giovane cortigiano: Orazio Orlando. Tasso teme che la cosa possa divenire di pubblico dominio e cerca di apparire eterosessuale per quanto gli è possibile. Il 17 giugno, sentendosi spiato da un servo gli scaglia contro un coltello.

Naturalmente molti altri elementi di natura personale come lo stress per la composizione della Gerusalemme, le frustrazioni per le incomprensioni cui andava incontro e la paura ossessiva di essere spiato, oltre a possibili ragioni di carattere religioso, politico e diplomatico, hanno influito in modo molto complesso sulla biografia del Tasso ma, certo, tra gli elementi che ne hanno determinato la vita c’è anche l’omosessualità.





## Capitolo 16

# FEDERICO IL GRANDE E VON KATTE

Sulla omosessualità di Federico II di Prussia (24 gennaio 1712- 17 agosto 1786) si è scritto molto. Voltaire, il cui rapporto problematico di amore-odio con Federico II è ben noto, si lascia andare a pettegolezzi e a coloriture che sanno molto di gossip moderno di bassa lega, come ben fa rilevare Roger Peyrefitte ([http://archiviostorico.corriere.it/1992/ottobre/16/amore\\_Voltaire\\_co\\_0\\_9210161081.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1992/ottobre/16/amore_Voltaire_co_0_9210161081.shtml)).

Voltaire è ironico, afferma che Federico non amava gli uomini gradi ma gli uomini belli, ma poi si sofferma sul rapporto di Federico col padre Federico Guglielmo I (1688-1740) e con i toni leggeri che gli sono propri accenna a due episodi emblematici del dramma che Federico fu costretto a vivere. Quando Federico era ancora giovanissimo aveva una specie di innamorata figlia di un maestro di scuola della città di Brandeburgo, che abitava a Potsdam. Voltaire ritiene che Federico non ne fosse innamorato realmente ma credesse solo di esserlo, sbagliandosi (o forse fingendo), dato che il suo interesse non era rivolto verso le ragazze. Ma il punto non è questo. Il re padre, Federico Guglielmo, notò che il figlio Federico si comportava da innamorato di quella ragazza, e pensò bene di fare correre quella donna in giro per la piazza di Potsdam, guidata dal boia a colpi di frusta, sotto gli occhi di Federico. Si tratta già di un segnale di un rapporto terribile tra padre e figlio, ma non c'era ancora di mezzo la questione della omosessualità.

Col passare del tempo il rapporto padre-figlio divenne intollerabile per Federico che arrivò ad augurarsi che il padre morisse al più presto. Quando Federico aveva 18 anni, o anche meno, conobbe Hans Hermann von Katte (28 febbraio 1704 – 6 novembre 1730) che allora prestava servizio nella guarnigione di Küstrin e aveva all'epoca 26 anni.

Guglielmina, sorella di Federico, annota nel suo diario:

“i due sono divenuti inseparabili. Katte è intelligente, ma non ha educazione. Egli serve mio fratello in ogni suo desiderio con reale devozione, e lo tiene informato di tutte le azioni del re.”

In quel periodo Federico aveva in mente di fuggire in Inghilterra, dato che per parte di madre aveva legami di stretta parentela con i re d’Inghilterra Giorgio I e Giorgio II. Programmò quindi la fuga con l’aiuto di Katte, ma il principe e il suo attendente furono catturati prima di passare in Francia, il coinvolgimento di von Katte fu subito evidente e l’ufficiale fu arrestato a Küstrin.

Il re Federico Guglielmo umiliò Federico davanti ai servi e Federico e von Katte furono portati davanti al tribunale militare di Köpenick che condannò von Katte all’ergastolo per diserzione e si dichiarò non competente per giudicare il principe ereditario.

Ormai il re Federico Guglielmo aveva capito la natura del legame tra Federico e von Katte. Federico Guglielmo pensò di costringere Federico, che riteneva indegno del trono, a rinunciare al suo diritto di successione a favore del fratello, ma Federico non rinunciò e il padre andò su tutte le furie ma non poté metterlo a morte per l’intervento dell’imperatore Carlo VI d’Asburgo. Il re Federico Guglielmo si vide quindi costretto a risparmiare il figlio e a dover perfino accettare che rimanesse nonostante tutto il primo in linea di successione al trono, ma fece pesare in modo terribile la sua collera.

Facendo uso delle sue prerogative reali, Federico Guglielmo commutò d’autorità la condanna all’ergastolo inflitta a Katte dal tribunale in condanna a morte, ordinò che Katte fosse portato nella fortezza di Küstrin, dove si trovava Federico, per l’esecuzione della sentenza, e fu imposto al principe di assistere all’esecuzione.

Carlyle, nella sua *Vita di Federico II*, volume 2, pag. 489, descrive così la scena:

“A Katte era stato ordinato di indossare un abito bruno, esattamente eguale a quello del Principe, il quale era già stato condotto in basso, in una sala, per fargli vedere Katte mentre passava di lì (l’ordine reale era di fargli vedere Katte mentre veniva giustiziato, ma la fecero passare come una disposizione ormai decaduta), e Katte sapeva che Federico lo avrebbe visto.”

Besserer, il cappellano della guarnigione, citato da Carlyle, descrivendo la scena mentre si avvicinavano al castello, dice: “Qui, dopo un lungo e bramoso sguardo tutt’intorno, finalmente vide il suo amato Gionata ad una finestra del castello, e da lui si congedò con l’espressione più gentile e più tenera, parlando in francese, senza alcuna emozione che ne tradisse il dolore.

«Pardonnez moi, mon cher Katte», gridò Federico.

«La mort est douce pour un si aimable prince», rispose Katte, e continuò a camminare, girando dietro l'angolo della fortezza, almeno così sembra, e non poté vedere Federico, il quale svenne senza poter dare un'occhiata a Katte prima che morisse.”

Federico aveva allora 18 anni e von Katte ne aveva 26. È ben difficile immaginare una forma più inumana di violenza di un padre verso il figlio.



# Capitolo 17

## BYRON OMOSESSUALE

### 17.1 Il problema delle fonti

André Raffalovich affronta la questione dell'omosessualità di Byron in modo estremamente sintetico, per non dire riduttivo, ma va tenuto presente che Byron, più che una persona, è un'icona, un mito del romanticismo inglese e che un mito è tale perché è sostenuto da una mitologia, che, come si sa, è nemica della storia. Raffalovich non era certo un superficiale quando conduceva i suoi studi sulla omosessualità nella storia e nella letteratura, la sua stringatezza deriva da ragioni sostanziali e non da valutazioni personali. Raffalovich su Byron non disponeva che di fonti molto ridotte e ampiamente censurate.

Thomas Moore, con il suo *Letters and Journals of Lord Byron*, ha rappresentato per moltissimo tempo l'unico punto di riferimento per gli studi sulla vita di Byron. L'opera fu pubblicata nel 1830 ma la raccolta iniziò fin dal 1814, quando Byron stesso inviò a Moore un primo pacco di lettere e di diari, perché fossero conservati ed eventualmente pubblicati. Dal 1818 Byron cominciò a scrivere la sua autobiografia, che Moore avrebbe dovuto pubblicare, con aggiunte prese dalle lettere e dai diari. Byron dava per scontato che Moore potesse ricavare utili dalla pubblicazione. Moore attraverso la pubblicazione delle lettere e dei diari di Byron intendeva correggere l'idea che Byron fosse un misantropo vizioso, diffusissima in Inghilterra ben prima della morte del poeta, mostrandone l'amabilità.

Dalla corrispondenza tra Byron e Moore risulta chiaramente che lavorarono entrambi e concordemente al progetto. Byron manifesta preoccupazione per il destino di tutto quel materiale, ma nello stesso tempo invita a dar credito a Moore anche se sa che, dopo la sua morte, Moore opererà comunque un'opera di censura, diciamo così, a fin di bene.

Nel 1830, a pochissimi anni dalla morte di Byron, la maggior parte delle persone citate nella sue lettere erano ancora viventi, e gli avvocati di quelle famiglie avrebbero certamente letto la biografia di Moore. Le persone coinvolte nei fatti più o meno onorevoli di Byron erano molto potenti e influenti, non ci si può stupire che Moore abbia operato una censura, stupisce, se mai, che la biografia non sia stata molto più censurata di come fu realmente.

Il memoriale originale di Byron, il nucleo dell'impresa, venne distrutto per volontà degli amici di Byron, e in particolare dell'esecutore testamentario, Hobhouse, ampiamente coinvolto nelle vicende di Byron legate all'omosessualità, nonostante le proteste di Moore.<sup>1</sup>

Evidentemente la pubblicazione integrale avrebbe creato serissimo imbarazzo a molte persone potenti, la cui vita privata sarebbe stata messa in piazza e avrebbe anche discredito pesantemente la memoria di Byron, avvalorando le accuse di omosessualità, di sodomia e di incesto mosse contro di lui. Non si tratta di una scelta censoria moralistica, come spesso viene presentata, ma di una opzione senza alternative reali, salvo forse, il congelamento della pubblicazione per 50 o più anni.

I libri pubblicati aventi ad oggetto la biografia di Byron sono molti e sono molti anche quelli che affrontano il tema dell'omosessualità del poeta. Per me, nel 2017, il rischio maggiore nel cercare di scrivere una biografia omosessuale essenziale di Byron, è quello di essere un *gran traduttore dei traduttori d'Omero*, cioè di utilizzare più che le fonti, quello che altri hanno scritto sul tema. La tentazione è grande e il lavoro sarebbe enormemente facilitato, ma quando si mira a mettere in luce il dibattito storiografico più che i documenti, la storia si trasforma in storia della critica ed è proprio quello che qui si vuole evitare.

Nell'ambito degli studi su Byron, una pietra miliare è rappresentata dal monumentale e puntualissimo lavoro filologico fatto da Peter Cochran (1944-2015), che non solo ha trascritto in modo rigorosissimo una quantità immensa di lettere, di documenti e di testi di Byron ma ha aperto a chiunque e gratuitamente l'accesso ai suoi archivi. È proprio a questi archivi che ho fatto costantemente riferimento nel cercare di ricostruire i fatti evitando, per quanto possibile, di deformarli sulla base di presupposti ideologici.

## 17.2 I primi anni

George Gordon Noel Byron, nasce a Londra, al n. 16 di Holles Street, il 22 gennaio 1788 da John Byron e Catherine Gordon of Gight. Una contrazione del tendine di Achille, riscontrata alla nascita, lo rende claudicante fin da

<sup>1</sup><http://www.lordbyron.org/contents.php?doc=ThMoore.1830.Contents>

bambino. il giovane George Gordon trascorre i primi anni ad Aberdeen in casa della madre. Il padre, ridotto in miseria dai debiti, si rifugia in Francia, dove muore, probabilmente suicida, nel 1791.

Alla morte del prozio, nel 1798, George Gordon, all'età di 10 anni, ne eredita il titolo nobiliare e i beni, divenendo sesto Barone Byron di Rochdale e quindi Lord. Lascia la casa materna di Aberdeen e va ad abitare nella Newstead Abbey, al tempo in stato di abbandono. Aveva ereditato dallo zio vaste tenute ma anche tantissimi debiti.

### 17.3 Cambridge

Nell'ottobre 1805, a 17 anni (quasi 18), si iscrive al Trinity College di Cambridge, dove conosce quelli che divennero poi suoi più cari amici: Edward Noel Long, William Bankes, Francis Hodgson, Douglas Kinnaird, John Cam Hobhouse, Scrope Berdmore Davies e Charles Skinner Matthews sono tutti tra i suoi intimi.

Al Trinity College, nell'ottobre del 1815, Byron conosce anche John Edleston (allora sedicenne), un ragazzo biondo, bellissimo, allora corista del Trinity College. Nel 1816 Edleston dona a Byron una spilla di corniola (o cornalina, in Inglese *cornelian*) a forma di cuore. All'atto del dono Byron scrive:

#### LA CORNALINA<sup>2</sup>

Non è lo splendore apparente di questa pietra che me la rende cara; il suo splendore non rifulse che una sola volta a' miei occhi, e tale splendore è modesto come quegli che a me la diede. Coloro che volgono in riso i vincoli dell'amistà, mi rimproverarono spesso la mia debolezza; ma in gran conto io ho pur sempre questo semplice dono, perocchè son certo che quegli che me la fece mi amava. Ei me l'offerse abbassando gli occhi, come se temuto avesse un rifiuto; accettandolo io gli dissi che la mia sola paura era quella di perderlo. Osservai attentamente il dono, e guardandolo da vicino, mi parve che una lagrima ne avesse spruzzata la pietra; da quel tempo le lagrime mi son sacre. Eppure per ornare la sua umile adolescenza nè la ricchezza, nè la nascita gli prodigarono i loro tesori; ma quegli che cerca i fiori della verità deve abbandonare i giardini pei campi. Non è la rosa cresciuta da esperta mano che

---

<sup>2</sup>La pietra di cui qui si parla, fu data a lord Byron da un fanciullo del coro di Cambridge chiamato Eddlestone [in realtà si chiamava Edleston, ma la grafia con la doppia "d" è quella preferita da Byron.] che il suo talento musicale fece conoscere al giovane poeta, e che sembra essere stato da lui molto amato.

spiega i più ricchi colori e esala i più dolci profumi: quelle che a preferenza posseggono questa doppia dote son quelle appunto che fioriscono nella selvaggia magnificenza della natura. Se la fortuna cessando di esser cieca avesse secondata la natura e proporzionato i suoi doni al merito di lui, splendida sarebbe la sua sorte: ma però se la Dea lo avesse guardato, la sua bellezza avrebbe incatenato il di lei cuore capriccioso; ella gli avrebbe prodigati tutti i suoi tesori, e nulla sarebbe rimasto per gli altri.<sup>3</sup>

Il 23 febbraio 1807, Byron scrive ad Edward Noel Long, suo amico di infanzia: “Ti prego, tieni segreto l’argomento del mio “Cornelian”.”

Thomas Moore, che eliminò i brani omosessuali dai diari e dalle lettere sopravvissute, chiamava Edleston “fratello adottivo” di Byron.

Quasi alla fine della sua permanenza a Cambridge, Byron invia un messaggio cifrato a Edleston. Il messaggio è stato tradotto da Leslie Marchand con l’aiuto di una chiave alfabetica trovata nelle sue carte.

LORD BYRON A JOHN EDLESTON - Maggio, 1807

D-R-T [*Dearest* - Carissimo?] - Perché no? Con questo bacio fammi tuo di nuovo per sempre. Byron

A quella stessa Cornalina, donata da Edleston a Byron, il poeta si riferisce nella poesia “The Adieu” (di cui non possediamo la data) al momento della separazione da Edleston.

L’ADDIO.

Scritto in un tempo in cui l’autore credeva di dover presto morire. Addio, collina<sup>4</sup>, dove le gioie dell’infanzia sparsero di rose la mia fronte, dove la scienza chiama il lento scolare per compartirgli i suoi tesori; addio, amici o nemici della mia giovinezza, compagni dei miei primi piaceri, delle mie prime pene: non più percorreremo insieme i sentieri di Ida; io scenderò fra breve nella bruna dimora, i cui abitanti dormono eternamente inconsci del dì. Addio, antichi e regali templi, che innalzate le vostre agili cime nella valle di Granta, in cui regnano la Scienza colle sue brune divise e la pallida Malinconia. Compagni delle mie più liete ore, abitanti del classico soggiorno bagnato dal Cam<sup>5</sup> dalle verdi rive; ricevete i miei saluti finchè la memoria mi rimane, perocchè per me fra

<sup>3</sup>George Gordon Byron. Opere complete – Volume V. Traduzione di Carlo Rusconi. Torino, Giunti Pombe e comp. Editori, 1853, pp. 64-65.

<sup>4</sup>Harrow.

<sup>5</sup>È il nome del fiume da cui Cambridge (ponte del Cam) ha ricavato il nome.



poco queste ricordanze si dilegueranno immolate sull'altare dell'oblio. Addio, montagne dei paesi che mi videro crescere, dove il Loch-na-Garr nevoso e sublime alza la gigantesca sua fronte. Perchè, regioni del Nord, la mia infanzia si allontanò essa da voi onde mischiarsi ai figli dell'orgoglio? Perchè abbandonai io la mia caverna dei monti, Marr e le sue negre boscaglie, il Dee e i suoi limpidi flutti? Dimora de' miei padri, per lungo tempo addio..... ma a che proferirei questa parola? L'eco delle tue vólte ripeterà il mio annunzio di morte; le tue torri sorgeranno sulla mia tomba. La voce languida che ha cantata la tua presente ruina e la tua gloria antica,<sup>6</sup> non può più far intendere i suoi semplici accenti; ma la lira ha conservate le sue corde, e il soffio dei zeffiri vi sveglierà talvolta i suoni morienti di una melode colica. Campi che ricingete questa rustica capanna, finch'io respiro ancora, addio! voi non siete dimenticati, cara mi è ancora la vostra rimembranza. Fiume<sup>7</sup> che mi hai spesso visto nell'ardore del dì avventarmi nel tuo seno e fender celere la tua onda fremente, i tuoi flutti non bagneranno più questo corpo ora senza forze. E dovrò io qui scordare un luogo più caro anche al mio cuore? Catene di rupi s'innalzano, fiumi trascorrono fra me e quel soggiorno che la passione mi abbellì: nondimeno, o Maria,<sup>8</sup> la tua bellezza mi ritorna viva come un tempo, nel sogno incantevole dell'amore, che un tuo sorriso avea fatto nascere. Fino a che il lento male che mi consuma non abbia abbandonata la sua preda alla morte, madre della distruzione, la tua immagine non potrà dileguarsi dalla mia memoria. E tu, mio amico,<sup>9</sup> il cui dolce affetto commuove ogni fibra del mio cuore! oh! quanto la tua amicizia era al disopra di ciò che le parole possono esprimere! Io porto ancora sul mio cuore la tua gemma, dono sacro della tenerezza la più pura, bagnata dianzi da una lagrima de' tuoi occhi! Le nostre anime erano eguali, e la differenza de' nostri destini posta in obblío: l'orgoglio solo potrà farmi di ciò un rimprovero. Tutto, tutto è ora squallido e senza gioie! Nessuna memoria di un amore menzognero può raccender più le mie vene, o rendermi i palpiti della vita: la speranza stessa di un avvenire immortale non potrebbe coll'allettativa delle sue corone riscuotermi dal mio sonno, distogliermi dal mio sopore. Sarò vissuto senza gloria per umiliare il mio volto nella polvere,

---

<sup>6</sup>Vedi le Ore d'Ozio.

<sup>7</sup>Il fiume Grete a Southwell.

<sup>8</sup>Maria Duff. Vedi le Ore d'Ozio.

<sup>9</sup>Eddlestone, il corista di Cambridge, nominato pure nelle Ore d'Ozio.

e confondermi nella folla degli estinti? Oh! gloria, divinità della mia anima, felice quegli a cui ti degni sorridere! Infiammato dai tuoi fuochi eterni, la morte non ha alcuna possa su di lui, e il dardo di questa cade rintuzzato. Ma a me ella accenna di seguirla, ed io manco oscuro e inonorato. Nissuno rammenterà ch'io esistessi, la mia vita sarà stato un sogno breve e volgare. Mischiato alla folla ignobile, in un drappo mortuario riposano le mie speranze; nell'obblío sta il mio destino. E quando dormirò dimenticato sotto le zolle che calcarono un tempo i miei passi fanciulleschi, e in cui deve ora posare il mio capo, la mia misera tomba non sarà bagnata che dalle rugiade della notte, o dalle lagrime dell'uragano. Gli occhi di nessun mortale non verranno ad inumidire il cespite che cuoprirà un nome ignorato. Anima irrequieta, dimentica questo mondo! Volgiti al Cielo, è là che fra breve devi drizzare il volo, se i tuoi falli ti furono perdonati. Próstrati dinanzi all'Onnipossente, e innalza fino a lui la tua preghiera tremante. Egli è pio e giusto, e non respingerà un figliuolo della polvere, sebbene il più misero oggetto delle sue cure. Padre della luce, sei tu ch'io chiamo! Un'atra notte mi sta fitta nel cuore, e tu che osservi la caduta del più piccolo insetto, tu allontana da me la morte della colpa. Tu che guidi l'astro vagabondo, che degli elementi raffreni il furore, che hai per mantello l'infinito firmamento, perdonami i miei pensieri, i miei falli, le mie parole, e dacchè debbo presto cessare di vivere, tu, tu, gran Dio, insegnami come si muore.<sup>10</sup>

Il 30 Giugno del 1807, mentre si trova ancora a Cambridge, probabilmente dopo un breve periodo di assenza (e dopo l'addio a Edleston), scrive alla sua amica Elizabeth Bridget Pigot (1783–1866).

LORD BYRON PER ELIZABETH BRIDGET PIGOT - Cambridge - 30 giugno 1807

... Sono quasi un sopravvissuto qui. I miei vecchi amici (con l'eccezione di pochissimi) sono tutti partiti, e mi sto preparando a seguirli, ma rimango fino a Lunedì per essere presente a 3 Oratori, 2 Concerti, una Fiera e un Ballo. Trovo che sono non solo più sottile ma più alto di un pollice rispetto alla mia ultima visita. Sono stato costretto a dire a tutti il mio nome, nessuno ha il minimo ricordo del mio viso, o della mia persona. Anche l'eroe della mia Corniola (che è ora seduto vis-à-vis, e sta leggendo un volume delle mie poesie) mi è passato accanto nei sentieri

<sup>10</sup>George Gordon Byron. Opere complete – Volume V. Traduzione di Carlo Rusconi. Torino, Giunti Pombe e comp. Editori, 1853, pp. 193-196.

del Trinity senza riconoscermi nemmeno, ed è rimasto folgorato dalla alterazione che aveva invaso il mio volto, ecc., ecc. Alcuni dicono che sembra che io stia meglio, altri peggio, ma tutti sono d'accordo che sono più magro, - più io non richiedo...

Lascio Cambridge con po' di rimpianto, perché il nostro gruppo è svanito, e il mio pupillo musicale prima citato ha lasciato il coro, ed è di stanza in una casa mercantile di notevole eminenza nella metropoli. Puoi avermi sentito osservare che è esattamente con l'approssimazione di un'ora di due anni più giovane di me. L'ho trovato cresciuto notevolmente, e come puoi immaginare, molto felice di vedere il suo ex patrono. È quasi della mia altezza, molto sottile, di carnagione molto chiara, occhi scuri, capelli chiari. La mia opinione della sua intelligenza la conosci già; - E spero di non avere mai motivo di cambiarla. Tutti qui pensano che io sia un invalido. L'Università al momento è molto gioiosa per feste di vario genere. Io cenai la notte scorsa, ma non mangio (o non ho mangiato) nulla, ho sorvegliato una bottiglia di vino rosso, sono andato a letto alle due, e mi sono alzato alle otto. Ho cominciato ad alzarmi presto, e trovo che vada bene per me. I Maestri e i compagni sono tutti molto educati ma mi guardano un po' di traverso - non apprezzano molto le pasquinate - la verità è sempre sgradevole.

Il rapporto tra Byron e John Edleston prosegue finché Byron non lascia il Trinity, nell'estate 1807. L'addio avviene il 5 luglio 1807, come sappiamo da una lettera di Byron a Miss Pigot.

LORD BYRON PER ELIZABETH BRIDGET PIGOT - Trin.  
Coll. Camb. - 5 luglio 1807

Dopo la mia ultima lettera, ho deciso di risiedere un altro anno a Granta,<sup>11</sup> dal momento che mie stanze, ecc. ecc. sono state rifinite in grande stile, alcuni vecchi amici vengono di nuovo, e ho fatto molte nuove conoscenze; di conseguenza, la mia inclinazione mi spinge in avanti, e tornerò al college nel mese di Ottobre, se sarò ancora vivo. La mia vita qui è stata una costante routine di dissipazione - fuori in luoghi diversi ogni giorno, ho ricevuto più inviti a cena, ecc. ecc. di quanti il mio soggiorno mi avrebbe permesso di soddisfare. In questo momento scrivo con una bottiglia di vino rosso nella mia testa e con le lacrime agli occhi; perché mi sono appena separato dal mio "Cornelian" [John Edleston, che gli

---

<sup>11</sup>Nome classico dell'Università di Cambridge.

aveva regalato un cuore di agata (*cornelian*) rossa], che ha trascorso la serata con me. Dato che era il nostro ultimo incontro, ho rimandato il mio impegno di dedicare le ore del sabato all'amicizia: - Edleston e io ci siamo separati per il momento, e la mia mente è un caos di speranza e di dolore. Domani parto per Londra: potrai inviare la tua risposta al "Gordon Hotel, Albemarle Street", dove soggiorno durante la mia visita nella metropoli.

Mi rallegro di sentire che ti interessa del mio pupillo; è stato il mio compagno quasi costante dall'Ottobre 1805, quando sono entrato Trinity College. La sua voce per prima ha attirato la mia attenzione, il suo volto l'ha bloccata, e le sue maniere mi hanno legato a lui per sempre. Parte per una ditta mercantile in città nel mese di Ottobre, e probabilmente non ci incontreremo fino al termine della mia minore età [22 Gennaio 1809], quando lascerò alla sua decisione se entrare come partner nei miei interessi, o proprio convivere con me. Certo, nella sua attuale organizzazione mentale, preferirebbe quest'ultima ipotesi, ma può cambiare opinione prima di quel periodo; - tuttavia farà la sua scelta. Io certamente lo amo più di qualsiasi essere umano, e né il tempo né la distanza hanno avuto il minimo effetto sulla mia (in generale) modificabile inclinazione. In breve dovremo fare arrossire Lady E. Butler e Miss Ponsonby, Pilade e Oreste imbarazzati, e non dovremo desiderare altro che la catastrofe come Eurialo e Niso per dare a Jonathan e David il "lascia passare". Certo, lui è forse più legato a me di quanto lo sia io a lui. Durante tutto il periodo in cui sono stato residente a Cambridge ci siamo incontrati ogni giorno, estate e inverno, senza passare per un solo momento di noia, e ci siamo separati ogni volta con crescente riluttanza. Spero che tu possa un giorno vederci insieme. Egli è l'unico essere che stimo, anche se me ne piacciono molti. ... Il mio pupillo fa colazione con me; la separazione mi rovina l'appetito.

Fin qui, il lettore ha potuto seguire la storia, chiamiamola così, omosessuale di Byron fino all'età di diciannove anni e mezzo: il quadro che ne risulta è ancora conforme al mito byroniano: c'è un amore per un ragazzo di due anni esatti più giovane del poeta, ma il confine tra amore e amicizia è molto labile e il termine "protegé", che Byron utilizza per designare Edleston senza essere troppo esplicito, sembra marcare una differenza sociale, e non solo di età, che non è comunque superata dai sentimenti. Byron non rinuncerà certo al Grand Tour, tipico della gioventù di alto rango sociale, per restare accanto ad Edleston, che seguirà il suo destino di lavoro in una società commerciale.

Dobbiamo sempre tenere bene in mente, però, che ci stiamo occupando dell'omosessualità di Byron basandoci su quel poco che è rimasto dopo la distruzione delle sue Memorie, voluta dai suoi amici dopo la morte del poeta. La bella gioventù che circondava Byron aveva ben poco a che vedere con gli eroi foscoliani e alfieriani, erano ragazzi giovani, appartenenti a famiglie inglesi aristocratiche e molto ricche, e per loro la vita universitaria a Cambridge non era certo ridotta solo allo studio. Byron stesso, come abbiamo visto, mette in evidenza l'aspetto festaiolo della vita universitaria, specialmente nel periodo estivo, ma la vita degli studenti non poteva essere ridotta neppure alle feste rituali e ai ricevimenti, o meglio, le feste rituali potevano essere delle occasioni interessanti per gli studenti eterosessuali, ma non certo per quelli omosessuali. Esisteva, allora come adesso, una vita universitaria sotterranea, legata all'omosessualità, e Byron non fu estraneo a tutto questo. Non possiamo certo aspettarci di trovarne traccia nella Biografia di Moore, ma le tracce esistono.

Possediamo, per fortuna una lettera diretta da Charles Skinner Matthews a Byron, da Londra, il 30 Giugno 1809, in occasione della partenza di Byron per il Grand Tour.

Va ricordata la triste vicenda di Matthews, autore di questa lettera, nato il 26 marzo 1785 e quindi di quasi tre anni più grande di Byron, fu eletto *fellow* del Downing College di Cambridge (se ne accenna nella lettera) e purtroppo morì annegato nel Cam, mentre faceva il bagno, il 3 Agosto del 1811, all'età di 26 anni. Quando Matthews, definito da Moore "l'amico libertino di Byron", scrisse la lettera che segue, aveva compiuto da poco 24 anni; Byron ne aveva 21.

La lettera evidenzia molti fatti interessanti: almeno tre persone (Byron, Hobhouse e Matthews) usavano per comunicare contenuti omosessuali uno stile "misterioso", così lo definiscono, "il cui il senso va al di là di quello che l'occhio può leggere". Matthews ne individuata la ragione molto semplicemente nel fatto che "gli ufficiali postali possono ispezionare la posta". In un periodo in cui l'omosessualità era un reato grave e per la sodomia era prevista la pena di morte, un linguaggio criptico si imponeva come condizione minima di sicurezza.

Abbiamo già visto che Byron e Edleston nel college si scambiavano messaggi cifrati, qui però si tratta non di brevi biglietti ma di vere lettere contenenti parti criptate e parti in chiaro. Lo stile "misterioso" era stato inaugurato da poco ed era in fase di rodaggio, perché era stato pensato per mantenere rapporti epistolari a lunga distanza tra ragazzi impegnati all'estero nel Grand Tour e ragazzi rimasti in Inghilterra. La probabilità che la polizia turca potesse ispezionare le lettere dirette in Inghilterra da stranieri molto facoltosi era tutt'altro che remota e il testo criptato non doveva essere riconosciuto

come tale. L'uso di espressioni in francese, di parole da intendersi secondo la lettura alla francese o l'identificazione di parole codificate, tra le altre, con l'aggiunta di una e finale, costituivano artifici difficilmente riconoscibili ad un occhio non esperto.

Si costituiva una vera confraternita del Metodo (metodo = omosessualità) e gli adepti della confraternita erano i metodisti (che non avevano ovviamente nulla a che vedere con la chiesa metodista). Si può parlare di desideri metodisti, di altri metodisti, di apostoli della religione e così via.

L'andare a caccia di ragazzi è criptato con la metafora botanica del cogliere fiori e i fiori hanno nomi significativi: il Giacinto (che allude al ragazzo amato da Apollo) rappresenta il partner omosessuale disponibile; ma la metafora va anche oltre, perché secondo la leggenda Giacinto morì durante una gara di lancio di dischi o piastrelle (in inglese "coit") perché il vento, geloso, gli fece tornare violentemente in capo un disco lanciato con la massima violenza. Giacinto sarebbe quindi morto per un "coit", parola che allude chiaramente a "coitus" = rapporto sessuale. Per indicare un rapporto sessuale completo, i metodisti usano la sigla *pl&optC* = "plenum et optabilem coitum" (rapporto sessuale completo e desiderabile), espressione usata da Petronio nel *Satyricon*. Alcuni tratti della lettera di Matthews, restano comunque oscuri.

Al di là della setta dei Metodisti e del loro linguaggio criptico, la lettera di Matthews contiene un altro elemento di notevolissima importanza nella biografia omosessuale di Byron. Matthews parla del "Giacinto della tua Abbazia" (con riferimento al fatto che Byron aveva vissuto la prima adolescenza a Newstead Abbey), il "Giacinto" cui si fa riferimento è Robert Rushton (1793-1833), un ragazzo, che aveva più o meno 16 anni al tempo della lettera di Matthews. Robert Rushton era figlio di William Rushton uno dei più importanti affittuari della tenuta di Newstead. Nel 1808, all'età di circa 14-15, anni Robert era in servizio all'Abbazia come paggio di Byron, Byron lo portò con sé nel suo viaggio in Europa nel 1809, ma poi lo rimandò in patria da Gibilterra e pagò le spese della sua educazione a Newark; di lui comunque avremo modo di occuparci di nuovo in seguito, basti qui notare che tra gli amici di Byron si parla di Rushton come di uno dei ragazzi compiacenti di cui Byron poteva godere. Avremo modo di vedere che Byron mostrò atteggiamenti amichevoli verso Rushton, anche in situazioni molto imbarazzanti per il poeta.

Una riflessione va fatta su un punto molto importante: gli "amori" o forse più banalmente gli interessi omosessuali di Byron non sono diretti verso suoi pari ma verso ragazzi di condizione sociale molto diversa. Raffalovich, alla fine dell'800, rimprovererà a John Addington Symonds atteggiamenti simili, ma Symonds, pur essendo un uomo ricco, non era certo un lord e i suoi atteggiamenti manifestano un affetto sostanziale verso i giovani uomini (non

adolescenti) dei quali si innamora, Byron, forse perché ancora lui stesso molto giovane, sembra oscillare tra atteggiamenti romantici libreschi e forme di goliardia, in cui l'omosessualità diventa oggetto di gioco sociale e di scambi di particolari piccanti tra compagni di studi.

Il 25 Giugno 1809, poco prima dell'imbarco, Byron comunica ad Henry Drury che uno dei motivi del suo viaggio nel Mediterraneo orientale è l'ambizione di contribuire ad un libro proposto da Hobhouse<sup>12</sup> ...

... Un capitolo sullo stato dei costumi, e un ulteriore trattato sullo stesso da intitolare: "Sodomia semplificata o la pederastia che gli autori antichi e la pratica moderna hanno dimostrato essere degna di lode". Hobhouse, inoltre, spera di indennizzare se stesso in Turchia di una vita di castità esemplare in patria abbandonando il suo "bel corpo" a tutto il Divan.<sup>13</sup>

L'interesse per i ragazzi da parte di Byron, Hobhouse e Matthews è molto evidente in una lettera scritta da Byron e Hobhouse a Matthews poco prima della loro partenza per il Grand Tour, il 22 giugno 1809. Byron e Hobhouse usano in questa lettera il codice "misterioso". Hobhouse scrive:

Quanto al viaggio di Byron e mio verso questo porto (Falmouth), ho poco o nulla di cui informarti, salvo del fatto che non è accaduto niente di significativo. Non posso comunque tralasciare di informare un Metodista, che per un curioso caso abbiamo raggiunto il Califfo Vathek [si allude a William Beckford, autore di "Vathek", libro preferito di Byron.] a Hartford Bridge; non abbiamo potuto neppure vedere questo grande apostolo [in una lettera a Francis Hodgson, del 25 giugno 1809, Byron chiama Beckford "grande Apostolo delle Pederastia"], dato che aveva chiuso le imposte esterne. Per un'altra strana coincidenza a Salisbury abbiamo sentito che un nobile omonimo di uno dei nostri amici del Trinity era in viaggio per la sua residenza in Devonshire, queste cose non accadono senza un qualche intento da parte degli dei e annunciano di certo qualcosa di molto brutto o di molto favorevole. A parte tutto questo, l'aria della Cornovaglia è talmente favorevole alla carnagione che le rose del "genere maschile" [nel testo: *genus andron*] fioriscono molto più universalmente di quanto si sia mai visto, così tanto che la nostra conversazione qui, ha quasi sempre riguardato questo interessante argomento.

<sup>12</sup>Byron's Letters and Journals, ed. Leslie A. Marchand, 13 vols, John Murray, 1973-94; I 208.

<sup>13</sup>Il Divan è un stanza riservata turca, si intende, ovviamente scherzando, che Hobhouse volesse prostituirsi con tutti i presenti.

Byron aggiunge:

Mio caro Matteo, prendo la penna che il nostro amico ha poggiato per un momento, solo per esprimerti il vano desiderio che tu sia con noi in questa detestabile regione, il porto di Falmouth e le zone vicine, perché io credo che nemmeno la stessa Georgia possa emulare le sue capacità e i suoi incitamenti al “Plen. and optabil. – Coit.” [rapporto sessuale completo]. - -  
Siamo circondati da Giacinti e altri fiori della più profumata natura, e io ho intenzione di coglierne un bel mazzetto, da comparare con i fiori esotici che ci aspettiamo di trovare in Asia. Un campione me lo porterò certamente via, ma di questo parleremo dopo. Addio Matteo!

Ma veniamo ora alla lettera di Matthews.

Charles Skinner Matthews a Byron, da Londra, 30 Giugno 1809:<sup>14</sup>  
- Londra. Sabato 30 Giugno 1809

Nel trasmettere i miei dispacci ad Hobhouse, mio carissimo βυρρον [Byron, in caratteri greci], non posso evitare di indirizzare a te poche righe, principalmente per congratularmi con te per lo splendido successo nei tuoi primi sforzi nel misterioso, quello stile in cui si intende di più di quello che l’occhio coglie. [Matthews si riferisce allo stile codificato già usato nella lettera di Byron del 22 giugno]. Avrò delle cose per te in quello stile, prima di piegare questo foglio.

Anche Hobhouse sta insolitamente bene, ma devo raccomandare che in futuro non metta un trattino sotto i suoi significati misteriosi, una tale pratica sarebbe quasi come fare uscire il gatto fuori del sacco, qualora gli ufficiali postali fossero inclini a dare un’occhiata: e io esplicitamente stabilisco che chiunque professa il mio metodo (nel testo: *ma methode*) faccia individuare il termine che designa quello che intende mettendo una e alla fine della parola - methodiste, non methodist; e pronunci la parola al modo francese. Il buon gusto di ognuno deve ribellarsi contro l’idea di confondere noi con quella setta di orribili, piagnucolosi, fanatici [i veri metodisti della chiesa metodista].

Per quanto riguarda le tue ricerche botaniche, presumo che i fiori che tu sarai più desideroso di cogliere saranno della classe polyandria [dai molti maschi], non monogynia [dell’unica femmina] ma

<sup>14</sup>National Library of Scotland 12604 / 4247G



nogynia [senza femmina]. Tuttavia finché non li raccogli, andrà tutto molto bene.

Una parola o due sui giacinti. Giacinto, puoi ricordartelo, è stato ucciso da un Coit. [un disco, simile a una piastrella da gioco, col quale stava giocando in gara con Apollo suo amante. Il vento occidentale, geloso, rivolse quel disco contro lo stesso Giacinto e così lo uccise] ma non quel “Coit completo e desiderabile.” [Matthews gioca col doppio senso del termine “coit” che significa alla lettera piastrella ma foneticamente ricorda il *coitus*]. Abbi cura allora che il Giacinto della tua Abbazia [Robert Rushton, 1793-1833, paggio di Byron, di cinque anni più giovane del poeta e sedicenne all’epoca di questa lettera; è un personaggio sul quale avremo modo di tornare] non sia ferito dall’uno o dall’altro tipo di coit. Se ti dovesse capitare qualcosa di straordinario nel settore botanico, ti prego mandami notizie in proposito, perché sono molto interessato alla tua collezione e specifica anche la classe e se possibile, il nome di ogni produzione.

Domani mattina andrò a Cambridge a essere investito con il cappello magistrale, per bere birra, e, e alla fine, per giocare a coits [alle piastrelle?]. Non si può sentire (anche se per le sue qualità uditive potrebbe quasi essere chiamato così), quello che sono così ansioso di ottenere, ma che venga da una parte più settentrionale del regno. Tu che sei così bene a conoscenza della topografia della nostra cantina comprenderai immediatamente il tipo, quando ti dico che ho intenzione di affrontare uno dei due barilotti che ho spesso indicato alla vostra attenzione; non quello alto. E quanto al *pl&optC*, [“Coitum plenum et optabilem”, rapporto sessuale completo e desiderabile] se fossi così fortunato da ottenerne uno, o da fare progressi verso di esso, tu ne sarai pienamente informato. Non ho ancora visto l’eroe di quel Trattato sul Bathos [parola coniata nel 1727 da Alexander Pope, per indicare dei tentativi falliti in modo divertente di arrivare al sublime] che mi hai promesso, ma eri troppo impegnato nel metterlo in pratica; Ma, per passare ad un altro punto, sono stato ammesso dietro le quinte e sono rimasto molto deluso da una ispezione del posteriore del Palma.[?]

Ammiro l’indifferenza stoica e la cristiana rassegnazione con cui entrambi voi due sembrate sopportare il vostro disappunto per il ritardo del battello di linea e il conseguente prolungamento del vostro soggiorno in questo paese. Dal che ho prontamente dedotto che ci deve essere qualcosa a Falmouth di non poco deli-

zioso, e deploro la mia sorte perché non sto condividendo le vostre delizie. Allego alla presente il frontespizio al processo del Cap. Sutherland, che ho comprato ieri pensando che potesse contenere *quelque chose de la méthode* [qualcosa del metodo]: ma non appare nulla del genere. Il volto e il pollice destro del negro sono le caratteristiche principali nel ritratto, che vi mando a causa della sua stranezza, e penso che tu, Hobhouse, e M. l'Abbé Giacinto [Robert Rushton] potreste rappresentare la scena con grande effetto, prendendo le parti rispettivamente del capitano, del negro, e del mozzo.

Non posso concludere senza esortarti e supplicarti, come ho pregato Hobhouse, di impegnarmi con frequenti gradite lettere, sia prima che dopo la tua partenza dall'Inghilterra.

Addio mio caro Signore; Ti auguro, non come il Dott. Johnson augurava al sig. Burke, tutto il successo che un uomo onesto può o dovrebbe augurarvi, ma come grande fondatore e arci-Patriarca della *Method* do alla tua impresa la mia benedizione, e auguro a te, Byron di Bisanzio, e a te, Cam di Costantinopoli, congiuntamente e disgiuntamente, tutto il successo che nelle vostre fantasie più metodisticamente potete desiderare per voi stessi.

Quindi, navigate a lungo con auspici felici e credetemi molto sinceramente vostro C.S.M.”

Se la lettera di Matthews si fermasse soltanto al pettegolezzo goliardico su questioni di omosessualità, non sarebbe che l'ennesima manifestazione della vivacità dissacrante di un gruppo di ragazzi giovani omosessuali, in fondo nulla di sconvolgente, ma la lettera di Matthews presenta un altro elemento, non immediatamente evidente, ma che va chiarito per capire più da vicino la mentalità di questi ragazzi.

I tre Metodisti seguono attentamente la stampa inglese. La lettera di Matthews è del 30 Giugno 1809 e fa riferimento al processo al capitano Sutherland, che era stato impiccato proprio il giorno prima, il 29 Giugno, alla forca delle esecuzioni capitali sulla riva del Tamigi, usata per le sentenze pronunciate dall'Ammiragliato.

Il 5 Novembre del 1808, il capitano Sutherland (capitano di una nave da trasporto britannica in navigazione sul Tago, a un miglio da Lisbona) aveva ucciso con uno stiletto William Richardson, un ragazzo di 15 anni. Un marinaio negro, John Thompson, testimonia al processo in un modo che potrebbe far presupporre che il capitano avesse assunto il ragazzo a Lisbona, circa un mese prima, perché interessato sessualmente a lui: il ragazzo andava spesso dal capitano e il capitano mandava a terra tutti i marinai e restava sulla nave

solo con il ragazzo. Questa testimonianza, non venne letta dell'Ammiraglio come indizio di sodomia ma, dopo un processo brevissimo, Sutherland fu condannato e impiccato per omicidio.

Stupisce che su una vicenda così recente e così oggettivamente terribile, Matthews possa fare lo spiritoso con i suoi amici, ma è quello che accade. Matthews si procura un resoconto del processo per cercarvi riferimenti all'omosessualità di Sutherland, ma non ne trova, invia ai suoi amici i disegni pubblicati dai giornali e suggerisce che loro tre possano rappresentare la scena dell'assassinio. Il comportamento di Matthews lascia trasparire qualche inquietante elemento di perversione, che va ben al di là della banale goliardia omosessuale.

Accompagnato dal suo valletto Robert Rushton e da John Cam Hobhouse, Byron salpa da Falmouth il 2 luglio 1809 per Lisbona, per poi visitare Siviglia, Cadice e Gibilterra.

A Gibilterra Byron si decide a rimandare in patria Rushton e così scrive al padre del ragazzo:

Gibilterra 14 agosto 1809

Sig. Rushton, - ho mandato Robert casa con il signor Murray, poiché il paese che sto per attraversare è in uno stato che lo rende pericoloso, in particolare per una persona così giovane. - Autorizzo [voi] a dedurre dall'affitto venticinque sterline l'anno per la sua educazione, per tre anni, dato che non ritornerò prima di quel tempo, e desidero che possa essere considerato al mio servizio, fate in modo che ci si prenda la massima cura di lui e sia mandato a scuola; in caso di mia morte ho previsto abbastanza nel mio testamento che basti a renderlo indipendente. - Si è comportato molto bene, e ha viaggiato molto per il tempo della sua assenza. - Sottraete le spese della sua formazione dal vostro affitto. - Byron

Giunti a Malta il 19 agosto, Byron e Hobhouse vi soggiornano circa un mese, prima di partire per Preveza, porto dell'Epiro, raggiunto il 20 settembre 1809. Di lì si spostano a Giannina e poi in Albania, a Tepelenë, dove incontrano Alì Pascià. Si stabiliscono quindi ad Atene, tranne una parentesi di qualche mese a Costantinopoli.

Il 3 maggio 1810 Byron attraversa a nuoto lo stretto dei Dardanelli. Quello stesso 3 Maggio 1810 scrive a Henry Drury:

A HENRY DRURY

Dalla fregata Salsette, 3 Maggio 1810.

... Non vedo una grande differenza tra noi i Turchi, salvo che

noi abbiamo il prepuzio e loro no, loro hanno vestiti lunghi e noi corti, e che noi parliamo molto e loro poco. In Inghilterra i vizi alla moda sono andare a puttane e ubriacarsi, in Turchia la sodomia e il fumare, noi preferiamo una ragazza e una bottiglia, loro una pipa e un partner passivo.

Si è a lungo dato credito alla notizia secondo la quale il 6 giugno 1810, Hobhouse avrebbe annotato nel suo diario:

Un messaggero è arrivato dall’Inghilterra portando una lettera di [Francis] Hodgson per B[yron] – le chiacchiere si diffondono – Edleston accusato di atti osceni [*indecenty*].

Ma Paul Elledge<sup>15</sup> ha dimostrato che l’annotazione riguardava una raccolta di poesie dello stesso Hobhouse, considerate oscene, la parola “Collection” (raccolta) è stata confusa con la parola Edleston. Il povero John Edleston non era in realtà accusato di nulla.

Durante il viaggio, Byron rifiuta le profferte amorose di Donna Josepha Beltram a Siviglia, di Constance Spencer Smith a Malta, e di Teresa Macri (o piuttosto di Mrs Macri a nome di Teresa) ad Atene.

In una lettera del 29 Luglio 2010, inviata ad Hobhouse da Patrasso, Byron racconta del primo incontro con Eustathius Georgiou, il primo ragazzo che lo affascina in Grecia:

A Vostitza ho incontrato il mio beneamato Eustathius - pronto a seguirmi, non solo in Inghilterra, ma anche nella Terra Incognita, se la mia bussola fosse orientata in quella direzione. - Questo è successo quattro giorni fa, ora le cose sono un po' cambiate. - La mattina successiva ho trovato la cara anima su un cavallo, vestito in modo molto curato con abiti greci, con quei riccioli d’ambrosia ricadenti lungo la sua schiena amabile, e con mio stupore e grande scandalo di Fletcher, con un parasole in mano per salvare la sua carnagione dal calore. - Tuttavia, nonostante il parasole aperto, abbiamo viaggiato molto come innamorati, come dovrebbe essere evidente, finché siamo arrivati a Patrasso, dove Stranè ci ha ricevuto nella sua nuova casa dove ora sto scribacchiando.

Il 16 Agosto però Byron è già stanco di Eustathius e comunica ad Hobhouse di averlo rimandato a casa sua, perché il ragazzo è epilettico:

<sup>15</sup>In “*Lord Byron at Harrow School: Speaking Out, Talking Back, Acting Up, Bowing Out*” [The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 2000]

Byron a John Cam Hobhouse, dalla Tripolitza, 16 Agosto 1810: Ho rimandato Eustazio di nuovo a casa sua, ha afflitto la mia anima con i suoi capricci, ed è per di più soggetto a crisi epilettiche (dillo a M.) che facevano di lui un compagno sconcertante, in altre questioni [nel testo la parola “altre” è sottolineata, indica quindi questioni sessuali] però era abbastanza passabile, mi riferisco al suo apprendimento [anche la parola apprendimento è sottolineata], essendo esperto in cose elleniche. Ricordi Nicolo, ad Atene, il fratello della moglie di Lusieri? - Porta i miei complimenti a Matthews dal quale mi aspetto una lettera di congratulazioni. [Mattheus aveva previsto che Byron sarebbe riuscito a conquistare il ragazzo, cosa che si era realizzata] - - Ho mille aneddoti per lui e per te, ma attualmente “che cosa fare?”[Τι να κάνω;] non ho né il tempo né lo spazio, ma per usare le parole di Dawes, “ho cose in serbo.”

Il “Nicolo” di cui parla Byron, il ragazzo che il poeta amò di più durante in Grand Tour, si chiamava in realtà Nicolas Giraud e era nato in Grecia da genitori francesi. Il nome Nicolo è un appellativo coniato da Byron. Da quello che dice lo stesso Byron, Nicolo sarebbe stato cognato di Giovanni Battista Lusieri, un pittore romano ed agente di cambio di Thomas Bruce, VII conte di Elgin, Lord Elgin. Ma le cose erano più complicate; Demetrius Zoggrafo, la guida di Byron, informò il poeta, che Lusieri, ormai sessantenne, non era sposato ma corteggiava due donne contemporaneamente, dando ad intendere ad entrambe che le avrebbe sposate. Il legame tra Lusieri e Giraud appariva molto solido e non è improbabile che fossero in realtà padre e figlio.

Nel convento dei Cappuccini di Atene, Byron riesce a concretizzare il suo sogno di una comunità omosessuale simile a quella di Harrow, con qualche avventura erotica extra.

Il 23 Agosto 1810, scrive ad Hobhouse, in una lingua mista di Inglese molto spiccio, di abbondanti citazioni approssimative in Italiano, non senza un pizzico di Greco e di Francese:

Mi sono sistemato sotto i migliori auspici nel convento, che è più comodo rispetto a qualsiasi alloggio che io abbia occupato in precedenza, con spazio per il mio seguito ed è tutt'altro che solitario, visto che non c'è solo “il Padre Abbate”, ma la sua “schuola” composta da sei “Regatzi” tutti miei particolarissimi alleati. – Dato che questi signori, sono quasi (eccetto Fauvel e Lusieri) i miei

unici compagni, non è corretto che il loro carattere, la loro religione e la loro morale debbano essere descritti. - Di questa bella compagnia tre sono cattolici e tre sono greci scismatici, ho già organizzato un incontro di boxe con grande divertimento del Padre che si rallegra nel vedere vincere i cattolici. - I loro nomi sono, Barthelemi, Giuseppe, Nicolo, Yani, e due anonimi, almeno nella mia memoria. - Di questi Barthelemi è un "simplice Fanciullo", secondo quello che dice il Padre, il cui favorito è Giuseppe, che dorme nella lanterna di Demostene. - Non abbiamo altro da fare che gozzovigliare da mezzogiorno fino a notte. - La prima volta che mi sono mescolato con questi Silfidi [divinità femminili dei boschi], dopo circa due minuti di ricognizione, l'amabile signor Barthelemi, senza preavviso, si è seduto vicino a me, e dopo aver sottolineato, per complimento, che mia "Signoria" era il "più bello" dei suoi conoscenti inglesi, mi ha salutato [con un bacio] sulla guancia sinistra; per quella libertà è stato rimproverato da Giuseppe, che molto correttamente lo ha informato che ero "μεγαλοσ" [grande] lui gli ha risposto che ero suo "φιλοσ" [amico] e che "dato che aveva la barba" [era grande], lo avrebbe fatto ancora, aggiungendo in risposta alla domanda di "διὰτι ασπασετε;" [perché lo hai baciato?] guarda come ride, perché veramente l'ho fatto molto di cuore. - Ma il mio amico, come si può facilmente immaginare è Nicolo che, aggiungo, è il mio maestro di Italiano, e siamo già molto filosofici. - Io sono il suo "Padrone" e il suo "amico" e Dio sa che cosa altro; sono passate circa due ore dal momento che dopo avermi informato che era molto desideroso di seguirmi in giro per il mondo, ha concluso dicendomi che era adeguato per noi non solo di vivere ma "morire insieme" - quest'ultima cosa spero di evitarla, della prima invece si è molto compiaciuto. - Vengo svegliato la mattina da questi folletti al grido di "venite abasso" e il frate osserva gravemente che "bisogno bastonare" tutti prima che gli studi possano eventualmente iniziare. - Oltre a questi ragazzi, il mio seguito, a cui ho aggiunto un tartaro e un giovane per badare ai miei due nuovi cavalli da sella, il mio seguito dico, è molto turbolento e bevono otri di vino Zean per 8 pare [monete] a testa al giorno. - Poi abbiamo diverse donne albanesi che lavano nel "giardino" le cui ore di relax sono spese nell'infilare spilli nel didietro di Fletcher. - "Damnata di mi se ho visto un tale spettacolo nel mio modo da Viterbo". - In breve, con le donne, i ragazzi e il seguito, siamo molto confusionari. - Ma io sono enormemente felice e mi comporto come un bambino, e avrò un mondo di

aneddoti per voi e per il “Citoyen”. - - le tresche abbondano, la vecchia madre di Teresa è stata abbastanza folle da immaginare che stessi per sposare la ragazza, ma ho divertimenti migliori, Andreas folleggia con Dudu, come al solito, e Mariana ha fatto una conquista del derviscio Tahiri, Viscillie Fletcher e Sullee, mio nuovo tartaro, hanno ciascuno un’amante, “Vive l’Amour!”. - - Sto imparando l’Italiano, e oggi ho tradotto un’ode di Orazio “Exegi Monumentum” in tale lingua, chiacchiero con chiunque, bene o male, e traduco le preghiere prese dal rituale della Messa, ma le mie lezioni, anche se molto lunghe, sono purtroppo interrotte da scarrozzate, da mangiate di frutta, dal tirarsi oggetti e dal giocare e in realtà è come se fossi di nuovo a scuola, e faccio ora progressi così piccoli come li facevo allora, perché spreco il mio tempo esattamente nello stesso modo. - Ma è troppo bello per durare. Sto per fare un secondo giro dell’Attica con Lusieri, che è mio nuovo alleato, e Nicolo viene con me su sua molto pressante sollecitazione “per mare e per terra” [in Latino nel testo] – “Forse” [in Italiano] ci potrai vedere “in Inghilterra” [in Italiano] ma “non so come” [in Italiano]- Per il momento buonasera, “Buona sera a vos signoria, Bacio le mani.” [il Italiano].<sup>16</sup>

Il 24 Agosto 1810, Byron annota:

Ho nuotato come al solito attraverso il Pireo, anche il Signore [in Italiano nel testo] Nicolo ha fatto il bagno, ma muove le mani tanto male nell’acqua quanto l’Abate Giacinto a Falmouth, è curioso che i Turchi, quando fanno il bagno indossino gli abiti di sotto come fa sempre il tuo umile servitore, ma i Greci non li indossano, comunque questo Giovane e vergogno. [in Italiano approssimativo nel testo.]

... Sono stato occupato per gran parte della giornata di oggi nella coniugazione del verbo “απαζω” [abbracciare] (parola che essendo sia Ellenica che Neogreca può trovare posto nel lessico del Citoyen) Ti assicuro che i miei progressi sono rapidi, ma come Cesare “Non considero nulla veramente compiuto finché ci resta ancora qualcosa da fare” [in Latino nel testo: Lucan, Phars. II 657], Devo arrivare al pl&optC [rapporto sessuale completo] e allora scriverò a –.

---

<sup>16</sup>National Library of Scotland. Ms.43438; Byron’s Letters and Journals, ed. Leslie A. Marchand, 13 vols, John Murray, 1973-94. II 11-14.

Nel suo diario del 17 luglio 1810 Hobhouse aveva annotato, parlando di un ragazzo greco non identificato:

Mi sono congedato da questo giovane singolare su una piccola terrazza di pietra sopra un misero magazzino al termine della baia, dividendo con lui un mazzolino di fiori, l'ultima cosa, forse, che dividerò mai con lui.

Il 4 Ottobre 1810, Byron scrive ad Hobhouse da Patrasso. Nella lettera, la sigla "M" si riferisce a Charles Skinner Matthews, il loro compagno di Cambridge, il Gran Maestro della setta dei Metodisti. Il riferimento al mazzolino di fiori va interpretato attraverso la metafora botanica dei Metodisti.

Dillo a M. che ho avuto più di duecento rapporti sessuali completi [Byron li indica con il cifrato convenzionale della setta dei Metodisti: pl&optC's] e me ne sono quasi stufato, per la storia di questi devi aspettare il mio ritorno, perché dopo molti tentativi ho messo da parte l'idea di trasmettere informazioni su carta. - Sai del monastero di Mendele, è stato lì che mi sono impadronito del primo. - La tua ultima lettera si chiude pateticamente con un post scriptum circa un mazzolino di fiori, ti consiglio di introdurre questa cosa dentro il tuo prossimo romanzo sentimentale - Certo non ho minimamente sospettato che tu provassi qualche sentimento gentile, e credo che tu stia ancora ridendo, ma sei il benvenuto. - Ciao, non posso più sopportare Ld. Grizzle [Un personaggio del "Pollicino" di Henry Fielding] - Tuo. *μαίρων*

Al di là delle lettere goliardiche scambiate tra i metodisti, è difficile capire che rapporti Byron avesse veramente con i ragazzi di cui parla e con Nicolo Giraud in particolare. Preferisco non avventurarmi in ipotesi e fermarmi ai documenti.

Nicolo Giraud accudì Byron quando questi prese le febbri a Patrasso e viaggiò insieme con lui fino a Malta, quando Byron era sulla via del rientro in Inghilterra, nel 1811. Nel testamento redatto nell'agosto del 1811, Byron lasciò a Giraud 7000 sterline, più tardi il lascito venne cancellato.

## 17.4 Rientro in Inghilterra

Byron rientra in Inghilterra il 14 luglio del 1811. Il primo di Agosto muore sua madre. Vive a Londra al n. 8 di St Jame's Street.

La sorella di Edleston, il ragazzo che era stato l'amore della prima giovinezza del poeta, gli dice che il fratello è morto nel mese di maggio di quello



stesso anno. Per Byron è un colpo terribile. Edleston aveva solo ventun'anni quando era caduto in consunzione. Byron, profondamente toccato dalla morte di Edleston, produce almeno sette commuoventi elegie in sua memoria, comprese "To Thyrza", "Away, away, ye notes of woe!", "One struggle more, and I am free", "And thou art dead, as young and fair", "If sometimes in the haunts of men", "On a Cornelian Heart Which Was Broken", e un'elegia latina recentemente scoperta e pubblicata nel 1974, l'unica poesia che usa il genere maschile "Te, te, care puer!", con il nome di Edleston scritto tre volte in cima.

Byron dedica alla morte di Edleston diversi testi poetici, ne esamineremo solo tre, il primo è "A Thyrza". Byron prende il nome Thyrza dal poema di Solomon Gessner: "La morte di Abele", nel quale Thyrza è la moglie di Abele. Si tratta ovviamente di un nome femminile ma questo non vuol dire nulla. A Byron fu richiesto più volte di rivelare chi fosse la persona della cui morte si parlava nella poesia ma non rispose mai a questa domanda. È interessante notare che qui (come in altre poesie delle Stanze, dedicate a Edleston), il poeta evita rigorosamente qualsiasi connotazione di genere del personaggio di cui si tratta; nel testo non si incontrano mai pronomi personali come *he*, *she*, *him*, *her*, invece del pronome si usa la parola "*form*", e il testo è quasi sempre in seconda persona. È significativo osservare che la traduzione italiana di Carlo Rusconi, della metà dell'800, che riposto di seguito, dà per scontato che si parli della morte di una donna. In quell'epoca, un testo senza connotazioni di genere era letto automaticamente al femminile.<sup>17</sup>

#### A THYRZA.

Senza una pietra che additi il luogo ove tu giaci, e dica ciò che la verità avrebbe ben potuto dire, obbliata da tutti, eccetto forse che da me, ah! perchè sei tu estinta? Separato da te, dai mari e da numerose rive, io ti ho amata invano; il mio passato, il mio avvenire intendevano a te, miravano a riunirci... ora non più mai! Se ciò avesse potuto essere..... una parola, uno sguardo che mi avessero detto: «noi ci dividiamo amici,» avrebbero fatto sopportare alla mia anima con minor dolore il distacco della tua. E poichè la morte ti preparava un'agonia dolce e senza patimenti, non hai tu desiderata la presenza di colui che più non vedrai, che ti teneva e ti tiene anche nel suo cuore? Oh! chi meglio di lui avrebbe vegliato accanto a te, e avrebbe osservato dolorosamente il tuo occhio immoto, in quel momento terribile che precede la morte, quando il dolore sopprime i suoi gemiti... Finchè tutto

---

<sup>17</sup>[http://www.liberliber.it/mediateca/libri/b/byron/opere\\_complete\\_5/pdf/byron\\_opere\\_complete\\_5.pdf](http://www.liberliber.it/mediateca/libri/b/byron/opere_complete_5/pdf/byron_opere_complete_5.pdf)

sia passato? Ma dall'istante in cui ti fossi sottratta ai mali di questo mondo, le lagrime della mia tenerezza, aprendosi un varco, sarebbero trascorse abbondevoli come ora fanno. Come non trascorrerebbero, allorchè io rammento quante volte, prima della mia assenza passeggiava, in queste torri ora per me deserte noi abbiám mescolato i nostri pianti affettuosi! Nostro era allora lo sguardo che noi soli vedevamo, nostro il sorriso che niuno fuori di noi comprendeva; e il linguaggio sommesso di due cuori che si rispondono, e il premersi delle nostre mani tremanti; Nostro era il bacio così innocente, così immacolato, che l'amore reprimeva ogni altro desiderio più ardente: i tuoi occhi annunziavano un'anima tanto casta, che anche la passione avrebbe arrossito a chiedere di più; Quell'accento che mi invitava alla gioia, allorchè diverso da te io mi sentivo propenso alla tristezza; quei canti che la tua voce rendeva celesti, ma che in ogni altra bocca mi sono indifferenti;... Il pegno dell'amore che noi portavamo... io lo porto ancora; ma dove è il tuo? Ah! dove sei tu? La sciagura si è spesso aggravata sopra di me, ma è la prima volta che sotto di lei mi sobbarco. Tu ben facesti a partire nella primavera della vita, lasciandomi vuotar solo il calice dei dolori. Se il riposo non è che nella tomba, io non desidero di rivederti sopra la terra. Ma se in un mondo migliore le tue virtù han cercato un soggiorno più degno di loro, ponmi a parte della tua felicità, toglimi alle angosce che qui provo. Insegnami (doveva io tal lezione riceverla sì presto da te?), insegnami a rassegnarmi, sia ch'io perdoni, sia che a me venga perdonato: tale era il tuo amore per me sulla terra, che il conseguirlo formerebbe anche in cielo la mia speranza. 11 Ottobre 1811.<sup>18</sup>

Byron comunica con tristezza la morte di Edleston agli amici che lo avevano conosciuto.

LORD BYRON A JOHN CAM HOBHOUSE- Newstead Abbey  
- 13 ottobre 1811

Al momento sono piuttosto giù, e non so come dirtene la ragione - ti ricordi E[dleston] a Cambridge - è morto - nel maggio scorso - la sorella mi ha mandato una descrizione dei fatti ultimamente - ora, anche se non lo avrei più rivisto, (ed è molto opportuno che non lo abbia rivisto) sono stato più colpito di quanto dovrei preoccuparmi di ammettere altrove; La morte è stata ultimamente

<sup>18</sup>George Gordon Byron. Opere complete - Volume V. Traduzione di Carlo Rusconi. Torino, Giunti Pombe e comp. Editori, 1853, pp. 238-240.

così occupata con tutto ciò che era mio, che lo scioglimento della connessione più remota è come portar via una corona dall'ultima ghinea di un avaro.

LORD BYRON A JOHN CAM HOBHOUSE - King College, Cambridge - 22 Ottobre 1811

L'evento che ho menzionato nella mia ultima ha avuto un effetto su di me, mi vergogno a pensarlo, ma non c'è da discutere su questi punti. Avrei potuto "risparmiare di più un creatura eccezionale." - Ovunque mi giro, particolarmente in questo luogo, questa idea mi segue, dico tutto questo con il rischio di incorrere nel tuo disprezzo, ma non mi puoi disprezzare più di quanto io disprezzo me stesso. - Sono davvero molto infelice, e come tutte le persone che si lamentano non posso fare che parlarti così.

Byron che, prima di partire per il Grnad Tour, aveva affidato alla sig.na Pigot il cuore di corniola rossa che gli era stato donato da Edleston, sente ora il bisogno di avere di nuovo con sé quell'oggetto e scrive alla signora Pigot pregandola di sollecitare la figlia ad inviarglielo. È interessante notare che nella lettera manca qualsiasi connotazione di genere che possa permettere di capire se la persona morta sia un uomo o una donna. Byron parla di "a person" o di "the Giver".

LORD BYRON A MRS MARGARET PIGOT - Cambridge - 28 ottobre 1811 Cara Signora, -

Io sto per scriverle su un argomento stupido e comunque non riesco a fare altrimenti. - Lei può ricordare una corniola, che qualche anno fa ho consegnato alla signorina Pigot, anzi ha dato a lei, e ora sto per fare la più egoista e maleducata delle richieste. - La persona che l'ha data a me, quando ero molto giovane, è morta, e anche se molto tempo è trascorso da quando ci siamo incontrati, dato che era l'unico ricordo che possedevo di quella persona (cui ero una volta molto interessato) ha acquisito un valore dopo questo evento, che mai avrei voluto che assumesse ai miei occhi. - Se dunque la signorina P[igot] l'ha conservata, devo in queste circostanze pregarla di scusare la mia richiesta che mi sia inviata al numero 8 di St. James Street, Londra e io la sostituirlo con qualcosa che possa ricordarle me altrettanto bene. - Dato che lei era sempre così gentile da sentirsi interessata al destino di [coloro] che formavano l'oggetto delle nostre conversazioni, Lei può dirle, che chi aveva regalato la Corniola è morto nel maggio

scorso di consunzione all'età di ventuno anni, diventando il sesto in quattro mesi degli amici e parenti che ho perso tra maggio e la fine di agosto!

- Mi creda, Signora - Sinceramente suo - Byron

Negli ultimi mesi del 1811 i riferimenti, ovviamente coperti, alla morte di Edlestin compaiono più volte nelle poesie di Byron e con accenti accorati. Mi limito a citare due testi.

STANZE. Lungi da me, lungi da me accenti di cordoglio! quei canti, non ha guari per me pieni di dolcezza, cessino, o io fuggirò da questi luoghi perchè non oso più udirli. Essi mi ricordano giorni più belli... oh! fate che s'interrompano quei concerti: io non debbo più ora, oimè! pensare, non debbo meditar più su quello ch'io fui... su quello che sono. La voce che rendeva sì dolci quegli accordi tace, e il loro prestigio si è dileguato: ora i loro suoni più soavi mi sembrano un canto funebre intonato sui trapassati. Sì, Thyrsa, essi mi parlano di te, cenere adorata, poichè tu non sei più che cenere; e tutto quello che un tempo avevano di armonioso, è fatto aspro, stridulo al mio cuore. I suoni finirono!... ma al mio orecchio la vibrazione ne dura ancora; odo una voce che non vorrei intendere, una voce che ora dovrebbe esser muta: ma spesso ella viene a commuovere la mia anima incerta; quella dolce melodía mi segue anche fra i sonni. Io mi sveglio, e pur sempre la ascolto, benchè tutte le mie visioni siano dissipate. Dolce Thyrsa, dormiente o svegliato, tu non sei più ora che un amabile sogno; una stella che, dopo aver riflettuto sui flutti la sua tremula luce, ha tolto alla terra il suo raggio soave. Ma il viaggiatore che s'ingolfò nel cupo sentiero della vita, allor che il cielo sdegnato avrà velata la sua faccia, dolorerà lungo tempo il raggio svanito che rallegrava il suo cammino.

6 Dicembre 1811.<sup>19</sup>

STANZE. Anche uno sforzo e sarò libero dai tormenti che straziano il mio cuore; anche un ultimo e lungo sospiro all'amore e a te, e poi ritorno nel turbine della vita. Io trovo ora piacere a intrattenermi di cose che non mai mi erano apparse belle: se ogni mia gioia si è di qui involata, quali dolori potrebbero omai sorprendermi? Recatemi dunque spumante vino, imbandite il pasto;

<sup>19</sup>George Gordon Byron. Opere complete – Volume V. Traduzione di Carlo Rusconi. Torino, Giunti Pombe e comp. Editori, 1853, pp. 241-242.

l'uomo non fu creato per viver solo. Ch'io divenga l'essere leggiere, frivolo, che sorride a tutti, e con alcuno non piange. Non così era io in giorni più cari; non mai così sarei stato, ma tu hai preso il tuo volo lungi da me, e mi hai lasciato qui solitario: tu non sei più nulla... e tutto il resto è nulla per me. Invano la mia lira vorrebbe affettare un tuono leggiere; il sorriso che simula il dolore è uno scherno all'affanno che sotto vi si asconde, è simile alle rose sopra un sepolcro. Invano lieti compagni di tavola colla tazza in mano dissipano un momento il sentimento de' miei danni; sebbene il piacere accenda la demenza dell'anima, il cuore... il cuore è pur sempre solitario! Quante volte nel silenzio delizioso delle notti io mi son piaciuto a riguardare il cielo; perocchè allora io pensavo che la luce celeste splendesse sì dolcemente sul tuo occhio pensoso! Spesso nell'ora di mezzanotte, vogando sui flutti del mare Egéo, io dissi all'astro di Cintia: «Ora Thyrsa ti guarda.»... Oimè! esso non rischiarava più che la sua fossa. Prostrato dalla febbre sopra un letto insonne, mentre un fuoco avvampante scorreva per le mie vene, ciò che mi consola, io dicevo, è che Thyrsa ignora ch'io soffro! In quella guisa che per lo schiavo consunto dagli anni la libertà è un inutile dono, così è invano che la natura placata mi ha richiamato alla vita, dappoichè Thyrsa ha cessato di esistere. Pegno che da lei ricevei in giorni migliori, all'aurora della vita mia e del mio amore! quanto ti sei trasmutato ai miei occhi! come il tempo ti ha colorito colle tinte del dolore! il cuore che insieme a te si diede è silenzioso. – Ah! perchè non è così anche il mio! Abbenchè freddo come possono esserlo i morti, il sentimento rimane pur sempre a questo mio cuore, e con esso le ambascie. Dono amaro e malinconico! pegno doloroso e caro! serba, serba il mio amore inalterabile, o infrangi questo petto contro il quale io ti premo! Gli anni temperano l'amore, ma non l'estinguono; esso ha qualche cosa di più santo ancora, quando le sue speranze sono passate. Oh! che sono migliaia di affezioni viventi raffrontate a quella che non può staccarsi dai morti?<sup>20</sup>

## 17.5 Amori e tradimenti

Alla fine del 1811, nella vita di Byron accade qualcosa di nuovo. Una lettera di Byron a Hobhouse, del 25 Dicembre 1811, ci informa che il poeta

---

<sup>20</sup>George Gordon Byron. Opere complete – Volume V. Traduzione di Carlo Rusconi. Torino, Giunti Pombe e comp. Editori, 1853, pp. 242-243.

si era “almeno un po” innamorato di una serva gallese, Susan Vaughan.

Byron a John Cam Hobhouse, da Newstead Abbey, 25 Dicembre 1811:

Al momento sono principalmente occupato da un volto nuovo e anche molto grazioso, come H ti potrà dire, una ragazza gallese, che io ho ultimamente aggiunto alla compagnia e della quale sono discretamente innamorato, al momento, ma lei mi sarà comunque probabilmente abbastanza indifferente prima che tu rientri dall'Irlanda.

Susan Vaughan tradirà Byron il mese successivo seducendo Robert Rushton, il paggio di Byron, che lo aveva accompagnato fino a Gibilterra nel Grand Tour.

In una lettera del 20 Gennaio 1812, Susan Vaughan lascia intendere a Byron che Rushton, allora più o meno diciannovenne, è stato sedotto da Lusy, un'altra serva di Byron che, secondo Ralph Lloyd-Jones, potrebbe essere stata la madre di uno dei figli di Byron. Tuttavia dalle lettere di Byron a Rushton (BLJ II 158) e a Susan (BLJ II 159) appare chiaramente che era Susan ad avere una storia con Rushton, non Lucy. Byron perdonò Rushton (“Sono sicuro che tu non volevi ingannarmi, lei invece lo voleva”), ma non perdonò Susan. La faccenda mise scompiglio tra i servitori di Byron: Rushton trattò in modo aggressivo Susan, Byron lo rimproverò con molta fermezza, sottolineando che Susan doveva essere trattata con la massima civiltà. Rushton dovette incassare il rimprovero ma rispose con grande dignità. Byron cercò di mantenere col ragazzo un rapporto positivo.

Byron a Robert Rushton, dal n. 8 di St di James's Street, 25 Gennaio 1812:

... Se c'è stato qualcosa tra voi prima o dopo la mia ultima visita a Newstead, non abbiate paura di dirlo. Sono sicuro che non volevi ingannarmi, ma lei lo voleva. Qualunque cosa sia, tu sarai perdonato. Non sono stato senza qualche sospetto sulla questione, e sono certo che, alla tue età, la colpa non poteva essere tua. Non devi consultare nessuno circa la tua risposta, ma scrivimi subito. Sarò più pronto ad ascoltare quello che hai da suggerire, dato che non mi ricordo di aver mai sentito da te in passato una sola parola contro qualsiasi essere umano, cosa che mi convince che non affermeresti maliziosamente una cosa non vera. Nessuno può farti il minimo danno, quando tu ti comporti correttamente. Aspetto la tua risposta immediatamente. Tuo, ecc, BYRON

Il 28 Gennaio 1812, Byron dà l'addio definitivo a Susan.

Byron a Susan Vaughan, dal n. 8 di St James's Street, Londra, 28 Gennaio 1812:

Ti scrivo per dirti addio, non per rimproverarti. - I documenti allegati, uno dei quali scritto di tuo pugno, ti spiegheranno ogni cosa. - Non nego che sono stato legato a te, e ora mi vergogno profondamente della mia debolezza. - Puoi anche godere la soddisfazione di avermi ingannato nel modo più completo, e di avermi reso per il momento sufficientemente misero. - Dal primo momento ti avevo detto che la continuazione della nostra relazione dipendeva dal tuo comportamento. - Tutto è finito. - Ho poco da rimproverarmi, se non la credulità; ti sei buttata sulla mia strada, ti ho accolta, amata, fino a quando sei diventata senza valore, e ora mi separo da te con un certo rammarico, e senza rancore. - Ti faccio i migliori auguri, non dimenticare che la tua cattiva condotta ti ha privato di un amico, di cui niente altro avrebbe potuto privarti. - Non tentare di dare una spiegazione, è inutile, sono determinato, non puoi negare la tua scrittura; ritorna alle tue relazioni, te ne saranno dati i mezzi, ma colui che ora per l'ultima volta si indirizza a te, non lo vedrai mai più.

Il 18 Ottobre 1812, Byron scrive a Rushton con un tono completamente diverso:

Byron a Robert Rushton, da Cheltenham, 18 Ottobre 1812:

Robert,— Io spero che tu continui quanto più possibile ad applicarti alla ragioneria e all'agrimensura, ecc. Qualsiasi cambiamento possa accadere a Newstead, nulla cambierà per te e per il sig. Murray. È stabilito che avrai un impiego a Rochdale per il quale la prosecuzione dei tuoi studi, che io ho raccomandato, sarà per te una grande opportunità. Dammi tue notizie; è migliorata la tua salute dall'ultima volta che sono stato all'Abbey? Comunque, se dovesse accadermi qualcosa, ho provveduto a te nel mio testamento, se non mi accadrà nulla, troverai sempre nel tuo maestro un sincero amico.

## 17.6 Le vicende matrimoniali e l'incesto

Byron aveva una sorellastra, Augusta Maria, nata il 26 gennaio del 1783, quindi di cinque anni più grande di lui. Augusta era figlia della prima moglie

del padre del poeta. Augusta si sposò ed ebbe sette figli; conobbe il fratellastro solo quando questi era studente alla Harrow School, mantenne con lui un rapporto epistolare centrato sui conflitti di Byron con la madre, ma lo vide molto raramente. Per tutto il periodo del viaggio in Oriente si interruppe anche il rapporto epistolare. Quando ormai Byron era in Inghilterra, Augusta gli mandò le condoglianze in occasione della morte della madre e dal luglio del 1813 i due divennero amanti. Augusta però era sposata ed aveva figli e non aveva intenzione di mettere in crisi la sua famiglia per amore di Byron. Nell'Aprile del 1814 Augusta partorisce una bambina, Elizabeth Medora Leigh (15 Aprile 1814 – 28 Agosto 1849), pochi giorni dopo Byron si reca a casa della sorellastra per vedere la bambina. La convinzione che Medora fosse figlia di Byron divenne oggetto di molte chiacchiere. Se ne discusse allora e ancora oggi la questione non è chiara.

Byron il 2 gennaio 1815, anche per tacitare i pettegolezzi sulla sua relazione con Augusta, sposa Anna Isabella Milbanke, detta Annabella, un'ereditiera colta ed appassionata di matematica, e va a vivere a Londra con lei. Byron doveva tacitare i pettegolezzi sul suo rapporto con la sorellastra e anche quelli sulla sua omosessualità, che cominciavano a circolare insistentemente; il matrimonio sembrava, tra l'altro anche un'occasione propizia per incamerare i beni della moglie. Nel dicembre del 1815 nacque la figlia, Augusta Ada, ma Byron riprese i rapporti con la sorellastra Augusta, e Annabella il 15 gennaio 1816 chiese la separazione.

Byron veniva accusato di incesto, adulterio, omosessualità, sodomia, amore libero ecc. ecc.. La situazione divenne rapidamente insostenibile, il rischio che si passasse dai pettegolezzi alle accuse di natura penale era reale e pesante. Byron, il 21 aprile 1816, firmò il documento di separazione dalla moglie e decise di esiliarsi volontariamente dall'Inghilterra, dove non rientrò più.

## 17.7 In Svizzera, con gli Shelley

Si imbarcò per il continente il 25 aprile 1816. Prima di andar via dall'Inghilterra Byron aveva avviato una relazione con Claire Clairmont, sorellastra Mary Godwin Wollstonecraft (moglie di Percy Bysshe Shelley). Con Shelley, la moglie e la sorellastra della moglie, Byron trascorse molto tempo in ottima compagnia. Dalla relazione di Byron con Claire nacque Allegra, nel gennaio del 1817.



## 17.8 In Italia

Nell'ottobre del 1816 Byron si spostò a Milano dove conobbe Pellico, Monti e Stendhal, poi nel novembre 1816 si stabilì a Venezia, dove si trattenne per tre anni. Qui imparò bene l'Italiano ma non trascurò affatto le avventure galanti, si vantò di avere posseduto più di duecento donne, ed ebbe due relazioni importanti, la prima con la moglie del suo padrone di casa, Marianna Segati, e la seconda con la ventiduenne Margarita Cogni (la Fornarina). La casa di Byron sul Canal Grande divenne un punto di riferimento fisso per tutti gli Inglesi che passavano per Venezia, qui crebbe la fama di *tombeur de femmes* che accompagnò Byron per decenni.

Shelley aveva potuto vedere da vicino i traffici di casa Byron a Venezia e non ne sarebbe rimasto bene impressionato, ma certe affermazioni di Shelley, che era molto amico di Byron, sembrano generiche e riferite piuttosto agli Inglesi in genere che a coloro che frequentavano casa Byron. Così scrive Shelley nella sesta lettera a Peacock:

Milano, 20 aprile 1818.

Lord Byron, a quando si sente dire, ha preso una casa per tre anni, a Venezia; non so se lo vedremo o no, non lo so. Il numero di Inglesi che passano per questa città è molto grande. Dovrebbero stare nel loro paese nel presente periodo di crisi. Il loro comportamento è del tutto ingiustificabile. La gente qui, anche se abbastanza inoffensiva, sembra, sia nel corpo che nell'anima, una razza infelice. Gli uomini non sono affatto uomini [*The men are hardly men*]; sembrano una tribù di stupidi e di schiavi avvizziti, e non credo di aver visto un barlume di intelligenza in un volto umano da quanto ho passato le Alpi.

Nell'aprile del 1819 Byron conosce la diciottenne Teresa, moglie del ricco sessantenne conte Guiccioli: la donna diventa ben presto la sua amante e i due si stabiliscono verso la fine del 1819 a Ravenna, dove vivono i Guiccioli. La giovane esercita un'influenza molto positiva sul poeta, che finalmente adotta uno stile di vita meno frenetico. Tra il 1820 e il 1821 Byron entra nella Carboneria attraverso i contatti del fratello di Teresa, il conte Pietro Gamba. Vuole che la figlia Allegra sia educata come una cattolica romana, e la accompagna nel marzo del 1821 nell'educandato gestito dalle suore di Bagnacavallo, in Romagna.

Allegra morirà il 21 aprile 1822 e l'8 luglio dello stesso anno morirà anche Shelley, affogato assieme all'amico Edward Elsker Williams, a dieci miglia da Viareggio.

## 17.9 La Grecia e la morte

Nel 1823 Byron, indotto dall'amico John Cam Hobhouse, aderisce all'associazione londinese filoellenica a sostegno della guerra d'indipendenza greca contro l'Impero ottomano. Organizza con la massima cura una spedizione. Convince Teresa a tornare a Ravenna e il 16 luglio 1823 il brigantino "The Hercules" lascia Genova per la Grecia. Accompagnano Byron, Pietro Gamba, Trelawny, un giovane medico italiano, nonché otto servitori cinque cavalli e due cani. A Livorno sale sul brigantino un giovane scozzese, Hamilton Browne.

Il 3 Agosto il brigantino si ferma a Cefalonia. Nell'isola greca Byron conosce il quindicenne greco Lukas Chalandritsanos e se ne innamora follemente, ma non è minimamente ricambiato. Byron non è più il bel ragazzo del tempi di Edleston, è ingrassato, perde i capelli e ha i denti in pessimo stato, cerca comunque di ottenere almeno la gratitudine se non l'amore del ragazzo, spendendo in sei mesi somme notevolissime per soddisfare tutti i suoi capricci. Per un verso Byron si rende conto di non essere più fisicamente una persona desiderabile ma per l'altro è animato da un amore al limite della follia, tanto più acuto e doloroso quanto più rifiutato.

Finalmente, in dicembre, al poeta pare opportuno mettersi dalla parte del principe Mavrocordato, che più di altri garantiva una seria possibilità di costituire un'autorità stabile, e salpa per Missolongi, dove giunge il 5 gennaio 1824. Qui, in una casa a tre piani occupata dal colonnello Stanhope e da un gruppo di Albanesi cristiani che Byron aveva assoldato a Cefalonia, riprende con instancabile ostinazione a lavorare per rafforzare la resistenza greca. I compiti principali erano due: formare una brigata d'artiglieria, assalire e conquistare Lepanto al comando di forze il cui nucleo avrebbe dovuto essere costituito dalla sua guardia albanese. Purtroppo Byron non riesce a concludere nulla.

Frattanto la storia con Lukas si era fatta per Byron sempre più distruttiva. Il segno del terribile sconforto per quella storia d'amore impossibile (Byron non aveva mai provato nulla di simile per una donna) si può leggere in una poesia datata 22 gennaio 1824, giorno del trentaseiesimo compleanno del poeta.

22 Gennaio 1824. Messalonghi.

In questo giorno compio trentasei anni.

È il tempo in cui questo cuore dovrebbe rimanere imperturbato  
perché ha smesso di turbare altri cuori,  
eppure, anche se non posso essere amato,

lasciate ancora che io ami!

I miei giorni sono come la foglia gialla  
I fiori e i frutti d'amore sono passati  
Il verme - il cancro, e il dolore  
Soltanto mi restano!

Il fuoco che fa preda nel mio petto  
è solitario come un'isola vulcanica,  
nessuna torcia è accesa alla sua fiamma:  
è una rogo funebre!

La speranza, la paura, la cura gelosa  
La porzione esaltata del dolore  
E il potere dell'amore non posso dividerli,  
Ma sono incatenato.

Ma non così - e non è qui -  
Tali pensieri dovrebbero scuotere la mia anima, non ora,  
Dove la Gloria copre il feretro dell'eroe  
O fascia la sua fronte.

La spada - la Bandiera - e il campo -  
La Gloria e la Grecia ci guardano!  
Lo Spartano nato sul suo scudo,  
Non era più libero!

Svegliati! - (Non la Grecia - La Grecia è sveglia!-)  
Svegliati mio Spirito! pensa attraverso chi  
La tua vita = il tuo sangue individua la sua origine,  
E poi ritorna alla tua patria!

Calpesta le passioni che rinascono,  
Virilità indegna; - Per te  
dovrebbero essere indifferenti  
Il sorriso o il volto accigliato  
della bellezza.

Se rimpiangi tua giovinezza, perché vivere?  
 La terra della morte onorevole  
 È qui - vai al Campo! e  
 dona il tuo respiro.

Procurati una tomba da soldato  
 – che hai poco cercato – per te è il meglio -  
 Poi guardati intorno, scegli la terra  
 E comincia il tuo riposo!

È come se Byron stesse ormai vagheggiando una morte eroica come alternativa ad una vita senza amore, quasi la ricerca di un martirio, provocata da un amore violento e rifiutato.

Nei giorni immediatamente successivi Byron scrive altre due poesie dedicate sempre a Lukas, le ultime della sua vita, nella prima si dichiara folle d'amore di fronte al rifiuto del ragazzo, e riconosce che la magia del ragazzo è possente mentre il poeta è ormai tanto debole; nella seconda si arrende al suo destino:

...  
 Sempre di più, sempre di più... eppure non mi ami,  
 E mai lo farai, perché alla volontà non obbedisce Amore.  
 Ma non ti biasimo, anche se so bene ormai  
 Che il mio destino è amarti, e sempre più sbagliando, e invano.

Il febbraio e il marzo trascorrono fra ribellioni, pioggia, scaramucce, scosse telluriche, dimostrazioni di incompetenza, richieste di rimpatrio da parte degli artificieri inglesi, tradimenti. Quando la flotta turca appare all'orizzonte è ormai chiaro che la città non è difendibile, il poeta cerca di organizzare personalmente le poche truppe e di rincuorare i cittadini terrorizzati. La sera, dopo una cavalcata di miglia sotto la pioggia, Byron ha un violento attacco di febbre. Il 10 e l'11 di aprile vuole uscire di nuovo a cavallo, ma la sua fibra sta cedendo. I medici cominciano ad essere seriamente preoccupati e pensano di imbarcarlo per Zante se le condizioni del mare lo permetteranno. Il giorno 15 Byron è grave.

William Parry, in *The Last Days of Lord Byron* (Gli ultimi giorni di Lord Byron), riferisce: "...parlò con me delle mie avventure. Parlò anche della morte con grande compostezza, e per quanto non credesse che la sua fine fosse vicina c'era qualcosa in lui di così serio e fermo, di così rassegnato e composto, di così diverso da quanto avessi visto prima in lui, che la mia mente cominciò a temere, e a tratti mi parve di presentire la sua rapida dissoluzione". I suoi discorsi cominciarono a farsi sconnessi. Fra le altre cose affermò che avrebbe desiderato tornare in Inghilterra per vivere con la moglie

e la figlia Ada. Il giorno 18 delirava: in Italiano e in Inglese, immaginando forse l'attacco a Lepanto, gridava: "Avanti! Avanti! Coraggio! Seguite il mio esempio!" E nel delirio più volte nominò la sorella, la moglie, la figlia, i luoghi dell'infanzia. Le sue ultime parole furono: "Ora devo dormire". Morì il giorno dopo, lunedì 19 aprile 1824, alle sei e un quarto del pomeriggio. Quella stessa sera Lukas scappò portandosi via il denaro della guarnigione. Il funerale vide un interminabile corteo di quarantasette carrozze parate a lutto ma vuote, col solo postiglione: fu l'ultima vendetta dell'aristocrazia verso il poeta ribelle.



## Capitolo 18

# L'OMOSESSUALITÀ NEI CODICI PREUNITARI

Questo approfondimento è nato nell'ambito di una discussione sulla diversa consistenza dell'omofobia nel nord e nel sud dell'Italia. Ho raccolto qui di seguito tre importanti documenti che permettono di superare il pregiudizio secondo il quale l'Italia del nord sarebbe cresciuta in civiltà “in ogni campo” per effetto del lungo contatto con l'Impero asburgico mentre l'Italia meridionale soffrirebbe ancora dell'eredità pesante di una legislazione che si definisce borbonica nel senso di arretrata e oscurantista. In realtà, per rendere a Cesare quel che è di Cesare, bisogna riconoscere che, in particolare in riferimento alla legislazione penale in materia di omosessualità, è vero esattamente il contrario.

Riporto qui di seguito alcuni articoli tratti dal “Codice per lo Regno delle Due Sicilie” (promulgato da Ferdinando I di Borbone il 21/5/1819)

1819 Codice per lo Regno delle Due Sicilie (promulgato da Ferdinando I di Borbone il 21/5/1819), Parte II, Leggi penali, Titolo VII, Capitolo II “De' reati che attaccano la pace e l'onore delle famiglie”.

Art. 333 “Lo stupro violento consumato sopra individui dell'uno o dell'altro sesso sarà punito con la reclusione.”

Art. 334 “Lo stupro violento mancato sarà punito col terzo grado di prigionia.”

Art. 335 “Lo stupro violento semplicemente tentato, ed ogni altro violento attentato al pudore, sarà punito col primo al secondo grado di prigionia.”

Art. 336 “Chiunque rapisca con violenza una persona, sia per abusarne, sia per oggetto di matrimonio, sarà punito colla rilegazione. . . .”

Art. 339 “Lo stupro ed ogni altro attentato al pudore si presume sempre violento,

1 quando sia seguito in persona che non abbia ancor compiuto gli anni dodici;

2 quando la persona di cui si abusi, trovisi fuori di sensi, sia per artificio dello stesso colpevole, sia per altra causa;

3 quando sia commesso dagl'institutori, direttori o tutori su persone di età minore di sedici anni compiuti, affidate alla loro cura o direzione;

4 quando sia commesso su' prigionieri da coloro che sono incaricati della loro custodia o trasporto.”

Art. 344 “Chiunque ecciti, favorisca o faciliti abitualmente il libertinaggio o la corruzione ne' giovani di età minore dell'uno o dell'altro sesso, soggiacerà alla pena di rilegazione.”

Come si può vedere il codice panale borbonico evita qualunque distinzione per sesso equiparando totalmente i reati commessi da uomini o su uomini a quelli commessi da donne o su donne. L'omosessualità non è oggetto di incriminazione specifica in nessun caso. Per l'epoca si tratta di scelte estremamente importanti in cui si sente netta, nonostante la parentesi della rivoluzione napoletana del 1799, repressa da Ferdinando e definitivamente seppellita con 124 condanne a morte e 222 ergastoli, l'influenza della cultura giuridica di Mario Pagano (un illuminista penalista di prima grandezza, giustiziato a Napoli il 29 ottobre 1799 per essere stato uno degli ispiratori della rivoluzione del 1799) e di Antonio Genovesi (un prete illuminista che pose le basi della moderna economia politica). Può sembrare un paradosso, ma lo stesso re che mandò a morte Mario Pagano finì per recepire parecchi dei principi penalistici da lui ribaditi.

Per fare risaltare il carattere di modernità del Codice Penale napoletano del 1819, riporto qui di seguito alcuni articoli del Regolamento gregoriano 1832, promulgato da Gregorio XVI il 20 settembre 1832, un documento che per alcuni aspetti somiglia (ma solo formalmente) al Codice Penale napoletano.

L'espressione “opera pubblica” significa “lavori forzati”.

L'espressione “stupro immaturo” si riferisce a uno stupro commesso su ragazze al di sotto dei sette, degli otto o dei 12 anni, in riferimento a diversi editti criminali.



Regolamento gregoriano 1832, promulgato da Gregorio XVI il 20 settembre 1832, Titolo X “Dei delitti contro i buoni costumi e contro l’onestà”.

Art. 168 “Lo stupro semplice è punito coll’opera pubblica di tre anni, quando il reo non doti, o non sposi la stuprata.”

Art. 170 “Lo stupro è qualificato per violenza, quando è commesso con minacce gravi, con percosse, con uso o apparecchio d’armi, con abuso della persona che per malattia, per aberrazione di mente, o per altra causa si trovi fuori dall’uso dei sensi, o ne sia stata artificiosamente privata.”

Art. 171 “Si reputa stupro violento ancora quello in cui il delinquente abusa della propria autorità sulla persona minore di anni ventuno, o dipendente o affidata alla di lui direzione e custodia; siccome pure quello che si fa assistere nella esecuzione del delitto da una o più persone, le quali saranno trattate come complici.”

Art. 172 “Si considera come stupro violento qualunque congiunzione carnale commessa dai custodi delle carceri, e loro subalterni, e dagli agenti della Forza pubblica sulle persone arrestate, detenute o condannate.”

Art. 173 “La pena di questo delitto, in tutti i casi sopra espressi, è la galera dai dieci anni ai quindici, la qual pena di aumenta fino agli anni venti, se vi fossero ferite o altre circostanze gravanti, o se fosse cagionato grave pregiudizio alla salute della persona stuprata. . . .”

Art. 174 “La pena dello stupro immaturo è la galera perpetua; se ne segue la morte della stuprata è la decapitazione.”

Art. 178 “I colpevoli di delitto consumato contro natura sono puniti colla galera perpetua.”

Il Regolamento gregoriano usa il termine persona come il Codice Napoleonico del 1819, ma nel comminare la decapitazione per lo stupro violento “se ne segue la morte della stuprata” evidenzia che il legislatore presuppone che la vittima sia una donna.

Ma un punto è veramente centrale. Il “delitto consumato contro natura” è punito sempre con la galera perpetua, anche se consensuale, senza violenza, minaccia o percosse o uso di armi o di artifici. È estremamente significativo notare che lo stesso comportamento cioè lo stupro semplice (art. 168) perpetrato su una donna non è neppure punito se il colpevole costituisce la dote

alla vittima!

Per lo stesso comportamento un eterosessuale se la cava pagando la dote della vittima e un omosessuale finisce all'ergastolo. Come si vede, qui l'illuminismo non è mai esistito.

Il terzo documento mostra una realtà spesso passata sotto silenzio. L'impero d'Austria, col Codice Penale emanato nel 1852 da Francesco Giuseppe, se non arriva a comminare l'ergastolo per l'omosessualità consensuale, tratta della omosessualità in un modo molto negativo.

Codice Penale per l'Impero d'Austria, promulgato da Francesco Giuseppe il 27 maggio 1852, in vigore dal primo settembre 1852, Capo decimo quarto "Dello stupro, dell'oltraggio al pudore e di altri crimini di libidine."

Paragrafo 125 - Stupro - "Commette il crimine di stupro chi con pericolosa minaccia, con violenza effettivamente usata, o con assopimento dei sensi astutamente procurato, mette una donna nell'impotenza di resistergli e abusa di lei, ridotta in questo stato, con illegittimo carnale commercio."

Paragrafo 126 - Pena - "La pena dello stupro è il duro carcere tra cinque e dieci anni, e tra dieci e venti se dalla violenza è derivato un grave pregiudizio alla salute o perfino alla vita della donna offesa. Se il crimine ha cagionato la morte dell'offesa, la pena è il duro carcere in vita."

Paragrafo 127 "È parimenti da considerarsi come stupro e da punirsi giusta il paragrafo 126 l'illegittimo carnale commercio intrapreso con persona di sesso femminile, la quale senza cooperazione dell'autore si trova impotente a resistere od inconsapevole di sé stessa, o che non ha ancora compiuto il decimo quarto anno dell'età sua."

Paragrafo 128 - Oltraggio al pudore - Chi per soddisfare alle libidinose due voglie abusa sessualmente, in modo diverso da quello indicato nel paragrafo 127, di un fanciullo o di una fanciulla in età minore di quattordici anni, ovvero di una persona impotente a resistere od inconsapevole di sé stessa, commette il crimine di oltraggio al pudore, allorché quest'azione con costituisca il crimine accennato al paragrafo 129 lett. b), e viene punito col duro carcere da uno a cinque anni; fino a dieci anni concorrendo circostanze assai aggravanti; e fino a venti anni qualora ne fosse derivata una delle conseguenze addotte nel paragrafo 126.

Paragrafo 129 - "Crimini di libidine I - Contro natura - Sono puniti come crimini anche le seguenti forme di libidine:

- I – La libidine contro natura, cioè  
 a) con bestie;  
 b) con persone del medesimo sesso”

Paragrafo 130 “La pena è il duro carcere da uno a cinque anni. Se per altro nel caso della lettera b) il reo si è servito di uno dei mezzi indicati nel paragrafo 125, la pena sarà misurata tra cinque e dieci anni; e verificandosi una delle circostanze addotte nel paragrafo 126, si applicherà anche la pena ivi determinata.”

Come si vede anche il Codice Penale austriaco, come il Regolamento gregoriano, condanna gli atti omosessuali in sé, anche consensuali, ossia commessi senza violenza o raggio, in questo caso la pena non è l'ergastolo ma il carcere duro da uno a cinque anni, ma la logica è la stessa.

Si dovrà aspettare il Codice Zanardelli per vedere risorgere un principio della civiltà giuridica e cioè la distinzione tra diritto e morale. Nella Relazione sul primo Codice penale per il Regno d'Italia [1887], Titolo VIII “Delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie”, Zanardelli scrive: “Nel determinare i fatti da comprendersi nel presente Titolo, il Progetto attuale, in conformità ai precedenti, si ispira a questo concetto fondamentale che, se occorre da un lato reprimere severamente i fatti dai quali può derivare alle famiglie un danno evidente ed apprezzabile o che sono contrarii alla pubblica decenza, d'altra parte occorre altresì che il legislatore non invada il campo della morale. In conseguenza, le sanzioni penali del Progetto non colpiscono tutti indistintamente i fatti che offendono il buon costume e l'ordine delle famiglie, ma quelli soltanto che si estrinsecano coi caratteri della violenza, dell'ingiuria, della frode o dello scandalo, la repressione dei quali è più vivamente reclamata nell'interesse sociale. Quindi non sono incriminate le azioni che non hanno quei caratteri, e l'indagine delle quali farebbe trascendere oltre i suoi giusti confini l'opera legislativa.”



## Capitolo 19

# I NEOPLATONICI DI LUIGI SETTEMBRINI

Chi, prima del 1977, si fosse accostato al personaggio di Luigi Settembrini (Napoli, 17 aprile 1813 – Napoli, 4 novembre 1876) lo avrebbe ritenuto un austero padre della patria, liberale per vocazione, dottissimo, tutto patria e famiglia. A testimoniare stanno opere insigni. Fu grecista di valore, tradusse e pubblicò l'opera di Luciano di Samosata, pubblicò una letteratura italiana in quattro volumi. La sua opera più nota "Le ricordanze della mia vita", un'autobiografia, è un documento fondamentale per la storia del risorgimento napoletano; sarà pubblicata postuma dall'editore Morano, a cura dell'amico Francesco De Sanctis.

Settembrini fu un uomo di grande cultura, insegnò all'Università di Bologna e fu rettore dell'Università di Napoli. Fu legato al mondo della cultura partenopea, a Basilio Puoti, a Silvio Spaventa (Bomba, 12 maggio 1822 – Roma, 20 giugno 1893), fratello minore del filosofo Bertrando, e figlio di Maria Anna Croce, della famiglia del filosofo Benedetto Croce, che fu affidato proprio a Silvio Spaventa quando i genitori persero la vita nel terremoto di Casamicciola del 1883. La sua vita, così come descritta nelle Ricordanze, non è solo legata alla cultura ma è ricca di azione e di colpi di scena. Si sposò l'8 ottobre 1835, all'età di 22 anni, con Raffaella Luigia Fucitano, da lui chiamata affettuosamente Gigia, e da lei ebbe due figli. Fin qui il Settembrini ufficiale, senatore del Regno ed eroe del Risorgimento.

Poco a sud-est dell'isola di Ventotene si trova l'isola di Santo Stefano, in realtà uno scoglio di 27 ettari circa. Ferdinando IV di Borbone, tra il 1794 e il 1795, vi fece costruire un carcere che ospitò negli anni molti personaggi illustri, oltre Settembrini vi furono rinchiusi Gaetano Bresci, l'assassino di Umberto I, Sandro Pertini futuro Presidente della Repubblica ma anche Umberto Terracini, Giorgio Amendola, Lelio Basso, Mauro Scoccimarro, Giu-

seppe Romita, Altiero Spienelli e Ernesto Rossi.

Settembrini, che tra il 1847 e il 1848 aveva preso attivamente parte ai moti antiborbonici, quando nel 1849 i Borboni tornarono al potere, fu condannato a morte ma, come spesso accadeva sotto i Borboni, la condanna non fu eseguita e fu successivamente commutata in ergastolo. Il carcere di Santo Stefano ospitò Luigi Settembrini dal 1851 al 1859.

Dopo la restaurazione dei Borboni, anche Silvio Spaventa fu arrestato (19 marzo 1849), giudicato colpevole di cospirazione per aver sostenuto la resistenza del Generale Guglielmo Pepe, fu anch'egli condannato a morte (8 ottobre 1852) e anche per lui intervenne la commutazione della pena e fu mandato a scontare l'ergastolo nel carcere di Santo Stefano, dove rimase fino all'inizio del 1859, quando sia per lui che per Settembrini intervenne una nuova commutazione della pena in esilio perpetuo in America.

Il piroscafo che avrebbe dovuto portare 68 condannati per motivi politici in America, tra cui Settembrini e Spaventa, partì per la sua destinazione, ma il figlio di Settembrini, che si era fatto assumere nell'equipaggio ma era in realtà un ufficiale della marina inglese, organizzò un ammutinamento e dirottò la nave fino a Queenstown in Inghilterra.

Tra la fine del 1852 e l'inizio del 1859 Luigi Settembrini e Silvio Spaventa condivisero la stessa cella del carcere di Santo Stefano.

All'inizio della prigionia all'isola di Santo Stefano Settembrini non aveva ancora 40 anni e Spaventa ne aveva 30. Il Figlio di Settembrini, che dirottò la nave, era nato l'8 aprile del 1837 e all'epoca del dirottamento non aveva compiuto ancora 22 anni.

Nel periodo di Santo Stefano Settembrini tradusse i dialoghi di Luciano ma non si limitò a questo, perché compose anche un altro scritto che si presentava come la traduzione di un'opera greca.

Raffaele Cantarella (1898 – 1977), notissimo grecista e bizantinista italiano, che nel 1937 dirigeva l'officina dei papiri ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli, mentre riordinava alcuni fondi della biblioteca rinvenne un manoscritto: che portava sul primo foglio la dicitura: "I Neoplatonici per Aristeo di Megara – traduzione dal greco". Cantarella, che era un grecista rifinito rimase stupito, non aveva mai sentito nominare nessun Aristeo di Megara e la traduzione (in italiano) che gli era capitata tra le mani sembrava cosa decisamente recente. Cantarella si rese immediatamente conto che si trattava di un falso che si intendeva spacciare come traduzione di un originale greco. Accanto a quella improbabile "traduzione" Cantarella rinvenne un altro e ben più voluminoso manoscritto. La carta era identica, la grafia era identica e il grosso manoscritto conteneva le "Ricordanze della mia vita" di Luigi Settembrini.

Cantarella sapeva bene che il manoscritto delle "Ricordanze" era stato certa-

mente esaminato attentamente sia da Francesco Torraca, che ne aveva curato l'edizione che da Benedetto Croce, informandosi venne a sapere che diversi studiosi napoletani erano venuti in qualche modo a conoscenza de "I Neoplatonici" ma sia Torraca che Croce si erano ben guardati dal pubblicare quel testo riferendolo a Settembrini per non infangarne la figura, dato che il testo, almeno nella prima parte, contiene una vera apologia della omosessualità vista in modo un po' mitizzato in un'atmosfera greca classica.

In effetti la biografia ufficiale di Settembrini, sposato e con figli, non corrisponde all'immagine estremamente libera da preconcetti e moderna che compare nel testo. Settembrini si riferisce alla sua pretesa traduzione come ad una *fabula milesia*, cioè un breve romanzo erotico classico (come il romanzo di Dafni e Cloe o come il Satyricon) ma l'ispirazione di Settembrini è terribilmente moderna.

Va sottolineato che Settembrini mandò una copia di questo scritto alla moglie, sostenendo con lei che si trattava solo di una traduzione da un originale greco "... Mi dirai tu: - E come ti viene in capo di tradurre scritture dove è qualche oscenità? - Ecco qui, Gigia mia: le opere greche sono piene di queste oscenità, quale più, quale meno: ma era il tempo, era la gente voluttuosa: e le più belle opere ne sono piene". "Scrivendo io da me, mi guarderei bene da queste sozzure", aggiunge ancora Settembrini.

È stato ipotizzato (Vincenzo Palladino) che i protagonisti del racconto erotico siano in realtà Settembrini e Speventa nei loro anni di convivenza nella stessa cella del carcere di santo Stefano. La critica ha liquidato sommariamente il testo che è stato pubblicato solo nel 1977, quel testo ha invece ha un significato enorme se si vuole capire quale fosse la situazione di un omosessuale (o forse di un bisessuale) dell'Ottocento che non poteva essere sincero nemmeno con sua moglie.

## I NEOPLATONICI PER ARISTEO DI MEGARA

DI LUIGI SETTEMBRINI

Avvertimento del traduttore

I Neoplatonici di Aristeo di Megara è una di quelle favole milesie, di cui i delicatissimi Elleni tanto si dilettevano. È un racconto osceno sino a la metà, ma è una opera d'arte; e perché bella opera d'arte è tradotta in italiano. Noi uomini moderni abbiamo tutti i vizi degli antichi Elleni, e forse anche più e maggiori, ma li nascondiamo non so se per pudore o per ipocrisia: quelli non nascondevano nulla, ed abbellivano con l'arte anche i vizi. Uno dei caratteri principali dell'Arte greca è questo che ella non è ipocrita, non nasconde nul-

la, rappresenta l'uomo nudo qual'è, anche con le sue vergogne. I moralisti potranno biasimare questo racconto, gli artisti se ne compiaceranno certamente, e diranno che l'arte fa bella ogni cosa.

E da questo racconto ancora si vede come sia antica l'opinione di alcuni discreti uomini, i quali credono che l'amor platonico non sia amore purissimo e scevro di ogni sensualità, come alcuni furbi han dato ad intendere per nascondere i loro amori maschili.

E di questo volevo avvertire coloro che leggeranno.

### Capo 1

Nella città di Atene, nel borgo di Colitto, era un ricco cittadino chiamato Eufanio, il quale da una donna di Andro sua moglie a nome Tecmessa, che era molto bella, ebbe un figliuolo cui pose nome Callicle, bambino assai leggiadro e simigliante a sua madre. Un suo vicino ed amico detto Femio ebbe anch'egli da una donna di Megara detta Doride un bambino che chiamò Doro, bello e di occhi soavi. I due bambini venivano su allevati insieme, e si amavano tra loro mirabilmente: se uno d'essi piangeva, la mamma non sapeva altrimenti acchetarlo che chiamando l'altro, e come questi veniva, quegli cessava le lagrime, e sorridendo gli andava incontro, e si trastullavano insieme molte ore del giorno. Se Callicle aveva dei frutti o delle ciambelle col mele voleva mangiarle con Doro, e se Doro aveva un vestitino nuovo pregava Tecmessa di fare a Callicle una tunica simigliante. Ogni mattina i due fanciulli lavati, puliti lucenti andavano insieme a scuola accompagnati dai loro servi, e presto impararono a leggere e scrivere, e mostravano molta intelligenza: e dopo la scuola entravano nella palestra giovanile, dove nudi si esercitavano a la corsa, a la lotta, al disco: cosicché erano belli, ingegnosi, robusti. Erano sempre insieme, e non mai l'uno si dipartiva dall'altro, e per le vie si tenevano per mano: e la gente che s'incontrava a vederli, se ne compiaceva assai, e li chiamava i Dioscure, e li credeva fratelli, e diceva: Beata la madre che li ha partoriti.

Ora avvenne che Tecmessa ammalò, e brevemente morì, ed Eufanio che l'amava assai ne ebbe tanto dolore che indi a poco tempo moriva anch'egli, lasciando l'unico suo figliuolo raccomandato a Femio, acciocché lo allevasse come suo e insieme al suo Doro. Il povero Callicle pianse amaramente la perdita della mamma sua e del padre, e passò ad abitare nella casa di Femio, dove il suo Doro gli era sempre attorno per consolarlo, e spesso piangeva con lui. Femio e Doride allevarono Callicle amorosamente, e lo tenevano come loro figliuolo, e con gran fede gli serbarono ed accrebbero la roba. I due fanciulli avevano la stessa età, ed erano intorno ai dodici anni: andavano a



la scuola e alla palestra: e appresero i poemi di Omero e di Esiodo e di Teognide, e lessero le Muse di Erodoto: Callicle poi era il più veloce al corso tra i suoi coetanei, e Doro il più robusto lottatore. E così vissero insieme altri anni, acquistando utili cognizioni, ed afforzando la persona bella e svelta. Nella stessa casa abitavano, a la stessa mensa cenavano, nella stessa camera dormivano e nello stesso letto: e spesso l'uno con l'altro confondendo i piedi e le gambe, come i serpenti intorno a la verga di Mercurio, si facevano carezze, si abbracciavano, e soavemente si addormivano. Messero insieme le prime calugini, e l'uno si compiaceva dell'altro: insieme andavano per la città, insieme per i campi, insieme io li vidi in Megara in un podere che apparteneva a Doride. Nelle feste degli Dei essi apparivano i più vistosi nel coro dei giovinetti, e a loro due si volgevano gli occhi di tutte le fanciulle che formavano l'altro coro: e tutti dicevano che i figliuoli di Femio erano i più belli garzoni della città. Un giorno dopo una processione Callicle disse: Hai veduto, o Doro, con che occhi d'amore guardavano te e me quelle vergini che andavano innanzi a le altre, e più vicine alla statua della Dea? – Sì, sono belle quelle vergini, rispose Doro, ed hanno begli occhi e belle chiome d'oro. E Callicle: Ma sono più belli gli occhi tuoi: e glieli baciò. E Doro baciando lui: E questi tuoi capelli che ti scendono come appio, sono più belli delle loro trecce! quanto sei bello, o Callicle, amico mio! – Quanto sei bello tu, o Doro, o Doro mio. – E così dicendo si abbracciarono, si strinsero, e congiungendo le loro bocche si diedero un lungo bacio, e sospirarono.

Erano già efebi, e già sentivano quell'interno rimescolamento, quell'angoscia che è il primo segno, la prima voce di amore. E Doro disse: Io sento, o Callicle, che t'amo con un nuovo ardore, e maggiore di quello che ho sentito sinora. E credo sia quell'amore che secondo il divino Platone, gli Dei mettono nel petto soltanto dei savi, quell'amore che nutrisce la sapienza e la purifica, che unisce e rende prodi i giovani guerrieri. Sì, o Doro, disse Callicle: io non amo che te, e più forte di prima, e credo che sia nato in noi questo amore platonico. Godiamone ora che ne è tempo.

Quando i due giovinetti giacevano insieme abbracciati parevano due medinni di fior di farina. Erano i loro corpi bianchissimi e sparsi di color di rosa, e lucenti, e mandavano fresco odore di giovinezza, ed erano sempre tersi per lavacro. Si guardavano l'un l'altro, si carezzavano, si palpavano in tutte le parti della persona, si baciavano negli occhi, e nella faccia, e nel petto, e nel ventre, e nelle cosce, e nei piedi che parevano d'argento: poi si stringevano forte e si avviticchiavano, e uno metteva la lingua nella bocca dell'altro, e così suggerivano il nettare degli Dei, e stavano lungo tempo a suggerere quel nettare: ed ogni tanto smettevano un po' e sorridevano, e si chiamavano a nome, e poi nuovamente a stringere il petto al petto e suggerere quella dolcezza. E

non contenti di stringersi così petto a petto, l'uno abbracciava l'altro a le spalle, e tentava di entrare fra le belle mele, ma l'altro aveva dolore, e quei si ritraeva per non dare dolore al suo diletto. Più volte ora l'uno, ora l'altro tentarono questo giuoco, ma nessuno dei due riuscì; in fine Doro si levò e disse: Un Dio mi suggerisce un espediente. E preso un vasello di purissimo olio biondo come ambra, soggiunse: Ungiamo con quest'olio la chiave e la toppa, e tentiamo, ché forse riusciremo ad aprire. Unsero bene e la chiave e la toppa, e così Doro senza molta fatica sua e senza molta noia di Callicle entrò vittorioso: a lo stesso modo entrò Callicle ed ebbe una simile vittoria; e così furono contenti tutti e due e goderon il primo frutto del loro amore. Nello stesso giorno salirono su la rocca, entrarono nel tempio della vergine Pallade a cui è sacro l'ulivo, e ringraziarono la Dea dell'espediente che loro aveva suggerito, a usare dell'olio di cui usano gli studiosi e gli amanti. Da quel giorno l'amore dei due giovani non ebbe più smanie né angosce, e divenne tranquillo. Attendevano agli studi, alle faccende della casa e della villa, conversavano sennatamente con le persone; e dopo le occupazioni della giornata entravano nella fedele cameretta e si pigliavano a sorso a sorso tutte le dolcezze: si miravano lungamente l'uno il corpo dell'altro, e con le mani si palpavano e carezzavano, e si davano dolcissimi baci nella bocca, e in fine col divino vasello si ungevano ed entravano nell'ultimo godimento. Dopo il quale venuta la stanchezza e il sonno si addormentavano, e spesso il mattino risvegliandosi si trovavano ancora abbracciati.

E così vivevano pigliandosi diletto con temperanza, e tanto ne pigliava l'uno quanto l'altro, una volta per uno in ogni cosa e sempre, come vuole giustizia ed amore. E di questo i due giovinetti fecero giuramento e lo serbarono per tutta la vita. E io credo che se gli Dei immortali riguardano a le cose che fanno gli uomini, hanno dovuto compiacersi a mirare questa bellissima, e forse sentire invidia di due fiorenti giovanetti che tanto si amano tra loro, e godono secondo giustizia ed amore.

## Capo 2

Frequentavano la scuola di Codro, filosofo platonico di gran fama in Atene. La scuola era su la gran via che mena al Pireo, poco lunge dal tempietto di Apollo: ed ivi convenivano molti giovani ateniesi e forestieri per ascoltar Codro, che era bel parlatore, e di piacevole aspetto senza l'accigliatura filosofica, un uomo su i quarant'anni, composto nelle vesti, e spesso sorridente. Dicevano che egli solo aveva inteso Platone, e ne spiegava la dottrina. I giovanetti lo ascoltavano con grande attenzione, e notavano su loro tavolette le belle cose che udivano per tenerle meglio a mente, e usciti dalla scuola anda-

vano spesso nel boschetto sacro ad Apollo, e quivi passeggiando tranquilli e solitari ragionavano delle cose udite dal maestro. Un giorno videro venire pel boschetto esso Codro solo e lento: gli andarono incontro, e lo salutarono, ed egli rispose con un sorriso al loro saluto, e disse: Che fate qui, o bei garzoni? – Ragioniamo. – E di che? – Di quello stesso che tu oggi dicevi nella scuola. – E posso io entrare tra voi? Ebbene, sediamo su quel sedile di marmo dove l'ombra degli allori è più fitta e difende dai raggi del sole. – E seduto che fu in mezzo ai due giovani, prese e strinse una mano all'uno ed all'altro, e disse: Un poeta direbbe che voi o giovanetti, somigliate i cavalli del sole, così belli, e lucenti, e sempre insieme: ma io che da alcun tempo vi vado osservando, io dico che voi siete innamorati. Oh non arrossite di questo che non è vergogna, ma prezioso dono che gli Dei concedono a pochi ed ai migliori. E Callicle rispose: Sì, noi ci amiamo, né abbiamo di che arrossire o vergognarci perché non rechiamo offesa ad alcuno, né a noi stessi. E Codro: Voi, o giovanetti, fate quello che fecero Armodio ed Aristogitone, – che diedero la libertà ad Atene, ed erano innamorati ed a quei grandi innamorati gli Ateniesi rizzarono statue ed offrono sacrifici come fanno agli Dei. Innamorati erano Achille e Patroclo i due grandi prodi che caddero a Troia; e quando Patroclo fu morto, Achille pianse amaramente, e ricordando tutte le dolcezze godute insieme ricordava con maggior passione: "... quella dolce usanza di star fra le tue cosce santamente".

E negli eserciti elleni quale è la schiera dei più bravi? Quella degli innamorati, che combattono a coppia, e l'uno aiuta l'altro. L'amore li rende eroi, ed essi fanno le maggiori prodezze di cui ricordano le nostre storie. Insomma sappiate, o giovanetti, che tutti gli Elleni migliori per senno, per coltura di mente e per gentilezza di costumi, sono innamorati nella loro giovinezza, come voi siete, e taluni anche nell'età matura e nella vecchiezza. Qui Doro domandò: Ed anche tu, o Codro, sei innamorato? – E Codro rispose: Sì, o giovanetto; ed io garzone fui amato da Cleobulo mio maestro, di cui mi è cara la memoria; ed ora amo un giovane dell'età vostra il quale da alcuni giorni è ito a Larissa sua patria per raccogliere l'eredità paterna. – E Doro: E questo tessalo ama te? – Sì, perché io l'amo: ed egli desidera di tornare presto e di vivere meco, come io desidero di rivederlo, e senza di lui sono mesto, come mi vedete. Ragioniamo dunque di questo amore. Il nostro divino maestro Platone di questo amore intende parlare nelle sue opere, e non di altro, come si crede. Ricordate le ultime parole del Fedone che sono queste: Concedetemi, o Dei, che io possa piacere sempre ai belli. Questo è quell'amore puro e sacro di cui egli ha ragionato tanto e sì profondamente. Ora questo amore è perfetto quando è in due giovani come voi siete, leggiadri di persona, pronti d'intelletto, e nutriti di buone Lettere: perché amandosi

fra loro godono del piacere temperatamente (ché carattere di questo amore è appunto la temperanza) e non isciupano e disfanno il corpo con le femmine il cui desiderio è insaziabile; non mandano a rovina la casa donando con pazza larghezza a cortigiane, che più hanno più chiedono; non sono tormentati da gelosia; non si mischiano in rapimenti e risse e ferite e uccisioni; ma invece come hanno goduto insieme un diletto, attendono insieme agli studi, vanno insieme a la guerra dove l'uno è scudo dell'altro. Questo amore ha per legge la reciprocanza, e però è ottimo nei giovani della stessa età, buono in quelli di età poco diversa. Callicle dimandò: Dunque reciprocanza anche per te e Cleobulo tuo maestro, fra te ed il Larisseo? – Sappi, o Callicle, rispose Codro, che amore senza reciprocanza non è elleno ma barbaro, non è amore ma furore che soverchia e oltraggia un altro, il quale non può fare a te quello che tu hai fatto a lui. Eppure, disse Doro, molti biasimano questo amore, e molti più biasimano la legge della reciprocanza. – E Codro: Chi sono costoro? quelli che non conoscono questo amore, e biasimano ciò che non conoscono. Coloro che hanno sentito questo diletto amoroso, ne ringraziano gli Dei. Io dirò a quelli: Ma provate, vedete, conoscete prima, e poi ne riparleremo. E a chi nega la legge io rispondo, che egli nega che due sia maggiore di uno, che due dilette piacciono più di uno. Amare è cosa santa, godere dell'amore senza offesa altrui e senza vergogna propria, godere egualmente, è accrescimento e compimento d'amore. Non ascoltate, o giovanetti, coloro che ragionano di cose di cui non hanno conoscenza, e qui la conoscenza non viene dalla mente ma dalla esperienza e dal fatto. Chi non ha provato non può parlarne. Ma avete a sapere, o cari giovanetti, che questo amore, come ogni altra cosa ha bisogno di un'arte per giungere alla sua perfezione, e quest'arte si apprende. – E quale sarebbe cotesta arte? disse Callicle. Tu che sai tante cose, e sei così dentro nella dottrina del grande filosofo, conosci tu anche quest'arte? – La conosco, rispose Codro, e potrei insegnarvela, se v'aggrada. – Disse Doro: Volentieri ti avremo a maestro anche in quest'arte. Di' dunque, e noi ti ascolteremo. – Ogni arte, o bei giovanetti, s'impara più col fare che col dire. E se voi vorrete venir meco in mia casa, io vi mostrerò l'arte, e ve la spiegherò secondo mio potere. – I giovani si guardarono in viso, e dopo alcune occhiate che si scambiarono tra loro, disse Callicle: E noi verremo con te per vederti adoperare cotesta arte.

Si avviarono dunque a la casa di Codro, e quivi giunti egli fece apparecchiare da un servo sopra un desco alcune focacce di sesamo, della carne di bue con salsa, un piattello di frutta colte allora nell'orto, e un fiasco di vino di Chio. Mandò il servo fuori per una faccenda, e voltosi ai giovani disse: Voi siete miei ospiti, accettate questo dono ospitale. E poi che tutti e tre ebbero mangiato e bevuto di quel buon vino, e che si furono rinfrancati, Codro li

menò in una stanzetta dove era disteso per terra un profondo e molle tappeto tarentino, e qua e là dei cuscini su i quali sederono, avendosi prima levati i sandali. Allora Codro disse: Bisogna scoprire il corpo, perché la bellezza è in tutte le membra, e il primo godimento l'hanno gli occhi. Tutti e tre rimasero nudi: i due giovani asciutti e lucenti, e Codro mostrò carni bianche e pulite che erano una cosa ghiotta a vedere, e aveva le mani bellissime. I due giovani gli palpavano piacevolmente le grosse mele ed il petto, ed egli stringeva e baciava ora l'uno ora l'altro. Ecco qui l'arte, disse: ma non si può operare che con uno. Sii tu primo, o Doro. Bisogna dunque baciare prima gli occhi, e gli occhi tuoi, o bel Doro, sono soavissimi. Poi baciare la bocca con un bacio lungo lungo lungo, e la lingua mia guizzare nella bocca tua, e la tua nella mia. – Sapevamo questo, disse Callicle; che ce l'ha insegnato amore. – E Codro seguitava: Ti bacerò le mammelle così, e le suggerò un poco. Scorrerò leggermente con la mano sul ventre, e su questi bei peli del pube, e piglierò questo bel fiore che è rizzato sul suo gambo con tanta baldanza. O bel fiore! ha il colore e l'odore della rosa, e pare che schiuda la bocca e mi voglia parlare! E poi con la mano scorrerò oltre, e con un dito dolcemente tenterò la porta. – E questa neppure è nuova arte per noi, disse Callicle. – E Codro: Oh lascia che io ti baci nelle spalle, e nei fianchi, e per le mele. O belle mele Esperidi, viene Ercole a cogliere il frutto prezioso. E così dicendo il buon Codro, che si aveva unto di odoroso unguento il suo Ercole, abbraccia Doro, e dopo due o tre dolci sforzi entra nel divino orto delle Esperidi. Stavano così congiunti e stretti sul tappeto, e Callicle a quella vista non può trattenersi, ed avendo anch'egli unto il chiodo, lo punta fra le carnose mele di Codro, e giù dentro a un tratto. Scuotesi Codro, e lascia Doro; ma subito lo riprende, e dice: Bravi, o giovanetti, state saldi, tu Doro innanzi a me, tu Callicle dietro: teniamoci stretti bene, e non usciamo di carreggiata. E poi che ebbero corso tutti e tre insieme uno stadio, disse Codro: Io volevo insegnare l'arte a voi, e voi, o divini giovanetti, insegnate a me una cosa novissima, come i due dilette d'amore si possano avere nello stesso tempo. Ringrazio gli Dei di avere appreso un'arte più fina. – Basta, disse Doro: reciprocanza ora. E così rivolgendosi tutti e tre, Codro si strinse il bravissimo Callicle, e Doro con eguale impeto e bravura entrò nel giardino di Codro che mise un gran sospiro.

E poi che ebbero compiuto questo altro stadio, e si astersero le membra con un lavacro, Codro volle che così nudi come erano libassero del vino a la memoria di Platone, e poi lo bevessero nella medesima tazza. E poi che ebbero libato, e bevuto, e si furono baciati, Codro abbracciandoli tutti e due disse: Due dilette nello stesso tempo! eppure fra i due mi è stato più dolce quello che voi avete dato a me. – E noi, o maestro, anche noi abbiamo avuto un nuovo diletto a penetrare in questo profondo seno della tua platonica

sapienza. – Gli Dei vi benedicano, o giovanetti. Non vi dimenticate che questa nuova conoscenza di diletto l'avete appresa con un filosofo platonico. I giovani si rivestirono e andarono via. Qualche altra volta platoneggiarono a quel modo col loro maestro, finché non fu ritornato il giovane da Larissa.

### Capo 3

Era la festa delle Panatenee, e grandissima moltitudine di cittadini e di forestieri empivano le vie di Atene. In mezzo la folla Callicle e Doro si tenevano per mano per non separarsi, ma venne un'onda di gente, ci fu un'agitazione, una stretta, ed i due amici furono divisi, e non si videro più per alquante ore. Finalmente presso al tempio dei Dioscuri Doro scorse di lontano Callicle, e lo chiamò; e poi che si furono avvicinati, disse: Che è, o Callicle? ti vedo più lieto del solito. – Sì, Doro mio, sono lieto perché gli Dei mi hanno mandato una buona fortuna, ed ho acquistata una nuova idea. Vieni qui, sediamo a piedi di questa colonna lungi dalla folla, e ascolta. – Oh che può essere, o fratel mio? E Callicle cominciò in questa guisa:

Come la folla mi ha staccato da te e non ti ho più veduto, io ti ho cercato per ogni parte ed ho dimandato di te a quanti mi avvenivo nostri conoscenti. In una brigata di donnette vidi Innide la bella danzatrice, la ricordi?, quella che come ci vedeva ci faceva un risolino, e ci gettava un motto, e ci chiamava i Dioscuri filosofi? – Quella donnina coi capelli neri, e gli occhi vivi? Sì, la conosco. – Io le dimando: Hai tu veduto Doro? – Sì, mi risponde. – E dov'è? – Qui, dice, e aprendosi la veste sul petto mi mostra le papille; e poi sottovoce: Se mi segui, lo troveremo. Facilmente si libera delle compagne, ed entra in una vietta: io dietro lei, e dopo breve cammino siamo in casa sua. Io le dico: O Innide, lasciami veder bene dove tieni chiuso l'amico mio. Ed ella: Té, o filosofino. Ed io vidi, e toccai e baciai due poppoline bianchissime e durette. – Non è qui, diss'ella: ma lo troveremo in altro luogo. Ed io: o Innide, io non conosco cotesto luogo né vi sono stato mai, né io né l'amico mio, e tu mi dovrai guidare. Ed ella giubilando, sì, davvero? disse, e prese a carezzarmi la faccia, e baciarmi. Dunque coglierò io questo fiore! E presomi con le due mani il fiore lo riguardava, e lo baciava tutto, e lo fiutava, e diceva: Pare un bocciuol di rosa che sta per aprirsi. Poi gattasi supina sul letto, e mi tira sopra di sé, e con una mano mette il mio bocciuolo nel suo vasello, e mi stringe le braccia al collo, e mi incrocia le gambe sopra la schiena, e mugola, e stravolge gli occhi, e si dimena, e mi morde un labbro, e dopo alquanto dimenare ci fermiamo insieme. Non uscire, ella mi dice, e con le gambe mi stringe la schiena: ed indi a poco abbiamo fornito il secondo lavorio con la stessa dolcezza. Poi ella con le sue mani mi ha asciugato e ripulito il fiore, e

lo teneva, e lo palpava; ed io le suggevo ora una poppa ora un'altra, e mi deliziavo a scorrere con la mano su le cosce e le mele. Oh che mele sono quelle, bianche e lucenti come marmo pario, e grosse e sempre freschissime! Ad un tratto mi viene un pensiero, e dissi: O Innide, tu hai vagheggiato il fiore, deh lascia a me vagheggiare la cestellina nella quale l'abbiamo messo, ch  io non ho veduto mai una cestina, e questa   la prima. Ella si leva, si rinfresca con acqua, si pulisce con odorato pannolino, torna a me, e mi dice: quando era nuova bisognava vederla la cestina! pure ora non   guasta, ed   piccoletta e odorosa. Io l'ho veduta, o Doro, ed ho alitato la sacra porta della vita e del piacere, la porta onde esce l'uomo a la luce del sole: pare una grotta sacra ad un Dio misterioso, la grotta di Pane ricoperta di molto frondame lucente e morbidissimo. L'ho veduta, l'ho salutata, l'ho baciata ancora, ed abbiamo celebrato il terzo mistero, ed abbiamo goduta la terza dolcezza che   stata pi  lunga ma meno intensa. Infine ho dato un altro bacio a Innide, e sono venuto a cercare di te, e a contarti questa mia avventura.

Il povero Doro durante questo racconto si era tutto acceso nel volto e sentiva come bollire il sangue; e poi che Callicle ebbe finito, egli disse: Tu ora conosci cosa che io non conosco: E Callicle: Vuoi averla anche tu questa nuova conoscenza? – Deh Callicle mio, rispose Doro, le tue parole me ne hanno fatto venire un desiderio ardentissimo. – Vinei meco, disse Callicle; e s'avviarono, e dopo alquanto cammino picchiarono a la casa d'Innide. La quale come vide i due giovanetti, Io vi aspettavo tutti e due, disse, e fece gran festa, e ringrazi  Callicle con un bacio. E questi le disse: Vedi altro bel dono che ti reco! Tu coglierai quest'altro fiore. E mentre voi godrete, goderr  anch'io a mirarvi abbracciati e stretti insieme. – No, no, disse la donna – Ebbene, rispose Callicle, vuoi che io esca, o mi intrattenga con la tua servetta – No, no: guarda pure, se cos  vuoi. Intanto Doro le azzecch  un lungo e saporoso bacio, e dopo alcune carezze ella disse: O Santa Venere degli Orti, io ti ringrazio della buona ventura che mi dai, a farmi cogliere in un giorno questo bocciuol di rosa e questo garofano, che sono i pi  bei fiori del giardino virile d'Atene. Si mescolarono insieme, e Callicle si piaceva a guardare i piedi nudi d'Innide che premevano su la vigorosa schiena di Doro, il quale lavorava di gran forza; e come egli accarezzava quei piedini che parevano di cristallo, ella guizzava, ed egli sorridendo diceva, godete. Era un vero filosofo questo Callicle, che tutto voleva vedere ed osservare, e toccare. E poi che quel lavoro fu finito, la donna si messe in mezzo ai due garzoni, e dando loro molti baci, e poggiando il capo ora sul petto dell'uno, ora sul petto dell'altro, disse: O bei Dioscuri, voi non siete uomini ma Dei immortali, cos  belli siete, e cos  grande   l'effetto della vostra bellezza sopra di me. Non dimenticate la povera Innide, con la quale, o bei Dioscuri, avete celebrato la prima volta la festa

delle Panatenee. – E dopo altre carezze i giovani andarono via. Tornati a casa i due giovani, poi che ebbero cenato lietamente con la famiglia, entrarono nella loro camera, furono nel comune letto, e mescolarono insieme le gambe come solevano fare. E stando così Callicle disse: Che ti pare, o mio Doro, del diletto che oggi abbiamo avuto con Innide? – A me pare, rispose, Doro, un diletto grande, e diverso da quello che abbiamo tra noi: è un'altra cosa. – E Callicle: Ma quale ti pare maggiore? Disse Doro: Io non posso paragonarli, perché il nostro è congiunto ad amore, e quello è stato senza amore. – Ma paragoniamo diletto a diletto, disse Callicle. – E Doro: Se vuoi che io ti dica quello che a me pare, io tel dirò. Con Innide ho sentito una ebbrezza nuova, e assai più forte della dolcezza solita. – Tu dici quello che ho sentito anch'io, replicò Callicle: e non so per quale ragione il filosofo non loda quel diletto inebbricante, anzi lo sconsiglia ai savi; – Io credo, disse Doro, appunto perché è inebbricante e turba la ragione, e dopo quella ebbrezza vengono molti fastidi, che noi non conosciamo perché l'abbiamo goduta una volta, vengono gelosie, dispendi, figliuoli, cure domestiche, i quali fastidi non vengono dopo l'altro diletto che è sempre sereno ed eguale, e senza sperpero di roba, e però più conveniente al savio. – Ma credi tu che se non ci fossero questi fastidi il filosofo biasimerebbe il diletto che si ha con la donna? Io no, disse Doro: ma sia qualunque l'opinione del filosofo, io penso che noi non dobbiamo lasciare due per avere uno, e che noi dobbiamo godere dell'uno e dell'altro come noi possiamo. Questo mi pare consiglio più savio, non rifiutare nessuno dei beni e dei piaceri che gli Dei ci presentano, e goderceli tutti, ma temperatamente per goderli più a lungo. E Callicle: E se dovessi tu scegliere? Nel diletto nostro ci sono due parti, e come due dilette, e in quello inebbricante c'è una parte sola. Dopo che io mi sono stretto ad Innide ed ho goduto con lei, ella ad un modo io ad un altro, non abbiamo scambiate le parti come facciamo noi: ché quando io ho abbracciato il mio Doro, io sento una seconda dolcezza, sento che il mio carissimo Doro abbraccia me. Innide non fa a me quello che io feci a lei, e Doro fa a me quel che io a lui. All'udir queste parole Doro senz'altro abbraccia a le spalle il suo Callicle e se lo stringe soavissimamente, e poi Callicle a lo stesso modo abbraccia e stringe il bel Doro. Che volete? avevano diciotto anni! E così si addormentarono.

#### Capo 4

Dopo due giorni all'ora convenuta in sul tardi Callicle e Doro furono in casa d'Innide, la quale li accolse con festa e baciò in bocca all'uno ed all'altro. Era Innide una donnetta vezzosa, su i venti anni: aveva occhi parlanti, bocca rosata e sorridente, manine delicate, piedi piccoletti, e tale un candore nelle carni che pareva nata dagli Erettei (nobili antichi ateniesi). Ella era uscita



allora dal bagno, ed era fresca e lucente, e ricoperta d'una finissima veste listata di porpora. Con un bell'atto fanciullesco ella sedè su le ginocchia di Doro, e con le mani gli rattivava i capelli su la fronte, e lo mirava con un sorriso di compiacenza; e gli gettava le braccia al collo, e gli baciava gli occhi: Callicle si sedè vicino, ed ella pose un piedino nudo e poi l'altro su le ginocchia di Callicle, il quale li prese tutti e due, e li baciò, che parevano due pezzi di cristallo. Poi Innide gli prese il mento con una mano, e gli baciò la bocca: ella non sapeva dividersi fra i due, ma si teneva più stretta a Doro. Intanto Doro le metteva in dito un anello d'oro lavorato in Rodi, e Callicle le metteva al braccio un'armilla anche d'oro figurata di due serpenti fatti con molta arte. Ed ella guardando il dono che le facevano i giovanetti, disse: Ma quale anello, quale armilla, quali collane, quali cioccaglie sono belli e preziosi come Callicle e Doro, i più belli e leggiadri giovani di Atene, che sono miei, che li ho avuti io la prima volta, ho colto io il bel fiore della loro verginità? Nessuna donna, e neppure la figlia dell'Arconte l'avrà questa fortuna in vita sua. Voi mi avete dato voi, e voi siete per me più preziosi che tutto il tesoro di Delfo. Io d'anelli ne ho quattro, sapete? Ed un'armilla e due paia di cioccaglie, uno a tre mandorle, ed uno a cerchietto da cui pende una mezza luna, e due cicale d'oro, e due api per tenere i capelli, e sono lavori di Siria. Oh ve li voglio far vedere! Andò nella camera vicina, prese uno scrignetto, e postolo innanzi ai giovani ne cantava quei suoi gioielli, ed ora di uno ora di un altro si adornava, e diceva: che vi pare? mi stanno bene? A la prima festa metterò l'anello e l'armilla vostra, e la bella comparita che voglio fare! Callicle domandò: Chi ti ha dati questi gioielli? la mamma? Innide si rabbuiò nel volto, e rispose: Oh, la mamma mia era una povera donna moglie d'un marinaio, il quale le morì quand'io avevo cinque anni, ed ella con le sue fatiche mi dava a campare, e mi tirava su, ed io fatta grandicella divenni danzatrice, ed ebbi qualche amante: ma perdei la mamma mia diletta, e piansi tanto, e quando me ne ricordo non posso tenere le lagrime. – Povera Innide, disse Doro. E Callicle: Dunque gli amanti ti han fatto ricca? – Ricca me! vivo senza angosce, ed ho una servetta. Ma a voi voglio dire ogni cosa. Padron Cleonimo, quel vecchio ricco che ha tante navi nel Pireo, e che voleva gran bene a mio padre che navigava con lui, egli me le ha portate queste cosette, e mi dà ancora come sostenere la vita. Chi? quel vecchio tutto bianco? disse Doro. Ed Innide: Sì, quello che come l'aglio ha il capo bianco e la coda verde. Ha moglie, ha figliuoli, e vuol bene anche a me! – E tu ne vuoi a lui? disse Callicle. E Innide: Oh altro! come ne vorrei alla santa anima di mio padre! Mi fa tanto bene! sarei una scellerata a non volergliene. – E Callicle: Vuoi bene a lui ed a noi – Ed ella: A voi è un altro bene che vi voglio, e da un pezzo, e voi non ve ne siete accorti. A lui come padre, a voi come amanti: in lui amo la bontà, in voi la bellezza. Ma che egli non si accorga di nulla,

per gli Dei immortali, se no io sono disfatta. – È geloso egli? disse Callicle – Ed Innide: Naturalmente è geloso: egli è vecchio. Ma voi non siete gelosi voi l'uno dell'altro? E se io voglio più bene a Doro, non ne senti gelosia tu, o Callicle? – Io no, disse Callicle; né egli sentirebbe gelosia di me, perché siamo amici ed abbiamo tutto in comune. – Oh voi siete filosofi, e diversi dagli altri uomini, disse Innide. Intendo: voi non mi amate, perché amore è geloso: voi credete che la povera Innide sia una danzatrice come le altre, ed io sono una donna innamorata della bellezza vostra da molto tempo, la vostra bellezza mi ha fatto perdere il senno. E così dicendo la vezzosissima donna si lasciò cadere nelle braccia di Doro, e pianse. Doro la sollevò di peso, e la portò sul letto, e disse: Ora è tempo di godere, godiamo. I due giovani giacquero a canto a lei, e dandole baci e facendole carezze, ora l'uno ora l'altro fecero quello che vollero essi, e quello che Innide voleva, e quello che vorreste voi, e che vorrei anch'io: e non ne dico altro. E così per alcun tempo cautamente per non dare sospetti al vecchio Padron Cleonimo, ora Callicle, ora Doro, ora tutti e due insieme filosofarono con Innide, la quale non poteva mai saziarsi di mirare i due bellissimi garzoni e di ragionar d'amore con essi.

#### Capo 5

Passarono alcuni mesi, e Doro fu preso da una febbre violenta, e giacque in letto per oltre venti giorni assistito con ogni cura amorosa dalla madre sua, e dal suo amico: e poi che si levò, e stette meglio, e poté uscire di casa la prima volta, andò solo da Innide, la quale gli fece tenerissime carezze. Come stai, o bel Doro? mi pare un anno che non ti vedo, ragazzo mio! Ma sai tu che così pallidetto sei più bello? Mi diceva Callicle le febbri ardentissime che hai avute. – Che febbre, o Innide! e quando era più cocente io sognavo te, e parevami che tu mi risanavi. – Davvero? e come? – Mi pareva che tu mi sedessi in grembo, e con la bella manina tua pigliandomi il garofano lo mettesti nell'altro vassoio, e così io mi sentivo risanare. Deh, Innide, per Venere Callipigia risanami a questo modo: tu sola puoi farmi rifiorire – T'intendo, o filosofino, t'intendo: tu vuoi fare con me come voi altri uomini fate fra voi; e mi vieni a contare di sogni. Senti Doro: io so dire alcune parole le quali hanno la potenza di risanare coteste malattie. Oh non ridere: lasciami dire, e vedrai. Se non produrranno effetto, io farò quello che vuoi. – Sono parole magiche? – Sì, magiche. – E se non riuscirà la magia? – Prometto. – Fa dunque l'incantesimo. Innide destramente si scioglie i capelli e se li lascia cadere su le spalle, si apre un po' la veste sul petto perché compariscano le mammelle, e dice: Vieni qui, o Doro, siediti dirimpetto a me, ginocchia contro ginocchia, dammi le mani, e guardami bene negli occhi. Dimmi un po': dov'è la bellezza nostra, dico la bellezza degli uomini e delle donne? Nel

volto. Nel volto c'è lo sguardo, il sorriso, il bacio, la parola, l'anima tutta quanta. Copri il corpo di vesti, e la bellezza parrà nel volto: copri il volto e scopri il corpo, la bellezza sparisce. Ora godere del corpo senza del volto, è godimento senza la bellezza, è godimento non di uomo ma di bestia che non conosce la bellezza. Tutti gli animali quando si accoppiano fra loro fanno a lo stesso modo: il maschio salta su la femmina, e facendo loro lavoro la femmina guarda giù, il maschio su, e in poche parti del corpo si toccano, e finito quel loro lavoro si spiccano e vanno via. Solamente l'uomo e la donna quando si congiungono, si mettono di faccia a faccia, si guardano negli occhi l'uno dell'altro, e si sorridono, e si baciano, e si dicono dolcissime parole, e sentono la bellezza nel godimento, il quale gustato così è il maggiore dei godimenti, ed è poi veramente divino se unito ad amore: allora i sorrisi, i baci, le parole sono divinissimi. E poi godendo così di faccia a faccia, tutte le altre parti del corpo si toccano e si congiungono, le cosce a le cosce, il ventre al ventre, il petto al petto, e le braccia stringono, e le mani scorrono per ogni parte, e per la schiena, e su le mele: così che non v'è parte del corpo che non senta di questo diletto nel punto che l'uomo e la donna si congiungono. Quando l'animale si congiunge all'animale il maschio afferra con la bocca la nuca della femmina, e se non l'afferra rimane con la lingua fuori della bocca: noi altri congiungiamo faccia a faccia, bocca a bocca, e nella bocca dell'uno è la lingua dell'altro. Insomma questo godimento negli animali è del corpo, e non di tutto il corpo, negli uomini è godimento di tutto il corpo e di tutta l'anima se è unito ad amore – Doro disse: Qual maga ti ha insegnate queste parole, o Innide? – Io sono ateniese, o Doro, rispose Innide, e noi altre donne ateniesi sappiamo tutte un po' di magia. E dicendo così sorrise con tanta grazia; e lo guardò con occhi così accesi che Doro fu vinto dalla magia, e baciandole prima le mammelle e i ricci che vi cadeano sopra, disse: Godiamo ora questo divino diletto. E tutti e due nudi si abbracciarono, e con dolci sguardi, e soavi sorrisi, e dicendo, Doro mio! Innide mia! o bellissimo garzone, o vezzosissima maga! si dimenarono un pezzo, e con un sospiro si riposarono. E nel riposo rimanendo congiunti, Innide con le sue dita di rosa prendendo le due guance del giovanetto gli diede un bacio nella bocca, e gli disse: Ti sono già spuntati i peli sul labbro superiore, e quando ti vidi la prima volta non li avevi: i miei baci te li hanno fatti spuntare, i miei baci te li faranno crescere: e quando saranno cresciuti e avrai un bel paio di baffetti, liscilandoli con la mano tu dirai fra te stesso: Mi sono nati, mi sono cresciuti coi baci d'Innide, e ti ricorderai d'Innide tua, e di questo godimento. Guardami con quei begli occhi! quanto sei bello, o mio Doro, o fiore mio soavissimo! che bell'odore mandano le tue membra! questo tuo petto è d'avorio pulito! – Sono belli gli occhi tuoi, o Innide, e bella questa bocca ond'escono parole che legano il cuore. Innide mia, Innide mia dolcis-

sima ed amatissima. – E gli occhi, e la bocca, e queste parole, e questi baci, e questo godimento che hai ora l'avresti tu, se mi avessi presa a le spalle, e ti godessi tu solo un piacere che certamente è minore di questo, e dessi a me dolore o almeno noia, a me, a la tua Innide che ti parla e ti guarda e ti bacìa? – Basta, basta, o maliarda, disse Doro: tu mi inebbrì con le tue parole. Godiamo un'altra volta di faccia a faccia, di bocca a bocca, e confondiamo insieme l'anima mia e la tua. Questo è godimento con intelligenza, è godimento di uomo, ed anche gli Dei hanno voluto goderlo e mescolarsi con le donne: come mi mescolo io con la bella Innide, con la vezzosa maga Innide, e mi sento divenire un Dio. – E goderono insieme la seconda volta.

Non più, disse Innide: che questo ti risana, e più ti nuocerebbe. Rimani ancora a letto, e fa quello che io ti dico. – Ella salta giù, prende una coppa, ci versa del vino e del mele, e la porge al giovane, il quale la beve con piacere. Poi gli si pone a sedere a canto al letto e comincia un chiacchierio, e intanto con la mano gli carezzava leggermente la fronte, e gl'impigliava nei capelli le dita, sì che il giovane a quel favellio a quelle carezze chiuse gli occhi, e si addormentò. Dopo un'ora riaprì gli occhi, ed Innide sorridendo gli disse: Oh sei risanato: ti sono riapparite le rose sul viso. Non te lo dicevo io? Or va, lavati, rivestiti, e torna a casa, che la mamma ti aspetta. Doro non le disse altro, le diede altri baci, e andò a casa dove la mamma fu contenta di vederlo lieto e fiorente come prima.

## Capo 6

Doro raccontò all'amico suo quanto gli era intervenuto con Innide, e disse come egli sentiva di voler bene a quella cara donnetta. Callicle non rispose a questo, e soltanto disse che alle donne non si dee richiedere ciò che loro dà noia, e non ha scopo per esse, e soggiunse: ricordiamoci che questo diletto è concesso solamente agli uomini savi. Intanto Doro andava spesso da Innide, e Callicle raramente e quando l'amico ve lo conduceva: pareva che avesse un altro pensiero pel capo. Un giorno ebbero una lettera che diceva: Venite subito tutti e due. Innide. Andarono, e trovarono la donna che con un doloroso sospiro disse loro: Io vi ho chiamati per vedervi l'ultima volta. Padron Cleonimo ha perduta la moglie, e trovandosi allogati i figliuoli, e solo in casa, vuole che io vada ad abitare con lui. – E tu vi anderai? disse Doro. Sì, rispose ella. – Ma noi, soggiunse Doro, possiamo darti quello che ti dà Padron Cleonimo, che di roba ne abbiamo a bastanza noi, e mio padre ha affidato a me molti affari di casa, e Callicle è padron del suo. – Carissimi giovanetti miei, sanno gli Dei che dolore sento a non vedervi più: ma quel buon vecchio, quel benefattore di mio padre, quello che sollevò mia madre

generosamente, quello che tolse me dalla miseria e dalla vergogna, mi dice che egli è ormai solo al mondo, e vuole che io lo assista e gli chiuda gli occhi. Fosse anche egli povero, io ho il dovere di andare da lui e di assisterlo. Sarei una malvagia femmina se gli dicessi di no. E voi, vorreste voi che Innide fosse una malvagia? La figliuola del marinaio, la danzatrice sarà povera, sarà straziata nel cuore, ma non malvagia né ingrata. Ho avuto voi, ho avuto i due bellissimi Callicle e Doro, e questa era tale una felicità che io mi tenea pari a una Dea. Ora gli Dei mi tolgono questo bene inestimabile, ed io ritorno donna come ero prima. – A queste parole Doro divenne pallidissimo nel volto, e Callicle commosso anch'egli, disse: O Innide, e come ti perdiamo dopo di averti conosciuta così buona? – Ma non puoi tu, disse Doro, ancora che sei col vecchio, vederci qualche volta? – No, disse Innide: che se egli lo sapesse, io lo ucciderei. – Qui la donna che sino allora si era contenuta scoppiò a piangere, e si gettò fra le braccia di Doro. Fra un'ora verrà il vecchio, disse. Addio Doro mio bellissimo e carissimo, addio Callicle primo amor mio: ricordatevi d'Innide. – I giovani non sapevano che dire, sentivano la gola stretta, le diedero molti baci tenerissimi, e poi che furono usciti di casa si asciugarono alcune lagrime. Essi ricordarono sempre la buona Innide.

Callicle era pensoso, rimaneva lungamente con gli occhi fissi a un punto, non amava di parlare, e solamente a Doro rispondeva con un breve sorriso: onde Doro gli disse: Che hai tu Callicle, amico mio e fratello diletto? Tu hai certamente un dolore, e perché me lo nascondi? E Callicle mestamente a lui: Ahimé, Doro: io non ho più pace e mi sento morire! Quando ti sopravvenne la febbre e tu ardevi, tua madre tutta dolorosa mi disse: O Callicle, va subito a chiamare il medico Euristeo che è in casa di Eutichete l'areopagita, e fa che venga subito. Io corsi a casa dell'areopagita, e trovai il medico con una fanciulla, una fanciulla che mi parve una Dea, bella come Ebe: leggevano insieme Omero, e il medico gliene spiegava le bellezze. Come ella levò gli occhi per guardarmi, che occhi o Doro, che occhi! io mi sentii correre un fuoco per tutta la persona, e non sapevo dire e che fare. Pregai Euristeo di venire a casa, gli dissi che tu stavi male, ed egli voltosi alla fanciulla: O Psiche, disse, io vado a vedere quel giovane che soffre: tu seguita a leggere e ne riparleremo dimani. Dirai a tuo padre che io sono in casa di Femio. – Nell'uscire io mi rivolsi per vedere la fanciulla, ed ella mi guardava -. Ed hai parlato mai a quella fanciulla? disse Doro – Non mai e solo un'altra volta l'ho riveduta presso al tempio di Cerere con sua madre e due sorelle minori. – Ah, io mi sento morire d'amore! Io non credevo che amore nascesse da uno sguardo, e che ardesse tanto! Che mi consigli, o Doro? – Quali consigli posso darti io che non conosco amore? Preghiamo gli Dei che facciano riuscire a bene cotesta tua passione. Disse Callicle: Ma ella non

sa la mia passione per lei, e forse ella mi disprezza la figliuola di Eutichete che porta la cicala su la scarpa, e si tiene più nobile di Teseo. E Doro con certo sdegno: Oh non basta di essere cittadino ateniese per essere nobile? non viviam noi con leggi uguali per tutti? Ma sai, o Callicle, che mi viene in mente? Doride mia madre forse conosce la moglie di Eutichete e la Psiche: apriti a lei: ella ti ama tanto! E così fecero: e la buona Doride si adoperò con tanto buon garbo che Callicle e Psiche si videro, si parlarono, si amarono.

### Capo 7

Antioco re di Siria sdegnato contro gli Ateniesi per non so qual cagione mandò parecchie sue navi che infestavano i lidi dell'Attica e minacciavano il Pireo. Gli Ateniesi ordinarono subito il loro navile, e scrissero moltissimi combattenti, tra i quali furono dei primi Callicle e Doro, che lasciando ogni altra occupazione o diletto, si volsero interamente alle cure della guerra, e armati di buone armi montarono insieme sopra una delle navi detta la Sparvierata che era assai veloce. Un giorno fu recata la novella che quattro delle navi sire assalivano una terra presso il Capo Sunio, e che in breve l'avrebbero presa, e fatti prigionieri gli abitanti: onde il Navarco spedì subito una squadretta di tre navi più veloci, tra le quali fu la Sparvierata, ed egli uscì dopo con le altre. Le navi sire, presa e saccheggiata la terra, cariche di bottino e di prigionieri, si allontanavano dal lido: le tre ateniesi con grande furia le assalirono, e mentre la Sparvierata rasentava una nave nemica, Callicle spiccò un salto, e fu dentro di quella. I Siri lo credettero un Dio disceso dal cielo in mezzo a loro, e colpiti da meraviglia e da paura rimasero inerti: intanto Callicle menava di fieri colpi con l'asta, e atterrò parecchi: pure infine si riscossero i Siri, e lo accerchiarono, e lo ferirono d'una saetta in una coscia, onde egli cadde sopra un ginocchio, e pur combatteva, e li teneva lontani. Non lo uccidete, diceva il Capitano, ma pigliatelo vivo, chè ne avremo una buona taglia. I Siri si stringevano per pigliarlo, ed uno di dietro lo ferì nel capo, sicché il giovane cadde su lo scudo. In quel punto la Sparvierata tornava all'assalto, e Doro gridava: Gli uncini, gli uncini! E come fu gettato il primo uncino che afferrò la nave sira, Doro vi saltò dentro, e ruggendo come un leone e menando colpi disperati, si piantò innanzi al caduto amico, e uccise, e ferì, e fu ferito anch'egli di saetta in una spalla. Intanto sopraggiusero altri ateniesi, e la nave sira dopo un combattimento fiero e breve fu presa. Un'altra nave sira urtata da un colpo di rostro si aprì ed andò a fondo con molte grida di quelli che v'erano dentro: le altre due fuggirono malconce, ma inseguite dal Navarco furono prese anch'esse. Sopraggiunto il Navarco volle vedere la nave su la quale si era combattuto, ne fece togliere Callicle che pareva morto e Doro gravemente ferito, e riporli su la nave sua. Qui furono

curati con ogni diligenza, e Callicle aprì gli occhi, e il Navarco gli disse: Sii lieto, o giovane prode: l'onore di questa vittoria è tuo, e dopo di te del tuo amico. E Callicle sorrise leggermente, e strinse la mano a Doro che gli stava vicino. Le navi ateniesi, con le nemiche prese, tornarono nel Pireo. Tosto si sparse la fama dei due giovani e della loro bravura, e tutti gli ateniesi vollero vederli e salutarli con liete grida quando furono messi a terra. Eutichete andò subito col medico a casa dei giovani, e come ce li vide, si commosse ed esclamò: O Dei immortali, o Pallade protettrice, serbate questi due giovani alla città di Atene, salvatemi questo Callicle mio figliolo. Il povero Callicle non poté udire queste parole, ma le udì Doro, il quale dopo alcuni giorni che Callicle riebbe la conoscenza, gliel disse, ed egli ne fu lietissimo, e da quel giorno andò sempre migliorando. Doro risanò presto. Callicle penò due mesi, pure si levò e racquistò sue forze: e tutti e due tornarono belli e gagliardi come prima, e chiedevano di tornar su le navi a combattere a difesa della patria. Ma gli Ateniesi spedirono legati ad Antioco, si rappattumarono con lui, e la guerra finì.

## Capo 8

Fu recata a Callicle una lettera da Andro scrittagli da Euridemo fratello di sua madre, il quale gli diceva essere gravemente ammalato, e prima di morire volerlo vedere e affidargli un segreto importante, e andasse presto che buon per lui. Il giovane mostrò la lettera all'amico suo, e tutti e due navigarono ad Andro. Come furono sbarcati sul lido dimandarono ad una filatrice la casa di Euridemo, ed ella alzando la mano col fuso, ed indicando sopra un'altura una casa bianca in mezzo ad un podere, disse: è quella. Salirono i giovani, e giunti ad un cancello di legno furono accolti dai latrati di un cane: venne un servo, legò il cane, e li mise dentro. Videro sotto un pergolato sedere il vecchio Euridemo, il quale benché sofferente si levò ed abbracciò il nipote e gli domandò del compagno, e come seppe che era Doro, disse: Oh, siete entrambi i prodi del Sunio; e abbracciò anche Doro, che lo salutò con quella reverenza che i giovani debbono ai vecchi, ed Euridemo aveva anch'egli combattuto per la sua patria ed era di animo generoso. Poi appoggiato al braccio di Callicle rientrò in casa, e chiamò la figliuola Ioessa: Eccoti il fratel tuo Callicle, e il compagno che combatté con lui. Fa preparare da Ecamede la cena per loro, che debbono essere stanchi pel viaggio lungo e il mare agitato. Era Ioessa una di quelle fanciulle di fina bellezza che si vedono nelle isole dell'Egeo, aveva negli occhi un'aria d'innocenza e di letizia, e guardava serenamente, e soavemente sorrideva. Accolse i giovani con molta grazia, e stata un poco andò a preparare la cena, con la vecchia serva Ecamede, che girando per la casa guardava ai giovani ospiti con molta compiacenza. Intan-

to Euridemo dimandava mille cose e di Atene, e del combattimento, e delle persone da lui conosciute. Poi che ebbe cenato, ed i giovani furono condotti da Ecamede in una camera sotto il portico dove erano preparati i letti, Doro prese Callicle per mano, e Ohimé, disse, questa tua sorella è così simigliante a te, che io vedendola ho creduto di rivedere te giovanetto. Oh come è bella, come dolce parla, e dolce guarda! Callicle mio, io sento stringermi il cuore.

Il giorno dopo Euridemo era un po' sollevato: chiamò il nipote, e rimasto solo con lui, così prese a dirgli: O figliuolo della mia buona sorella Tecmessa, io sono lieto di rivederti così giovane e fiorente e di bella fama tra i tuoi concittadini. Ti ho chiamato perché sento che la vita mi manca, e il male che ho può troncarla in poco tempo, ed io non so a chi lasciare affidata l'unica figliuola mia, la mia diletta Ioessa, che non ha madre, non ha fratelli, e l'unico parente che ci rimane sei tu, Callicle mio. Io moro, e che sarà della mia creatura? E qui pianse: poi seguì: Io l'affido a te, e voglio che tu le sia padre fratello ed amico. Che ne dici? E Callicle: Questo te lo prometto, e lo giuro per la santa anima di mia madre. – E il vecchio: Se l'amore di padre non m'inganna, ella non ha spiacevole aspetto; e ti so dire poi che essa è buona ed affettuosa come tua madre, e mi ama molto e mi sta sempre intorno, e spesso veglia le notti presso al mio letto, e non sarà trista donna chi è così buona ed amorevole fanciulla. Se a te piacesse, se tu volessi torla, questa casa che non è ricca ma comoda, e il podere che è grande ed è il più bello podere in Andro, e certi risparmi che ho riposti, sarebbero tuoi: e tu avresti donna con dote che difficilmente trovi in Atene, dote d'innocenza e di santi costumi, e poi della tua stirpe, e poi, lasciamelo dire, il più bel fiore di Andro. Io sarei contento, e il morire non mi darebbe affanno. – Tu sarai contento, o Zio, disse Callicle: ma tu sai che prima amore, poi promessa. Io non l'ho veduta che una volta ieri, e per breve ora: lasciami qualche giorno di tempo, che io possa parlarle e conoscerle il cuore, e non dubitare, ti farò lieto.

Dopo alcuni giorni Callicle, il quale si era accorto che Ioessa guardava Doro, e si mutava nel volto, disse all'amico suo le parole dettegli dallo zio, e soggiunse: Tu sai che io amo Psiche e non ho occhi per altra donna. Se come mi hai detto tu senti amore per Ioessa, ed ella per te, come mi pare di aver veduto, vorresti torla tu? Potrei dire a quel povero vecchio che la sua figliuola avrà in te un marito, e in me un fratello ed un amico? – Doro abbracciò Callicle e disse: Sì, fratello mio, io amo Ioessa, e sarei felice se io l'avessi in moglie. Callicle andò subito ad Euridemo, e dissegli: Eccoti consolato, o Euridemo. Amore comanda anche a Giove, e nessuno comanda a lui. Doro ama Ioessa, ed ella lui. Egli la chiede: se tu vuoi dargliela, ella avrà nella vita due amici, in lui un marito, in me un fratello: ed entrambi



l'ameremo e saremo suoi sostegni. – Questo anche mi piace, disse Euridemo, ch  io conosco Femio e Doride, e questo loro figliuolo e amico tuo mi pare un giovane dabbene. Se si amano, io sono contento. – Interrog  la figliuola, interrog  Doro, e stabil  un parentado: ma il povero vecchio non pot  vederlo conchiuso, ch  il male gli si aggrav , gli si ruppe il cuore, ed ei mor  nelle braccia della sua diletta figliuola. Il dolore fu grande.

Passati i giorni del lutto, e provveduto ad ogni cosa necessaria, i due giovani e la fanciulla tornarono in Atene, e Doride accolse amorevolmente Ioessa, e prese ad amarla come una figliuola. Callicle volle tornare nella sua casa paterna, e seco men  Doro sino alle nozze. Venne il giorno delle nozze, che furono doppie e lietissime. Callicle spos  Psiche, Doro spos  Ioessa: Ciascuno visse in sua casa, ed ebbe figliuoli, e famiglia, e fu onorato dai cittadini. I due amici non pi  seguirono Platone, che vuole la comunione della donna, ma vollero seguire le leggi della loro patria e seguire amore: e ciascuno d'essi am  ed onor  la donna sua. Pure, essi si amarono sempre tra loro, e sino alla vecchiezza di tanto in tanto per qualche occasione trovandosi nel medesimo letto confondevano i piedi e si abbracciavano come nei primi anni della loro giovinezza.



## Capitolo 20

# JOHN ADDINGTON SYMONDS OMOSESSUALE

Quando nel 1985 Frassinelli pubblicò l'autobiografia (*Memories*) di John Addington Symonds<sup>1</sup>, mi trovavo in Lombardia per lavoro. Ricordo perfettamente che lessi il libro in soli due giorni e ne riportai una impressione profonda. Non è solo la storia di un omosessuale, ma è un documento di radicale sincerità e di altissimo spessore umano, un documento di straordinaria modernità anche se riguarda un uomo nato nel 1840. Il lettore omosessuale di oggi ritrova nelle memorie di Symonds gran parte del proprio mondo.

Praticamente tutta l'autobiografia è centrata sulla omosessualità, e gli aspetti culturali legati all'opera critica e letteraria dell'autore sono relegati ad una dimensione marginale. Symonds lasciò disposizione che le Memorie potessero essere pubblicate solo dopo trascorsi 50 anni dalla sua morte, non si aspettava certo celebrità dalla sua opera.

L'autobiografia, pur essendo anteriore alla condanna di Wilde e alla nascita della psicoanalisi, rappresenta una ricerca volta a documentare lo sviluppo della omosessualità dell'autore. Non si tratta della vicenda di un omosessuale chiuso in sé stesso ma di un uomo di cultura profonda, sposato e con quattro figlie, legatissimo alla storia e alla cultura italiana e ottimo conoscitore della lingua italiana. È anche per questo che le memorie di Symonds costituiscono un documento unico perché sono il ritratto senza reticenze di un omosessuale della seconda metà dell'Ottocento visto dal di dentro, come lui stesso si vedeva. Ma il vero fascino di questa lettura, che la rende unica, deriva dal fatto che procedendo pagina dopo pagina si ha l'impressione di conoscere

---

<sup>1</sup>John Addington Symonds "Voglie diverse" – Confessioni intime di un letterato vittoriano, Frassinelli Milano 1985, traduzione di Erica Joy Mannucci dell'originale inglese: "The Memories of John Addington Synmonds", Londra 1984. Tutte le citazioni nel seguito di questo saggio si riferiscono alla edizione di Frassinelli del 1985.

l'autore sempre meglio, di capire i suoi tormenti profondi, i suoi turbamenti, le sue incoerenze, e i suoi slanci amorosi, in qualche modo il lettore se lo sente accanto, come se John gli parlasse di sé in modo molto semplice e diretto e si abitua a quella presenza come alla presenza di un amico.

In questi ultimi giorni ho ripreso le Memorie di Symonds e le ho rilette. Anche se ormai sono vecchio, resto ancora affascinato da questa lettura. È noto che Symonds è morto a Roma ed è stato sepolto a Roma, al cimitero degli Inglesi (cimitero acattolico) vicino alla Piramide di Caio Cestio. Stamattina ho preso il tram e sono andato a Porta San Paolo e quindi al cimitero degli Inglesi, tutti sanno che lì sono sepolti John Keats e Percy Shelley e sono conservate le ceneri di Gramsci di pasoliniana memoria ma, per fermarsi ai personaggi noti omosessuali, lì riposano anche Carlo Emilio Gadda e Dario Bellezza. Ho trovato facilmente la tomba di Addington Symonds, una sepoltura minima, a terra, con una lapide, purtroppo una delle tante tombe abbandonate. Fermandomi lì accanto ho avuto l'impressione di conoscere la vita dell'uomo che lì era sepolto, molto al di là di quello che ne diceva la lapide, ed era in fondo lui stesso che mi aveva parlato di sé.

La sua preoccupazione principale, nell'autobiografia, fu quella di dire la verità e di fare capire che cosa è veramente l'omosessualità, era certo che "un suo simile" avrebbe potuto capire a fondo il travaglio della sua anima e lo avrebbe considerato un uomo onesto. Se John avesse potuto immaginare che, a distanza di più di 120 anni dalla sua morte, la sua opera sarebbe stata ancora un motivo di riflessione per tanti "suoi simili", credo ne sarebbe stato felice.

Ma veniamo alla biografia di Symonds.

Nato il 5 Ottobre 1840 a Bristol, in Berkeley Square 7, John vive in quella casa fino al giugno del '51, quando si trasferisce a Clifton Hill House.

Della madre, che era morta di scarlattina quando John aveva 4 anni, si conservano nella mente di John fino all'età adulta solo frammenti di ricordi. John vive con le sue tre sorelle, col padre e una zia materna. Riceve una educazione religiosa in modo indiretto. Così lui stesso ci racconta:

In un modo o nell'altro – forse ascoltando le deprimenti prediche del Blind Asylum – sviluppai un senso morboso del peccato, e di notte gridavo per atti immaginari di disobbedienza. Mia zia e mio padre, sentendomi piangere e singhiozzare, lasciavano il salotto e cercavano di confortarmi. Ero convinto che il diavolo visse vicino alla stuoia, in un angolo buio del corridoio accanto alla camera di mio padre. Credevo che mi apparisse sotto forma di un'ombra nera, correndo per terra qua e là, con un lievissimo

sospetto di coda roteante.

Quando nell'anno 1848 ci fu l'epidemia di colera ne sentii parlare così tanto che caddi in uno stato cronico di paura isterica. Qualcuno mi aveva detto quali benefici si ottenevano recitando giaculatorie. Così mormoravo continuamente: "O Dio, salvami dal colera!" Questa abitudine superstiziosa mi rimase per anni. Credo che fu di impedimento alla crescita di sane idee religiose; ma non posso dire di essere mai stato sinceramente pio, o di avere mai capito davvero le parole su Dio che sentivo e ripetevo a pappagallo.<sup>2</sup>

John ricorda con rispetto ma con distacco la nonna materna, una austera signora aristocratica, per la quale la religione era un valore fondamentale, abituata a promuovere a suo modo la fede invitando diverse persone a rinfreschi pomeridiani che diventavano occasioni di predicazione e di proselitismo:

Erano frequenti abbondanti rinfreschi pomeridiani, come quelli descritti da Dickens, e dopo il Chadband<sup>3</sup> della serata faceva un lungo discorso. Seguivano le preghiere, durante le quali un chimico farmaceutico particolarmente ripugnante, di Broad Mead, innalzava all'Onnipotente con la sua voce nasale richieste che troppo spesso, purtroppo, degeneravano nell'apologia della Plymouth Sect di Bristol, e in aspri biasimi contro i membri delle altre congregazioni religiose, che si ostinavano nell'errore [omissis]. Qualche volta mi portavano alla Bethesda [una cappella], dove il mio spirito non trovava conforto, perché mi pareva un ricettacolo di pietismo stagnante e di torbido filisteismo borghese. [omissis] Naturalmente mia nonna insisteva molto sulle preghiere in famiglia. Le piacevano particolarmente le lamentazioni di Geremia, i capitoli con le minacce dei profeti e l'Apocalisse. Con voce profonda e sonora, passando da un gemito iniziale al trillo, salmodiava sempre quei versi lugubri che cominciavano e finivano con: "Così dice il Signore!" Non ricordo di aver udito nulla del Vangelo o dell'amore di Cristo per tutto il genere umano, né durante le letture delle scritture né nelle preghiere estemporanee che seguivano. Lei concentrava l'attenzione sul messaggio al popolo eletto, con la premessa tacita che tutti coloro che vivevano al di fuori dell'ovile di Plymouth erano figli dell'ira.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup>Pag. 12-13

<sup>3</sup>Riferimento al pastore grasso e ipocrita di Bleak House di Dickens, pubblicato a dispense mensili nel 1852-53

<sup>4</sup>Pag. 17-18

Dopo aver descritto i suoi avi paterni più lontani, Symonds parla di suo nonno:

Arrivo così a mio nonno. John Symonds di Oxford, il primo a reagire alla ereditaria ristrettezza della fede familiare. Pur rimanendo un dissenziente, nella maturità divenne quel che si può definire uno storico cristiano. Era un discreto studioso di classici latini e scrisse diari e meditazioni voluminose nello stile di Seneca. Non era di natura elastica e ottimista: al contrario, era rigido e limitato, reso depresso da un temperamento malinconico e dalla tetraggine del calvinismo, che in lui diventava fatalismo filosofico. Questa relativa indipendenza nei confronti del dogma settario, accanto allo studio dei classici e del pensiero inglese da Bacone a Locke, a Hume e ad Adam Smith, creava il modello giusto per fare partire mio padre sulla via personale all'emancipazione. Un senso del dovere severo e intransigente, una tetra incapacità ad avere rapporti con il mondo, queste caratteristiche rivelavano che mio nonno era un discendente diretto e leale degli avi puritani. Queste qualità morali vennero trasmesse a mio padre. E in lui divennero trasfigurate e spiritualizzate. Il terreno avanzato raggiunto da mio padre fu quello sul quale io sono cresciuto.<sup>5</sup>

È proprio il nonno ad insegnare a John i primo rudimenti di Latino, cominciando prima dei cinque anni.

Il secondo capitolo dell'autobiografia porta la specificazione "contenente materiale riservato a studiosi di psicologia e di etica" ed è dedicato alla ricostruzione dei primi turbamenti sessuali (prima dei dieci anni) del giovanissimo John, oggi diremmo del suo imprinting sessuale.

Nell'introdurre il capitolo Symonds si esprime così:

Nessuno può considerare i primi risvegli dell'istinto sessuale come un fenomeno senza importanza in una vita. Solo il pregiudizio e il falso pudore inducono la gente a nascondere i fatti e le fasi della *vita sexualis*, tanto importante nella formazione del carattere e nella determinazione delle qualità mentali.<sup>6</sup>

Va sottolineato che Symonds scrive prima di Freud e che le sue affermazioni non sono affatto scontate in una Inghilterra vittoriana.

---

<sup>5</sup>Pag. 33

<sup>6</sup>Pag. 40

Tra i miei primi ricordi devo registrare alcune visioni, metà sogni e metà *rêveries*, che erano certamente di carattere erotico, e che ricorrevano spesso prima che mi addormentassi. Mi immaginavo accovacciato sul pavimento in mezzo a un gruppo di uomini adulti nudi: marinai come ne avevo visti per le strade di Bristol. Il contatto con i loro corpi mi procurava un piacere intenso e misterioso. Per quanto possa sembrare strano che un bambino avesse potuto crearsi simili fantasie, e io non riesca a spiegarmene l'origine, ne sono certo. La *rêverie* si ripeteva tanto frequentemente, era così abituale, che non c'è dubbio sulla sua importanza psicologica.<sup>7</sup>

Symonds descrive così quello che appare essere il suo imprinting sessuale:

Un bel ragazzo ben sviluppato e sano si masturbò una volta in mia presenza, quando ero bambino.<sup>8</sup> Voleva che provassi questo gioco. Ma anche se questa vista mi turbò in senso non negativo, mi ritrassi con orrore dal suo tocco e riuscii a fuggire dalla stanza. Le attrattive di una sessualità oscuramente divina e quasi mistica persistettero nella mia natura, per tutta l'infanzia e l'adolescenza, fino a un momento avanzato dell'età adulta, insieme a una netta ripugnanza per le manifestazioni concrete del desiderio sessuale.<sup>9</sup>

John descrive così i suoi primi contatti con la sessualità etero:

... fui abbastanza sfortunato da trovarmi a forza in compagnia di una ragazza rozza, alla quale piaceva scoprirsi e farmi toccare i suoi organi sessuali. La cosa non mi attraeva né mi ripugnava, e non suscitava la mia curiosità, solo dispiaceva al mio senso dell'odorato. Una volta, quando sorpresi un mio cugino che si preparava ad accoppiarsi con lei, provai un disgusto strano e intenso.<sup>10</sup>

A nove anni apprende da un compagno di scuola "i misteri della dualità sessuale, del coito, del concepimento e del parto"<sup>11</sup> queste cose lo interessano come una specie di lezione di scienze naturali, ma non producono alcuna fantasia erotica eterosessuale. John continua a sognare il contatto fisico coi marinai nudi ed è attratto solo dal sesso maschile. Dopo la lettura di "Venere e Adone" di Shakespeare, è affascinato dalla figura di Adone adolescente, che

---

<sup>7</sup>Pag. 41

<sup>8</sup>Aveva probabilmente meno di 9 anni.

<sup>9</sup>Pag. 41

<sup>10</sup>Pag. 41

<sup>11</sup>Pag. 42

nello stesso tempo è per lui un oggetto di emulazione-identificazione e anche un oggetto di amore appassionato. Venere non è per lui oggetto di fantasie sessuali ma piuttosto il segno della potenza attrattiva di Adone e una specie di maestra dell'amore verso un giovane uomo. Come Symonds osserva molto acutamente, Shakespeare ha insistito molto più sulla bellezza di Adone che su quella di Venere e anche per questo John resta particolarmente turbato da quella lettura. John è convinto che la sua lettura di Shakespeare sia esattamente sulla linea di quello che Shakespeare stesso aveva voluto dire. Nel discutere le teorie di Ulrichs sulla omosessualità, John così si descrive:

... un individuo le cui emozioni sono indirizzate al sesso maschile durante l'adolescenza e la prima età adulta; che non è caratterizzato né da una passione effeminata per adulti robusti né da una predilezione per i giovinetti; in altre parole un individuo i cui istinti di amicizia sono pervasi da una preferenza sessuale netta. Ma in questa descrizione abbastanza corrispondente al mio atteggiamento non trovo nulla che giustifichi la teoria dell'animo femminile. Moralmente e intellettualmente, per carattere, gusti e abitudini, sono più maschile di molti uomini che conosco, i quali adorano le donne. Non ho sentimenti femminili nei confronti degli uomini che suscitano il mio desiderio. L'anomalia della mia situazione sta nel fatto che ammiro la bellezza fisica degli uomini più di quella delle donne, ricavo più piacere dal loro contatto e dalla loro compagnia, e solo persone di sesso maschile provocano in me sensazioni sessuali.<sup>12</sup>

John passa il primo periodo dell'adolescenza (1851-1854) nella Clifton Hill House, la sua nuova casa in collina, dalla quale si può allargare lo sguardo sulla intera città di Bristol. Il giardino intorno alla casa, coi suoi colori e i suoi odori diventerà nel ricordo quasi un luogo magico.

Nella primavera del 1854 John deve lasciare Clifton Hill House per andare a studiare a Harrow on the Hill. Entra a Harrow con l'idea che nessuno avrebbe potuto cambiarlo "dentro" e che stava affrontando qualcosa di inevitabile ma nello stesso tempo di esteriore. La salute non lo assiste e nessuno dei suoi pur validi insegnanti riesce a scuoterlo. John non partecipa alla maggior parte delle attività sportive.

L'attività di Harrow è organizzata gerarchicamente attraverso i capiclasse, il rappresentante del corpo studentesco e i docenti. Al vertice dell'organizzazione c'è il rettore Vaughan. Quando John, che è un capoclasse, viene umiliato dal rappresentante del corpo studentesco non esita a rivolgersi direttamente

---

<sup>12</sup>Pag. 45



al rettore per fare valere le sue ragioni e da lui ottiene soddisfazione. Symonds ricorda con riconoscenza un suo insegnante di Harrow, il reverendo John Smith, ed elenca alcuni ragazzi di cui fu amico e coi quali visse momenti spensierati e sostanzialmente felici. Non c'è dubbio che su questa dimensione positiva dei ricordi di Harrow abbia influito la presenza di tanti bei ragazzi nei momenti più lieti della loro gioventù,

splendidi esseri atletici intorno a me, la cui vita era completamente gioiosa per loro e gratificante dal punto di vista della contemplazione estetica.<sup>13</sup>

La scuola, allora come oggi non è fatta solo di rapporti tra gli insegnanti e gli studenti, ma anche, se non soprattutto, di rapporti tra studenti. Se questo è vero ancora oggi, doveva esserlo molto di più quando i ragazzi erano costretti a fare vita di collegio, lontano dalla loro famiglie.

Così Symonds apre il quinto capitolo della sua autobiografia:

Una cosa a Harrow si impose molto presto alla mia attenzione. Lo stato morale della scuola. Ogni bel ragazzo aveva un nome femminile ed era considerato o prostituita pubblica o “puttana” di qualche tipo più grosso. Puttana era la parola comunemente adoperata per indicare un ragazzo che cedeva ad un amante la sua persona. Nei dormitori e negli studi i discorsi erano di tono incredibilmente osceno. Qua e là non si poteva evitare di assistere ad atti di onanismo, masturbazione reciproca, e ai trastulli di ragazzi a letto insieme nudi. Non c'era finezza, né sentimento, né passione, null'altro che lussuria animale, in questi gesti. Mi riempivano di disgusto e di ripugnanza.<sup>14</sup>

Ma il sesso non è forse l'aspetto peggiore dell'indisciplina di Harrow. Alcuni ragazzi, dopo avere abusato di un loro compagno, lo umiliano davanti agli altri, lo prendono a pugni, a calci e a sputi e lo apostrofano con insulti osceni. Quelle “bestie”, così le chiama John, tentano di sedurre anche lui nel primo semestre di permanenza a Harrow, ma John decide subito di non essere “disponibile” e continua per un verso a sublimare e ad idealizzare l'eros maschile e per l'altro a condannare senza riserve quello che è costretto a vedere quotidianamente, ma certo quegli spettacoli non gli sono indifferenti. John ritiene che i suoi compagni debbano superare con l'andare dell'età quella che gli appare come una sessualità decisamente immatura, se mai, si stupisce del fatto che i professori e il rettore non abbiano cognizione di ciò che accade

---

<sup>13</sup>Pag. 78

<sup>14</sup>Pag. 79

realmente nel collegio.

Durante una lezione, un certo Dering manda ad un tale O'Brien, detto Leila, un biglietto per informarlo che ha un letto a disposizione e per invitarlo a raggiungerlo nell'intervallo tra la terza e la quarta ora cioè tra le quattro e le cinque del pomeriggio. Il biglietto viene intercettato dal professore e il rettore Vaughan è investito della cosa. Dering è punito con la fustigazione e O'Brien è costretto a copiare moltissimi versi. John all'epoca, almeno a livello razionale, è convinto che i comportamenti di quei ragazzi siano socialmente nocivi oltre che peccaminosi e che quindi debbano essere repressi con decisione.

Fin qui il quadro sarebbe quello tipico di una scuola in cui gli studenti, che pure sono seguiti dal punto di vista degli studi, sono abbandonati, quanto al resto, totalmente a se stessi, ma in realtà le cose sono assai più complesse. Nel gennaio 1858 John rimane letteralmente sconvolto dalla confidenza di un suo compagno, Alfred Pretor, che gli confessa che il rettore Vaughan, un uomo di chiesa, ha avviato una relazione amorosa con lui. Pretor fa vedere a John una serie di lettere appassionate scritte da Vaughan che tolgono a John ogni dubbio sulla veridicità di quella confessione. Così John descrive le sue reazioni:

Ero disgustato di trovare questo vizio in un uomo che aveva un'al-tissima posizione di responsabilità, consacrato dalla Chiesa, al quale era affidato il benessere di seicento giovani: un uomo che mi aveva preparato recentemente alla cresima e dalle cui mani, in ginocchio accanto ad Alfred Pretor, avevo ricevuto il sacramento, e che ero abituato a vedere come modello di comportamento.<sup>15</sup>

John tuttavia, più che vero sdegno contro Vaughan, prova perplessità perché il rettore avrebbe potuto trovare ragazzi assai meno rozzi di Pretor. La reazione di John finisce comunque per piegare verso il moralismo: cerca prima di tutto di convincere Pretor a interrompere il legame con Vaughan ma Pretor non ne vuole sapere, pensa quindi di affrontare direttamente Vaughan. Una volta John si trova nello studio del rettore a leggere versi greci e Vaughan gli poggia una mano su una gamba, gesto che John considera insinuante e considerato. Ci si sarebbe aspettati da John una reazione ma non accade nulla.

Proprio in quel periodo, a raffreddare gli istinti moralistici di John interve-gono altri fatti:

Mi innamorai di un bel ragazzo forte, di nome Huyshe, e ricordo che gli rubai il suo libro degli inni dal suo banco nella cappella, ma

---

<sup>15</sup>Pag. 83

non gli parlai mai. Mi innamorai anche di Eliot Yorke, che mi veniva a trovare in camera; ma mi tenni sempre a rispettosa distanza. Dovette avvenire qualche cambiamento nei miei modi o nel mio aspetto, perché un ragazzo molto depravato, che conoscevo da tre anni, trovandomi una volta solo in camera, improvvisamente osò abbracciarmi, mi baciò e mi cacciò la mano nei pantaloni. Ma in questo come in tutti gli altri casi mi mancò l'inclinazione alla libidine volgare. Ciò che mi salvò dall'autodegradazione e dai traffici con la cosa impura.<sup>16</sup>

Nel sesto corso della scuola si leggeva Platone. John legge in una sola notte il Simposio e il Fedro e così ci riferisce:

quella fu una della notti più importanti della mia vita.<sup>17</sup>

L'identificazione col pensiero di Platone è profonda. In pratica Platone gli fornisce un modello di eros maschile sublimato e di alto tono morale e legittimava quindi pienamente agli occhi di John quel tipo di eros staccandolo dalle attività sessuali sboccate e di basso profilo che poteva osservare a Harrow. L'eco di quelle letture di Platone si ritrova anche, molti anni più tardi, nella corrispondenza scambiata dal 47enne Symonds con il prof. Jowett, per il quale aveva rivisto una traduzione del Simposio. Va sottolineato che Symonds mantiene un atteggiamento molto ambiguo, ci si aspetterebbe che sostenga la lettura di Platone nelle scuole e nelle università perché quella lettura potrebbe aiutare molti giovani omosessuali a ritrovare se stessi e a vedere la faccia nobile della omosessualità, ma non è questo l'atteggiamento di Symonds, che definisce la lettura di Platone per i giovani omosessuali come un "dolce veleno". Così scrive dunque in una lettera al prof. Jowett il primo febbraio del 1889:

Molte forme di passione tra maschi sono comuni nelle scuole, nelle università, nelle città e nei distretti rurali inglesi. Questa passione in alcune persone è innata non meno di quanto l'appetito sessuale comune sia innato nella maggioranza. Nei temperamenti più nobili così predisposti questa passione ricerca una trasfigurazione spirituale o ideale. Quando perciò gli individui di tale specie entrano in contatto con le fantasticherie di Platone (esposte con eleganza, immerse in quella particolare emozione, presentate con eccezionale forza drammatica, dorate con una filosofia mistica, pulsanti del realismo della vita greca reale) l'effetto che hanno su

---

<sup>16</sup>Pag. 84

<sup>17</sup>Pag. 85

di loro ha la forza di una rivelazione. Scoprono che ciò che avevano cercato a tentoni nel buio era un tempo una possibilità accettata – non in una tana o in un angolino squallido – ma che il popolo la cui letteratura rappresenta la base della loro cultura più alta viveva così, aveva quelle aspirazioni. Per questi lettori di Platone non c'è questione di “figure del discorso”, ma di fatti concreti, di fatti dell'esperienza sociale di Atene, dai quali gli uomini derivarono coraggio, trassero luce intellettuale, mossero il primo passo sulla strada che li condusse a grandi conquiste e all'ardua ricerca della verità. [omissis] È futile sfuggire, evadendo il problema centrale o usando abilmente le parole, al fatto ostinato che le nature così atipicamente disposte trovino in Platone l'incoraggiamento dei sogni che hanno furtivamente nutrito. Il Liside, il Carmide, il Fedro e il Simposio: quante immagini diverse e fantasiose in questi dialoghi, di ciò che per queste menti è solo dolce veleno! Intanto sono circondati dalle tentazioni del mondo reale: amici di indole simile, ragazzi che rispondono alle gentilezze, creature sconsiderate, in giro sui cammini ordinari della vita. Eros Pandemos è ovunque. Platone dà la luce, lo splendore che mai fu sul mare o sulla terra. Così Platone ritarda la dannazione di queste anime catturandone la parte più nobile: la loro immaginazione intellettuale. E per quanto forte possa essere la tradizione, per quanto forti siano la pietà religiosa e il senso del dovere, questi freni si sono sempre dimostrati fragili di fronte alla spinta di una forte passione naturale innata e alle seduzioni dell'arte ispirata. Nell'anima il conflitto è terribile, e la vittoria, se viene conquistata, lo è solo a prezzo di una lotta che frustra e amareggia. Non sappiamo quanti giovani inglesi siano stati danneggiati in questo modo. Credo fermamente che siano più di quanti si cre-  
da.<sup>18</sup>

Symonds aggiunge che quando i ragazzi omosessuali vengono condannati dagli educatori, non possono portare a loro difesa se non il fatto che il loro istinto è innato e il fatto che gli stessi uomini che lo condannano hanno messo loro in mano la letteratura che più infiamma quell'istinto.

Symonds ammette di aver potuto dare troppo peso al rischio connesso alla lettura di Platone ma conclude:

È però impossibile esagerare l'anomalia del fatto che Platone diventi un testo per studenti, e un libro per famiglie, in una nazione

---

<sup>18</sup>Pag. 87-88

che respinge l'amore greco, mentre la forma più vile dell'amore greco stesso è cresciuta a dimensioni allarmanti nei seminari giovanili e nei grandi centri di vita sociale di quella nazione.<sup>19</sup>

Ma torniamo alle vicende seguendo una linea cronologica. Giunto il marzo del 1858, e finito il trimestre scolastico, John torna a Clifton per la Pasqua. Una domenica mattina, la mattina che riterrà poi fondamentale in tutta la sua vita, John posa lo sguardo su un corista che siede in chiesa quasi di fronte a lui, è Willie Dyer, il primo ragazzo di cui John si innamora profondamente. John ha allora 17 anni e Willie ne ha 14. John scrive a Willie e gli chiede un ritratto e Willie gli invia una sua fotografia, poi combinano di incontrarsi alle 10 del mattino del 10 aprile nel chiostro della cattedrale. Scrive Symonds:

Da quella mattina io dato la nascita della mia vera identità. [omissis] Non potevo sposarlo; la società moderna non prevedeva legami di convivenza con cui potessimo unirci. Così il mio primo amore andò sprecato. Non potevo trattarlo in modo giusto; la mortificazione della posizione anomala in cui lui e io venivamo messi contribuì molto a degradare il mio carattere.<sup>20</sup>

Tuttavia all'inizio John non si rende conto della difficoltà di gestire una situazione come quella e la storia d'amore con Willie va avanti: si vedono o si scrivono ogni giorno.

Lui ricambiava il mio affetto con un amore semplice e fedele. La nostra intimità, anche se clandestina, anche se noi due ragazzi, l'uno più anziano di tre anni dell'altro, ci incontravamo e ci aprivamo i nostri cuori senza la sanzione della famiglia o degli amici, era del tutto piena di rispetto, e completamente libera dal male. Passò più di un anno prima che osassi fare più che toccare la sua mano. Solo due volte in vita mia lo baciai sulle labbra.<sup>21</sup>

Symonds parla del suo amore per Willie con toni lirici, ma il suo rapporto con Willie aveva anche un aspetto problematico, perché era vissuto in segreto:

Se avessi rivelato il mio sentimento a mio padre o ai suoi amici non solo non avrei trovato nessuna simpatia, comprensione, o credito, ma avrei suscitato orrore, dispiacere e ripugnanza.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup>Pag. 90

<sup>20</sup>Pag. 92

<sup>21</sup>Pag. 92

<sup>22</sup>Pag. 94

Quando Symonds entra al Balliol (Oxford), nell'autunno del 1858, deve crearsi nuove amicizie perché quasi tutti gli studenti di Harrow che andavano all'università si indirizzavano verso Cambridge. Nelle Memorie John cita molti compagni di studi del Balliol che poi fecero carriere brillanti e riferisce anche episodi significativi per chiarire che aria tirasse all'interno dell'università per quanto riguarda l'omosessualità.

Un certo Urquhart, che correva appresso ai coristi della chiesa, tenta di sedurre John, ma un certo Munro, un bel giocatore di cricket, gli fa capire quanto le attenzioni di Urquhart possano comprometterlo. Completamente positivo, almeno all'inizio, appare invece il rapporto col prof. John Conington; Symonds resta con lui tutte le sere nel suo alloggio privato fino a mezzanotte. Conington aveva simpatia per gli affetti romanici nei confronti dei ragazzi e nell'inverno 58-59 fa leggere a John "Jonica", una raccolta di poesie di William Johnson, professore ad Eaton. Quella lettura non è certo neutra né casuale. William Johnson sarà costretto nella Pasqua del 1872 a dare le dimissioni da Eaton a causa di una lettera compromettente che aveva scritto ad un suo studente, intercettata dai genitori.

Va sottolineato che quando il prof. Conington fa leggere "Jonica" a Symonds lo scandalo sul nome di Johnson è ancora di là da venire, Conington è quindi a conoscenza delle tendenze di Johnson per via privata e spiega a Symonds l'esatto significato di alcune composizioni poetiche di "Jonica" in rapporto ad una persona specifica e cioè a Charlie Wood, coetaneo di Symonds, alunno prediletto del prof. Johnson, che diverrà poi Lord Halifax, un ecclesiastico di primissimo piano.

Symonds ha modo di rendersi conto che le sue esperienze di Harrow non sono poi così strane ed eccezionali, pensa quindi di scrivere una lettera a Johnson spiegandogli i suoi sentimenti e chiedendogli consiglio. Johnson gli risponde con una lunga lettera in cui si sostiene che

l'affetto tra persone dello stesso sesso non è meno naturale e razionale dei rapporti passionali ordinari.<sup>23</sup>

Nella lettera di Johnson, che aveva 17 anni più di lui, Symonds ritrova

la struggente tristezza, l'accento della delusione e dell'astensione forzata che viene meno solo quando gli uomini gettano la prudenza alle ortiche e giocano tutto sul cinismo.<sup>24</sup>

Symonds è talmente distratto dalle letture e dal nuovo ambiente che nella primavera del 1859 viene bocciato agli esami di grammatica greca ma non

---

<sup>23</sup>Pag. 98

<sup>24</sup>Pag. 98

ne fa una tragedia, è ovviamente costretto a dire a suo padre di essere stato bocciato, ma il fatto di aver vinto un concorso di poesia inglese al Balliol stempera la sgradevolezza dell'ammissione dell'insuccesso.

Nei frequenti colloqui tra Symonds e il prof. Conington, quando il discorso cadde nuovamente sulla passione non riconosciuta tra maschi, Conington mette alle strette Symonds sulla vita segreta di Harrow e in particolare sul comportamento del rettore Vaughan e Symonds gli racconta della storia dei rapporti tra Vaughan e lo studente Pretor, Conington ne è profondamente turbato e si dimostra un po' scettico, ma Symonds dice chiaramente di avere prove inconfutabili.

È probabile che Conington tema di essere coinvolto in pettegolezzi pericolosi come Vaughan; qualche tempo dopo convince John ad andare a Clifton da suo padre con le lettere di Pretor e con i diari per informarlo dell'accaduto. John, che allora ha 18 anni, si trova nella scomoda situazione di accusatore del rettore della sua vecchia scuola. John capisce anche di aver violato la fiducia di Pretor mostrando ad altri una sua lettera privatissima. Come ammette lo stesso Symonds, per un ragazzo omosessuale è particolarmente imbarazzante accusare di omosessualità un uomo tanto più anziano di lui, ma lo sdegno moralistico finisce per prevalere:

Il mio sangue ribolliva e i miei nervi si irrigidivano quando pensavo quanto danno procurava ai giovani ogni giorno la vita di Harrow, sotto l'autocrazia di quell'ipocrita.<sup>25</sup>

Il padre di John, esaminate le prove, non ha dubbi, scrive a Vaughan, gli intima di dimettersi immediatamente e di rinunciare per il futuro ad altre cariche ecclesiastiche. Vaughan viene a Clifton e accetta le condizioni che gli vengono imposte. Qualche giorno dopo viene a Clifton anche la moglie di Vaughan, una Stanley, e si getta in ginocchio ai piedi del padre di John, che, quantunque turbato dalle suppliche di quella donna, è però irremovibile.

Vaughan si dimette e nessuno sa il perché, salvo John, il padre, Conington e alcuni studenti di Cambridge e di Oxford. Viene organizzato un banchetto in onore di Vaughan che fa un breve discorso per salutare il corpo docente ed è applaudito.

Il governo offre a Vaughan un vescovado, che Vaughan rifiuta, quindi gliene offre un altro che Vaughan accetta perché come vescovo sarebbe entrato alla Camera dei Lord. Non appena il padre di John lo viene a sapere telegrafa immediatamente a Vaughan intimandogli di annullare l'accettazione e Vaughan finisce per rifiutare anche il secondo vescovado.

Pretor e i suoi amici condannano nettamente il fatto che John abbia riferito

---

<sup>25</sup>Pag. 101

ad altri le confidenze ricevute e abbia così tradito la fiducia di un amico. John ritiene però di aver fatto il suo dovere e si sente scusato dal fatto che la storia di Vaughan era a conoscenza di parecchie persone anche prima della sua rinuncia.

Hugh Pearson, un amico di John gli rivela che il vescovo di Oxford, Samuel Wilberforce, gli aveva fatto questo discorso:

Sono sicuro che Vaughan abbia avuto un motivo grave per lasciare Harrow e rifiutare due mitre. Ci dev'essere sotto una brutta storia. Lei farebbe meglio a farmi suo amico. Se scopro la verità diventerò suo nemico.<sup>26</sup>

Pearson rispose al vescovo di Oxford:

Anche se sapessi qualcosa sarebbe mio dovere tacerlo. Ma lei non ha il diritto di pensare che io lo sappia.

Benissimo - disse il vescovo - scoprirò tutto e l'ho avvertita.<sup>27</sup>

Qualche tempo dopo il vescovo si ripresentò a Person e gli disse di avere saputo tutto a una cena, da una signora che sedeva accanto a lui e di avere anche comunicato i fatti all'arcivescovo di Canterbury e al primo ministro. In pratica moltissime persone sapevano prima dello scandalo pubblico ma la cosa veniva tenuta in caldo per essere usata, se del caso, come mezzo di ricatto, al momento opportuno.

La storia delle dimissioni di Vaughan ha comunque un risultato, così John si esprime in proposito:

Il maggior bene che uscì da tanto male, per me, fu che diventai intimo amico di mio padre. Non rimase alcun velo tra di noi. Lui capì la mia natura; io sentii la sua partecipazione e mi affidai alla sua saggezza. Unimmo i nostri cuori, non solo come padre e figlio, ma anche come uomini di temperamento e di età lontani che hanno in comune l'aspirazione ad una vita più elevata.<sup>28</sup>

Quanto alla storia con Willie Dyer, il padre consiglia a John di rinunciare all'intimità per non comprometersi, data anche la sua delicatissima posizione della storia di Vaughan, ma dietro i consigli di prudenza si nasconde il pregiudizio sociale verso Dyer, che è figlio di un sarto e non è certo del livello sociale di John, che alla fine sotto la pressione del padre e nel timore

---

<sup>26</sup>Pag. 104

<sup>27</sup>Pag. 104

<sup>28</sup>Pag. 106



di screditare pesantemente anche l'amato se la faccenda fosse diventata pubblica, rinuncia a Willie, o meglio rinuncia a vederlo e a rivolgergli la parola in pubblico ma continua a vederlo in segreto:

La mia vita uscì con la schiena rotta dal mio cedimento alla convenzione, quando la mia anima divenne disonesta nei confronti di Willie.<sup>29</sup>

John si sente effettivamente disonesto nei confronti di Willie, i loro incontri sono furtivi e imbarazzati e John finisce per pagare 50 ghinee all'organista della cattedrale di Bristol perché assicuri a Willie un'educazione musicale, come il ragazzo desidera. In fondo una ben misera fine per quella che sembrava una storia d'amore in grado di resistere ad ogni tempesta.

Nell'autunno del 59 arriva ad Oxford un certo Shorting, piuttosto bello e dai capelli biondi e lucenti. È preso in simpatia da John e dai suoi amici, ma il suo comportamento troppo scoperto nei confronti dei coristi del Magdalen lo mette nei guai.

Tra il 60 e il 61 John si impegna negli studi e viaggia molto, dedica sei ore al giorno alla lettura ma ne passa molte di più nel tentativo di liberarsi dalla passione amorosa. Nell'estate del 62 ottiene il massimo dei voti nelle *Litterae Humaniores* ed è il migliore del suo anno. Così John descrive la sua "vita interiore" in quel periodo:

La ricerca della bellezza ideale, incarnata in esseri viventi maschi, o eternata in opere d'arte immortali, mi stava conducendo a un precipizio, dal quale non sembrava esserci via d'uscita se non con il suicidio o con quello che allora ritenevo peccato.<sup>30</sup>

Nel bel mezzo del periodo più intenso degli studi, quando a Clifton rimaneva sveglia fino a notte alta per leggere, un fatto nuovo scuote l'animo di John: si innamora appassionatamente di Alfred Brooke, un corista della cattedrale. Si tratta di un amore molto meno sublimato di quello per Willie e la lotta tra la carne e lo spirito, tra la passione e il senso del dovere comincia a lacerare l'animo di John.

Nel 1865, quando la passione per Alfred Brooke è ormai superata, Simonds la sente ancora violenta:

Nelle veglie notturne mi rotolo nel letto, stringo i pugni e mi batto la fronte. La carne si risveglia in me, e lo spirito è debole

---

<sup>29</sup>Pag. 107

<sup>30</sup>Pag. 112

nel desiderio. Ho sete di lui come il cervo ansima per i ruscelli. Grido dietro a colui che ho evitato. Mi disprezzo quando ricordo ciò che ha offerto e io rifiutato.

Davanti alla finestra del mio studio è passato una mattina.<sup>31</sup> Ho alzato la testa dalla scrivania dove stava Platone. Lui ha guardato dal marciapiede e fatto cenno e sorriso. Anche in questo momento lo vedo con il viso franco e aperto, il viso dell'invito, il corpo che emanava delizia, lo sguardo che diceva "ti aspetto". Ho lasciato passare il ragazzo, trattenendo il respiro, e afferrando la tenda. Era andato. Sono corso in strada; non ho osato chiamarlo o seguirlo; mi sono gettato sull'erba e le foglie morte del giardino; mi sono lamentato a voce alta per lui, dibattendomi.

Sapevo che aspettava di placare la sete del mio animo; ma mi ritraevo.<sup>32</sup>

Alfred va a trovarlo in camera "per offrirsi" ma John lo manda via ma poi si fa prendere da un attacco di vera disperazione. Il padre gli chiede se abbia la febbre. Lui non risponde ma esce di casa e non vi ritorna per molte settimane. Incontra Alfred una terza volta, ma questa volta è John ad andare da Alfred, fanno tanta strada da soli in carrozza, ma John non riesce a sciogliersi, il contatto sessuale che avrebbe potuto esserci finalmente tra i due sarebbe stato uno strappo violento per John che accetta invece di negarsi totalmente in nome della fedeltà alla sua idea di vita superiore, ammesso che quell'idea fosse veramente sua. Alfred è profondamente deluso perché è innamorato di John. Spiace qui una notazione in qualche modo dispregiativa che si legge nelle Memorie:

Prese una buona scorta dei miei soldi. Si allontanò a piedi indifferente, sprezzante, deluso. C'era qualcosa che amava più dell'oro, e io non l'avevo offerta. Ma anche l'oro gli piaceva, e ciò che l'oro comprava, vino, divertimenti, piacere. Senza dubbio mi chiamò idiota. Ma mi temeva e rispettava. Anzi credo che mi amasse.<sup>33</sup>

Avesse voluto Dio che io fraternizzassi con lui! Avesse voluto Dio che io cercassi e lui accettasse quell'unione carnale che il mondo chiama peccato, ma che spesso, io lo so bene, porta a un rapporto fraterno e prezioso per entrambi che dura una vita. Allora certo non avrei scritto queste pagine, che possono, nonostante io dica

---

<sup>31</sup>Era il 7 ottobre 1861.

<sup>32</sup>Pag. 115-116

<sup>33</sup>Pag. 117

il contrario, gettare un'ombra di biasimo immeritato su di lui, dovuta alla mia persona oscura e tormentata.

Mi era stato insegnato che il genere si amore che provavo per Alfred Brooke era cattivo. Avevo visto che è condannato dalla società moderna. Nello stesso tempo sapevo che faceva parte di me, e lo sentivo non sradicabile. In queste situazioni cercavo di soffocarlo per quel che riguardava l'azione esterna. Non riuscivo a reprimerlo all'interno più di quanto potessi fermare il ricorrere di sogni nel sonno o annullare il mio istinto innato per la bellezza del mondo.<sup>34</sup>

Nell'estate del 62, dopo la fine degli studi, John partecipa ad un viaggio col padre e la sorella. Visita l'Austria, arriva fino a Venezia, attraversa il Sempione e scende nella valle del Rodano. Il 27 di ottobre, vinto il concorso, è ammesso come membro interno in prova nel corpo docente del Magdalen College, ha appena compiuto 22 anni.

Shorting, il biondo perennemente innamorato dei coristi del Magdalen, che aveva conosciuto nel 59, pensa di entrare al Magdalen e di poter avere un accesso facilitato ai corsisti proprio come amico di Symonds. Shorting si era già fatto conoscere al Madgalen per aver "trasceso senza tatto e con insistenza insieme a uno dei coristi, Goolden"<sup>35</sup> Symonds si rifiuta di introdurre Shorting al Magdalen, e si limita a dire che gli avrebbe dato lezioni privatamente nell'alloggio di Shorting, il quale risponde con una rabbiosa lettera di protesta.

Il 20 Novembre Symonds va a lezione di Italiano da Cobham e, trattenutosi a parlare con lui viene a sapere che Shorting ha detto che avrebbe potuto danneggiarlo fortemente nella sua carriera accademica. Il 24 Ottobre Cobham informa Symonds che Shorting ha mandato un documento che lo diffamava a sei interni del Magdalen. Il documento di Shorting contiene estratti della corrispondenza privata di Symonds e delle sue poesie ma soprattutto sostiene che Symonds gli aveva dato una mano nel dare la caccia al corista Goolden. John, anche se ha la coscienza pulita, deve affrontare un vero e proprio processo al Magdalen. Molti grandi nomi di Oxford e dell'intera Inghilterra si muovono a favore di Symonds e il 18 dicembre il consiglio generale del Magdalen proscioglie Symonds da ogni accusa, tuttavia due lettere di Symonds a Shorting sono vivamente condannate. Il Magdalen è ben più rigido e conservatore del Balliol specialmente verso gli esterni che, per legge, era tenuto a non discriminare.

Dopo la fine della brutta avventura scatenata da Shorting, John fa un viaggio

---

<sup>34</sup>Pag. 120-121

<sup>35</sup>Pag. 124

in Belgio, la sua salute si indebolisce, ma comincia anche a scrivere sul Rinascimento italiano e quindi a mettere le basi dei suoi studi futuri. È proprio in questo periodo che viene in mente a Symonds di trasformarsi in un uomo “normale”:

pensavo che se mi fossi dato seriamente da fare avrei potuto deviare le mie passioni dal canale bruciante in cui scorrevano per Alfred Brooke, portandole pazientemente su un canale normale, verso le donne. [omissis] Volevo comportarmi bene. Essere come uno di quelli che amavo e rispettavo, gli uomini più nobili che conoscevo intorno a me. Così in tutta semplicità e seria diligenza mi applicai al compito di stimolare un sentimento romantico per le donne.<sup>36</sup>

Gli approcci della signora Josephine Bulter e della signora Jenny Lind Goldshmidt non hanno successo ma sono comunque presenze femminili che incoraggiano Symonds nel momento in cui aveva deciso di “piegare la tendenza congenita al suo istinto sessuale”<sup>37</sup>

Entrambe misero in moto una curiosità intellettuale nei confronti delle donne. Ma nessuna delle due mi toccò dal punto di vista sessuale.<sup>38</sup>

Nel 1863 John mette gli occhi su una ragazza di nome Letitia. I genitori di Letitia vedono bene che la figlia frequenti John, mentre il padre di John è contrario. Tanto basta per spingere John a fare due cose per lui difficilissime, mettersi contro suo padre e cercare di innamorarsi di una donna.

Sognai per quattro settimane che avrei dovuto, potuto, che probabilmente sarei arrivato a desiderare di sposarla. [omissis] Io, il bravo ragazzo, stavo ancora certamente tentando di innamorarmi di una ragazza, e fui molto fiero di me quando credetti di avercela fatta. Ecco una frase rivelatrice: “È una gran cosa sentire che è una donna il mio ideale”. Un uomo che ama veramente le donne non avrebbe mai scritto una frase così. Mostra l’onestà intenzione di un giovane anormale ma molto moralista. Non ho mai scritto parole di questo genere su Willie Dyer o Alfred Brooke.<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup>Pag. 129-130

<sup>37</sup>Pag. 130

<sup>38</sup>Pag. 131

<sup>39</sup>Pag. 131

La storia con Letitia, se mai fu una vera storia, finisce rapidamente e dal 4 di maggio il suo nome non è più presente nei diari di John che il 25 giugno del 63 parte per la Svizzera. Conosce in una locanda alpina Catherine North e annota “avrei potuto presto innamorarmene.”<sup>40</sup>

La salute di John migliora: “. . . mi rafforzai e mi sentii il cuore più leggero. E, più promettente, cominciai ad amare spontaneamente una donna: non ancora Catherine North ma Rosa Engel.”<sup>41</sup>

Rosa Engel era la figlia di un importante gioielliere di Thun, anche se era in una locanda svizzera di Mürren per imparare a gestire l’azienda.

Solo guardandola cominciai ad amarla, poi a parlarle, prima timidamente, poi più disinvolatamente la sera sul terrazzo, quando aveva finito il lavoro della giornata. Parlavamo in francese.<sup>42</sup>

John annota questo particolare della sua partenza dalla locanda dove si trovava Rosa Engel.

Ci salutammo; quando ci stringemmo la mano le rubai un bacio. Sento ancora le sue labbra. Era la prima volta che baciavo una donna in vita mia.<sup>43</sup>

John si separa dalla sua compagnia e se ne va a Thun per conoscere i genitori di Rosa che rimangono un po’ imbarazzati da quella visita inattesa, quindi torna a piedi a Mürren il 18 agosto sotto la pioggia battente. Passa sue volte sotto la finestra di Rosa, che però lo fissa freddamente e abbassa subito gli occhi. John aveva comprato per lei un libro di poesie in tedesco che non le darà mai e aveva scritto anche dei versi in tedesco, con l’aiuto di un amico, che consegna alle ragazze perché li diano a Rosa: si tratta di una dichiarazione d’amore.

Il 21 di agosto John si avvicina al luogo dove Rosa sta stendendo della biancheria, la ragazza prima abbassa agli occhi poi li rialza e fa un sorriso di saluto. John e Rosa si prendono per mano e John parla a Rosa della visita che ha fatto a casa dei genitori della ragazza a Thun e le porta i saluti della madre.

Che cosa fu Rosa per John?

So solo con certezza che l’immagine di Rosa mi rimase in mente molto tempo dopo Mürren, stampata nelle memoria, e che non

---

<sup>40</sup>Pag. 133

<sup>41</sup>Pag. 133

<sup>42</sup>Pag. 134-135

<sup>43</sup>Pag. 135

sono mai stato attratto così spontaneamente da altre donne. Ma dubito che fossi dominato dal desiderio sessuale genuino.<sup>44</sup>

Rosa aveva allora 15 anni. L'idillio con Rosa finisce senza un vero finale.

John prosegue per Monaco, si ricongiunge con un gruppo di amici e raggiunge con loro Dresda dove conosce Arthur Sidgwick, figlio di un suo vecchio maestro di Clifton ed entusiasta degli amori maschili. Tanto basta a John per lasciar svanire l'idillio con Rosa e per sentire *i segni dell'antica fiamma*. Arthur Sidgwick rientra in Inghilterra con Symonds che viene ammesso come membro a pieno titolo del Magdalen. Tornato per un breve periodo a Clifton, John riparte per Genova, dove incontra Rutson, va poi a Firenze e ci rimane fino al 10 dicembre, prosegue quindi fino a Roma, dove arriva il 17 dicembre. Rutson riparte per l'Inghilterra. Dopo qualche tempo anche John torna finalmente in Inghilterra.

All'inizio dell'estate del 64 John trova sistemazione a Londra, si interessa di arte, fa vita mondana, frequenta i concerti e la buona società, ma la salute non lo assiste, si fa visitare da Bowman e da Acton, e poi, su consiglio del padre, da sir Spencer Wells, che gli prescrive dei banali palliativi per i suoi disturbi e gli raccomanda di pagare un'amante o meglio di sposarsi.

Mi volle far capire che il matrimonio non si dovrebbe vedere come materia di passione idealizzata, ma come un serio incontro tra un uomo e una donna per le rispettive esigenze sessuali, per aiutarsi come compagni con una devozione fedele ai doveri della vita sociale e domestica in comune.<sup>45</sup>

Che si potesse pagare un'amante donna per risolvere i propri problemi sessuali sembrava a John una soluzione accettabile per uomo anziano ma non certo per un 23enne. Istintivamente John avrebbe cercato un'amicizia maschile.

Ma era proprio ciò che avevo deciso di reprimere e superare. Perciò il suo discorso influenzò la mia ragione, quando presi in considerazione la possibilità di un matrimonio appropriato. Sembrava l'unica via d'uscita alle mie difficoltà; e mi trovai appoggiato da mio padre e sir Edward Strachey, quando gliene parlai. Divenne forte la sensazione di provare.<sup>46</sup>

È così che John riprende in considerazione l'ipotesi di Catherine North. Elaborato mentalmente il progetto, John non sta a pensarci troppo e va a fare

---

<sup>44</sup>Pag. 138

<sup>45</sup>Pag. 149

<sup>46</sup>Pag.150

visita a casa North, è invitato a cena e diviene ospite abituale di quella casa. Così John dice di Catherine:

Più la vedevo e più ero ceto che fosse la donna che volavo sposare, per il mio bene. Non prevedevo le complicazioni che si creano in un simile matrimonio.<sup>47</sup>

John va a Clifton a spiegare i suoi progetti al padre, che approva. Durante un breve viaggio a Norwich è ospite di un ecclesiastico amico di famiglia e la moglie di costui tenta di convincerlo ad un rapido adulterio, così John annota:

Avevo dentro la forza della passione, e la volontà di cederle. E se lei fosse stata un uomo, qualcosa sarebbe avvenuto. [omissis] Per molto tempo avevo trattato l'appetito puramente sessuale (che mi spingeva fatalmente verso il maschio) come un animale da reprimere e da domare, e poi da calpestare con l'aiuto dei medici e della loro cauterizzazione degli organi sessuali.<sup>48</sup>

Parte da solo per raggiungere i North all'inizio di Agosto del 1864; dopo un lungo viaggio li raggiunse a Pontresina, un paese svizzero nel Cantone dei Grigioni. Incontra Catherine e comincia a frequentarla, finalmente le chiede di sposarlo. Dopo la richiesta di matrimonio John ottiene dai genitori di Catherine di poter andare solo con lei sul Pitz Languard. Lì si scambiarono gli anelli di fidanzamento.

John sentiva di amare Catherine con ardore

Ma nella sua musica sentivo mancare qualcosa: le vibrazioni crude e dure del sesso [omissis]. Quelle vibrazioni che avevo provato nei sogni di maschi, e nei rapporti con Willie. Ora non riuscivo a scoprirle e provavo perciò qualche apprensione.<sup>49</sup>

I dubbi di John non sono superficiali:

non riuscivo a vincere l'inclinazione originale dei miei istinti tanto da sentire per lei l'appetito bruto e inequivocabile del desiderio fisico.<sup>50</sup>

---

<sup>47</sup>Pag. 151

<sup>48</sup>Pag. 151-152

<sup>49</sup>Pag. 153

<sup>50</sup>Pag. 154

Dalla Svizzera, John insieme coi North si sposta a Venezia, poi attraverso i laghi italiani a Torino, per tornare quindi in Inghilterra. Il matrimonio viene celebrato ad Hastings il 10 novembre 1864 ed è sfarzoso, perché North è membro del parlamento. È presente anche il duca di Cleveland. Dopo le nozze, John e Catherine se ne vanno a Brighton. John deve affrontare la prima notte di nozze. Così racconta i fatti:

Dal punto di vista sessuale non avevo avuto mai nulla a che fare con una donna. Avevo solo una nozione vaga della struttura del corpo femminile. Non avevo mai compiuto un atto sessuale con nessuno, e non sapevo come fare. Ero certo che in me si sarebbe risvegliato un entusiasmo straordinario ed estatico al semplice contatto con il copro di una donna, a letto, anche se sapevo che in una sala da ballo o in una carrozza la presenza di donne non agitava i miei sensi. Prevedevo anche che la natura si sarebbe presa cura di se stessa al momento della consumazione del matrimonio.

Con mia sorpresa e irritazione accanto a mia moglie mi sentii più a disagio che altro, oppresso dalla timidezza, e niente affatto trasportato da un entusiasmo appassionato.<sup>51</sup>

la natura si rifiutava di indicarmi come si dovesse compiere l'atto. Ma ciò non era dovuto a un mio difetto. L'organo del sesso era abbastanza vigoroso e pronto a compiere la sua funzione. La mia inettitudine mi impedì per varie notti di completare l'atto materiale; e alla fine trovai per caso la maniera, dopo avere dato noia e fatto male sia a mia moglie sia a me stesso, oltre a soffrire in modo deprimente dell'assurdità umiliante della situazione. Mi disse in seguito che queste prove manifeste della mia verginità le avevano fatto piacere.<sup>52</sup>

Symonds critica la totale assenza di educazione sessuale dei giovani che può provocare disastri:

Facciamo tutto il possibile per mantenerli casti, per sviluppare e affinare il loro senso del pudore, mentre lasciamo che immaginino ciò che vogliono sul rapporto coniugale. Poi li gettiamo nudi insieme sul letto, verecondi, entrambi ignoranti, imbarazzati dalla situazione goffa, speranzosi di cascare sulla verità per istinto. Dimentichiamo che questo mette alla prova pericolosamente il loro

---

<sup>51</sup>Pag. 155-156

<sup>52</sup>Pag. 156



affetto e il loro rispetto di sé; ed è ancora più pericoloso se sono colti, fini e sensibili.<sup>53</sup>

La riflessione di Symonds sul suo matrimonio è quanto mai significativa:

Sono nato con appetiti sessuali forti, seppur lentamente maturati: e questi non hanno potuto essere appagati con una donna. Il rapporto coniugale li sviluppò con l'esercizio degli organi riproduttivi. Non li distolse, e non avrebbe potuto, dalla loro naturale inclinazione verso l'uomo.<sup>54</sup>

Una sera della primavera del 65 accade un fatto che turba parecchio John:

Camminando verso casa prima di mezzanotte presi un vicolo che va da Trafalgar a Leicester Square, passando davanti a una caserma. Questo vicolo non c'è più oggi. Ero in abito da sera. All'entrata del vicolo mi comparve davanti un giovane granatiere, che mi parlò. Ero troppo ingenuo, per quanto strano possa sembrare, per capire che cosa intendesse. Ma mi piacque quel suo aspetto. Mi sentii attratto da lui, e non respinsi la sua compagnia. Così eccomi là, l'esile e nervoso uomo della buona società in alta tenuta, a camminare a fianco di un tipo atletico in divisa scarlatta, fortemente attratto dal suo magnetismo fisico. Dopo avere conversato brevemente del più e del meno, cominciai di punto in bianco a fare proposte, citando una casa dove potevamo andare, e dicendo esplicitamente a che scopo. Io allungai il passo e affrettandomi per il vicolo mi separai da lui, bruciante di repulsione e fascino. Ciò che lui offriva non era quello che volevo in quel momento, ma il pensiero mi mise in profonda agitazione. L'eccitazione del contatto con quell'uomo mi insegnò qualcosa di nuovo su me stesso.<sup>55</sup>

Verso l'autunno accade un secondo episodio:

Uscii per una passeggiata solitaria in uno di quei pomeriggi caldi, umidi e malsani nei quali il tempo opprime e insieme irrita le nostre sensibilità nervose. Dal giorno del mio matrimonio non ero più stato assalito da quello che chiamavo "il lupo" del desiderio indefinito tinto di un ardore vago ma intenso nei confronti di maschi. Mi cullavo al pensiero che non mi sarebbe più saltato

---

<sup>53</sup>Pag. 157

<sup>54</sup>Pag. 157

<sup>55</sup>Pag. 190-191

addosso venendo a distruggere la mia felicità e a disturbare le mie abitudini di studio. Eppure quel giorno, vagando per fare un po' di esercizio tra le vie squallide situate tra casa mia e il Regent's Park, sentivo il peso di un grande malessere. Era impossibile scrollarmelo di dosso. Non mi rendevo conto che fosse il sintomo della malattia morale dalla quale avevo cercato risolutamente di affrancarmi. Non ero forse protetto dalla mia promessa a una donna nobile, dal mio recente ingresso nel naturale processo della vita coniugale? Ritornando da questa importante passeggiata, a un certo angolo che ricordo bene, mi cadde lo sguardo su un graffito grossolano, tracciato frettolosamente sull'ardesia con una matita d'ardesia. Aveva un carattere tanto significativo, tanto stimolante e acuto – esprimeva tanto completamente la voce del vizio e della passione proletari – che mi trafisse l'anima.<sup>56</sup> A suo tempo dovevo averne visti dozzine di simili. Ma non mi avevano colpito. Ora era saltato fuori il lupo...<sup>57</sup>

Nell'inverno del 1865 John e Catherine si stabiliscono a Londra, il 22 ottobre nasce la figlia maggiore.

Poco prima di Natale i coniugi si trasferiscono a Clifton e il padre di John lo visita e gli riscontra problemi polmonari seri nella parte superiore del polmone sinistro.

Il matrimonio tra John e Catherine, nonostante la sostanziale omosessualità di John, è un vero matrimonio, tra i due non c'è passione sessuale ma non manca il rispetto e l'affetto sincero. Lo sforzo per migliorarsi e per cercare di costituire un appoggio reciproco concreto è notevole da parte di entrambi i coniugi che si stimano profondamente e accettano i loro doveri familiari col massimo di dedizione per il bene dell'altro. Alcune pagine del diario di Catherine ne sono la più chiara manifestazione.

Per favorire la guarigione di John, i coniugi si spostano a Mentone. La sorella di Catherine aveva una villa a Sanremo e proprio a Sanremo i medici confermano la guarigione di John, segue un lungo giro per l'Italia, dalla Riviera a Firenze, a Ravenna, a Macugnaga, alla val d'Aosta e, dopo una puntata a Mürren, la coppia torna in Inghilterra.

Nell'estate del 67 e in tutto l'anno successivo John ricomincia a scrivere poesie, tutte dedicate all'amore maschile. Dopo la nascita della seconda figlia, Catherine e John vivono senza sesso, Catherine è terrorizzata dall'idea di una possibile terza gravidanza. L'astinenza forzata dal sesso coniugale

---

<sup>56</sup>Prick to prick, so sweet [cazzo a cazzo è tanto dolce]; con un energico disegno di incontro di due falli, appiccicati insieme, zampillanti.

<sup>57</sup>Pag. 191-192

spinge John sempre più verso fantasie di amori maschili e rischia di mettere in crisi in matrimonio, i coniugi ricominciano dunque ad avere rapporti cercando di evitare il concepimento. La terza gravidanza arriva imprevista. John si alza presto al mattino per andare a vedere uomini e ragazzi nudi che si bagnano nella Serpentina e per lo stesso motivo frequenta i bagni pubblici. Ma ha anche due amici omosessuali che lo influenzano notevolmente, ben al di là della lettura di Whitman: Rocen Noel e Claude Delaval Cobham, che

Avevano fatto e avevano l'abitudine di fare ciò che io ora avevo cominciato a desiderare.

...

Noel era sposato, colto, filosofo, poeta. Era orgoglioso della sua bellezza fisica, che all'epoca era straordinaria: e aveva gusti tendenzialmente voluttuosi. L'attrazione verso l'uomo lo dominava attraverso questa sua vanità e voluttuosità. Amava essere ammirato. Godeva in maniera indolente, da sultano, del contatto con il desiderio maschile, degli *attouchements* tra organismi eccitati, dei sensuali abbracci nella nudità.<sup>58</sup>

Cobham, che John aveva conosciuto a Oxford nel '61, non si occupava né di religione né di filosofia, si definiva "*anderastes*" [amante di uomini] e lo è rimase sempre coerentemente.

Talvolta il desiderio di amori maschili di John si fa bruciante:

Ho nel cuore un distico di Teognide: "Felice è l'amante che si allena agli esercizi ginnici, e poi va a casa a dormire tutto il giorno con un bel ragazzo"<sup>59</sup> Questo, o uomo, è ciò che devi fare! Rendere elastiche membra forti non è una fatica ignobile, e prendere belle membra in un abbraccio amoroso, dormire sveglio a metà, per lunghi pomeriggi cullando la bellezza sul petto, non pensando nulla di male, e non facendone, ma curando dolcemente il tuo giovane. [omissis] Sì, questo pomeriggio ho stretto a me Licida sulla piuma di letti di sogno, "il letto è pronto", seta ricamata, con un piumino per sostenere la carne delicata. Bella è la forma "di un fanciullo diciottenne che porta ancora la clamide"<sup>60</sup> L'ho stretto dormendo molto dolcemente nei cancelli dei sogni. Dalle sue palpebre chiuse ho baciato il fiore dei sogni, dalle sue labbra socchiuse ho bevuto il balsamo del sonno. Ero Ipnos che guarda Endimione nella grotta di Latmo. Capelli d'oro e collo bianco, e

---

<sup>58</sup>Pag. 197

<sup>59</sup>Teognide: 2. 1335-6

<sup>60</sup>Meleagro. Antologia palatina XII 125

seni più lucidi di stelle gemelle, e ventre più morbido delle piume di colomba, e cosce fresche, e bellezza tremenda del ministro d'amore sotto il ciuffo di riccioli crespi, e gambe snelle rigonfie, e piedi rosei, e lunghe braccia flessuose e languide. Li avevo lì tutti premuti contro il mio corpo, fianco a fianco, baciavo ogni parte e tutte le membra del ragazzo, vagando con la mano le assaporavo tutte, e sentivo il calore di natiche levigate, acceso e divino. In un sogno a occhi aperti: per Giove!<sup>61</sup>

Così John descrive una conferenza cui aveva assistito:

Ero seduto in una sala di conferenze e ascoltavo un retore che declamava frasi monotone con una voce spenta sull'argomento familiare dei drammaturghi che amo tanto. Ma quell'ora non è stata priva di gioie: perché tu, caro ragazzo sconosciuto, sedevi accanto a me, di forme delicate con i capelli che si arricciavano sulla fronte. C'era un riso nei tuoi occhi e sembravi aver voglia di essere allegro. Ci siamo toccati. Poco per volta l'ho abituato al tocco della mia mano sulla sua coscia e sul ginocchio. I tremiti del suo corpo correvano magneticamente attraverso il mio braccio destro. Sono stato penetrato dalle correnti di elettricità che scorrevano da lui. Non ci siamo scambiati una parola. Non so nemmeno come si chiama il ragazzo.<sup>62</sup>

Per cercare di staccarsi dalla scrittura frenetica di poesia a sfondo omosessuale, John si dedica a tradurre i volumi di Zeller su Aristotele. Scrive a Henry Sidgwick parlando di una grande ombra che lo minaccia ancora aggiungendo tra parentesi (le mie difficoltà sessuali) poi cita Dante e i "mal protesi nervi"<sup>63</sup>: Il canto di Dante citato è quello in cui compare Brunetto Latini e che tratta di omosessualità. È evidente che John è pienamente consapevole di quale sia il suo problema ma ne accenna per lettera all'amico solo in modo molto lieve e difficilmente comprensibile per chi non ha familiarità con Dante e con la lingua italiana.

Sotto la spinta della passione amorosa contro la quale appariva non solo inutile ma deleterio lottare, John comincia a staccarsi dalla religione, dagli orpelli della cultura accademica e a ritrovare il senso vero del lavoro intellettuale, come autonoma ricerca della realtà.

Quando venne il momento in cui l'inclinazione assunse il suo dominio sulla mia natura, allora la critica, il lavoro intellettuale,

---

<sup>61</sup>Pag. 167

<sup>62</sup>Pag. 168

<sup>63</sup>Dante, Inferno XV, 114

i rapporti morali riacquistarono immediatamente il senso della realtà. Presero il loro giusto posto. L'uomo riguadagnò tanta salute ed energia quanta poteva sperare di ottenerne dopo gli errori stremanti del suo pellegrinaggio precedente. Ma questa schiarita della mia atmosfera soggettiva doveva ancora arrivare. Passarono quasi tre anni prima che le nuvole cominciassero a disperdersi alle brezze pungenti di quello che condannavo ancora come peccato.<sup>64</sup>

John comincia a scrivere un saggio sull'amor greco ma lo lascia a metà:

il soggetto mi coinvolge troppo profondamente, mentre i suoi aspetti più ripugnanti mi rattristano.<sup>65</sup>

Mentre si trova a Cannes, va profondamente in crisi e medita il suicidio ma poi mette da parte l'idea:

... la morte non è accettabile, non offre una soluzione. [omissis] Quando cerco di annegare il disprezzo che provo per me stesso nel lavoro intellettuale mi cedono i nervi e lo stato che subentra è peggiore del precedente.<sup>66</sup>

Medita angosciosamente sulla paura della morte e sulla propria accidia, sull'ipotesi di chiamare il nome di Dio, si fa divorare dagli scrupoli religiosi: "Sono inquinato come uno che sguazza tra i vizi della carne anche se ho evitato di compiere gli atti."<sup>67</sup> La parola peccato, però, comincia a lasciarlo perplesso:

Durante la mia malattia e in tutti i miei discorsi in proposito avevo omesso il termine "amore". Perché giudicavo il mio genere di amore un peccato. Ma quando nella fase dell'indifferenza divenni incurante della nozione di peccato, allora e solo allora ho scoperto l'amore, chiave di volta di tutto il resto della parte meno tormentosa della mia vita.<sup>68</sup>

Per tutto il 1868, John va maturando lo stato di indifferenza di fronte all'idea di peccato. Catherine sostiene il marito nei momenti difficili e il loro rapporto umano si rinsalda. Ma l'idea fissa dell'amore maschile non abbandona John:

Le annotazioni dei miei diari dimostrano che l'inclinazione congenita del mio temperamento mi metteva perpetuamente a disagio.

---

<sup>64</sup>Pag. 172

<sup>65</sup>Pag. 173

<sup>66</sup>Pag. 175

<sup>67</sup>Pag. 177-178

<sup>68</sup>Pag. 178

Giovani di tutti i tipi: - contadini della Riviera, cocchieri corsi, ragazzi fiorentini la sera sul Lungarno, facchini veneziani, e specialmente una bella guida bernese che si occupava del forte cavallo nero che cavalcavo - mi tiravano per la manica del cuore, invitandomi a fraternizzare, tirandomi fuori quella simpatia che provo per la bellezza e il vigore maschili. La continua resistenza a questi richiami, il prolungato rivolgermi al mero studio per calmare questi desideri, mi tendevano i nervi; e talvolta me ne uscivo ribelle con poesie di desiderio passionale.<sup>69</sup>

Scrive una lunga poesia in tre parti intitolata "Phallus impudicus". La prima parte è collegata al ritrovamento in campagna di un'amanita falloide (un fungo a forma di pene umano). Questa immagine richiama per John qualcosa di "triviale e nauseante". La metamorfosi di John in uomo libero non è ancora compiuta. Nella seconda parte il cambiamento non potrebbe essere più radicale. John e un giovane di Sorrento che aveva condotto la sua carrozza in città, sono alloggiati a Napoli in due stanze contigue separate solo da una porta. La notte passa scandita dai rintocchi del campanile, poi verso l'alba:

La porta era aperta: entrai e mi chinai  
attento sul tappetino davanti al suo letto.  
Che avrei trovato? Onde scomposte di riccioli fulvi  
allontanate dalle folte sopracciglia, o occhi grandi ardenti  
velati da ampie palpebre, o il fiorire biondo  
di tre anni di virilità, morbido sulla guancia e sul mento,  
e forse dal copriletto qualche fiocco  
bianco niveo di gola forte e liscia? Ah no! L'alba  
mi ritagliò nell'ombra della tenda a tutta lunghezza  
dai piedi alla fronte una forma che languidamente giaceva  
immersa in un sonno profondo: cosce e capezzoli rosati,  
ventre elastico, e velluto morbido riparo,  
che corto si stringe in basso, rigogliosamente impudico,  
le gemelle marmoree sfere maschili circondando timidamente,  
e la soda rotondità della radice di gioia dell'amore,  
il liscio muscolo insolente, calmo e lento e tenero,  
l'asta d'alabastro, il santuario rosa pallido,  
la gloria scarlatta del lucido glande  
seminascosto nell'oscurità rugiadosa,  
come un bocciolo di rosa che fa capolino da una chiusa guaina di  
seta;

---

<sup>69</sup>Pag. 179

vidi tutto ciò; un braccio lungo il fianco  
 disteso comodamente, l'altro seminascosto  
 tra i riccioli, groviglio di fuoco. Solo questo:  
 poi il giovane si girò nel sonno e sospirò.<sup>70</sup>

Aggiunge poco dopo:

... da quel giorno ho in me un fuoco immortale [omissis] Mi odiate? Mi maledite? Io sorrido e non m'importa. Mi respingete ed evitate? Sia pur sano tutto il mondo; calcolatemi pazzo! Non ho forse visto, sentito, toccato, assaggiato? Ecco pazzi siete voi; io sono il sano.<sup>71</sup>

La terza parte della poesia presenta una scena veneziana. Un bell'uomo di nemmeno 40 anni è appoggiato al parapetto di un ponte di Venezia, è ansioso, nervoso, ogni tanto qualcuno, incurante dell'uomo sul ponte, si volta a urinare contro il muro e gli occhi dell'uomo sul ponte bruciano e i suoi muscoli si tendono per cogliere una breve immagine del pene. Mentre John si chiede quale piacere possa trarre quell'uomo da un fatto tanto elementare, un ragazzo passa sotto il ponte e si ferma, l'uomo scende rapidamente dal ponte e gli prende la mano. Cominciano a parlare. Il giovane arrossisce, si acciglia, dice di no, ma alla fine se ne va con l'uomo che lo aveva fermato. Non si tratta qui di sublimazioni di tipo lirico mediate dalla cultura greca ma di poesia omosessuale senza riserve e senza retorica, che indica che ormai John ha compiuto la sua metamorfosi. Nei mesi successivi scrive altre poesie a tema omosessuale senza scrupoli di carattere moralistico e anche molti saggi di vario tipo, descrittivi e critici.

Fino a questo punto, diciamo fino al novembre del 1868, a 28 anni compiuti da poco, John ha una famiglia, una moglie e due figlie, è assai bene avviato nel mondo accademico ed è inserito nella buona società, in pratica ha tutto ciò che un uomo della sua età può desiderare. Nel primo periodo del suo matrimonio ha fatto di tutto per schiacciare la sua omosessualità ma col passare degli anni il desiderio di amori maschili si è ripresentato e dopo un lungo processo di accettazione necessario per guardare in faccia la realtà e per affrancarsi dai vincoli moralistici che lo trattenevano, John si rende conto di non essere più lo stesso e di non poter negare oltre la sua natura.

Il primo dicembre del 1868 la vita di John va incontro ad una svolta radicale, il suo amico Graham Dakyns, professore al Clifton College, invita Symonds a cena, sono invitati anche un collega di Dakyns, E. M. Oakley, e tre ragazzi dell'ultima classe del Clifton College: Norman, Bean e Howlett. John

---

<sup>70</sup>Pag. 181-182

<sup>71</sup>Pag. 182

incontra per la prima volta Norman, che non aveva ancora compiuto 19 anni. Appunta in proposito nel suo diario l'inizio di un epigramma di Stratone<sup>72</sup>: "I tuoi maestri chiedono anche la paga? Che ingrati!".

Il cervello di John si mette in modo e John concepisce l'idea di insegnare letteratura greca ai ragazzi dell'ultima classe del Clifton College. Percival, il rettore della scuola, è d'accordo. Graham (Dakyns) gli suggerisce il tema del corso: descrivere un giovinetto greco che risponde al suo amante e vive con lui una vita nobile. John prima delle fine di dicembre scrive "Eudiades – Giorni e notti di giugno ad Atene" e ne dona il manoscritto a Dakyns, che gli aveva suggerito l'idea.

Il 15 gennaio 1869 nasce Margaret, terza figlia di John. Il giorno appresso arriva Henry Sidgwick e John gli fa leggere le sue poesie erotiche. Sidgwick sostiene che vanno distrutte perché malsane e immorali. John è d'accordo e le poesie, salvo Eudiades il cui manoscritto ormai apparteneva a Dakyns, sono chiuse a chiave in una scatola di metallo e Sidgwick butta la chiave nell'Avon il giorno 23 gennaio. Va notato che le poesie non furono distrutte ma solo chiuse in una scatola. Se dall'esterno può sembrare che John abbia accettato i consigli moralistici di Sidgwick, nella sostanza ormai era già affascinato da Norman. Il 27 Gennaio scrive nel diario: "Norman ha cenato da solo con me: bellissimo, indomito, simulatore."<sup>73</sup>

Dal diario di John si osserva che nulla gli importa delle poesie chiuse nella scatola, perché la fase della poesia come valvola di sfogo è ormai conclusa e in quegli otri vecchi non può certo versare il vino nuovo.

Norman va spesso a cena a casa di John, si incontrano a scuola, in biblioteca, cominciano a scambiarsi lettere. Norman risponde rapidamente, John attende con ansia le risposte.

John si propone di educare Norman, gli sceglie i brani da leggere, greci e inglesi, ma si tratta in realtà solo di occasioni create appositamente per poter godere riservatamente della compagnia di Norman. Scrive il 7 febbraio:

Mentre leggeva mi appoggiavo alla sua spalla, e il lobo del suo orecchio sfiorava la mia fronte, e sentivo la voce vibrargli nei polmoni, e vedevo il lieve sorriso sulle sue labbra.<sup>74</sup>

John sa che il dovere gli imporrebbe di non andare oltre e anzi di tenersi a distanza ma sa pure che non lo farà. Man mano che la confidenza tra Norman e John aumenta, John si rende conto che Norman si innamora più o meno sentimentalmente di questo o di quel suo compagno di college e la gelosia di

---

<sup>72</sup>Antologia Palatina XII. 219

<sup>73</sup>Pag. 202

<sup>74</sup>Pag. 203



John si risveglia.

John si comporta correttamente con Norman e la dimensione reale del suo interesse non sembra trasparire all'esterno, ma John, anche se ormai ha tre figlie, ha amici più o meno copertamente omosessuali ai quali ha fatto leggere le sue poesie erotiche a tema omosessuale. Catherine comincia ad avvertire con chiarezza che il rapporto tra John e Norman non è il tipico rapporto tra uno studente e il suo insegnante. Non le sfugge che la presenza di Norman è fin troppo frequente.

Norman continuava a frequentare molto la casa. Mia moglie non lo aveva molto in simpatia. Non era esattamente gelosa, allora, sebbene lo sia poi diventata, come era appena naturale.<sup>75</sup>

Sidgwick incontra di nuovo Symonds, lo invita ad essere molto prudente nell'impostare il corso di letteratura greca per il Clifton College e ad usare un tono che non indulga troppo a tendenze emotive. Dakyns mostra "Eudiades" a Sidgwick che lo considera "degradante per chi lo ha scritto e per chi lo legge."<sup>76</sup> Si discute se bruciare "Eudiades". John nota l'incoerenza di Sidgwick che aveva approvato altre poesie erotiche di argomento omosessuale.

Preso da queste discussioni John non nota che Norman non lo va a trovare da tempo, poi viene a sapere che Norman ha la parotite. Piccato comunque di non essere stato avvisato scrive a Norman una lettera per ridimensionare il senso del loro rapporto.

Poco dopo il 10 aprile John ha una conversazione con la moglie in cui affronta direttamente l'argomento Norman. Catherine riconosce che la salute di John è migliorata da quando ha conosciuto Norman ed è consapevole della inclinazione del marito per gli amori maschili. John però si impegna a mantenere i rapporti con Norman nei limiti del buon senso e del buon gusto. Il rapporto con la moglie è chiaro ed entrambi sono interessati prima di tutto a non mettere in crisi la famiglia.

Il 20 aprile John va a Cambridge, ospite di Sidgwick al Trinity e gli fa leggere il suo diario. La risposta di Sidgwick è netta:

Mi riempie di terrore e pena. Ammiro tanto le tue doti spirituali, la versatilità dei tuoi interessi intellettuali, la tua capacità di poetizzare la vita. Ma non questo filone di sensualità sublimata.<sup>77</sup>

John si era impegnato a vedere Norman a Londra e i due, dal 24 aprile, passano sei giorni insieme, da soli, nella grande casa di Norfolk Square.

Tra i due c'è intesa e non solo a livello intellettuale. Il 30 aprile John annota:

---

<sup>75</sup>Pag. 206

<sup>76</sup>Pag. 207

<sup>77</sup>Pag. 211

Stanotte ho toccato i vertici sommi; ha dormito tra le mie braccia con baci frequentissimi.<sup>78</sup>

Tornano quindi insieme a Bristol. Norman va da una zia e John incontra Catherine il 2 maggio, parlano di Norman. John annota nel diario:

Lei capisce la situazione, e capisce tutto per quanto riguarda Norman: probabilmente perché io capisco me stesso.<sup>79</sup>

Il colloquio porta anche ad un accordo secondo il quale John e Catherine non avrebbero più avuto rapporti sessuali perché Catherine voleva assolutamente evitare una quarta gravidanza. Dopo il colloquio però John avverte che qualcosa è cambiato:

Lei non riusciva ad evitare di sentirsi gelosa di Norman, specialmente quando trovò alcune lettere che gli avevo scritto con toni di passione che non avevo mai usato con lei. Io da una parte ero esposto ai turbamenti dei sensi e agli inconvenienti dell'astinenza sessuale, mentre dall'altra incoraggiavo il mio amore per Norman. Ma non venni meno alla mia promessa e, anche se lo desideravo sensualmente, non scivolai in situazioni vili.<sup>80</sup>

L'otto di maggio John comincia le lezioni di letteratura greca nella sesta classe del Clifton College, che continuarono per tutto il trimestre e per altri due anni. Molti degli studenti di Clifton divennero poi amici di John, cenavano spesso con lui, discutevano con lui.

Anche se li amavo teneramente, e sentivo il fascino fisico dell'uno o dell'altro, non avviai nessun rapporto come quello che avevo cominciato con Norman. I doveri di insegnante lo impedivano; e poi mi sarebbe sembrato un errore ripetere quello che ormai riconoscevo come una specie di fallimento. Perciò queste amicizie si svilupparono senza gelosie, sentimentalismi e sensualità sublimata.<sup>81</sup>

A un certo punto i rapporti con Norman sembrano raffreddarsi, Norman frequenta meno Clifton Hill House e poi si innamora di un altro ragazzo. John pensa di poter legare Norman a sé ma Norman non è tipo da farsi legare, è affettuoso e generoso ma non è possibile plasmarlo o indurlo a seguire altri

---

<sup>78</sup>Pag. 211

<sup>79</sup>Pag. 212

<sup>80</sup>Pag. 212-213

<sup>81</sup>Pag. 213

ideali. Il rapporto con Norman, anche in fase calante è oggetto di discussione con Catherine, ma i momenti di tempesta su superarono. Anche i rapporti con Norman migliorano, John si lamenta di avere con lui tanta prossimità fisica quanta ne poteva desiderare ma di non ottenere quella prossimità spirituale che avrebbe desiderato. Nel mese di luglio parte con Norman per un lungo viaggio sul continente:

Eravamo soli e ci divertimmo come a Londra. Ritornarono i bei tempi. Ho molti ricordi e annotazioni su quel viaggio: le camerate di legno delle locande in cui abbiamo dormito insieme, di solito nello stesso letto, [omissis] i giorni sonnolenti e voluttuosi ad Axenstein; i baci e gli abbracci e le lunghe ore deliziose tra le passeggiate e il sonno.<sup>82</sup>

Così John annota nel suo diario alla data del 21 agosto:

Ho raggiunte le vette somme del piacere, e i fiori che bramavo ho preso a manciate nel mio petto. Ma non posso indugiare qui. Perché ho molta paura che questi fiori portatori di fiamme, che svaniranno presto in cenere, possano appiccare il fuoco al cuore del mio cuore.<sup>83</sup>

John rientra a Clifton il 4 settembre. Conington era morto, Catherine era andata ad Hastings ad assistere suo padre moribondo, John si precipita da lei, arriva il 29 settembre, quando il suocero è morto da un'ora. Dopo i funerali John torna a Clifton e riprende le sue lezioni. Anche il padre di John sta male e si trasferisce a Brighton. John ha anche un'altra notizia che in fondo si aspettava. Norman ha ottenuto una borsa ad Oxford al Balliol, dovrà andarci all'inizio del trimestre di quaresima. John scrive saggi, prepara lezioni, fa vita di società, riceve a casa i suoi studenti e vede spesso Norman annotando nel diario frasi come "baci più dolci del miele."<sup>84</sup> Intanto il giorno della partenza di Norman si avvicinava.

Prima della partenza, Norman passa due giorni a Clifton Hill House con John e il diario di John del 28 gennaio 1870 permette di capire lo stato d'animo dei due in quella situazione:

Ho passato due ore notturne perfette con lui, una per ognuna delle ultime due notti. [omissis] Sdraiati sul letto, riparati dal freddo abbiamo gustato il miele delle parole mormorate e i fiori

---

<sup>82</sup>Pag. 217

<sup>83</sup>Pag. 217

<sup>84</sup>Pag. 218

delle labbra premute sulle labbra. [omissis]  
 L'ho spogliato nudo, e ho nutrito la vista, il tatto e la bocca di queste cose. Potranno mai le mie labbra dimenticare il loro posto sul suo petto, o sul morbido raso del suo fianco, o sul candore niveo del suo ventre. Smarriranno mai il nettare della sua bocca: quelle labbra aperte come petali di un fiore che si allargano sotto il tocco e palpitano? Dimenticheranno mai le mie braccia la tensione della sua piccola vita fragile, le mie cosce la pressione delle sue cosce arrendevoli, le mie orecchie il mormorio di quella voce illanguidita, il mio cervello il profumo della sua dolce pelle e del respiro della sua bocca? Cesserò mai di udire il battito metallico del suo cuore misterioso – calmo e sincero – campanelli che tintinnavano sotto il mio orecchio? Non so se dopo tutto il semplice tocco delle sue dita quando incontravano, afferravano, e allontanavano la mia mano non sia stata la cosa migliore di tutte. Perché nelle dita c'è l'anima. Parlano. Il corpo è silenzioso, un'opera d'arte animata muta eloquente fatta dal divino artefice. Sotto le ascelle non ha peli. La pelle della gola e del petto è bianca comeavorio. I capezzoli del suo petto si vedono appena, tanto si perdono nel candore e tanto sono morbidi. Tra di loro, sullo sterno, c'è un punto accecante, come la neve o il marmo che ha sentito i baci del sole. I suoi fianchi sono stretti, induriti come i muscoli sostengono l'osso, ma morbidi come piuma e lisci come raso nelle cavità dell'inguine. Timida e pudica, tenera nel boccio della bellezza del giovane, la sua parte sessuale "ora desiderosa di passione": fragrante al tocco che la cerca, ma si ritrae, perché quando la mano vagante si ferma lì, il ragazzo si gira implorante nelle mie braccia, come se cercasse di essere liberato da una fitta deliziosa. [omissis]

Ora vengono le *nonchalances* e l'abbandono superbo del riposo. Come gli cadeva la testa su una spalla, e come si curvava il braccio lungo il fianco e la coscia, e come sulla lanugine della virilità nascente aveva appoggiate le dita, e come il dio che si ritraeva stava coperto dalla sua mano! [omissis]

E ora è finita. Norman non respirerà più la mia stessa aria. [omissis] È studente al Balliol; porterà il suo profumo (di violetta bianca), in stanze, passeggiate, giardini di Oxford, per altri uomini. [omissis]

Mi chiedo se per un momento desidererò che io ci sia, che le mie

braccia lo riscaldino, che le mie dolci parole lo aiutino a dormire!<sup>85</sup>

Symonds ci tiene a fare una forte sottolineatura per evitare interpretazioni distorte del lirismo dell'ultima notte:

Nonostante la sensualità più che sublimata dell'appassionato addio a Norman in partenza per il mondo, che ho appena riportato, è un fatto che né allora né dopo né prima accaddero tra noi quelle cose che la gente ritiene inseparabili da questo genere di amore. Mi accontentavo della contemplazione, del contatto, dei baci. La sincerità con cui ho detto tutto su me stesso, e l'ammissione che ora faccio, di avere in seguito praticato atti di questo genere con altri uomini, dovrebbero costituire una garanzia sufficiente della mia veridicità.<sup>86</sup>

John cita una lettera di Norman del 26 novembre 1886 in cui parlava delle tentazioni e delle cattive azioni della sua adolescenza: "L'influenza associata di Percival<sup>87</sup> e la tua ha contribuito a curarmi". In sostanza Norman 16 anni dopo il suo ingresso al Balliol, riconosceva che l'influenza di Johan era stata "salutare proprio per quanto riguarda l'amore tra maschio e maschio."<sup>88</sup>

John e Norman continuano a scriversi e a vedersi nei periodi di vacanza. Nell'estate del '72 vanno a fare un viaggio insieme in Svizzera e in Italia, ma ormai il tempo della carezze amorose è passato.

Il diario di John del 21 giugno 1872 dopo aver descritto una notte di luna meravigliosamente chiara, così continua:

Lì, in una notte così, in uno scenario come questo, Catherine ha stretto Norman a sé, e ha promesso di amarlo come un figlio. Lei sa tutto di lui e di me. Entrambi abbiamo sofferto tanto a causa sua – lei più di me – ma lei ha sopportato e creduto tutto; e ora l'ha accettato con più che tolleranza.<sup>89</sup>

John aveva assistito alla conciliazione degli opposti. Norman diventò professore, si sposò e fu padre di famiglia.

Così John valuta sinteticamente la sua storia con Norman a distanza di vent'anni:

---

<sup>85</sup>Pag. 219-221

<sup>86</sup>Pag. 222

<sup>87</sup>Il rettore del Clifton College

<sup>88</sup>Pag. 222

<sup>89</sup>Pag. 223

[omissis] riesco a capire molto chiaramente che la vera malattia della mia natura non era nella passione che provavo nei suoi confronti, ma nella maniera artificiosa, morbosa e sofisticata in cui questa passione veniva espressa. La passione era naturale; e lui la ricambiava naturalmente, per quanto il temperamento, l'età e la costituzione della sua identità emotiva gli permettevano.<sup>90</sup>

Nell'inverno 75-76 John scrive buona parte del secondo volume di "Rinascimento in Italia" che è considerato una delle sue opere maggiori. Un giorno, a Londra, accetta di accompagnare un suo amico in un bordello maschile e prende appuntamento per passare un pomeriggio con un giovane soldato in una camera privata di quella casa. Il ragazzo era bellissimo, cordiale:

Invece di cedere a un impulso bruto, mi godetti completamente la stretta prossimità di quel magnifico esempio di virilità nuda; poi lo feci rivestire, mi sedetti a fumare e parlare con lui, e sentii, alla fine, che almeno alcuni dei problemi morali più profondi potevano essere risolti dalla fraternità. [omissis] Ci separammo nei migliori termini amichevoli, scambiandoci gli indirizzi; e mentre ero a Londra lo incontrai parecchie altre volte, in luoghi pubblici, senza nemmeno pensare al vizio.<sup>91</sup>

A Londra John si ammala di bronchite e il medico gli consiglia di andare in Grecia ma si ferma a Cannes. Nella primavera del 1877 fa un giro della Lombardia. Frequenta persone di basso livello sociale e si sente a suo agio con loro:

Scoprii che potevo amare e fraternizzare con gli infimi, gli ultimi, i più poveri, che potevo chiamare amici, fratelli e sorelle i peggiori. Ma non avevo un vangelo da predicargli. Imparai solo a capire loro e la loro onestà con me.<sup>92</sup>

Si sente male a Torino e decide di rientrare subito a Clifton, il giorno dopo l'arrivo ha una violenta emorragia polmonare, è rassegnato a morire, la moglie lo cura amorevolmente, poi la salute migliora un po' e il timore della morte incombente porta Johan a sistemare i suoi affari mondani. I medici gli consigliano di non restare in Inghilterra: John e Catherine con le due figlie maggiori sarebbero andati in Egitto le due figlie minori sarebbero rimaste a Clifton con le bambinaie. Ser William Jenner consiglia di fare una sosta

---

<sup>90</sup>Pag. 223-224

<sup>91</sup>Pag. 226

<sup>92</sup>Pag. 230

sulle Alpi e di fare testamento prima di partire, perché un raffreddore poteva essere fatale.

La sorella minore di John si trovava col marito a Davos in quel periodo, nell'Engadina,<sup>93</sup> e il luogo era rinomato per i medici e per i servizi per gli ammalati. Il 7 agosto 1877 John arriva a Davos, la prima impressione non è positiva, i medici dicono a John che nel suo polmone sinistro si sta formando una cavità e gli impongono una vita da sanatorio. Solo a settembre gli è permesso di camminare un po' e di girare in carrozza. L'occasione della malattia porta John a interrompere completamente e definitivamente i rapporti sessuali con la moglie che se ne sente sollevata, da allora John e Catherine non dormiranno più nello stesso letto:

Cominciai a non sentirmi più moralmente responsabile nei confronti della donna che aveva volentieri sanzionato lo scioglimento del legame sessuale tra noi.<sup>94</sup>

Alla fine dell'autunno 77, un giovane si fermò non lontano da John per un bisogno naturale. John lo seguì con gli occhi finché non girò dietro il fienile, se avesse potuto lo avrebbe seguito e avrebbe passato volentieri un pomeriggio con lui sul fieno tagliato.

Nell'inverno 77-78 John si dedica ai suoi studi e pian piano la salute migliora. John incontra un altro ragazzo che diventerà suo amico:

Ogni tanto un giovane di nome Christian Buol, mi porta fuori in slitta sulla neve.<sup>95</sup>

La famiglia Buol era una famiglia nobile e tra i suoi antenati aveva parecchi conti e baroni dell'Impero, lo stemma di quella famiglia si ritrova in parecchie chiese e castelli nelle valli che scendono verso il Reno. Il fratello maggiore di Christian era il medico di Thusis, un altro era padrone di un albergo, un terzo studiava medicina, due si trovavano in America, in tutto la madre aveva messo al mondo 16 figli. Christian aveva compiuto 19 anni ed

era uno dei migliori esemplari di adolescente robusto, bello, intelligente e gentile che abbia mai incontrato. Dotato di una forza muscolare enorme, aveva le maniere calme e controllate e il parlare sommesso di un gentiluomo bene educato.<sup>96</sup>

---

<sup>93</sup>Nel cantone dei Grigioni

<sup>94</sup>Pag. 235

<sup>95</sup>Pag. 236

<sup>96</sup>Pag. 237

John se ne innamora, l'amicizia tra loro andrà avanti per molti anni. Tra natale e capodanno John gli regala una pipa di schiuma, Christian è sorpreso.

La cosa gli piacque anche se, con la solenne compostezza dell'abitante dei Grigioni non ne diede alcun segno.<sup>97</sup>

John pensa di essere stato importuno. L'intimità tra i due aumenta, parlano molto, John invita Christian a cena nella sua stanza privata al Belvedere e Christian il 22 marzo lo invita alla festa per il suo compleanno. John resta affascinato dalla dignità della famiglia e si sente un ospite gradito e onorato. John viene a sapere da chiacchiere di paese che un fratello di Christian sta per perdere il suo albergo a causa di debiti contratti per inesperienza, lo riferisce a Christian, che è già al corrente del fatto, quindi offre 1000 sterline ai Buol per salvare l'albergo, in pratica era la somma che doveva servire per il viaggio in Egitto, ormai accantonato. Successivamente darà ai Buol altre 2000 sterline. Prestito che sarà puntualmente restituito.

E devo dire anche che mia moglie, che tenni al corrente di ogni particolare di questo affare, e che non ignorava il mio affetto per Christian, non esitò a dare la sua approvazione al mio piano per salvarli. Moglie generosa e nobile, nata da una nobile stirpe, e naturalmente dotata dei sentimenti più nobili.<sup>98</sup>

La familiarità con i Buol e con Christian crebbe al punto che John poté invitare Christian ad accompagnarlo in un viaggio in Italia.

Insieme facemmo un viaggio magnifico; e durante questo viaggio mostrò di essere pronto, per simpatia e affetto nei miei confronti, a concedere molti innocenti piaceri di momenti privati, che a lui non costavano nulla e riempivano me di una gioia ineffabile. [omissis] Spesso dormivamo insieme nel medesimo letto; e lui non si vergognava di lasciarmi guardare, come gli uomini contemplano gli idoli dei loro dei, lo splendore nudo del suo corpo perfetto. Tuttavia né negli atti né nei gesti e tanto meno nelle parole una sola ombra di lussuria guastò la serenità di quella comunione maschile. [omissis] Non ho mai conosciuto un piacere più calmante per i sensi e più elevato di quello che ho trovato con lui – assente il sesso – sommerso e assorbito da un amore tanto spiritualmente sensuale che le necessità del corpo scomparivano e venivano dimenticate. [omissis] Così continuammo a rispettarci l'un l'altro:

---

<sup>97</sup>Pag. 238

<sup>98</sup>Pag. 240



e quando mi disse che voleva sposare una ragazza, alla quale aveva cominciato a voler bene alla scuola di Thusis, e che diventò poi sua moglie, i nostri rapporti non mutarono.<sup>99</sup>

L'ammirazione di John per i Grigioni e per i loro usi franchi e democratici, senza distinzioni di classe, fu tale che la famiglia Symonds finì per stabilirsi a Davos. Cristian accompagnò spesso John in Italia e, quando era impegnato nella fattoria, il nipote, anche lui di nome Christian e suo coetaneo, prendeva il suo posto.

John strinse amicizie non prive di un interesse passionale anche con diversi ragazzi italiani e li trattò come aveva fatto con i due Christian.

Nella primavera dell'81 John è a Venezia. Un pomeriggio, in una bottega, il suo amico Horatio Brown gli indica due gondolieri, uno dei due colpisce immediatamente John. Si chiama Angelo Fusato e ha 24 anni. Ad Angelo John dedica molti sonetti di forte contenuto erotico. John sa solo dove abitava il generale de Horsey per il quale Angelo e l'altro gondoliere lavorano. Passa due notti agitate sognando quel ragazzo e desiderandolo. Finalmente la mattina, va a cercarlo, gli dà un appuntamento per la sera alle nove nella chiesa dei Gesuiti. Angelo viene all'appuntamento, lo chiamavano il matto, era povero e spendaccione. John riferisce che non era raro che i gondolieri di Venezia si concedessero per denaro ma con certi limiti oltre i quali ogni richiesta sarebbe stata respinta.

John porta Angelo con sé alla casa Alberti, dove alloggiava. Un sonetto contiene l'esatta descrizione di quello che accade.

Non sto sognando. Era davvero qui  
 e sedeva accanto a me su questo letto duro e basso;  
 perché avevamo del vino davanti e io ho detto:  
 "prendi dell'oro: ti darà più allegria".  
 Era tutto vestito di bianco; un gondoliere;  
 pantaloni bianchi, cappello di paglia bianco in testa,  
 una camicia bianco crema un po' sbottonata, un nastro di seta  
 al limpido collo, con un amuleto.  
 Sì, era qui. Le nostre quattro mani ridendo fecero  
 Rapidamente caos della sua cintura, della camicia, dei pantaloni,  
 delle scarpe;  
 finché, nudo come alla nascita, bianco come i gigli, sdraiato  
 lì sul copriletto mi invitò a usare  
 come volevo il suo corpo. Ma Amore lo vietò.

---

<sup>99</sup>Pag. 241

Amore gridò: “Rifiuterai ciò che è inferiore al meglio dell’Amore!”<sup>100</sup>

John è talmente sconvolto dall’incontro con Angelo che lascia Venezia il giorno appresso e per tutta l’estate non fa che pensare ad Angelo e scrivere su di lui poesie senza interruzione. In autunno John torna a Venezia, incontra Angelo diverse volte, di notte, nelle sue stanze e regala ad Angelo una gondola e un bel po’ di denaro.

John lascia capire che il rapporto con Angelo ebbe anche dei risvolti esplicitamente sessuali e quando John cerca di farsi accettare come amico, Angelo sta molto sulle sue e lo considera un cliente come tanti altri, che prima o poi si stancherà, e uno che ha una vita troppo diversa da quella di un gondoliere. John scopre che Angelo vive con una ragazza e che ha avuto da lei due figli. Non si erano sposati perché non avevano denaro. John dà ad Angelo il denaro per il matrimonio e per mettere su casa. Angelo riacquista fiducia nei confronti di John e comincia a volergli bene. Angelo entrerà poi alle dipendenze di John come gondoliere, con uno stipendio fisso, farà con lui molti viaggi e lo verrà a trovare quando si stabilirà a Davos.

Siamo arrivati a capirci senza nascondere nulla. [omissis] L’ho trovato virile nel senso più vero, con la virilità di un soldato e il cuore caldo e tenero di una natura straordinariamente gentile. [omissis] È veritiero e sincero, franco nel dirmi che cosa gli pare sbagliato nella mia condotta, attento ai miei desideri, perfetto nelle maniere e nel comportamento, pur tenendo conto del suo temperamento pazzo, della voce rauca e della libertà sfrenata e impulsiva.<sup>101</sup>

Le Memorie di John Addington Symonds si concludono con la storia di Angelo. John morirà a Roma il 19 Aprile del 1893, all’età di 52 anni. Consiglio caldamente la lettura delle sue Memorie a chiunque sia interessato a capire seriamente che cos’è l’omosessualità.

---

<sup>100</sup>Pag. 251

<sup>101</sup>Pag. 253

## Capitolo 21

# IL PROCESSO A OSCAR WILDE

### Premessa

Nella mia prefazione al “Romanzo di un invertito nato” della Biblioteca di Progetto Gay, ho fatto riferimento ad un libro: “Perversion et perversité sexuelles – Une enquête médicale sur l’inversion. Notes et documents. Le roman d’un inverti-né. Le procès Wilde. La guérison et la prophylaxie de l’inversion.” del Dr. Lauppts, con la prefazione di Émile Zola, uscito a Parigi nel 1896 nella collezione Tares et poisons, per i tipi dell’editore Georges Carré. Il terzo capitolo di questo libro è dedicato ad Oscar Wilde e, in particolare la prima parte del terzo capitolo, offre una ricostruzione delle fasi del processo contro Wilde, sulla base della stampa inglese dell’epoca. Si tratta di un documento storico di notevole importanza che presenta molti spunti di riflessione. È proprio per questo che presento qui la mia traduzione della ricostruzione del processo che si può leggere nel terzo capitolo del libro citato.

Il testo che segue, ritrae non i fatti del processo ma solo ciò che ne ha detto la stampa Inglese e soprattutto il testo non tiene in nessun conto il punto di vista dei protagonisti di questa storia. Per due di essi, ossia per Wilde e per lord Alfred Douglas, che sono personaggi noti e di alto rango sociale, siamo in grado, da altre fonti, di poter comprendere meglio quanto il processo sia stato devastante al livello della loro vita privata e quanto abbia condizionato il loro futuro. Per altri protagonisti, ragazzi dediti alla prostituzione, camerieri e domestici, di cui pure il processo si occupa, non abbiamo alcuna possibilità di avere un’idea neppure vaga di quanto la vicenda processuale e umana di Wilde abbia influito sulla loro vita. Vorrei sottolineare che l’immagine di Wilde (e indirettamente quella di lord Alfred Douglas) che

emerge dai resoconti del processo pubblicati dalla stampa inglese è molto negativa ed è stata sussunta sotto le categorie del vizio e della sregolatezza, ma in sostanza sia Wilde che Alfred Douglas sono personaggi tragici, che andrebbero approfonditi a ben altri livelli e i cui rapporti avevano una dimensione affettiva profonda. L'omosessualità che è vista dai giornali come stranezza viziosa, in un uomo sposato e con due figli che avrebbe pervertito un ragazzo giovane dell'alta aristocrazia inglese, costruiva tra i due omini un legame d'amore e di fedeltà che per loro era la più genuina manifestazione dei più altri sentimenti.

Wilde era nato il 16 ottobre del 1854, mentre Alfred Douglas era nato il 22 ottobre del 1870, li separavano quindi 16 anni di età. Si incontrarono per la prima volta nel 1891, quando Douglas non aveva ancora compiuto 21 anni e Wilde non ne aveva ancora compiuti 37. A quel tempo Douglas era un giovane studente del Magdalene di Oxford; Wilde era già uno scrittore famoso, l'anno precedente aveva pubblicato *Il ritratto di Dorian Gray*. Entrambi erano ben coscienti di essere omosessuali, Douglas aveva alle spalle una storia difficile. Un suo zio, sposato tre anni prima, si era suicidato proprio nel 1891 e il rapporti di Alfred con il padre, il marchese di Queensberry, erano pessimi, tra i due covava un odio profondo e un'incomprensione radicale. Alfred,



Figura 21.1: Lord Alfred Douglas

che era un ragazzo bellissimo, prima di conoscere Douglas aveva avuto delle storie con due suoi compagni ma erano suoi coetanei e il padre sperava di

potere riportare il figlio sulla *retta vita*, ma quando fu chiaro che tra Wilde e Douglas si era formato un rapporto molto forte, il padre cercò di fare di tutto per allontanare il figlio da Wilde. Come si vedrà nella storia del processo il marchese di Queensberry arriverà a diffamare Wilde accusandolo di essere o di fingere di essere omosessuale. La denuncia per diffamazione sporta da Wilde contro il marchese di Queensberry, che portò all'arresto del marchese, un fatto inaudito, fu una vera follia dal punto vista processuale perché si trasformò in un boomerang che portò Wilde sul banco degli imputati e alla fine ai lavori forzati per due anni.

### Project

Riporto qui di seguito il testo completo di una lettera scritta da Wilde a Douglas, cui si accenna per sommi capi nei resoconti giornalistici, ma che, letta integralmente dà un'idea dei rapporti tra Wilde e Douglas molto diversa da quella emersa nella ricostruzione processuale:

*Lunedì sera, 29 Aprile 1895*

*Mio carissimo ragazzo,*

*questa mia è per rassicurarti del mio eterno amore per te. Domani tutto sarà finito.*

*Se la prigione e il disonore saranno il mio destino, pensa che il mio amore per te e l'idea, la convinzione più ancora che divina, che tu mi contraccambi, mi sosterrà nella mia infelicità e mi renderà capace, spero, di sopportare pazientemente il dolore. Poiché la speranza, o piuttosto la certezza, di incontrarti di nuovo da qualche parte, è lo scopo e l'incoraggiamento della mia vita attuale, ah! Devo continuare a stare al mondo per questo.*

*Il caro ... è venuto a trovarmi oggi. Gli ho dato diversi messaggi per te. Mi ha detto una cosa che mi ha rassicurato: mia madre non ha bisogno di nulla. Ho sempre provveduto a lei e l'idea che potesse soffrire di qualche privazione mi rendeva infelice. Per quel che ti riguarda (grazioso ragazzo dal cuore di Cristo), ti prego, appena avrai fatto tutto quello che puoi, parti per l'Italia, riacquista la tua tranquillità e scrivi quelle poesie che solo tu sai con quella tua grazia unica. Non esporti in Inghilterra, per nessuna ragione.*

*Oh se un giorno a Corfù, o in qualche altra isola incantata, ci fosse una piccola casa dove vivere insieme!*

*La vita sarebbe più dolce che mai.*

*Il tuo amore ha grandi ali ed è forte, il tuo amore arriva a me attraverso le sbarre della prigione e mi conforta, l'amore è la luce che illumina le mie ore. Coloro che non sanno cos'è l'amore, so che scriveranno, se il destino ci sarà avverso, che io ho avuto una cattiva influenza su di te. Se sarà così,*

*tu dovrai scrivere a tua volta che si tratta di una falsità.*

*Il nostro amore è stato sempre bello e nobile, se sono stato la vittima di una terribile tragedia, è perché la natura di questo amore non è stata compresa. Nella lettera di questa mattina dici una cosa che mi dona coraggio. Devo ricordarla. Scrivi che è mio dovere, nei tuoi confronti e nei miei, vivere nonostante tutto. Credo che sia vero. Proverò a farlo.*

*Voglio che tu tenga il signor Humphrey informato sui tuoi movimenti, così quando verrà potrà dirmi cosa stai facendo. Credo che gli avvocati possano vedere i prigionieri abbastanza spesso. Così potrà comunicare con te.*

*Sono contento che tu te ne sia andato. So quanto deve esserti costato. Ma sarebbe stata un'agonia per me saperti in Inghilterra, quando il tuo nome fosse venuto fuori durante il processo. Spero che tu abbia copie di tutti i miei libri, le mie sono state vendute.*

*Tendo le mie mani a te. Possa io vivere per toccare le tue mani e i tuoi capelli. Penso che il tuo amore vigilerà sulla mia vita. Se dovessi morire voglio che tu viva una vita serena da qualche parte, circondato da fiori, libri, dipinti e tanto lavoro.*

*Cerca di farti sentire presto. Ti sto scrivendo questa lettera in mezzo a una grande sofferenza; questa lunghissima giornata in tribunale mi ha reso esausto.*

*Carissimo ragazzo, dolcissimo fra tutti gli uomini, il più amato e adorabile. Oh aspettami! Aspettami!*

*Sono ora, come sempre da quando ci siamo incontrati, con eterno amore devotamente tuo,*

*Oscar.<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup>Monday evening, 29 April 1895

My dearest boy. This assure you of my immortal, my eternal love for you. Tomorrow all will be over. If prison and dishonour be my destiny, think that my love for you and this idea, this still more divine belief, that you love me in return will sustain me in my unhappiness and will make me capable, I hope, of bearing my grief most patiently. Since the hope, nay rather the certainty of meeting you again in some world is the goal and the encouragement of my present life, ah!...I must continue to live in this world because of that. Dear..... came to see me today. I gave him several messages for you. He told me one thing that reassured me: that my mother should never want for anything. I have always provided for her subsistence, and the thought taht she might have to suffer privations was making me unhappy. As for you have (graceful boy with a Christ-like heart) I beg you as soon as you have done all that you can, leave for Italy and regain your calm, and write those lovely poems which you do with such a strange grace. Do not expose yourself to England for any reason whatsoever. If one day, at Corfu or in some enchanted isle, there were a little house where we could live together, Oh! Life would be sweeter than it has ever been. Your love has broad wings and is strong, your love comes to me through my prison bars and comforts me, your love is the light of all my hours. Those who know not what love is, will write, I Know, if fate is against us, that I have had a bad influence upon

## Contenuti

Oscar Wilde; il suo processo. – Prima fase: Oscar Wilde contro il Marchese di Queensberry. Domande imbarazzanti. Colpo di scena. La desistenza di Oscar Wilde; il suo arresto. – Seconda fase : Fatti rimproverati a Oscar Wilde. – Terzo atto: La corte d'assise. Nessun verdetto. – La Denuncia: La seconda assise, la condanna –

### La prima fase

Gli invertiti non si somigliano affatto. Per chi potrebbe mettere in dubbio questa affermazione, credo che nulla possa essere più convincente della storia del processo del romanziere e autore drammatico Wilde, invertito sessuale condannato da una giuria inglese, la cui psicologia differisce in un modo notevolissimo da quella del femminiforme di cui abbiamo appena esaminato la confessione.<sup>2</sup>

Non si tratta più qui, come nel caso precedente, di un modo di essere difforme, comparso, senza una causa spiegabile a priori, in una famiglia regolarmente costituita, tutti i cui membri apparivano sani e normali;<sup>3</sup> non è più un

---

your life. If they do that, you shall write, you shall say in your turn, that it is not so. Our love was always beautiful and noble, and if I have been the butt of a terrible tragedy, it is because the nature of that love has not been understood. In your letter this morning you say something which gives me courage. I must remember it. You write that it is my duty to you and to myself to live in spite of everything. I think that is true. I shall try and I shall do it. I want you to keep Mr Humphreys informed of your movements so that when he comes he can tell me what you are doing. I believe solicitors are allowed to see the prisoners fairly often. Thus I could communicate with you. I am so happy that you have gone away! I know what that must have cost you. It would have been agony for me to think that you were in England when your name was mentioned in court. I hope you have copies of all my books. All mine have been sold. I stretch out my hands towards you. Oh! May I live to touch your hair and your hands. I think that your love will watch over my life. If I should die, I want you to live a gentle, peaceful existence somewhere, with flowers, books and lots of work. Try to let me hear from you soon. I am writing you this letter in the midst of great suffering; This long day in court has exhausted me. Dearest boy, sweetest of all young men, most loved and most loveable.

Oh! wait for me! wait for me! I am now, as ever since the day we met, yours devoutly and with immortal love,

Oscar.

<sup>2</sup>Nota di Project: nel Romanzo di un invertito nato, nella Biblioteca di Progetto Gay.

<sup>3</sup>C'è forse bisogno di notare nel Romanzo di un invertito l'influenza dell'incrocio di esseri di razza essenzialmente diversa: il padre latino e la madre ebrea? C'è forse bisogno d'altra parte di credere che l'inversione sia più frequente nella razza ebraica, rimasta interamente ed esclusivamente orientale, a dispetto delle apparenze estremamente variabili e mobili?

personaggio di sesso maschile, il cui centro sessuale cerebrale è femminile; e infine non si tratta affatto di un individuo con una tendenza sessuale nettamente orientata verso lo stesso sesso al quale egli appartiene, che preferisce, tra i rappresentanti di questo sesso, quelli che sono i più forti e i più maschi. Ma al contrario si tratta di un uomo che, avendo condotto un'esistenza normale, sposato, padre di famiglia, in un dato momento della sua vita, sotto l'influenza di cattivi consigli, di abitudini perniciose, trasmesse da amici tarati e viziosi, si trova trascinato verso degli esseri del suo sesso, ma verso degli esseri più giovani, meno forti, più femminili d'aspetto o di abitudini, rispetto a lui.

Prima di studiare il personaggio dobbiamo intanto vedere, dato che non lo conosciamo, gli elementi che ci permetteranno di farci un giudizio su di lui. Gli elementi ci sono forniti dagli estratti dei giornali che hanno fatto il rendiconto del processo e, in larga misura, dalle informazioni che mi ha voluto fornire uno scienziato di Londra M. André Raffalovich, molto al corrente dei problemi dell'inversione sui quali ha molto sensatamente e brillantemente scritto a più riprese.

### Il Processo

Il processo comprende diverse fasi distinte. Per una sorta di anomalia, è Oscar Wilde, il futuro condannato, che attacca. Egli intentò al marchese Queensberry un processo per diffamazione. Oscar Wilde, autore molto conosciuto, brillante di un vivo splendore in un certo mondo di scrittori, tollerato e anche alla fine ricercato dalla società e dai migliori ambienti letterari in Inghilterra e all'estero, viziato, coccolato per la sua vanità, per la sua *nonchalance*, i suoi difetti, la sua iattanza e la sua buffoneria, adulato da certi amici e da una compagnia molto sospetta che si portava appresso, Oscar Wilde dunque attaccava il marchese Queensberry che da molto tempo cercava di strappare il figlio lord Alfred Douglas ai suoi esempi perniciosi.

Il 3 aprile 1895, nella Old Bailey, si riunirono le assise della Central Criminal Court. M. Carson e sir Edward Clarke, colleghi nel precedente ministero conservatore, erano, il primo l'avvocato del marchese e il secondo l'avvocato di Oscar Wilde.

L'addebito era questo: il 28 febbraio scorso, Oscar Wilde, arrivando al suo club, vi trovava una carta del marchese di Queensberry sulla quale erano scritte alcune parole ingiuriose, all'indirizzo del romanziere, che lo accusavano, se non di avere, almeno di atteggiarsi ad avere costumi inconfessabili.

Avendo Wilde sporto querela, il marchese fu arrestato e fu concessa l'au-

---

Questo punto richiede una spiegazione.



torizzazione al processarlo davanti alla corte d'assise. Wilde si presentava arrogante, come sua abitudine; con gesticolare superbo e posa maestosa cercava di stupire il giudice e il pubblico.

Alle domande del suo avvocato, sir Edward Clarke, rispose di essere un uomo sposato dal 1884, di avere due figli, di essere uno scrittore e che le sue opere avevano avuto successo. Disse di essere amico di lord Alfred Douglas dal 1884 e di essere stato a cena con quest'ultimo in compagnia del marchese. Nel 1893 aveva saputo da un certo Wood che quattro lettere scritte da lui, Wilde, erano state trovate in una tasca di un vecchio vestito di lord Alfred Douglas. Wood, al quale quest'ultimo aveva dato l'abito, le offrì a Wilde che gli diede in cambio 500 franchi al fine di permettergli di andare a New York a tentare la fortuna.

Sfortunatamente per Wilde, solo tre lettere gli furono riconsegnate e con la quarta un signor Allen, che se l'era procurata non si sa come, cercò di ricattare Wilde: "me ne danno 1500 franchi, scriveva a quest'ultimo", e Wilde gli avrebbe risposto: "Vendila, mai un brano così corto mi è stato pagato così caro."

Ecco, la traduzione di questa lettera, come è stata riportata dai giornali.

"Mio caro ragazzo (*my own boy*), il vostro sonetto mi delizia ed è una cosa ammirabile che le vostre labbra rosse, simili a petali di rosa, si adattino altrettanto bene sia per la musicalità del canto che per l'ebbrezza del bacio. La vostra anima oscilla tra la passione e la poesia. Giacinto, così follemente amato da Apollo nell'antichità, siete voi, ne sono certo. Perché state da solo a Londra? E quando andrete a Salisbury? Andate, congelate le vostre mani nella grigia penombra delle cose gotiche e venite qui, è un posto delizioso. Mancate solo voi, ma andate prima a Salisbury. Sempre con amore imperituro, il vostro Oscar."

Oscar Wilde si rifiutò di pagare, diede ad Allen dieci scellini e tornò in possesso della sua lettera, che gli fu restituita, sporca e strappata, da un certo Clyburn, al quale Wilde consegnò pure 10 scellini, dicendo, alla vista dello stato miserevole di quello straccio che gli veniva restituito: "Come è possibile prendersi così poca cura di un mio manoscritto originale?"

Nel febbraio 1895, avendo il teatro di Saint-James messo in scena una commedia di Wilde, L'importanza di essere serio<sup>4</sup> il marchese di Queensberry cercò di fare uno scandalo in teatro. Non essendoci riuscito, si vendicò mandando all'Albermale-Club la carta per Wilde, contenente commenti sprezzanti.

Wilde attaccò molto follemente il marchese. Con poche e incisive parole, il

---

<sup>4</sup>Nota di Project: L'importanza di chiamarsi Ernesto

sig. Carson capovolgeva l'accusa, facendo del marchese l'accusatore. Wilde è costretto a difendersi. All'inizio lo fa in modo arrogante, assumendo quel tono di gioco e di scherzo che gli era abituale. Quando gli viene chiesto se l'articolo *Il prete e l'accollito*, che era stato pubblicato su *Il Camaleonte* e che descriveva dei costumi vergognosi, è immorale: "è peggio – esclama – è scritto male! È solo a detta di persone rozze che tratta di costumi vergognosi" aggiunge, in risposta ad una domanda del sig. Carson. Quindi Wilde espone una teoria molto classica dell'arte per l'arte e conclude negando che un uomo possa avere su un altro una qualunque influenza morale. E quindi, di conseguenza, come potrebbe un libro pervertire un lettore?

È poi la volta di Doran Gray. "Avete mai voi adorato, come questo giovane del romanzo che adora con follia e stravaganza e assurdamente un giovane uomo così idealmente bello?" E Wilde risponde: "Io non ho mai adorato altri che me stesso."

Enfaticamente, pretenziosamente, più per abbagliare che per convincere, tiene testa alle insinuazioni. "Tutto quello che io faccio è straordinario" risponde a una domanda imbarazzante del sig. Carson su una lettera molto straordinaria di Wilde al suo amico. E mentre Wilde impiega argomenti così sbagliati, la logica del suo avversario lo assilla con mille colpi difficili, impossibili da parare. Perché questa amicizia intima con Wood, un giovane maestro cantante diciottenne, che Wilde chiama per nome, che invita a cena e al quale presta denaro? Perché questo legame con un giovane commesso di libreria al quale regala più di 200 franchi? Perché vestire elegantemente un giovane vagabondo, Alfonso Conwell, e alloggiare con lui una notte a Brighton?

L'indomani, 4 Aprile, il processo continua. Il sig. Carson se la prende allora con l'amicizia di Wilde per Taylor,<sup>5</sup> questo procacciatore di giovani, segnala-

---

<sup>5</sup>Ritratto di Taylor disegnato in una delle udienze successive (6 Aprile). Vedi il giornale Times. M.F. – C. Gill, che esperiva l'azione giudiziaria in nome della Tesoreria e M. Humphrey rappresentante legale incaricato provvisoriamente della difesa, avevano appena raggiunto i loro posti e si vide entrare tra due poliziotti l'individuo che la polizia cercava e che passava per il "fornitore" [Nota di Project: mezzano, procacciatore di ragazzi] del sig. Wilde. È stato appena arrestato vicino alla casa di Pimplico. È uno chiamato Alfred Taylor: molto ben messo e sembra intelligente. La sua attitudine durante i dibattiti è la stessa del sig. Wilde, solo con un po' di cinismo in più perché lui sorrideva ai dettagli particolarmente ripugnanti raccontati dai testimoni.

Questi ripetono la descrizione dei fatti vergognosi già confessati agli avvocati del marchese di Queenberry. Non posso insistere su questo. Il giovane Parker, un valletto senza impiego, è presentato con suo fratello, il fattorino, al sig. Wilde da Taylor; cenano insieme in un locale separato e dopo molte libagioni di champagne, Parker accompagna lo scrittore all'Hotel Savoy. Essi dovevano aver avuto diversi *tête à tête* che fruttavano al giovane valletto dai 50 ai 75 franchi in media ... Wood racconta più o meno la stessa storia, solamente, più attento di Parker, rompe molto presto le sue relazioni con "persone simili". Poi è il turno del massaggiatore dell'Hotel Savoy, le cui accuse contro il sig. Wilde sono

to alla polizia, uomo losco, nel cui appartamento, con le tende sempre chiuse, bruciano “profumi violenti”. Gli domanda ironicamente se è per fargli ammirare le sue opere letterarie che Wilde lo prega così spesso di andare a cena da lui.

Questo Taylor un giorno fu arrestato con una banda di domestici o impiegati di cui molti furono condannati per abitudini vergognose. Non ci sono prove contro Taylor, ma si sa che fece fare a Wilde conoscenza con cinque o sei ragazzi senza una lavoro confessabile, che divennero le vittime del romanziere. Il sig. Carson interroga Wilde su ciascuno di questi ragazzi. “Perché lo invitavate a cena? Perché gli davate del tu? Perché lo chiamavate per nome? Perché gli avete fatto dei regali? Avete passato una parte della notte con lui?” Ecc.

Wilde ha perso la sua bella fiducia in se stesso, risponde come può con stizza: “Io preferisco- dice – il piacere di chiacchierare per un’ora con un uomo giovane anche al piacere di essere interrogato in corte d’assise.”

L’interrogatorio continua su Atkins che ha coabitato con Wilde a Parigi nel boulevard des Capucines; su Scott, domestico che ha cenato con Wilde ed ha ricevuto da lui un portasigarette, su Walter Grainger, a proposito del quale l’avvocato chiede a Wilde se l’ha abbracciato – “No – risponde maldestramente Wilde – era troppo brutto.” E appena il sig. Carson sottolinea la stupidità della risposta, Wilde si arrabbia e chiede che la smettano di insultarlo. Al fine di risollevarlo il suo cliente, Sir Edward Clarke si lancia in una serie di considerazioni politiche, alle quali molto abilmente cerca di fare largo spazio nella storia del processo. Ma invano. La simpatia unanime va al marchese di Queensberry; suo figlio: “che egli si rimprovera come un crimine di aver messo al mondo” appare odioso, soprattutto alla lettura delle lettere nelle quali per rispondere ai rimproveri del marchese circa il rapporto con Wilde, diceva a suo padre: “che singolare ometto vi rendete” o ancora “quando voi sarete morto nessuno vi rimpiangerà” o lo minacciava, alla fine, di ammazzarlo con il colpo di pistola. E così l’eloquenza del sig. Carson si spiega senza impedimenti, quando prendendo tutti insieme i sospetti che pesano su Wilde costruisce contro di lui la requisitoria più probante che fosse possibile pronunciare.

L’indomani, alla fine dell’arringa difensiva, sir Edward Clarke ritira l’accusa portata contro il marchese di Queensberry, che è rimesso in libertà. La sera

---

confermate da una cameriera.

Ecco infine la signora Grant, proprietaria della casa già abitata da Taylor a Little-College street, che depone che questo personaggio riceveva spesso dei giovani nelle sue stanze fastosamente ammobiliate, illuminate da una luce speciale, e dove bruciavano profumi. Agli “afternoon tea” che dava in quelle stanze, Taylor compariva in una elegante vestaglia “come una piccola padrona di casa”...

stessa, all'Hotel Cadogan di Sloane street, Oscar Wilde è arrestato e finisce in prigione dopo avere inviato all'Evening News una nota nella quale dichiara che, non potendo consentire che lord Alfred Douglas – benché lui si fosse offerto – fosse chiamato a testimoniare contro suo padre, prendeva sulle sue spalle tutto il peso dello scandalo e ritirava la querela.

L'11 Aprile Wilde comparve davanti ai giudici con più come accusatore ma questa volta come accusato.

Lascio la parola al redattore del giornale *Times* che ha ritratto in modo molto abile la fisionomia di questo processo. Non penso d'altra parte che si debba dare spazio, dal punto di vista scientifico, a tutti i dettagli di questa faccenda. Basterà indicare i grandi tratti e le sessioni principali in modo da delineare con sufficiente precisione l'atteggiamento di Oscar Wilde.

Raramente un accusato – dice il *Times* – si è presentato davanti ai giudici accompagnato da così veementi antipatie. Le manifestazioni dell'opinione pubblica contro Oscar Wilde hanno preso ogni giorno, voi lo avete visto, un carattere sempre più accentuato di ostilità.

Ma benché quelle antipatie non fossero affatto ignorate dal lui, sembra che lui non abbia perso nulla della sua sicumera. Mentre continua a lamentarsi amaramente del regime al quale è sottoposto nella prigione di Holloway, mangia quanto il suo esigente appetito gli permette e beve tanto quanto il regolamento può tollerare, troppo poco, secondo lui! Ieri sera, dopo avere ingerito una zuppa, una sogliola fritta, un pollo arrosto e delle patate saltate, un pudding al riso, del formaggio e della frutta, si è lamentato col suo guardiano che il ristoratore lo lasciava “crepare di fame” e ha fatto chiedere al ristorante dell'Holloway Castle Hotel, che una cena più abbondante gli fosse servita questa sera dopo l'udienza. Nella mattina aveva potuto incontrarsi finalmente con lord Alfred Douglas che non aveva più rivisto dopo il suo arresto, ossia da venerdì pomeriggio. Il figlio del marchese di Queensberry gli aveva portato un bel calice di cristallo ornato con una montatura di argento dorato, ma il prigioniero non ha potuto accettare questo regalo e ha dovuto servirsi del bicchiere di stagno regolamentare, nonostante le proteste. Il giovane Alfred Douglas è stato incaricato dal prigioniero di regolare tutte le questioni di interessi in discussione da una settimana.

Se Oscar Wilde aveva potuto illudersi circa i sentimenti che ispirava nella popolazione londinese, ora potrebbe definirli chiaramente. Stamani quando la vettura che lo portava via da Holloway si è avvicinata a Bow street, una folla notevole, radunata là dalle sette, nella speranza di trovare un posto all'udienza, ha accolto il prigioniero apostrofandolo in modo oltraggioso. Nel mettere piede a terra nella corte, l'autore di *Un marito ideale* era in preda ad una visibile emozione nervosa. Ha subito chiesto del suo avvocato sir Edward Clarke che non era ancora arrivato. Wilde è un po' impallidito e i suoi amici

assicurano che il regime di temperanza al quale è sottoposto (!) non aveva potuto che fargli bene; altri, più inteneriti, sostengono che queste privazioni rovineranno la sua salute.

La folla è enorme. Le persone munite di biglietto sono entrate a stento nella sala. Il giudice, sir John Bridge apre l'udienza alle 11.10 e ordina che i prigionieri siano disposti, come d'abitudine, nel dock, una specie di gabbia con le grate dove Wilde e Taylor vanno a prendere posto. Wilde è elegantemente vestito con un doppiopetto nero e un soprabito grigio, in testa un cappello di seta foderato di camoscio chiaro. Taylor, molto ben vestito ma senza la minima distinzione, sembra un valletto di camera, abbigliato coi vestiti del suo padrone.

M.F.G. Gill sostiene l'accusa in nome delle Tesoreria, Wilde è assistito da sir Edward Clarke e dal procuratore Humphrey.

Il signor Arthur Newton si presenta per Taylor.

L'udienza è aperta, sir Edward Clarke fa una dichiarazione che lascia sperare che il dibattimento non vada avanti. A nome del suo cliente, rinuncia a interrogare i testimoni sentiti sabato.

Ma il sig. Arthur Newton reclama il controesame per il suo cliente e specialmente per quanto riguarda i fratelli Parker.

Charles Parker viene sentito. È lui, certamente tutti se lo ricordano, che Wilde ha condotto in una camera dell'Hotel Savoy, dopo un'abbondante cena. Egli dichiara:

“Non avevo che 19 anni a quel tempo, e non mi ero mai reso colpevole di alcun atto di immoralità prima di incontrare Oscar Wilde.”

Interrogato dall'avvocato di Taylor, Parker sostiene di non avere affatto provocato l'interesse dell'accusato e di non avere cercato di attirare la sua attenzione quando lo incontrò per la prima volta in un pub. Al contrario Taylor sarebbe venuto da lui facendo i primi passi che dovevano avere per risultato la sua presentazione a Oscar Wilde e la notte passata in albergo.

Conferma di essere stato arrestato nell'agosto scorso in una casa sospetta di Fitzroy square, ma ha cura di specificare che non conosceva affatto le persone con le quali si trovava e che d'altra parte non era stato perseguito.

Domanda: Perché avete abbandonato il vostro mestiere di valletto di camera?

Risposta: Il mio ultimo padrone credeva che lo avessi derubato e mi ha cacciato per questo sospetto.

Domanda: Non avete forse rubato una moneta da 25 franchi al sig, Taylor?

Risposta: Lo ha detto lui, ma è falso.

Parker confessa in seguito di avere, di concerto con altri due individui, preso parte a un ricatto ai danni di un gentiluomo di cui lui minacciava di svelare i cattivi costumi. Per questo fatto ha ricevuto 750 franchi.

Il secondo testimone si chiama Frédéric Atkins, un giovane uomo di figura e di abbigliamento sospetti, che si potrebbe condannare anche solo per il suo aspetto.

Ho incontrato per la prima volta Oscar Wilde nel novembre 1892, davanti al caffè Florance. Avevo allora un po' più di 17 anni. Mi abbordò e mi invitò a cena. A tavola mi offrì di accompagnarlo a Parigi dove sarai passato per suo segretario, e io accettai. Ci siamo ritrovati l'indomani alla stazione e abbiamo fatto il percorso col treno di lusso. A Parigi siamo scesi in un albergo del boulevard des Capucines, dove occupavamo due stanze contigue. L'indomani siamo andati dal parrucchiere del Grand Hotel e Oscar Wilde si è raccomandato che io fossi pettinato coi ricci in un modo particolare. La sera abbiamo cenato insieme.

Domanda: Una buona cena?

Risposta: La migliore che io abbia mangiato in tutta la mia vita, poi Wilde mi ha dato un luigi col quale sono andato, malgrado la sua proibizione, a passare la serata al Moulin-Rouge: sono rientrato alle due e mezza del mattino e l'ho trovato in compagnia di uno chiamato Schwab. Alle nove, il mattino seguente, Wilde venne a trovarmi nella mia camera da letto e mi mise in guardia contro la frequentazione delle donne, che erano, a sua detta, "la rovina dei ragazzi".

Lo stesso testimone racconta che Wilde aveva l'abitudine di abbracciare i ragazzi del ristorante che lo servivano e aggiunge che il loro soggiorno a Parigi è durato tre giorni: "Ritornando a Londra, io possedevo tre sterline e un portasigarette d'argento datomi da Wilde. L'indomani mi ha chiamato da lui, a casa sua, quando la famiglia non c'era."

Il resto della deposizione di Frederik Atkins non può essere riportato. La sua deposizione ha provocato la rivolta dell'uditorio. Solo Oscar Wilde è rimasto impassibile sentendo raccontare pubblicamente che aveva ricevuto la notte questo commesso di allibratore nella casa abitata da sua moglie e dai suoi figli! Un lungo mormorio di indignazione rimbomba tra l'uditorio. Wilde resta addossato alla grata del "dock" con la fronte appoggiata sulla mano guantata, guardando il testimone con un occhio chiaro e tranquillo.

Frederick Atkins confessa in seguito di aver vissuto nelle condizioni della peggiore immoralità con un certo sig. Burton e con un altro individuo, il cui nome non viene pronunciato. Nega di essersi mai associato a qualche manovra di ricatto.

Sir John Bridge: Voi passavate per il segretario di Oscar Wilde, gli avete mai fatto da segretario?

Risposta: Una sola volta ho copiato dei brani di una sua commedia: Una donna senza importanza.

Il terzo testimone è molto imbarazzato. Questo giovane uomo, Edward S. . .

ha fatto la conoscenza di Wilde in una libreria di cui è commesso, o secondo il sig. Gill, lui è il domestico. Poco dopo Wilde l'ha invitato per lettera a raggiungerlo all'Albemale Hotel. C'è andato, ha cenato con lui e lo ha seguito in una casa privata, dove hanno passato un'ora a chiacchiere fumando delle sigarette e lì Wilde gli avrebbe fatto delle proposte oscene.

L'interesse di questa deposizione, per il sig. Arthur Newton, consiste nello stabilire che questo incontro non ha avuto luogo nell'appartamento del suo cliente Taylor.

Il testimone, il cui imbarazzo e la cui esitazione aumentano ad ogni domanda, non si ricorda dove Wilde l'ha portato. L'indomani ha passato la serata con lo scrittore in un palco all'Independent Theatre. Hanno cenato all'Albermale Hotel, poi ha pranzato con Wilde al Club Principe di Galles e ha ricevuto da lui delle copie dei suoi libri con dediche affettuose. Wilde voleva portarlo con sé a Parigi, ma lui non ha acconsentito.

Messo a confronto con Taylor, Edward S... dichiara di non averlo mai visto. Si ascolta quindi la signora Rumsley, la proprietaria della casa dove aveva abitato Charles Parker, che riconosce Oscar Wilde per averlo visto molte volte salite dal suo locatario. Le singolari visite che Parker riceveva gli valsero lo sfratto. La signora Margery Bancroft, altra proprietaria di Parker, ha visto più volte Wilde e Taylor nella sua casa.

La signora Sophie Grey, proprietaria di Taylor, riferisce che costui riceveva solo giovani e che Wilde gli fece molte visite, sia solo che accompagnato.

Durante la sospensione dell'udienza, Oscar Wilde ha confortevolmente pranzato con un polletto saltato, una omelette alle punte di asparagi, una pesca e una mezza bottiglia di vino. Taylor non ha toccato nulla di quello che gli era stato portato.

L'audizione dei testimoni riprende.

La proprietaria dell'Albermale Hotel dichiara di aver chiuso la sua casa a Wilde perché lui ci riceveva dei giovani e si dimostrava troppo disinvolto coi ragazzi e i camerieri. Una serva del Savoy Hotel riferisce che le chiacchiere più inquietanti correivano tra il personale sull'uso che Wilde faceva delle camere da lui prese in affitto nella casa.

Il sig. Charles Matthews, che depone successivamente, è uno degli editori di Wilde. È da lui che il prigioniero ha incontrato il giovane Edward S... – che era esattamente il suo domestico e non il suo commesso. Quando il sig. Matthews ha saputo che S... andava a cena con lo scrittore, lo ha messo alla porta. Comprendendo, dice lui, che dei simili rapporti non potevano essere che disonorevoli per l'uno e per l'altro.

L'ultimo testimone è l'ispettore di polizia Charles Richard, che ha proceduto venerdì scorso all'arresto di Wilde. Il dialogo seguente intercorse tra l'autore e l'ispettore:

- Signor Wilde, io sono un ufficiale di polizia e vi porto un mandato di arresto contro di voi.
- Bene, dove mi porterete?
- A Scotland yard e di là in prigione a Bow street.
- Potrei pagare una cauzione?
- Non credo.
- Posso scrivere delle lettere?
- No.

Perquisito, si trovò che Wilde aveva con sé due lettere di Taylor, una del giorno prima e una del giorno stesso.

Sir John Bridge, rispondendo a una richiesta della difesa, rifiuta di mettere Wilde in libertà sotto cauzione. La seduta è tolta alle sei. E i dibattiti sono aggiornati a venerdì 19 Aprile.

Oscar Wilde ha dimostrato una tranquillità straordinaria durante questa terribile udienza. Non un movimento di indignazione o di collera, non una protesta, non un grido, non una parola, niente! Per venti volte le manifestazioni dell'aula hanno interrotto il dibattito e perfino il giudice. Wilde sembra rimanere estraneo a tutta la faccenda.

### 19 Aprile

Sir John Bridge prende posto sul seggio presidenziale alle undici e mezza. Sir Edward Clarke, difensore di Wilde, dichiara di nuovo che non intende sottoporre i testimoni ad alcun controesame. È ascoltato una seconda volta William Parker, che fornisce delle informazioni già note sul modo di vivere di Taylor. Afferma che suo fratello Charles era un ragazzo onesto prima di conoscere Oscar Wilde, e che Taylor ha esercitato su di lui la peggiore influenza. M.C.F. Gill, che gestisce l'azione penale per conto della Tesoreria, fa chiamare di nuovo Charles Parker che, dopo aver confermato le sue deposizioni precedenti, racconta di essere stato ricevuto più volte da Oscar Wilde in Tite street, a Chelsea, cioè nella casa coniugale, quando Wilde aveva preso tutte le precauzioni per rimanere solo. Ci si ricorda che il testimone Frederik Atkins aveva fatto una dichiarazione simile la settimana scorsa. Rispondendo a domande di M.C.F. Gill, questo testimone entra in dettagli che non possono essere riferiti. Il testimone seguente è un poliziotto, l'agente Curley della divisione E. La proprietaria di Taylor in Little-college street gli ha fatto avere una cappelliera piena di lettere: la corrispondenza intima dell'accusato. L'avvocato dell'accusa richiede che alcune di queste lettere siano lette, solamente quelle che stabiliscono la continuità piuttosto che la natura delle



relazioni tra Oscar Wilde e Taylor.

Potrei chiedere la lettura di tutte queste lettere, dice rivolgendosi al giudice, ma ne risulterebbe uno scandalo talmente abominevole che ci rinuncio per rispetto della giustizia e per compassione dell'opinione pubblica già troppo afflitta.

Per conseguenza è data lettura di lettere già molto strane per chi considera i personaggi che se le scambiavano. In una di essere Wilde si scusa di non poter cenare con Taylor. "Me ne dispiace fino alla disperazione" scrive. Altre sono relative a degli appuntamenti nella stanza del Savoy Hotel, altre annunciano o accompagnano invii di denaro.

I testimoni successivi non fanno conoscere alcun fatto nuovo. Poi un impiegato dell'Hotel Savoy, depone su fatti oggi di notorietà pubblica. Sir John Bridge ascolta due impiegati della Banca di Londra e di Westminster che avrebbero molto da dire sugli assegni incassati da Taylor e sulle firme di questi assegni, se gli avvocati di comune accordo col giudice non avessero deciso che la loro deposizione scritta e l'estratto dei loro libri che la conferma, sarebbero stati aggiunti al dossier, in modo da non pronunciare nessun nome estraneo alla causa presente.

Il giudice recepisce quindi, sentiti gli avvocati, una copia legalizzata del rendiconto scritto di M.J.W. Lehman, stenografo, delle tre udienze consacrate dalla corte di Old Bailey alla causa Wilde contro Lord Queensberry, che si era risolta con l'assoluzione del marchese.

In poche parole M.C.F. Gill riassume e specifica l'accusa.

Noi abbiamo dimostrato – egli dice - che esistono contro Oscar Wilde e Taylor delle prove sufficienti che essi hanno insieme immaginato, preparato, combinato l'esecuzione di atti osceni (*with conspiring, confederating and combining to procure acts of gross indecency*) e che hanno compiuto questi atti osceni con diverse persone conosciute o sconosciute, tra le quali Alfred Wood, Frederik Atkins, i fratelli Parker e altri. E per di più è stato dimostrato che molti di questi individui erano minorenni al momento in cui gli atti osceni sono stati commessi.

I difensori di Taylor e Wilde si inchinano in segno di assenso. Sir Edward Clarke prende la parola per chiedere ancora la messa in libertà provvisoria del suo cliente, i cui amici, dice, sono disposti a versare la somma che il giudice riterrà di richiedere.

M.C.F. Gill – Alla prima e alla seconda udienza mi ero opposto alla liberazione su cauzione. Questa mattina, prima dell'udienza, sentito dal mio onorevole collega sir Edward Clarke, ho dichiarato che questa volta non mi sarei più opposto. Sotto certe garanzie che le sono state offerte, e che le ispirano piena fiducia, la Tesoreria consente alla liberazione su cauzione, se piacerà a vostro onore di ordinarla.

Sir John Bridge: La giustizia non si deve occupare di ciò che succede fuori della corte e degli accordi intervenuti tra gli avvocati. Io decido che le prove sono in effetti sufficienti e ordino che i prigionieri siano deferiti alla corte d'assise per rispondere lì delle accuse qui di seguito specificate e che siano giudicati quindi da una giuria. Rifiuto loro la libertà su cauzione. Questa causa non comporta una tale condizione di favore.

Durante questi dibattiti che sono terminati alle tre, Wilde non si è rialzato dal suo atteggiamento prostrato: le spalle curve, il mento fra le mani. La decisione del giudice, sir John Bridge, non lo sveglia. Taylor che è stato introdotto nel dock prima di lui, si alza, si tira indietro i capelli aspettando che il suo co-accusato gli liberi il passaggio. L'altro non si sposta. Taylor gli mette la mano sulla spalle. Su, che c'è? Wilde ha l'aria di uno che esce da un sogno. Si alza in piedi appoggiandosi a una sbarra del dock e segue il poliziotto di servizio. Lo si vede sparire curvato, annientato . . .

È questo il secondo atto di questo processo, che al momento era ben lungi dall'essere terminato. Il terzo atto si svolge davanti alla corte d'assise. Gli stessi fatti immorali sono rimproverati a Wilde. Il suo avvocato Edward Clarke fa una difesa tanto abile quanto è possibile dimostrando lo scarso valore delle persone citate come testimoni a carico e la poca affidabilità delle loro dichiarazioni. Si ascolta Wood, il maestro cantore, Atkins, il commesso dell'allibratore, che Wilde ha portato con sé in viaggio di piacere a Parigi e col quale aveva cenato in una stanza separata. Il povero testimone Edward S. . . ., domestico di uno degli editori di Wilde arriva piangendo a raccontare nuovamente la sua miserevole caduta. Legge una lettera indirizzata da lui a Wilde nella quale gli rimprovera la sua immoralità e si lamenta del fatto di averlo conosciuto, il poveretto fa pena e produce una certa sensazione di intenerimento. Wilde lo guarda piangere alzando le spalle e sorridendo sdegnosamente. È il primo segno di emozione che dà da quando il processo ha preso una strada così pericolosa per lui. Ha perso tutta la sua arroganza, non dà più segni di gioia, resta impassibile e all'apparenza indifferente.

Il processo continua con delle fasi diverse. L'avvocato di Wilde rileva delle contraddizioni e delle menzogne nelle deposizioni dei testimoni; ma il numero dei testimoni, l'onorabilità di qualcuno di essi sembrano mettere fuori di dubbio che Wilde ha tenuto una condotta del tutto immorale. Si ascolta anche l'editore di Wilde che ha congedato il suo domestico a causa delle sue relazioni con l'autore, il proprietario dell'Albermale Hotel, il gioielliere che ha venduto a Wilde tutti i gioielli che egli offriva ai suoi accoliti, e infine i domestici – due dipendenti del Savoy Hotel – che dichiarano di aver visto Wilde portare spesso nella sua camera dei giovani.

La requisitoria fu molto dura. Il sig. Gill sfruttò un certo numero di frasi, di pensieri pretenziosi che Wilde si era lasciato sfuggire al tempo del suo primo

processo. Le frasi seguenti, in particolare, produssero un effetto deplorabile per l'accusato.

“L'indifferenza è la madre della perfezione. Non ho mai adorato che me stesso. Il piacere è la sola cosa per la quale io vivo, nulla mi invecchia più dell'avversità. Amo lo scandalo negli altri. Quanto a me, nessuno scandalo mi tocca. La perversità è un mito inventato dalla brava gente per designare il fascino delle seduzioni che essi non comprendono.”

“Il peccato si imprime da se stesso sulle facce degli uomini. Il vizio segreto non esiste; da quando un uomo ha un vizio, quel vizio si manifesta dalle pieghe delle sue labbra.”

Leggendo questa frase, il sig. Gill si girò verso Wilde e guardandolo fisso, sembrò scoprire sulla sua fisionomia delle tracce delle passioni di cui lo accusava.

Alle domande del suo avvocato, Wilde rispose con la più totale tranquillità che tutte le supposizioni fatte a suo riguardo erano false. Diede dei dettagli sui suoi lavori, la sua vita, la sua famiglia, al centro della quale dichiarò di aver sempre vissuto, tra sua moglie che ha sposato nel 1884 e i due figli che ha avuto.

Poi venne il controinterrogatorio del sig. Gill, di cui ecco dei frammenti: (Estratti dal giornale *Times*)

D. Nel precedente processo due poesie di lord Alfred Douglas sono state lette. Le trovate belle?

R: Sì, molto belle. Esprimono sentimenti che io ho saputo ispirare al mio amico e che molti non comprendono, perché quei sentimenti compongono un affetto tanto profondo che Platone lo considerava e lo descriveva come l'inizio della saggezza. Oggi, questo sentimento è assai mal compreso, anche se è così fecondo e capace di ispirare tanti artisti: *un'amicizia intellettuale tra due uomini, uno più grande e uno più giovane, il più grande che possiede un'esperienza del mondo e il più giovane che racchiude in sé la gioia, la speranza, la bellezza della vita.* Questa è una cosa, lo ripeto, che la nostra epoca non comprende, e che pota, forse, alla berlina!

Scoppiano degli applausi in un angolo della galleria superiore, con viva sorpresa dell'uditorio e suscitando l'indignazione del giudice che minaccia di espulsione i manifestanti. Poi l'interrogatorio riprende:

D. Avete ascoltato le deposizioni del massaggiatore e della cameriera del Savoy Hotel. Sono deposizioni gravi. Come rispondete?

R. Tutto quello che hanno detto è falso.

D. Allora mentono?

R. Non dico che mentono; possono sbagliarsi. Chiunque è esposto al rischio di affermare un fatto falso con la convinzione intima che sia vero.

D. E Edward S...?

R. Oh! Quello è un bugiardo, una sorta di squilibrato, di lunatico. Non ho mai avuto per lui altro che un'amicizia letteraria.

D. Un'amicizia letteraria per un domestico?

R. Perché no?

D. Avete cenato con lui al Savoy?

R. Non c'è una parola di verità in tutto questo, non più che in quello che ha osato raccontare Frederick Atkins.

D. Comunque, avete portato con voi Atkins a Parigi?

R. Non l'ho mai negato.

D. Atkins ha mai cercato di ricattarvi?

R. Mai.

D. E voi non avete avuto nemmeno alcun motivo di risentimento contro Burton?

R. Nessuno, non lo conosco neppure.

D. Negate che Atkins sia venuto da voi in Tite street, cioè nel domicilio della vostra famiglia, e che voi siete andato a trovarlo a casa sua?

R. No, non lo nego questo; ma una visita di Atkins o una mia visita ad Atkins non ha alcuna importanza.

D. Dite che Wood ha mentito?

R. Sì, su molte cose. Wood mi è stato presentato da Lord Alfred Douglas e io ho fatto conoscenza con Taylor attraverso Schwabe. Non sono mai andato a caccia di relazioni; sono le relazioni che vengono da me.

D. Chi incontravate da Taylor?

R. Degli altri, dei cantanti, e altra gente ancora. Sono rimasto amico di Taylor fino all'ultimo processo.

Wilde nega tutti i fatti contestatigli, di cui alcuni non possono essere citati qui. Si ascolta allora Taylor. Trentatré anni; è nato a Malborough, ha fatto ottimi studi a Preston e ha passato qualche tempo sotto le armi, nella milizia. Nel 1883, ricevette in eredità da uno zio una fortuna di 1.125.000 franchi che dissipò in piaceri a Londra e in cattive speculazioni. Nel 1893 fu dichiarato fallito. Nel marzo dello stesso anno fu presentato da Schwabe a Oscar Wilde, e ha riconosciuto di avergli presentato a sua volta i fratelli Parker, ma afferma che in questo non c'era alcuno scopo immorale.

Poi afferma che gli abiti femminili trovati a casa sua erano destinati a un travestimento per un ballo in costume.

Finiti questi due interrogatori, sir Edward Clarke riprende la difesa del suo cliente, contro il quale, dice, non può essere invocata alcuna prova formale

di colpevolezza.

– Paragonate, dice, il passato di Oscar Wilde al passato degli individui che lo accusano e la causa sarà giudicata. Noi abbiamo dimostrato che sono tutti organizzatori di ricatti, glielo abbiamo fatto confessare. Quanto a me, su tali testimonianze, non oserei condannare nemmeno un cane!

L'accusa è già tornata indietro e voi la farete tornare ancora più indietro: voi gli mostrerete quanto è stata male ispirata nel farvi assistere a questa sfilata di individui reclutati in tutti i posti peggiori e che la polizia avrebbe dovuto conoscere molto meglio pur avendone già perseguiti, arrestati e sorvegliati alcuni. Nulla si può rimproverare a Wilde! Non c'è nulla contro di lui se non la superiorità della sua natura, il carattere artistico tipico di tutti i suoi scritti, di tutte le sue parole e di tutte le sue azioni. Da questo deriva l'errore dell'opinione pubblica circa le lettere indirizzate a Lord Alfred Douglas.

La perorazione di sir Edward Clarke è stata sostenuta con un vigoroso e irresistibile talento. Ha concluso tra gli applausi che il giudice non tentava nemmeno di fermare.

Ascoltandolo, Wilde ha dato segno di una profonda emozione. Ed è con le lacrime agli occhi che si è alzato per stringere entrambe le mani di sir Edward Clarke.

Si sa come si concluse questa parte del processo. Il giudice Charles, come vuole la legge inglese, sintetizzò il dibattimento; dopo che l'accusato era stato lasciato nelle mani della difesa e dell'accusa, pronunciò un vero discorso molto eloquente e di una nettissima chiarezza, i suoi punti più interessanti sono i seguenti:

I - Il giudice si congratula con l'accusa per aver abbandonato le accuse relative alla cospirazione e alla incitazione alla dissolutezza, essendo tutti i complici di Wilde dei dissoluti o dei maestri del ricatto;

II - Una giuria non deve mai confondere l'uomo e l'autore o giudicare il primo guardando al secondo. Ricorda il motto di Coleridge "Non giudicate alcun uomo dai suoi libri." Infine facendo allusione e quelli tra i testimoni che non erano tarati, terminò così:

"Quelli, cioè i testimoni che hanno una onorabilità, sono sinceri; e dovete chiedervi se le loro deposizioni sono sufficienti e motivare un verdetto di colpevolezza. Se voi accettate quello che vi hanno detto come corrispondente al vero, sapete quello che dovete fare... Vi dicevo poco fa di dimenticare l'uomo di lettere ma non preoccupatevi nemmeno dell'uomo di mondo. Nessuno qui ha un passato né degli antecedenti. Solo i fatti della causa devono interessarvi. Quanto a me mi sono fatto la mia opinione e mi auguro caldamente di trovare il giudizio che mi farete rendere come magistrato in accordo con

la mia libera coscienza!”

I giurati non poterono arrivare all'unanimità. Tre di loro, tra i dodici, si dice che abbiano rifiutato un verdetto di colpevolezza. Dato che la legge inglese richiede per il verdetto l'unanimità dei voti, il giudice decise che Wilde e Taylor sarebbero stati mandati davanti ad un'altra giuria.

Tutto era da rifare.

L'ultima fase di questo spiacevole affare si svolse dal 22 al 25 maggio. Alle ultime udienze, Wilde si mostrò molto abbattuto: Il suo coraggio e la sua arroganza dei primi tempi, il suo crollo rispetto al primo processo in corte d'assise avevano dato spazio a un atteggiamento serio e un po' prostrato. A Londra si pensava che il suo stato in quel momento fosse pietoso e che lui fosse intellettualmente in calo. Alle udienze assistevano, separatamente, in marchese di Queensberry e suo figlio, che qualche giorno prima avevano avuto a Picadilly una rissa in cui erano volati colpi tra padre e figlio. Da questo si possono immaginare i buoni costumi di tutto questo mondo.

Questi nuovi dibattimenti, interessanti forse dal punto di vista giudiziario, non aggiunsero niente di nuovo sull'accusato. Si contestarono a Wilde le sue lettere a lord Alfred Douglas che cominciavano con queste parole "*My own boy* [ragazzo mio]" e la sua frase: "Le vostre labbra porporine sono fatte per la musica dei canti e per la follia del bacio." Rispose paragonando la sua lettera a un sonetto di Shakespeare, deducendone che, in uno stile simile, si poteva, per indirizzarsi ad un uomo giovane e distinto, di spirito largo e colto, impiegare delle espressioni letterarie pompose. Quanto alla sua amicizia con Taylor, si difese dicendo che considerava quest'ultimo come un gaio compagno, "la lode, da dovunque venisse, era sempre per lui, Wilde, cosa squisita e deliziosa" Infine Wilde, secondo il sistema che aveva costantemente seguito. Negò tutti i fatti immorali che gli venivano rimproverati e che i testimoni, invece, affermavano.

Dopo l'eloquente supplica di sir Edward Clarke, dopo la requisitoria molto bella di sir Franck Lockwood e il riassunto del giudice Wills, la giuria giudicò Wilde e Taylor "colpevoli". Il giudice si pronunciò allora per il massimo della pena: due anni di prigione con lavori forzati.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup>Dall'uditorio parte un grido, uno solo: "Vergogna!" Da chi viene quel grido? Non ci si preoccupa nemmeno di domandarselo. Tutti gli occhi sono fissi su Wilde. Impallidisce ancora e si vede il suo viso livido decomporsi. Si ha l'impressione che nel suo cervello si faccia notte. Le sue labbra si agitano ma senza giungere ad articolare alcun suono. Nel momento in cui due guardie lo prendono, stava per cadere per terra: lo portano via: Taylor lo segue, all'apparenza indifferente.

Nelle grandi linee essenziali, questo è il processo che appassionò vivamente l'opinione pubblica inglese.





## Capitolo 22

# RE LUDWIG DI BAVIERA OMOSESSUALE



Figura 22.1: **Ludwig nel 1865**

Ludwig II Wittelsbach, (Monaco di Baviera, 25 agosto 1845 – Lago di Starnberg, 13 giugno 1886), re di Baviera dal 1864 al 1886, è un personag-

gio emblematico da diversi punti di vista, sia perché durante il suo regno, la Baviera fu coinvolta nel processo di unificazione della Germania che vide nella Prussia e in Bismark il suo centro propulsore, processo che, ovviamente, avrebbe portato alla dissoluzione del regno di Baviera, sia perché Ludwig incarna un'idea mitica di monarchia in un mondo in cui il socialismo e l'anarchismo stanno ormai conquistando larghissimi spazi. Ludwig coltiva il sogno di una regalità sul modello di Luigi XIV e sembra interessato più all'arte, alla musica in particolare, e ai progetti dei suoi fiabeschi castelli che allo sviluppo economico e commerciale del suo paese.

Lascio ovviamente a persone più competenti di me l'analisi politica delle posizioni di Ludwig e della Baviera nel periodo del suo regno, mi limiterò qui ad un aspetto particolare e nello stesso tempo determinante della personalità del sovrano, cioè alla sua omosessualità, o meglio alla evoluzione della sua omosessualità da forme molto sublimite, via via fino a pratiche di adescamento di ragazzi desiderosi di far soldi o carriera. Le delusioni sul piano affettivo provocheranno il progressivo degrado della ricerca affettiva e sessuale del re. Ma procediamo con ordine.

Ludwig, figlio primogenito di Massimiliano II di Baviera e di Maria Federica di Prussia, viene educato fin dai primi anni al suo futuro ruolo di re e ai principi del Cattolicesimo. I precettori lo istruiscono secondo le indicazioni dei genitori e gli impongono un regime ferreo di studio e di esercitazioni, intendono prepararlo al suo compito instillando in lui il massimo senso del dovere, congiunto con i "sani principi" del Cattolicesimo e col mito della monarchia.

La posizione del principe ereditario è affascinante solo se vista dall'esterno perché sul principe si appuntano le attese della famiglia, del ceto politico-militare e dell'intero regno. Naturalmente la formazione di un re, specialmente alla metà dell'800, non può essere libera, il futuro re è controllato a vista, non ha una sua dimensione privata, è circondato da servitori ma nello stesso tempo anche da spie.

In buona sostanza Ludwig crebbe col senso del dovere e del potere ma senza amore. Già nella prima adolescenza provò pulsioni omosessuali. Tra i doveri ineludibili di un re c'era il matrimonio e il generare un erede al trono per non mettere in crisi la dinastia. Quando Ludwig cominciò a riflettere su questo punto fece appello al suo senso del dovere e alla sua fedeltà ai principi del Cattolicesimo per scacciare le tentazioni omosessuali e per accettare l'idea di un possibile matrimonio, inteso come dovere regale per eccellenza, come massimo grado di obbedienza e di auto-annullamento e non certo come coronamento di una storia d'amore.

Ludwig cominciò a provare il dissidio violento tra le spinte spontanee verso l'omosessualità e il senso del "dovere eterosessuale". Questo dissidio fu per

lui lacerante anche in età pienamente adulta e ne restano abbondanti tracce nei suoi diari, come vedremo nel seguito.

È opportuno qui introdurre un personaggio che ebbe certamente un peso notevole nella vita affettiva di Ludwig: Paul Maximilian Lamoral Fürst von Thurn und Taxis (Ratisbona, 27 maggio 1843 – Cannes, 10 marzo 1879). Il primo maggio 1863 il principe Paul von Thurn und Taxis, un bellissimo ragazzo, fu assegnato come ufficiale di giornata al principe ereditario Ludwig. Paul non aveva ancora compiuto 20 anni e Ludwig non ne aveva ancora compiuti 18. La loro storia d'amore cominciò qualche tempo prima del 27 ottobre 1863 ed ebbe comunque in impatto enorme su entrambi i ragazzi.



Figura 22.2: **Paul Thurn und Taxis 24 Gennaio 1864**

“Amato Ludwig! Oh Ludwig, non avresti potuto rendermi più felice che chiamandomi a stare accanto a te, tu mi chiedi se ti ho pensato ma tu sai che sei l’unico mio pensiero. . . perché la tua immagine è sempre davanti ai miei occhi!” “Io ti penserò sempre innamorato. Addio amato Ludwig, ti abbraccio e ti stringo al mio cuore fedele”

Principe Paul von Thurn und Taxis.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>“Beloved Ludwig! Oh Ludwig, you could not have made me happier than by calling me to your side, you ask whether I thought of you-you know that you are my only thought. . . that your image is always before my eyes!” “I will always think of you in love. Farewell dear Ludwig, I embrace you and press you to my faithful heart” Prince Paul von Thurn und Taxis.

In un libro abbastanza recente<sup>2</sup> possiamo trovare una qualche documentazione del rapporto tra Ludwig e Paul. La documentazione è scarsa perché il diario di Paul fu distrutto dalla famiglia per evitare scandali che coinvolgessero la famiglia reale.

«Ho appena chiuso il mio diario, con il pensiero delle splendide ore trascorse insieme quella sera, una settimana fa, che hanno fatto di me l'uomo più felice della terra. . . e ho rammentato i giorni della settimana passata, ho gioito nel ricordo del nostro rapimento, con il pensiero Ti ho tenuto stretto sul mio cuore, cercando così di superare la tristezza della mia solitudine di questo momento. Poi mi è stata consegnata la Tua cara lettera – balsamo, balsamo celeste! Per il mio cuore. Mille grazie per avermela spedita! La ragione per cui il più caro amico sembrava triste è che, al termine della meravigliosa sinfonia che mi ha enormemente colpito, Ti ho visto alzarTi e lasciare il palco, e mi ritornavano in mente le ultime parole che hai pronunciato dopo cena: «Quando ci rivedremo?». VedendoTi partire mi sono venute le lacrime agli occhi. Oh, Ludwig, Ludwig, Ti sono così devoto. Non riesco a sopportare la gente che mi stava intorno; ero seduto immobile, e nel pensiero ero con Te. Dovevo andare a casa; sapevo che avrei avuto Tue notizie! Come batteva il mio cuore quando, passando davanti alla Residenz [il palazzo reale di Monaco], ho visto una luce alla Tua finestra! Ma ora sono calmo e dormirò in pace e sarò accanto a Te nei sogni. Grazie per la Tua simpatia, ma se mai dovessi soffrire stai certo che effonderò il mio cuore a Te per dirTi tutto. Addio, caro amico; come mi piacerebbe continuare a scrivere, ma mi devo affrettare a spedire queste righe, in modo che anche Tu possa essere in grado di riposare tranquillamente. Addio, mio caro Ludwig, Ti saluto dalla profondità della mia anima.»<sup>3</sup>

Questi dunque sono gli inizi del rapporto tra Ludwig e Paul von Thurn und Taxis che il re chiamava affettuosamente “Fedele Friedrich”.

A questo punto il rapporto con Paul von Thurn und Taxis si sovrappone ad un altro rapporto, probabilmente di natura molto diversa, che si venne a creare tra Ludwig e Wagner.

---

<sup>2</sup>Ludwig II, The Mad King of Bavaria Hardcover – June 1, 1990 by Desmond Chapman-Huston (Author), Osyth Leeston (Editor)

<sup>3</sup>Desmond Chapman-Huston, op. cit., p. 94-95.



Figura 22.3: **Wagner**

Richard Wagner (Lipsia, 22 maggio 1813 – Venezia, 13 febbraio 1883) aveva sposato nel 1836 Minna Planer, senza avere figli da lei, ma era certamente eterosessuale. Di Minna, Wagner scrisse a Liszt:

“Sempre c’erano state tra noi scene di appassionati litigi senza che vi fosse mai un ravvedimento da parte sua. Resomi conto delle nostre differenze di carattere e di cultura intellettuale, toccava sempre a me essere ragionevole e addolcirla col mio pentimento.”<sup>4</sup>

Wagner che, per soddisfare le sue manie di grandezza aveva speso somme enormi che non possedeva facendo debiti molto al di sopra delle sue possibilità, si era trasferito nei primi mesi del 1864 a Stoccarda nel tentativo di sfuggire ai creditori.

Il 10 Marzo 1864, a seguito della morte del padre, Massimiliano II, Ludwig divenne re di Baviera. Era indubbiamente troppo giovane e impreparato per una responsabilità così grande. In una valutazione retrospettiva del 1873, così Ludwig valuta la sua ascesa al trono:

“Sono diventato re troppo presto. Non avevo ancora imparato abbastanza. Avevo cominciato bene . . . con l’apprendimento delle leggi statali. Improvvisamente sono stato strappato dai miei libri e messo sul trono. Beh, io sto ancora cercando di imparare.”

---

<sup>4</sup>Epistolario di Riccardo Wagner, traduzione e note di Gualtiero Petrucci ; con prefazione di Jolanda Milano: Solmi, 1907.

Ludwig, che il 2 febbraio 1861, appena quindicenne, aveva assistito per la prima volta al “Lohengrin” di Wagner rimanendone profondamente scosso, pochi giorni dopo essere diventato re aveva incaricato il segretario di corte Pfistermeister di far venire al più presto Wagner a Monaco. Dopo lunghe ricerche Pfistermeister era riuscito a trovare Wagner a Stoccarda. La sera di uno dei primissimi giorni di maggio del 1864, un personaggio misterioso, in realtà il segretario del re di Baviera, si presentò chiedendo di parlare con Wagner. Questi, che era in fuga dai creditori, che lo braccavano in tutta Europa, credendosi ricercato dalla polizia, fece rispondere che non era in casa. L'indomani mattina, il misterioso personaggio raggiunse Wagner in albergo e gli consegnò un anello prezioso, dono del re di Baviera, e una foto del sovrano, all'epoca diciottenne. Ludwig II, lo chiamava presso di sé alla corte di Monaco. Quella che segue è la prima lettera di Wagner a Ludwig.

Amato Re pieno di grazia, Io Vi mando queste lacrime della più celeste emozione per dirVi che i miracoli della Poesia sono entrati, come una realtà divina nella mia povera vita avida di amore. Le ultime armonie poetiche e musicali di questa vita e la mia vita stessa ormai vi appartengono, mio giovane Re pieno di grazia. Disponetene come di un Vostro bene personale. Fedele ed ebbro di gioia suprema, Vostro molto umile suddito, Richard Wagner  
Stoccarda, 3 maggio 1864

Il 4 Maggio del 1864, il 51enne Wagner fu ricevuto in udienza per un'ora e tre quarti dal re, cosa senza precedenti. Dopo l'incontro Wagner scrisse a M.me Eliza Wille:

“Oggi sono stato portato da lui. Sfortunatamente lui è così bello e saggio, pieno di sentimento e signorile che io temo che la sua vita possa svanire come un sogno divino in questo mondo. Egli mi ama con il calore e la luce del primo amore; egli conosce e sa tutto di me e mi capisce come la mia anima. Vuole che io stia per sempre con lui, quando lavoro, quando riposo, quando eseguo le mie opere; vuole darmi tutto quello di cui ho bisogno.”<sup>5</sup>

Il 5 Maggio così Ludwig rispondeva alla lettera di Wagner da Stoccarda:

---

<sup>5</sup>“Heute wurde ich zu ihm geführt. Er ist leider so schön und geistvoll, seelenvoll und herrlich, dass ich fürchte, sein Leben müsse wie ein flüchtiger Göttertraum in dieser gemeinen Welt verrinnen. Er liebt mich mit der Innigkeit und Glut der ersten Liebe; er kennt und weiss alles von mir und versteht mich wie meine Seele. Er will, ich soll immerdar bei ihm bleiben, arbeiten, ausruhen, meine Werke aufführen; er will mir alles geben, was ich dazu brauche; . . .” [Julius Kapp: Richard Wagner, eine biographie. Shuster und Loeffler, Berlin 1910]

Signore, ho incaricato il consigliere di corte Pfistermeister di tenersi in contatto con voi per una vostra conveniente sistemazione. Siate certo che farò tutto ciò che è in mio potere per compensare le vostre passate sofferenze. Allontanerò dalla vostra testa le mediocri preoccupazioni della vita di ogni giorno. Vi garantirò la pace a cui aspirate, al fine che voi possiate dispiegare le ali posenti del vostro genio nell'aere puro della vostra arte inebriante. Voi siete stato, senza saperlo, l'unica fonte delle mie gioie e fin dalla mia tenera adolescenza, amico mio, colui che, come nessun altro, ha saputo parlare al mio cuore; mio migliore maestro, mio educatore. Io acconsento di buon grado a farmi carico di tutto ciò che vi è avverso. Quale gioia potrò Io provare nel momento in cui potrò farlo! Osavo appena nutrire la speranza di essere così presto nella condizione di provarvi il mio amore. Con il mio saluto più cordiale, Vostro amico, Ludwig, Re di Baviera 5 maggio 1864

Le lettere scambiate tra Ludwig e Wanger furono moltissime, oltre 600, raccolte e pubblicate in "König Ludwig II. und Richard Wagner Briefwechsel", 4 volumi curati da Otto Strobel e pubblicati dalla casa editrice Braun tra il 1936 e il 1939.

Per comprendere di che tono fosse il loro rapporto è utile tenere presenti alcuni documenti. In una Lettera di Richard Wagner a M.me Eliza Wille, del 9 settembre 1864, Wagner così si esprime:

“È vero che ho il mio giovane re che veramente mi adora. Tu non puoi farti un'idea del nostro rapporto. Ricordo uno dei sogni della mia giovinezza. Una volta desideravo che Shakespeare fosse vivo, tanto da vederlo e parlare veramente con lui: non potrò mai dimenticare l'impressione che mi fece quel sogno. Poi avrei voluto conoscere Beethoven, anche se era già morto. Qualcosa di simile deve passare per la mente di quest'uomo amabile quando lui è con me. Lui dice che a stento può credere di avermi. Nessuno potrebbe leggere senza stupore e senza rimanere incantato le lettere che mi scrive.”<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup>Richard Wagner to M.me Eliza Wille, 9th Sept., 1864 It is true that I have my young king who genuinely adores me. You cannot form an idea of our relations. I recall one of the dreams of my youth. I once dreamed that Shakespeare was alive: that I really saw and spoke to him: I can never forget the impression that dream made on me. Then I would have wished to see Beethoven, though he was already dead. Something of the same kind must pass in the mind of this lovable man when with me. He says he can hardly believe that he really possesses me. None can read without astonishment, without enchantment, the letters he writes to me.

Ludwig arriva a dare a Wagner lezioni di morale.

“Ludwig II a Richard Wagner, 15 Maggio 1865 Caro amico, Vedo chiaramente che le tue sofferenze sono profondamente radicate! Mi dici, amico amato, che hai guardato in profondità nei cuori degli uomini e hai visto la malvagità e la corruzione che vi dimorano. Sì, io ti credo e posso ben capire che tu provi momenti di disgusto verso la razza umana, eppure noi dovremo sempre ricordarci (non dovremmo forse, amico amato?) che ci sono pure molte persone nobili e buone, per il bene delle quali è un vero piacere vivere e lavorare, eppure tu dici che per questo mondo tu sei inutile! Ti prego, non ti disperare! Il tuo vero amico ti esorta: abbi coraggio: “L’amore ci aiuta a sopportare e a soffrire qualunque cosa, l’amore ci porta alla fine la corona del vincitore!” L’amore riconosce anche nel più corrotto il germe del bene e supera tutto. – Continua a vivere, tesoro della mia anima. Ti ricordo le tue stesse parole. È un impegno nobile imparare a dimenticare. – Cerchiamo di essere attenti a nascondere i difetti degli altri, perché è stato proprio per tutti gli uomini che il Salvatore è morto e ha sofferto. E ora, che peccato che “Tristano” non può essere presentato oggi. Succederà forse domani? C’è qualche possibilità?

Il tuo amico fedele fino alla morte, Ludwig”<sup>7</sup>

E ancora

Ludwig II a Richard Wagner, Purschling , 4 Agosto 1865 Mio unico, mio amatissimo Amico, mi esprimi il tuo rammarico perché, come a te sembra, ciascuno dei nostri ultimi incontri mi ha

---

<sup>7</sup>LUDWIG II TO RICHARD WAGNER 15th May, 1865 Dear Friend, O I see clearly that your sufferings are deep-rooted! You tell me, beloved friend, that you have looked deep into the hearts of men, and seen there the villainy and corruption that dwells within. Yes, I believe you, and I can well understand that moments come to you of disgust with the human race; yet always will we remember (will we not, beloved?) that there are yet many noble and good people, for whom it is a real pleasure to live and work. And yet you say you are no use for this world! – I pray you, do not despair, your true friend conjures you; have Courage: “Love helps us to bear and suffer all things, love brings at last the victor’s crown!” Love recognizes, even in the most corrupt, the germ of good; she alone overcomes all! – Live on, darling of my soul. I recall your own words to you. To learn to forget is a noble work! – Let us be careful to hide the faults of others; it was for all men indeed that the Saviour died and suffered. And now, what a pity that “Tristan” can not be presented today; will it perhaps tomorrow? Is there any chance? Unto death your faithful friend, Ludwig



procurato solo dolore e ansia. Devo quindi ricordare al mio amato una delle parole di Brunilde? [Regina d'Islanda nella saga dei Nibelunghi] – Non solo nella felicità e nel godimento ma anche nella sofferenza l'Amore rende l'uomo benedetto . . . quando pensa il mio amico di venire sulle "cime" tra le brezze aromatiche del bosco? Una sosta in quel luogo particolare potrebbe non essere del tutto adatta, perciò ti prego, mio caro, di scegliere uno degli altri miei rifugi di montagna per tua residenza. Quello che è mio è tuo! Forse ci potremmo incontrare nella strada tra il bosco e il mondo, per usare le tue parole, amico mio! ... Ti sono completamente devoto, per te, solo per te vivo! Fino alla morte tuo, tuo fedelissimo Ludwig [8]

Wagner sembra realmente affascinato dalla figura del giovane re. Così scrive a suo cognato.

“Richard Wagner a suo cognato Spero finalmente e per un lungo periodo di riguadagnare forza di nuovo attraverso un lavoro tranquillo. Ciò è reso possibile per me dall'amore di un essere inimmaginabilmente bello e premuroso, e forse doveva avere anche così grandi doti un uomo destinato a me, come questo giovane re di Baviera. Quello che lui è per me nessuno se lo può immaginare. Lui è il mio guardiano! Nel suo amore io mi riposo e mi fortifico completamente in vista del raggiungimento del mio obiettivo.”<sup>8</sup>

E la risposta di Ludwig ai sostanziali apprezzamenti di Wagner è entusiastica.

“Ludwig II a Richard Wagner, Hohenschwangau, 2 Novembre 1865

Mio unico amico, mio ardentemente amato! Questo pomeriggio, alle 3.30, sono tornato da un bellissimo viaggio in Svizzera! Come mi è piaciuto quel paese! – Lì ho trovato la tua cara lettera e te ne ringrazio nel modo più profondo e più caloroso. Quella lettera mi ha colmato di un nuovo e bruciante entusiasmo; io vedo che il mio amato va avanti con coraggio e con fiducia , verso il nostro grande ed eterno obiettivo.

---

<sup>8</sup>RICHARD WAGNER TO HIS BROTHER-IN-LAW 10th Sept., 1865 I hope now for a long period to gain strength again by quiet work. This is made possible for me by the love of an unimaginably beautiful and thoughtful being: it seems that it had to be even so greatly gifted a man and one so destined for me, as this young King of Bavaria. What he is to me no one can imagine. My guardian! In his love I completely rest and fortify myself towards the completion of my task.

Io supererò tutti gli ostacoli coraggiosamente come un eroe. Sono totalmente a tua disposizione; lascia che ora io te lo provi come si deve. Sì, noi dobbiamo incontrarci e parlare insieme. E io devo mettere da parte tutte le nuvole malefiche, L'Amore ha la forza per qualsiasi cosa. Tu sei la stella che brilla sopra la mia vita e vederti mi fortifica straordinariamente. Ardentemente ti desidero, o mio Santo protettore che io prego! Sarei immensamente felice di vedere il mio amico qui, tra una settimana più o meno; ne abbiamo di cose da dirci! Se solo io potessi allontanare da me la maledizione di cui mi parli e rimandarla indietro nelle profondità della notte delle quali è venuta fuori! Come ti amo! Come ti amo! Mio unico, mio altissimo bene! . . .

Il mio entusiasmo e il mio amore per te sono senza confine. Ancora una volta io ti prometto fedeltà fino alla morte!

Sempre, sempre tuo devoto Ludwig"<sup>9</sup>

Ludwig II a Richard Wagner, Hohenschwangau, 2 Novembre 1865

Le lettere di Ludwig usano, almeno dalla fine del '65, un linguaggio assolutamente improbabile in una corrispondenza tra un re mecenate e un artista. I toni usati da Wagner sono molto più moderati. Wagner, a 51-52 anni aveva ormai trovato in Ludwig la gallina dalle uova d'oro, uno che lo aveva salvato dai suoi debiti e che gli aveva promesso e realmente concesso finanziamenti senza limiti, permettendogli di dedicarsi alla composizione senza nessuna preoccupazione finanziaria e per di più Wagner non era certamente omosessuale e quindi non costituiva alcun problema morale per Ludwig.

Nel maggio 1864 Cosima von Bülow, moglie di Hans von Bülow, famoso pianista e direttore d'orchestra, allievo di Liszt e amico personale di Wagner,

---

<sup>9</sup>LUDWIG II TO RICHARD WAGNER Hohenschwangau 2nd Nov., 1865 My one Friend, my ardently beloved! This afternoon, at 3.30, I returned from a glorious tour in Switzerland! How this land delighted me! – There I found your dear letter; deepest warmest thanks for the same. With new and burning enthusiasm has it filled me; I see that the beloved marches boldly and confidently forward, towards our great and eternal goal.

All hindrances I will victoriously overcome like a hero. I am entirely at thy disposal; let me now dutifully prove it. – Yes, we must meet and speak together. I will banish all evil clouds; Love has strength for all. You are the star that shines upon my life, and the sight of you ever wonderfully strengthens me. – Ardently I long for you, O my presiding Saint, to whom I pray! I should be immensely pleased to see my friend here in about a week; oh, we have plenty to say! If only I could quite banish from me the curse of which you speak, and send it back to the deeps of night from whence it sprang! – How I love, how I love you, my one, my highest good!...

My enthusiasm and love for you are boundless. Once more I swear you faith till death! Ever, ever your devoted Ludwig

strinse un legame molto forte con lo stesso Wagner, più anziano di lei di 24 anni.

La prima figlia di Wagner e di Cosima, Isolde, nacque il 10 aprile del 1865, era stata quindi concepita nel mese di luglio del 1864, segno questo che Wagner non era affatto attratto dal pur giovanissimo e affascinante re di Baviera. Wagner e Cosima ebbero altri due figli, Eva nel 1867 e Siegfried nel 1869. Frattanto, a Monaco, negli ultimi mesi del 1865, i ministri del re cominciarono a manifestare a Ludwig il loro disappunto per le enormi spese sostenute dal sovrano per Wagner. La situazione divenne insostenibile quando Ludwig regalò a Wagner una villa di gran lusso nella Barerstraße. Il 10 dicembre 1865 Ludwig cedette alle pressioni dei suoi ministri e Wagner fu costretto a lasciare Monaco. Si stabilì in Svizzera, sul lago di Lucerna, in Villa Tribschen e Paul von Thurn und Taxis per volontà dello stesso re mantenne i contatti con Wagner come si deduce da una lettera dello stesso Thurn und Taxis.

“Ho appena lasciato la cerchia intima dei Cari Amici [cioè Richard Wagner e Cosima von Bülow] e mi sono ritirato nella stanza accogliente che abbiamo condiviso quando eravamo qui insieme. Ieri, subito dopo l’arrivo a Zurigo, ho telegrafato al Caro Amico chiedendogli se potevo rimanere con lui, e sono stato ricevuto con una gentile ospitalità. Hans [von Bülow] ha gentilmente fatto in modo che potessi avere la stanza che Tu conosci bene. Bellissimo ricordo! Prima che l’Omino del Sonno venga a mettermi a dormire mi affretto a darTi un esatto acconto del mio viaggio. Lunedì alle sei di mattina ho lasciato Monaco e sono arrivato sano e salvo e non riconosciuto a Zurigo. Lì ho deciso di passare la notte e prendere il treno veloce per Tribschen la mattina seguente, perché desideravo arrivarvi alla luce del giorno in modo da non attirare l’attenzione. Ero in vestito ungherese, e mi sono identificato come Friedrich Melloc da Praga quando ho scritto il mio nome nel libro all’Hotel de l’Epée, ho detto che ero un rifugiato di guerra. Indosso pantaloni neri legati (calzoni), una giacca di velluto e un piccolo berretto polacco. Avevo stivali ungheresi fino al ginocchio e tutti gli abiti mi stavano davvero bene, così mi diceva Frau Vorstal. Questa mattina alle 11:15 sono arrivato a Lucerna e alle dodici sono stato con i Preziosi a Tribschen. Tutti i dettagli Te li dirò verbalmente. Tutti stanno bene. I miei affari vanno veloci e penso che lascerò Tribschen giovedì mattina. Probabilmente farò una piccola deviazione sulla via del ritorno – Friedrichshafen e Ulm – in modo da non passare di nuovo per Lindau. Forse passerò di nuovo il giovedì notte a Zurigo e prevedo il ritorno a casa

venerdì. Preferisco scrivere – secondo il consiglio dell’Amico – in quanto è più sicuro che telegrafare. Il Prezioso è molto eccitato e ha bisogno di riposo. Lui e Frau Vorstal ti mandano i loro saluti più cari. Possa Dio proteggerTi e tenerTi sul Trono. Questo è il loro desiderio e il mio, perché solo così possiamo raggiungere i nostri ideali. È meglio che ti comunichi verbalmente i risultati della mia missione, e credo che li approverai. Eravamo tutti contenti nel ricevere oggi il Tuo telegramma. I nostri pensieri sono tutti con Te sul Krummkopt. [omissis]. Hans è stato con noi per cena. Mentre sto qui lui sta a Lucerna. Ho anche incontrato Herr Dräseke, un amico di Bülow e Wagner. Nella sera abbiamo fatto un po’ di musica, la prima metà del secondo atto dei Die Meistersinger. Era celestiale, divino! Wagner sta lavorando, è disposto ad andare avanti, e chiede solo di essere lasciato in pace in modo che possa finire il suo lavoro come ha promesso. Lascerà i politici da soli.”<sup>10</sup>

A questo punto, prima di procedere, si impone una riflessione sul rapporto tra Ludwig e Paul von Thurn und Taxis. Si tratta di in un re e di un principe, entrambi giovanissimi, entrambi bellissimi, entrambi forse innamorati, che lo fosse Ludwig non ci sono molti dubbi ed è altamente probabile che lo fosse anche Paul, ma quella che potrebbe sembrare una storia da favola ha in realtà una nota stonata: non si tratta di un re e di una principessa ma di un re e di un principe, e il discorso davanti alla gente non ha i toni della favola ma quelli del grottesco e del pettegolezzo. Manca tra l’altro tra i due ragazzi uno dei requisiti essenziali delle storie d’amore cioè la libertà dei sentimenti. Le lettere scambiate dai due, anche se ne sono rimaste poche e certamente le meno significative, non sono, come potrebbe sembrare manifestazioni di amore istintivo, le parole non sono casuali, non si può deludere il proprio re, ma non lo si può nemmeno fare un passo troppo deciso in avanti che il re potrebbe non gradire. Non si può dimostrare troppa familiarità col re perché lo si metterebbe in difficoltà, ma si rischia di deluderlo rispondendo in tono minore o troppo deferente al suo entusiasmo affettivo.

L’amicizia di Ludwig e Paul cominciava a divenire sospetta e per distruggerla le male lingue cominciano a far giungere al re notizia che Paul vivesse una vita molto libera. Ludwig, che pensava di avere Paul tutto per sé, era particolarmente disposto a dare ascolto a queste voci e provava sentimenti di gelosia. Qualche parola di troppo e qualche risposta non convincente misero in mente a Ludwig che Paul potesse essergli amico per interesse, ma la voce che fece precipitare il tutto fu probabilmente un’altra e cioè che Paul cer-

<sup>10</sup>Desmond Chapman-Huston, op. cit., p. 109-110.

casce divertimento con donne. Sottolineo che la fedeltà sessuale assoluta era l'unica garanzia verso le malattie sessualmente trasmesse. La sifilide allora faceva paura e un re non poteva rischiare.

Con ogni probabilità verso l'inizio di Novembre del 1866, il rapporto tra il re e il principe era già totalmente in crisi, il 7 Novembre il principe lasciò l'incarico di Aiutante di campo del re e cominciò quindi a darsi al bere smodatamente, Ludwig, dando credito ai pettegolezzi, tagliò drasticamente e definitivamente i ponti con Paul che neppure si rese conto del perché e inviò una lettera disperata al re:

“Mio Amato Ludwig!

In nome di tutti i santi che cosa Ti ha fatto il Tuo Friedrich? Cosa ha detto perché nessuna stretta di mano, nessun buona notte, nessun auf wiedersehen lo faccia stare bene? Come mi sento non lo posso dire; la mia mano tremante può mostrarTi la mia inquietudine interiore. Non intendevo ferirTi. Perdonami; sii ancora buono con me, temo il peggio – non posso sopportare questo. Possano i miei appunti raggiungere la riconciliazione. Amen! Perdona il Tuo infelice, Friedrich”<sup>11</sup>

La lettera non ebbe alcuna risposta da parte del re.

Paul in preda all'alcol passò una nottata in un locale con l'attrice Eliza Kreuzer, in uno stato di ubriachezza tale da non ricordare assolutamente nulla. Alla fine di Dicembre la Kreuzer rese noto di essere incinta e che il principe Paul era il padre del nascituro. Paul fu poi costretto dalla famiglia a sposare morganaticamente la Kreuzer e quindi a perdere tutti i diritti ereditari connessi al suo titolo di principe von Thurn und Taxis e il titolo stesso, si rivolse quindi a Ludwig per ottenere un nuovo titolo nobiliare e Ludwig lo iscrisse nei registri della nobiltà bavarese col nome di Monsieur Fels ma non gli concesse l'ereditarietà del titolo. I due non si rividero più dopo il 1866 e Paul morì a Cannes nel 1879, non ancora 36enne.

Che la storia della paternità di Paul sostenuta dalla Kreuzer fosse vera o meno, è purtroppo vero che il rapporto con Ludwig condizionò radicalmente la vita di Paul. È difficile dire che tipo di rapporto ci sia stato tra Ludwig e Paul ma il fatto che il re abbia poi richiesto la restituzione delle sue lettere alla famiglia di Paul e che la famiglia di Paul abbia distrutto il suo diario e tutte le foto che ritraevano insieme Paul e il re, lascia pensare che il rapporto tra i due non fosse una semplice amicizia.

Dopo la fine del rapporto con Thurn un Taxis, Ludwig coglie l'occasione per tentare la via del matrimonio. Il 22 gennaio del 1867 Ludwig si fida ufficialmente con sua cugina Sophie Wittelsbach “in Bayern”, sorella di Sissi e

<sup>11</sup>Desmond Chapman-Huston, op. cit., p. 112-113.

appartenente al ramo cadetto della famiglia. Il ramo principale dei Wittelsbach, quello cui apparteneva Ludwig, era invece “von Bayern”.

La data del matrimonio è fissata al 25 agosto, quindi viene spostata al



Figura 22.4: **Ludwig e Sophie**

12 ottobre e poi ancora al 28 novembre, ma il 10 ottobre Ludwig rompe il fidanzamento. La rottura del fidanzamento non è casuale perché proprio nell'estate del 1867 Ludwig stringe una profonda relazione con Richard Hornig, nato il 10 settembre 1841, quindi di 4 anni più anziano del re, entrato nell'esercito bavarese nel 1859 come ufficiale di artiglieria, e impiegato in una delle numerose scuderie. Hornig, all'epoca 26enne era un bell'uomo, biondo e con gli occhi azzurri. Dopo avere accompagnato il re dal 6 di maggio nella sua visita nella Franconia bavarese, Hornig l'11 maggio del 1867 entrò a servizio personale del re e fu subito promosso scudiero del re e maestro di cavalleria, cosa che gli permetteva di frequentare il re senza suscitare troppi sospetti. Hornig divenne responsabile di tutte le scuderie reali, di oltre 500 cavalli e di tutto il personale addetto.

Riporto qui di seguito un passo del diario di Ludwig.

“Non ho ricevuto nessuna lettera da parte di R. [Hornig si chiamava Richard] e mi sento così triste. Il mio cuore sta quasi saltando fuori dal mio petto e due volte sono scoppiato a piangere. Pazzo io che mi comporto così! Perché devo capire che lui non è in grado. Io tengo le sue lettere appoggiate alla mia faccia e bacio la firma che lui mi ha inviato e tengo le lettere sulla mia pelle chiudendo gli occhi e illudendomi che lui sia con me. Io desidero non avere nessun altro uomo anche se sono tentato e, buon Dio, ne ho incontrati di ragazzi belli a Berlino! Ma loro non hanno i suoi occhi e la loro voce non somiglia alla sua. Io posso vederlo nel suo letto, nudo, e forse in lacrime, i suoi lunghi capelli biondi sulla schiena liscia e mi mordo le labbra perché odio il fatto che lui è così lontano da me.”<sup>12</sup>



Figura 22.5: **Richard Hornig**

Hornig si sposò nel 1870 e questo fu per Ludwig un fatto difficile da accettare ma il rapporto tra Ludwig e Hornig andò avanti nonostante il matrimonio, per parecchio tempo. Quella che segue è una lettera di Hornig al re:

---

<sup>12</sup>November 21th, 1867 ... I have not received any letters from R, and I feel so sad. My heart is but popping out from my chest, and twice I have cried. Foolish me, for doing so, for I must know that he is unable. I hold his letters to my face, and kiss the signature he's given me, and hold the letters to my skin, closing my eyes and believing he is with me. I wish to have no other men, though I am tempted, and Gott, have I met beautiful boys in Berlin, but they have not his eyes and their voice do not resemble his. I can see him in his bed, naked and perhaps tearful, his long, yellow hair over his smooth back, and I bite my lips, for I hate that he is so far away from me. So far.

“29 ottobre 1871 La mattina è limpida come il cristallo stamani, rispetto al filo della pioggia che cadeva ieri, sia durante il giorno che di notte. Accolgo con favore la vista di verdi campi coperti di rugiada del mattino e il sole caldo che entra attraverso la mia finestra. Gli altri inservienti sono già usciti per le loro faccende, ma io sono rimasto indietro e così ho potuto scriverti solo per pochi minuti. Le camere sono vuote senza di te, e io non riesco a parlare, perché le mie labbra hanno sete di te. Quando riusciremo a stare di nuovo insieme? Mi mancano le tranquille serate che usavamo passare insieme e il tuo temperamento inquieto. Io spero che mentre sto chiudendo questa lettera e la sto mandando tu abbia terminato di occuparti dei tuoi compiti e stia finalmente pensando di tornare. Adesso ti devo lasciare perché già mi stanno bussando alla porta e devo pensare ai cavalli. Ti sto aspettando, RH”<sup>13</sup>

Il rapporto tra Ludwig e Hornig, anche se coperto ufficialmente da motivazioni fittizie era comunque sotto gli occhi di tutti. I due viaggiavano insieme nella stessa carrozza, si trattenevano per giorni nei castelli del re, serviti da molti valletti, e si ritiravano insieme nelle baite reali. Hornig finì per avere un ruolo molto importante, tutta la corrispondenza privata del re concernente la costruzione dei suoi castelli era gestita da Hornig che finì per avere anche un ruolo sostanzialmente politico perché divenne di fatto l’elemento di congiunzione tra il re e i suoi ministri, cosa che a corte suscitava scandalo e indignazione. Il re lo mandò due volte a Napoli per studiare la Grotta azzurra e anche più volte a Parigi alla ricerca di vasi rari, busti e tappeti. Che il rapporto tra Ludwig e Hornig fosse un rapporto omosessuale risulta in modo evidente dai quaderni segreti, dai quali risulta anche la continua lotta di Ludwig contro l’omosessualità e la masturbazione.

“Mi sdraio nel segno della croce . . . , nel segno del sole . . . e della luna (oriente! Rinascita attraverso il corno magico di Oberon).  
Potemmo io e i miei ideali essere accusati se io dovessi cadere

<sup>13</sup>October 29, 1871 The morning is crystal clear today, compared to the drizzle of rain that was falling yesterday during both day and night. I welcome the sight of green fields covered in morning dew and the warm sun that enters through my window. The other servants have run off to their chores, but I lingered behind just so I could write you just for a few minutes. The rooms are empty without you, and I cannot bring myself to speak, because my lips thirst for you. When will we be able to be together again? I find myself missing the quiet evenings we used to share together and your uneasy temper. I pray that as I close this letter and send it away, you are done with your business, and are contemplating your return. I must leave you now, for already they knock on my door, and I must tend the horses. Waiting, RH



un'altra volta. Grazie a Dio questo non potrò accadere di nuovo, perché la santa volontà di Dio e la parola augusta del Re mi proteggeranno. È consentito solo l'amore spirituale; l'amore sensuale è maledetto! Su di esso io scaglio un anatema solenne - .

Non di nuovo nel mese di gennaio, né nel mese di febbraio! La cosa importante è, per quanto è possibile, uscire da questa abitudine – con l'aiuto di Dio e del re!

Non più inutili bagni freddi - 11 gennaio 1870.

Giuramento solenne fatto davanti all'immagine del Gran Re; "Astenersi da ogni tipo di stimolazione per 3 mesi". "Vietato avvicinarsi a una distanza inferiore a un passo e mezzo." - 29 giugno 1871.

Il 21, l'anniversario della morte del puro e nobile re Luigi XIV, peccato finale simbolico-allegorico, redento dalla morte espiatoria e la catastrofe del 15 di questo mese, ha purificato da ogni impurità, una tazza pura dell'amore di Richard e della sua amicizia - puro e santo bacio - solo uno.

Io il re ... 21 gennaio 1872

Sia giurato sulla nostra amicizia, nessuna ulteriore caduta prima del 3 giugno -.

Ludwig — Richard

Mai più come il 12 maggio 1872, allo stesso modo il meno possibile ... Anche il baciare deve essere evitato - 13 Febbraio 1873."<sup>14</sup>

<sup>14</sup>I lie in the sign of the Cross.....in the sign of the sun.... and of the moon (orient! rebirth through Oberon's magic horn-). May I and my ideals be accused if I should fall once more. Thank God this cannot happen again, for God's holy will and the King's august word shall protect me. Only spiritual love is allowed; sensual love is accursed! I call down a solemn anathema upon it..... Not again in January, nor in February! The important thing is as far as is possible to get out of the habit of it – with God and the king's help! No more pointless cold baths..... 11 January 1870. Solemn oath taken before the picture of the Great King; "To abstain from every kind of stimulation for 3 months". "Forbidden to approach closer than 1 1/2 paces." ..... 29 June 1871. On the 21st, the anniversary of the death of the pure and noble King Louis XIV, symbolic-allegoric final sin, redeemed by the expiatory death and that catastrophe on the 15th of this month, cleansed from all impurity, a pure cup of Richard's love and friendship ..... pure and holy kiss ..... just one. I the King ..... 21 January 1872 Let it be sworn on our friendship, no further fall before 3 June ..... Ludwig ..... Richard On 6 March 1872. In exactly 2 months it will be 5 years since that blessed 6th day of May when we first came to know each other, never to part until death. Written in the Indian Pavillion ..... 6 March 1872. Never again as on 12 May 1872 and likewise as little as possible ..... Even kissing must be avoided ..... 13 February 1873. On 21 March spoke to Freiherr von Varicourt for the first time. On the 23rd appointed him aide-de-camp ..... 3 April with Frh. v. Varicourt to the Residenz Theatre: The Pompadour's Fan and the private audience, then supper with him in the Winter Garden 7-1 o'clock ..... Beyond any possible doubt our

E ancora:

“6 Marzo 1872 Due mesi esatti prima che siano 5 anni che ci siamo conosciuti in quel divino 6 maggio 1867, per non separarci mai più, e per non lasciarci più fino alla morte. Scritto nella capanna indiana. - Sabato 28 luglio 1874, Fernstein, pioggia per sei ore laggiù. Sono 3 anni (eccetto agosto) numero dei gigli, 10 anni dallo spettacolo di Versailles, da quando ho calcato per la prima volta il suolo di Francia, sempre nel mese di luglio. 10 anni da quando ho dunque visto Riccardo e fatto la sua conoscenza – sono stato lì lì per cadere per l’ultima volta e definitivamente! – Giorno di San Luigi nel 77 espiato attraverso Versailles! Reims! Il ricordo di Luigi XIV e della monarchia assoluta. – - In nome e per ordine dei santi gigli reali: ultima caduta il 30 agosto; dopo di questo non è più possibile con nessuno, al più con Riccardo. - Amico adorato, diletto della mia anima - Un bacio santo e puro . . . una volta sola - Vivranno il re e Riccardo in eterno. Sia distrutto il male per sempre. Niente più baci e assolutamente niente entusiasmo né a parole, né per scritto né nelle azioni.”<sup>15</sup>

Per capire il sostanziale distacco di Ludwig dall’attività politica in questo periodo bisogna considerare che dopo la sconfitta dei francesi nella guerra franco-prussiana nel 1870, è ormai evidente che non ci sarà alcuna federazione tedesca ma solo un impero tedesco dominato dalla Prussia. Ludwig si rese conto che i giochi erano fatti e il 30 novembre scrisse la “Kaiserbrief” con la quale diede il suo benestare all’elezione dello zio Guglielmo a Kaiser dell’Impero tedesco. Non fu una scelta libera, la cosa era di fatto inevitabile. Il 18 gennaio 1871 Guglielmo I fu incoronato kaiser di Germania. In uno scenario

---

friendship will endure. After the Easter festival supper again with him till 2:00 am. On 27 April with Leonhard the wig-maker to the Residenz Theatre . . . . . 8 days at Berg. On the 15th with Frh. v. Varicourt in the Kiosk, then a ride along the shore by moonlight till 3:45 am . . . . . 1873.!

<sup>15</sup>“Le 6 mars 1872. Deux mois exactement avant qu’il y ait 5 ans que nous nous sommes connus en ce divin 6 mai 1867, pour ne plus jamais nous séparer, et ne plus jamais nous quitter jusqu’à la mort. Ecrit dans la hutte indienne . Samedi le 28 juillet 1874 Fernstein pluie 6 heures là-bas, 3 ans (août excepté), nombre de lys, 10 ans depuis le spectacle de Versailles depuis que j’ai foulé pour la première fois le sol de France en juillet également. 10 ans que j’ai donc vu Richard et fait sa connaissance. – ai frôlé la chute pour la dernière fois et définitivement ! – jour de St. Louis 77 expié par Versailles ! Rheims ! le souvenir de Louis XIV et de la Royauté absolue. – Au nom et par l’ordre des saints lis royaux: dernière chute le 30 août; après cela plus possible avec personne, au plus avec Richard. Ami adoré, chéri de mon âme Un baiser saint et pur. . . une fois seulement Vivet Rex et Richardus in aeternum. Pereat malum in aeternum. Plus un baiser, plus d’émotion du tout, ni en paroles, ni par écrit, ni en actes” (Louis II de Bavière, Carnets secrets, Grasset, 1987)

del genere, Ludwig, ormai vaso di coccio tra i vasi di ferro non vedeva certo un gran futuro per il regno di Baviera.

Ma torniamo ad Hornig. Cadde in disgrazia nel 1885 e gli succedette Karl Hesselschwert. Ludwig regalò ad Hornig come ringraziamento per i suoi servizi una tenuta sul lago di Starnberg in Seeleiten.

Il migliore amico di Hornig fu il segretario di stato Friedrich Ziegler. Richard Hornig fu iscritto nell'albo della nobiltà bavarese nel 1900 dal principe reggente Luitpoldt e divenne così Richard von Hornig. Va detto però che le notizie sulla vita privata di Ludwig fornite da Hornig allo psichiatra dott. Gudden furono certamente importanti per giungere alla deposizione del re e la concessione di un titolo nobiliare a Hornig sarebbe stata in sostanza in prezzo del tradimento della fedeltà a Ludwig.

Nel periodo del rapporto con Hornig, e in particolare dopo il suo matrimonio, Ludwig mantenne comunque comportamenti alquanto liberi anche nei confronti di personaggi blasonati. L'ufficiale di cavalleria barone von Varicourt, divenuto aiutante di campo del re nel 1873, fu oggetto di una fugace infatuazione da parte di Ludwig. Ludwig annota nel suo diario:

“Il 21 marzo ha parlato con Freiherr von Varicourt per la prima volta. Il 23 lo ha nominato aiutante di campo . . . . . 3 aprile con FRH. . v Varicourt al Teatro Residenz: Fan della Pompadour e il l'udienza privata, poi la cena con lui nel pomeriggio Winter Garden 7-1 . . . . . Al di là di ogni possibile dubbio la nostra amicizia durerà. Dopo la cena di festa di Pasqua di nuovo con lui fino alle 2:00. Il 27 aprile con Leonhard il fabbricante di parrucche al Teatro Residenz . . . . . 8 giorni a Berg. Il 15 con FRH. v. Varicourt nel chiosco, poi un giro lungo la costa al chiaro di luna fino a 03:45 . . . . . 1873.”<sup>16</sup>

Il re, speculando sul nome francese del barone ne aveva ricostruito una mitica genealogia, il Barone gli fece notare che le cose non stavano come il re sosteneva ma Ludwig finse di non aver sentito. Tre giorni dopo averlo incontrato per la prima volta, Ludwig invitò il barone a delle “prestazioni private” i due si scambiarono molte lettere e ben presto arrivarono a cenare insieme nel giardino d'inverno facendo lunghe passeggiate al chiaro di luna e

<sup>16</sup>On 21 March spoke to Freiherr von Varicourt for the first time. On the 23rd appointed him aide-de-camp . . . . . 3 April with Frh. v. Varicourt to the Residenz Theatre: The Pompadour's Fan and the private audience, then supper with him in the Winter Garden 7-1 o'clock . . . . . Beyond any possible doubt our friendship will endure. After the Easter festival supper again with him till 2:00 am. On 27 April with Leonhard the wig-maker to the Residenz Theatre . . . . . 8 days at Berg. On the 15th with Frh. v. Varicourt in the Kiosk, then a ride along the shore by moonlight till 3:45 am . . . . . 1873!

trattenendosi a parlare fino a notte alta. Circa un mese dopo il loro primo incontro litigarono. Molto probabilmente il barone si offese per qualcosa che il re gli aveva detto. Il 25 Aprile 1873 il re scrisse al barone una lettera di riconciliazione che ci rivela in modo abbastanza chiaro di che cosa il barone si fosse ritenuto offeso:

“C'è qualcosa nella vostra lettera su cui ho continuato ad interrogarmi. Voi mi dite di apprezzare nel modo più alto – è così che vi esprimete – i miei favori di natura puramente spirituale. Spiegatevi per favore perché sottolineate questo dettaglio, dato che è assolutamente evidente che erano di natura puramente spirituale. Ma voi lo sottolineate in modo speciale, vi prego, spiegatevi il perché. Per me è un enigma che non riesco assolutamente a spiegare, ecco perché vi chiedo una spiegazione di questa frase curiosa e assolutamente incomprensibile. Mi rincrescerebbe veramente molto se anche solo l'ombra del dubbio si intromettesse tra noi.”

L'amicizia tra il re e il barone andò avanti per altri due mesi e si interruppe bruscamente dopo che il barone si addormentò mentre il re stava leggendo. Il 30 Aprile del 1880, all'età di quasi 35 anni Ludwig incontrò l'attore 23enne Josef Kainz.

Il direttore del teatro di Monaco, Possart, insisteva per trattenere Kainz a



Figura 22.6: **Joseph Kainz**

Monaco, quantunque la sua fosse una recitazione forse un po' troppo moderna per l'ambiente bavarese. Conoscendo il debole del re per i bei ragazzi, si

procurò delle fotografie di Kainz e le mandò al re, che andò a vederlo recitare in teatro. La sera stessa il re regalò a Kainz un anello con uno zaffiro, gli mandò poi delle lettere prudenti per esplorare il terreno, il rischio che potessero cadere in mani sbagliate era alto. Ma le risposte furono incoraggianti e Ludwig invitò Kainz al castello di Linderhof, alle due del mattino lo ricevette nella “grotta blu” diffusamente illuminata. Il re rimase perplesso dall’incontro, Kainz non aveva né la voce né il modo di fare che il re si aspettava, ma comunque tra i due uomini si creò una forma di amicizia. Kainz recitò per ore, senza stancarsi davanti al re le parti dei personaggi che affascinavano di più il re e Ludwig, ormai innamorato di Kainz confondeva l’attore coi personaggi che interpretava. Kainz rimase al castello di Linderhof per due settimane intere e uscì ogni giorno col re per fare escursioni nelle baite. Così Kainz annota nelle sue memorie:

“Sopra Linderhof, nella baita di fonte al monte Puerschling, inaspettatamente il re pose la sua mano sulla mia spalla e mi sussurrò con voce tremante: - Io spero che nulla mai possa dividerci-”.

Per mettere in scena il Guglielmo Tell di Shiller, il re ebbe l’idea di andare a fare un viaggio in Svizzera con Kainz. Il 26 giugno 1881 il treno partì per la Svizzera. Il re viaggiava con un minimo seguito e con una cucina completa. Per restare in incognito in Svizzera sia il re che Kainz viaggiarono con passaporti falsi. Ludwig non sopportava l’atteggiamento di spiccata familiarità che Kainz aveva con lui. Una foto in cui Kainz poggiava la mano sulla spalla del re venne ritoccata e il braccio fu cancellato. Kainz non sopportava le abitudini notturne del re, una volta si addormentò durante una traversata notturna in battello e un’altra volta rifiutò di alzarsi alle tre del mattino per recitare davanti a Ludwig. Il re lo considerò un affronto intollerabile e il rapporto tra i due si interruppe.

Dopo la fine del rapporto tra Ludwig e Hornig il, nel 1885, il quartiermastro delle scuderie reali, Karl Hesselschwerdt, nato a Monaco il 6 febbraio 1840, lo sostituì. Siamo ormai alla fine della breve vita di Ludwig, Hesselschwerdt è un “caro amico” ma nella sostanza Ludwig non lo considerava come un amante ma piuttosto come un portavoce nei rapporti ormai del tutto distaccati col governo e come un agente da usare in funzione di procacciatore di credito per rimpinguare le languenti casse dello stato.

Hesselschwerdt aveva però anche un’altra funzione molto riservata, doveva cioè trovare bei ragazzi in giro per l’Europa e ovviamente in primo luogo in Baviera, doveva fotografarli e mandare al re le fotografie e poi, se erano graditi al re, doveva convincerli ad andare a corte per compiacere il re, che li compensava lautamente, con denaro e regali. Nel 1999 furono vendute all’asta, per circa 180.000.000 di lire, 27 lettere manoscritte di Ludwig, le

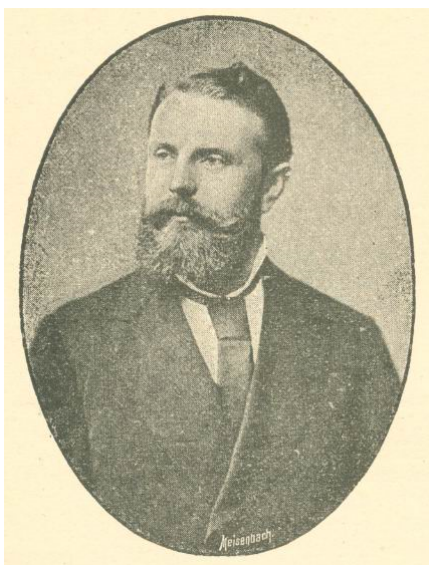


Figura 22.7: **Karl Hesselschwerdt**

acquistò il collezionista Robert Holzschuh, che le pubblicò.<sup>17</sup>  
 Riporto il testo di una delle 27 lettere, non c'è data ma la lettera è stata scritta sicuramente dopo 1882.

Caro Karl!

quando tu parli con Welcher [giovane cameriere che il re desiderava vedere con la barba] di farsi crescere la barba, fai come vuoi tu.

Brucia questo foglio.

Ludwig

Velocemente ancora queste righe, caro Karl!

Già nell'aprile dell'82 mi giunse il disegno dell'"attributo"[nel testo autografo si usa il termine "Kunis che in tedesco arcaico significa organo genitale] di Joseph che mi è sembrato più bello e grosso di quello di Krumper. Tu mi scrivi che sono uguali, però quello di Joseph sarebbe più sviluppato. Se questo è vero, sarebbe interessante vederlo, come è successo a suo tempo con Krumper, quindi voglio informazioni più precise. Dai anche un'occhiata a Niebler, senza suscitare attenzione.

Come ti sembra il fuochista Nagler? [i ragazzi citati sono tutti camerieri tranne Nagler è un fuochista]

<sup>17</sup>Das verlorene Paradies Ludwigs II. Die persönliche Tragödie des Märchenkönigs - Eichborn Verlag, Frankfurt am Main 2001.

Stai attento!  
Ludwig

Come si vede Ludwig invita Hesselschwerdt a bruciare le lettere subito dopo averle lette e lo invita a stare attento, ma Hesselschwerdt conserva tutte le lettere perché sa che possono essere un mezzo potentissimo di ricatto. Nella sostanza il re cercava di ottenere un minimo di pornografia, cosa che adesso è facilissima e senza rischi tramite internet ma che allora era rischiosissima e in particolare per un re perché poteva mettere il re nelle mani dei suoi mezzani. All'inizio del 1886 Ludwig chiese al governo bavarese di finanziare la costruzione di un grandioso Palazzo Cinese. Al rifiuto dei suoi ministri, Ludwig cercò di convincere i servitori ad andare a chiedere prestiti ai sovrani di mezza Europa. A questo punto, il governo bavarese decide che la situazione ormai è fuori controllo: bisogna prendere misure drastiche per fermare il re. L'8 giugno 1886 quattro medici (von Gudden, ritenuto all'epoca un luminare delle scienze neuro-psichiatriche, Hagen, Hubrich e Grashey), senza aver visitato il paziente e senza conoscerlo di persona, ma sulla base di sola documentazione scritta presentata loro, firmano un documento in cui attestano uno stato di "paranoia e fragilità mentale" nel monarca, che gli impedisce di adempiere alle sue funzioni istituzionali.

Di seguito riposto un estratto del parere medico-psichiatrico:

- “1. Sua Maestà è malato di mente ad un grado molto avanzato, cioè soffre di quella forma di malattia mentale che gli psichiatri ben conoscono per esperienza col nome di paranoia (pazzia).
2. Data questa forma di malattia, il suo graduale e progressivo sviluppo e la sua già molto lunga durata, che si estende su un gran numero di anni, Sua Maestà è da dichiarare inguaribile e si può prevedere con sicurezza un ulteriore decadimento delle forze psichiche.
3. A causa della malattia la libera volizione di Sua Maestà è completamente esclusa, egli è da considerare impedito nell'esercizio del governo e tale impedimento durerà non solo più di un anno, ma per tutta la vita.”

Il re è deposto dal trono e trasferito a Berg un piccolo castello trasformato per l'occasione in prigione. Nel pomeriggio del 13 giugno Ludwig chiede di poter fare una passeggiata e il dott. Gudden lo accompagna senza infermieri o guardie col corpo al seguito. Ludwig appare tranquillo. Dopo alcune ore scatta l'allarme e verso le 11.30 di sera Ludwig e il dott. Gudden vengono trovati entrambi morti nelle acque del lago a pochi passi dalla riva. Si stabilì che la morte era avvenuta per annegamento accidentale ma l'autopsia non

trovò acqua nei polmoni.

In tempi recenti una notizia pubblicata sul settimanale tedesco “Der Spiegel”, ripresa dal Corriere della Sera (Corriere della Sera, 7 novembre 2007, pagina 33) porta delle prove credibili circa il fatto che Ludwig sarebbe stato ucciso da due colpi di pistola e che il dott. Gudden avrebbe fatto la stessa fine perché testimone del delitto. (<http://www.tuttobaviera.it/corriere07112007.pdf>)

Concludo il mio articolo con delle testimonianze che vengono da Bismark che in pratica fu il vincitore della partita politica persa da Ludwig. Bismark conobbe Ludwig quando non era ancora re:

“Durante i pranzi che prendemmo regolarmente nel corso del nostro soggiorno del 16 e 17 agosto a Nymphenburg, il principe ereditario era seduto di fronte a sua madre e vicino a me. Avevo l'impressione che il suo pensiero vagasse molto lontano dalla tavola e che solo di tempo in tempo si ricordasse di dover parlare con me. I nostri discorsi non andarono mai al di là dell'ambito delle chiacchiere che si fanno abitualmente a corte. Ma anche così, mi sembrò di scorgere nelle sue osservazioni un talento, una vivacità e un buon senso, di cui avrebbe dato prova in seguito l'evoluzione della sua storia. Quando la conversazione cessava, egli guardava il soffitto alle spalle di sua madre e, di tanto in tanto, vuotava in fretta la sua coppa di champagne. [...] Né in questi momenti, né in altri, egli si lasciò mai andare a eccessi del bere, ma, a mio parere, la compagnia lo annoiava e lo champagne aiutava la sua immaginazione. Penso che sia una persona molto attraente, ma devo confessare che sono stato un po' dispiaciuto dal fallimento dei miei tentativi per conversare piacevolmente con lui a tavola. Fu la sola volta in cui incontrai il re Ludwig.”

Il rapporto epistolare tra Ludwig e Bismark andò avanti negli anni:

“Con Ludwig sono rimasto costantemente, fino alla fine della sua vita, in buoni rapporti e in corrispondenza epistolare abbastanza fitta, e ho sempre tratto da lui l'impressione di un sovrano dalle idee chiare e animato da sentimenti nazionali tedeschi, anche se preoccupato sopra ogni altra cosa del mantenimento del principio federativo della costituzione imperiale e dei privilegi costituzionali del paese.”

Nel giugno del 1886, dopo che Ludwig era stato sollevato dal trono su decisione del Consiglio dei Ministri. Bismarck, intervistato da un giornale di Würzburg, si espresse così:



“La sua coscienza regale non era semplice vanità, il suo poliedrico sapere non era saccenteria appariscente, la sua azione politica non era follia.”



## Capitolo 23

# GAY NELLA GERMANIA DI GUGLIELMO II

Questo post mira a mettere in evidenza come le condanne penali della omosessualità possano indurre facilmente a ricattare le persone omosessuali che rivestono ruoli importanti per condizionarne pesantemente le scelte.

Prenderò in considerazione il cosiddetto Scandalo Harden-Eulenburg che ebbe immensa eco e certamente effetti non trascurabili sulla Germania di Guglielmo II tra il 1907 e il 1909, e contribuì a modificare la politica estera della Germania nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale. Procediamo per gradi. Il codice penale tedesco in vigore dal 15 maggio 1871 al 10 marzo 1994 condannava i rapporti omosessuali tramite il famigerato Paragrafo 175.

La versione originale del Paragrafo 175 (15 maggio 1871) è la seguente: « § 175 Fornicazione innaturale - La fornicazione innaturale, cioè tra persone di sesso maschile ovvero tra esseri umani ed animali, è punita con la reclusione; può essere emessa anche una sentenza di interdizione dai diritti civili.» (osservo che si tratta solo di omosessualità maschile).

Già a partire del 1890 il partito socialdemocratico (SPD) si impegnò per ottenerne l'abolizione del Paragrafo 175. Nel 1929, una commissione del Reichstag decise di abrogare il Paragrafo 175, grazie ai voti dei Socialdemocratici, del Partito Comunista (KPD) e del Partito Democratico (DDP), ma la salita al potere del Partito Nazista nel 1933 impedì di fatto l'abrogazione. Nel 1935 i nazisti allargarono la portata del Paragrafo 175 in modo da permettere di condannare qualunque "atto osceno" anche senza contatto fisico come la masturbazione uno a fianco all'altro. Le condanne per omosessualità si decuplicarono, arrivando a circa 8.000 l'anno.

Fu permesso alla gestapo di rinchiudere i sospetti in campi di concentramento, anche se prosciolti dai tribunali o dopo aver scontato la pena. In questo

modo un numero imprecisato di omosessuali uomini tra i 5.000 e i 15.000 (si tratta dei cosiddetti triangoli rosa, dal colore del segno di riconoscimento cucito sulle loro casacche) finirono nei campi di sterminio. L'abrogazione definitiva del Paragrafo 175 in Germania e quindi l'eliminazione del reato di omosessualità data al 10 marzo 1994.

Ma torniamo alla prima versione del Paragrafo 175. Nel 1890 Guglielmo II aveva licenziato Bismarck la cui Realpolitik, fatta di accordi internazionali e di pragmatismo politico e tendente al mantenimento degli equilibri internazionali, sembrava ormai superata e favorì la cosiddetta Weltpolitik cioè una politica estera ambiziosamente espansionistica che potesse portare la Germania a ricoprire un ruolo di protagonista a livello mondiale.

È in questo ambito che va collocata l'azione del principe Philipp di Eulenburg-Hertefeld (1847-1921), si tratta di un personaggio che appartiene all'alta nobiltà tedesca, già amico personale di Guglielmo II prima che questi divenisse imperatore. Nel 1888 Guglielmo II divenne Kaiser, all'età di 29 anni. Gli scioperi di minatori della primavera del 1889 indussero Guglielmo a non tenere con gli scioperanti una linea dura come avrebbe voluto il cancelliere Otto von Bismarck ma a tentare di frenare l'ascesa del socialismo attraverso l'istruzione (ideologizzata in senso anti-socialista) degli operai. Guglielmo preferiva una linea di conciliazione nazionale rispetto a scelte che avrebbero potuto portare a scontri sociali. Le elezioni videro una vittoria dei socialisti democratici. Bismarck cercò di avocare a sé l'esclusiva dei rapporti con il kaiser sulla base di un decreto del 1853 che imponeva ai ministri di consultare il capo del governo prima di conferire con l'imperatore. Guglielmo decise di modificare il decreto e in pratica con questo gesto tolse credibilità a Bismarck che si dimise il 18 marzo 1890. Bismarck era nato nel 1815 e Guglielmo II nel 1859, li separavano 45 anni. Il vecchio cancelliere era un diplomatico fine ma non era in grado di valutare i rischi delle tensioni sociali e operaie che si stavano manifestando in Germania.

Dietro la destituzione di Bismarck si scorge la presenza accorta del principe Philipp di Eulenburg-Hertefeld, che sarà poi ambasciatore a Vienna dal 1894 al 1903. Negli anni che precedettero il suo incarico di ambasciatore a Vienna Eulenburg fu assai vicino al sovrano e cercò di mitigare le tendenze aggressive e imperialiste della Weltpolitik, in buona sostanza, secondo lui, la politica diplomatica di equilibrio caldeggiata da Bismarck non avrebbe dovuto cedere il passo a tendenze imperialistiche, la destituzione di Bismarck non era avvenuta per questioni di politica estera ma per la sua incapacità di interpretare i fermenti della classe operaia che si stavano manifestando in Germania. Guglielmo II propose a Eulenburg di diventare lui stesso cancelliere dei Reich ma Eulenburg rifiutò.

Che l'omosessualità possa aver avuto un ruolo nell'ascesa politica di Eulen-

burg è certamente possibile. Lo stesso Bismarck, scrivendo al figlio, parla di rapporti tra Eulenburg e Guglielmo II che “non possono essere messi per iscritto”, anche se Bismarck non può essere considerato un osservatore e un giudice disinteressato delle condotte dell'imperatore e di Eulenburg.

Proprio a questo punto entra in ballo l'idea dell'accusa di omosessualità come strumento di ricatto a fini politici. Mentre Bismarck, ormai vecchio e stanco della politica, aveva tenuto per sé quello che sapeva sui comportamenti privati dei personaggi della corte di Guglielmo II, nel 1902, Maximilian Harden, direttore del periodico imperialista *Die Zukunft* (il futuro), un giornalista tedesco di origini ebraiche, fautore di una politica nazionalista e aggressiva arrivò a ricattare il principe Eulenburg minacciandolo di mettere in piazza non solo la sua omosessualità ma addirittura il rapporto che lo legava a Guglielmo II, cosa che avrebbe messo pesantemente in crisi il Kaiser.

Harden chiedeva, in cambio del suo silenzio le dimissioni di Eulenburg da Ambasciatore a Vienna ed Eulenburg si dimise effettivamente nel 1903, ufficialmente per ragioni di salute, e fino al 1906 si tenne fuori dall'attività politica. In questo modo la sua influenza moderatrice su Guglielmo II venne meno e il kaiser abbracciò una politica di protagonismo a livello internazionale e di riarmo in particolare navale.

La Francia e l'Inghilterra preoccupate dalle mire espansionistiche della Germania, l'8 aprile 1904 siglarono a Londra l'*Entente cordiale* cioè un patto amichevole in cui si riconobbe l'influenza inglese sull'Egitto e quella Francese sul Marocco. Questo fatto non piacque ai consiglieri nazionalisti di Guglielmo II che lo indussero fare una visita a Tangeri nel Sultanato del Marocco, il 31 marzo 1905 e a dichiarare che la Germania era favorevole all'indipendenza del Marocco, minacciata dalla Francia. Ne seguì un periodo di furiose polemiche franco-tedesche finché nel 1906, con la conferenza di Algeiras, la Germania si trovò isolata dalle altre potenze e fu costretta a subire un pesante scacco diplomatico, le conseguenze interne in Germania furono notevoli. I pangermanisti e anche Maximilian Harden, accusarono Guglielmo II e il governo di debolezza imperdonabile. Furono momenti molto difficili per il Kaiser che alla fine aveva preferito evitare opzioni belliciste. Il principe Eulenburg si riavvicinò all'imperatore per sostenerlo in una politica di moderazione e per permettergli di liberarsi dalle pressioni dei pangermanisti e dei fautori della guerra. Harden si rese conto che il principe Eulenburg sarebbe diventato un personaggio importantissimo e in pratica il puntello della politica non aggressiva di Guglielmo II e quindi partì nuovamente alla carica ma non potendo rivolgere le sue accuse direttamente contro il Kaiser, perché avrebbe rischiato un processo per lesa maestà, preferì una via traversa e sostenne che l'insuccesso della conferenza di Algeiras fosse conseguenza della “mollezza” (omosessualità) di quanti invece avrebbero dovuto spingere Guglielmo II a

decisioni molto più risolte.

Harden pubblicò due articoli sul suo giornale che alludevano ad un rapporto omosessuale tra Eulenburg e il conte Kuno Graf von Moltke (1847 - 1923) generale aiutante di campo dell'imperatore Guglielmo II e comandante militare di Berlino. Tra il 1906 e il 1907 sei ufficiali tedeschi si suicidarono a seguito di ricatti per questioni di omosessualità, cosa ritenuta infamante per un ufficiale dell'esercito tedesco. Tra il 1903 e il 1906 la corte marziale aveva condannato una ventina di ufficiali per questa ragione. Perfino una guarda del corpo del Kaiser, appartenente a un gruppo sceltissimo comandato da Luogotenente generale Wilhelm Graf von Hohenau, parente di Guglielmo II, aveva subito una imputazione per omosessualità. Eulenburg cercò in tutti i modi di lasciare l'imperatore del tutto al di fuori di questa caccia alle streghe e preferì ritirarsi in esilio volontario in Svizzera. Per la seconda volta Harden aveva conseguito il suo obiettivo, ossia l'allontanamento di Eulenburg.

Ma il Kaiser offrì ad Eulenburg l'ordine dell'Aquila nera, un'altissima onorificenza, segno di stima, cosa che non fu gradita agli amici di Harden. L'occasione per una nuova e più violenta crociata moralistica e per ridare fiato alla politica pangermanista venne ad Harden proprio dal fatto che Eulenburg accettò l'offerta del Kaiser e tornò in Germania per ottenere l'investitura ufficiale. Harden non tollerava che si conferissero tali onori ad un omosessuale e il 27 aprile 1907 scrisse un articolo chiaro, sottolineando che la "vita sessuale" di Eulenburg non era più sana di quella del principe di Prussia Friedrich Heinrich, il quale aveva dichiarato pubblicamente la sua omosessualità e per questo aveva dovuto rinunciare all'investitura dell'Ordine dei cavalieri di San Giovanni. L'opinione pubblica osannò Harden come difensore della morale, fustigatore della corruzione e paladino del sano nazionalismo germanico.

Cominciò una vera caccia alle streghe, con indagini segrete di polizia e schedatura degli omosessuali che avessero dei ruoli di rilievo. Guglielmo II fu costretto a chiedere le dimissioni di tre personaggi di rilievo della sua corte: Hohenau (comandante della Guardia del corpo), Lynar e lo stesso von Moltke.

Moltke denunciò Harden per diffamazione. Lo scandalo si allargò e furono coinvolti anche Georg von Hülsen, direttore del Royal Theatre, von Stückerdt, scudiero del principe della corona e Bernhard von Bülow, cancelliere imperiale: tutti vennero accusati di avere tendenze o attività omosessuali. L'inchiesta penale fu breve e di concluse nel luglio 1907 con una sentenza di pieno proscioglimento di Eulenburg e di non luogo a procedere per gli altri. Alla denuncia per diffamazione di Moltke contro Harden seguì processo tra il 23 e il 29 ottobre 1907. Fu chiamato in qualità di esperto il dott. Magnus Hirschfeld, anche lui di origini ebraiche, sessuologo, militante del movimento di liberazione omosessuale, del quale è considerato uno dei fondatori, uno

del paladini della lotta contro il paragrafo 175. La moglie di Moltke dichiarò inspiegabilmente di avere avuto rapporti sessuali col marito solo i primi due giorni dopo il matrimonio ma di non sapere nulla della omosessualità del marito. La corte assolse Harden e condannò Moltke come omosessuale, non sodomita né pederasta ma omosessuale cioè, a detta della corte, con dei tratti femminei! La sentenza non piacque al Kaiser, fu annullata per vizi di procedura e fu deciso che il processo dovesse essere ripetuto.

Il 6 novembre 1907, Adolf Brand, fondatore di *Der Eigene*, primo periodico omosessuale, stampò un pamphlet rimproverando a Bernhard von Bülow, cancelliere imperiale, di non essersi battuto per l'abolizione del Paragrafo 175 perché era sotto ricatto, essendo anche lui omosessuale, lui che, a dire di Brand, aveva baciato Scheefer e scambiato effusioni con lui alle riunioni maschili ospitate da Eulenburg. Brand venne denunciato per diffamazione e condannato a 18 mesi di prigione.

Tra il 18 e il 25 dicembre 1907 la moglie di Moltke, la cui testimonianza era stata determinante per la condanna del marito, fu dichiarata isterica, Magnus Hirschfeld, che in qualche modo aveva fatto della sua presenza al processo una occasione per dare visibilità alla omosessualità coinvolgendo una personalità di rilievo come Moltke, fu accusato dagli stessi suoi sostenitori omosessuali di avere fatto outing, cioè di aver esposto l'omosessualità di un altro agendo in sostanza per l'utile della causa omosessuale ma ai danni di un altro omosessuale. Magnus Hirschfeld ritrattò buona parte delle sue dichiarazioni. Moltke venne questa volta assolto e Harden fu condannato per diffamazione a 4 mesi di prigione.

Harden, uscito di prigione, non si diede per vinto e architettò un marchingegno per rimettere le cose in movimento. Fece pubblicare da un editore bavarese, Anton Städel, un articolo in cui Städel stesso lo accusava di aver desistito della accuse contro Eulenburg dopo aver ricevuto da lui una grossa somma di denaro. In questo modo Harden avrebbe avuto modo di denunciare Städel e di portare come testimoni personaggi che avrebbero testimoniato della omosessualità di Eulenburg. Harden, come convenuto, denunciò quindi Städel per diffamazione e al processo che ne seguì ottenne la dichiarazione da parte di due testimoni, Georg Riedel e Jacob Ernst, che affermarono di avere avuto rapporti omosessuali con Eulenburg. Era esattamente quello che Harden voleva, in questo modo infatti Eulenburg fu accusato di spergiuro perché aveva testimoniato di non aver mai avuto rapporti sessuali con uomini. Städel fu condannato a una multa di 100 marchi che furono ovviamente pagati da Harden!

Poco dopo, il 7 maggio 1908, Eulenburg venne incriminato per spergiuro.

Due settimane più tardi la condanna a Harden fu annullata, e un secondo processo ebbe inizio.

Il 29 giugno 1908 dopo l'esame del primo dei 41 testimoni citati da Harden, tra i quali Jacob Ernst e altri dieci che avevano descritto alcuni rapporti di Eulenburg avvenuti nel 1887 e "spiati attraverso un buco della serratura", il processo venne rimandato a causa dello stato di salute di Eulenburg. Il processo venne trasferito in ospedale, ma nuovamente rimandato. Dal 1908 fino alla fine della prima guerra mondiale e al conseguente disfacimento dell'impero tedesco, il processo venne rimandato di anno in anno sempre per motivi di salute, col risultato che Eulenburg non fu di fatto mai processato. In questo periodo il periodico di Harden aumentò enormemente la sua tiratura arrivando a vendere 70.000 copie (un'enormità per l'epoca) per poi scendere a meno di 1.000 nel 1922.

Nell'aprile 1908, Harden venne nuovamente condannato e multato per 600 marchi, oltre a 4.000 per spese processuali, mentre Moltke fu pienamente riabilitato agli occhi dell'opinione pubblica.

Da tutta questa storia si può dedurre quanto il moralismo sia in realtà strumentale alla lotta politica. La storia non si fa con i se, ma è legittimo chiedersi se vivere in una società più libera non sia la cosa migliore per tutti: le possibilità di ricatto diminuirebbero nettamente e la peggiore politica avrebbe assai meno possibilità di travestirsi da morale.



## Capitolo 24

# IL DOTT. ALETRINO E I GAY NORMALI

Arnold Aletrino (1 Aprile 1858 – 16 Gennaio 1916) era un medico olandese, professore di Antropologia criminale; nel Congresso di Antropologia criminale, tenutosi ad Amsterdam dal 9 al 14 Settembre 1901,<sup>1</sup> presentò una sua relazione “*La situazione sociale dell’Uranista*” che scatenò un astioso risentimento moralistico da parte di alcuni suoi colleghi che lo identificarono come difensore dell’immoralità. Aletrino, per la prima volta in un congresso scientifico, presentava l’omosessualità come normalità e non come patologia e identificava le radici della sofferenza degli omosessuali non nell’omosessualità ma nelle reazioni sociali assolutamente incongrue alla omosessualità. Le sue argomentazioni erano assolutamente *laiche*, tendevano a separare nettamente l’analisi antropologica dalla morale e miravano, diversamente dall’uso del tempo, a concentrarsi sulla sofferenza del soggetto, da liberare dalle pressioni di tipo sociale, più che sulla sua presunta pericolosità sociale. Nel 1912 Aletrino partecipò alla fondazione del ramo olandese del Comitato Scientifico Umanitario, nato in Germania nel 1897 per opera di Magnus Hirschfeld, pioniere della lotta per i diritti dei gay. Riporto qui di seguito, la mia traduzione della Relazione di Aletrino e delle repliche degli altri congressisti. Sottolineo che le posizioni contro le quali Aletrino prendeva posizione nel 1901, sono molto simili a quelle tuttora sostenute dalla Chiesa Cattolica.

Project

---

<sup>1</sup>CONGRÈS INTERNATIONAL D’ANTHROPOLOGIE CRIMILEE – COMPTE RENDU – DES TRAVAUX DE LA CINQUIÈME SESSION tenue à Amstardam du 9 au 14 Septembre 1901 – Publié par les soins de M. le Professeur J. K. A. Wertheim Salomonson, Secrétaire général du Congrès. – Imprimerie de J. H. De Bussy – Amsterdam. Online in: <http://data.decalog.net/enap1/Liens/fonds/T7C48.pdf>

—oooOooo—

*Quinto congresso internazionale di antropologia criminale  
Tenuto ad Amsterdam nel 1901*

*Sessione del venerdì mattina*

Presidenza del professor BENEDIKT. Il primo punto all'ordine del giorno è quello della sessualità. Il Sig. Aletrino legge il suo rapporto sulla situazione sociale del Uranista. (Vedere n. 95, pag 519.)

*Relazione del sig. Dr. A. Aletrino, medico, Professore Associato di  
antropologia criminale presso l'Università di Amsterdam.*

### **LA SITUAZIONE SOCIALE DELL'URANISTA**

Prima delle pubblicazioni di CASPER e TARDIEU, altri già, sia in Germania che in Svizzera e in Francia, hanno concentrato l'attenzione sulle persone con anomalie sessuali. Generalmente queste pubblicazioni contengono solo osservazioni riportate dagli autori così come le avevano annotate, senza commenti. Basterà ricordarvi i nomi di RAMDOHR e di MEINERS nel XVII secolo, e quelli di MORITZ, di EHRENBERG, di HUFFLI, di KAAAN di BRIÈRE DE BOISMONT, di MICHÉA, ecc, ecc .. Ma anche prima di loro, le manifestazioni della vita sessuale che si definiscono come contro natura erano già note. La Bibbia le menziona (Sodoma e Gomorra), i Greci le riconoscevano (ZEUS e GANIMEDE, SCOCRATE e ALCIBIADE), tra i Romani, al tempo della decadenza, abbondavano (PETRONIO ci segnala come persone che avevano queste abitudini, CESARE, CALIGOLA, NERONE, ELIOGABALO, etc.); e nel Medioevo, soprattutto presso i Cavalieri Templari e nel mondo in "menestrelli" erano note in Germania e in Inghilterra. L'amore degli uomini per gli impuberi, in Oriente, fin dall'antichità più remota, era una manifestazione universalmente conosciuta e riconosciuta della vita sessuale.

Il primo che introdusse la parola Urning nella lingua fu ULRICHS, che nel 1864, si pose, sotto lo pseudonimo NUMA NUMANTIUS, come difensore del buon diritto degli uomini che si sentono più fortemente attratti verso l'uomo che verso la donna. Nel suo zelo nella difesa di una causa che era un po' la sua (perché lui stesso aveva una natura uranista) arrivò fino a desiderare l'approvazione legale ed ecclesiastica del matrimonio e del rapporto sessuale tra uomini!

Nonostante gli altri nomi che si è cercato di fare adottare, quello di Urning graziosamente trasformato dai Francesi in "uranista" è rimasto, e serve ancora per designare una certa classe di uomini in cui esiste questa particolarità

che il loro proprio sesso è più attraente per loro che il sesso opposto. Classificando gli uomini secondo le loro manifestazioni sessuali, gli uranisti<sup>2</sup> formano una classe distinta. Quindi non bisogna confonderli con i sadici, i masochisti, i necrofilii, i feticisti, i flagellanti e gli effeminati, che, tutti, sono persone con anomalie sessuali. Eppure questo è esattamente ciò che è stato fatto finora e ciò che viene fatto anche oggi; molti studiosi li assimilano ancora agli effeminati. E questa assimilazione non è affatto sorprendente. Perché il medico alienista KRAFFT-EBING è stato uno dei primi, dopo CASPER, a rivangare il problema dei sentimenti sessuali. Dato che studiava le anomalie sessuali emerse tra i suoi pazienti, è chiaro che egli considerava tutte le inclinazioni uraniste, come stati di malattia. Con o senza la pederastia e l'effeminatezza, quelle inclinazioni erano per lui solo i sintomi di una anomalia psicologica o anatomica.

MOLL, LAUPTS, CHEVALIER e altri, per lo più medici come lui, seguendo i suoi passi, non potevano che commettere lo stesso errore, poiché anch'essi non vedevano che malati che imploravano l'aiuto dei medici contro le loro aberrazioni sessuali, che dopo l'esame, si dimostravano come sintomi delle loro anomalie psichiche. Non giudicando, dunque, che sulla base di coloro che, sentendosi malati, andavano a consultare il medico alienista, e dimenticando che ci potevano essere molti altri che, non considerandosi malati, non avrebbero mai avuto l'idea di andare da un medico, pur sapendosi diversi alla generalità degli uomini, non si notava la selezione involontaria a causa della quale lo studio non poteva che seguire una strada sbagliata. È proprio in seguito a questa distrazione dei medici e al fatto che la maggior parte di coloro che erano autorevoli nello studio della vita sessuale contro natura erano medici alienisti, che si è attribuita all'uranismo una certa degenerazione e che si è classificato l'uranista tra i degenerati. Eppure, non c'è nulla di più irrazionale e quasi di più illogico.

La verità innegabile che ci sono dei degenerati nei quali l'aberrazione sessuale si mostra come un sintomo di degenerazione non può mai giustificare l'attribuzione di tutte le diversità sessuali (e ora stiamo prendendo in particolare in considerazione l'uranismo) a una degenerazione. L'idea sbagliata che l'uranista debba essere assimilato ad un pederasta, a un effeminato e un degenerato, o che sia identico a loro, rimase fino a quanto MARC-ANDRÉ RAFFALOVICH non portò ordine in questa confusione pubblicando i suoi studi sull'uranismo. È stato lui che per primo ha parlato di un "uranista

---

<sup>2</sup>Parlando qui di Uranisti, considero prima di tutto gli uomini che, come uomini, si sentono attratti da altri uomini, senza chiedermi se questi ultimi si sentono più, altrettanto o un po' meno virili di quelli. Pertanto scarto tutti gli effeminati, sia gli effeminati propriamente detti come quelli che lo sono diventati per perversione, per l'influenza dell'esempio o per depravazione.

normale". È stato il primo che ha considerato l'uranista normale alla pari dell'eterosessuale normale: e inoltre il primo che non si è limitato allo studio della sua vita sessuale. Se ci fosse solo questo fatto che l'uranista - cioè colui che, fin dalla sua giovinezza, prima della pubertà, si sentiva interamente ed esclusivamente attratto da persone dello stesso sesso, e questo "sessualmente, emotivamente, sensualmente, amorosamente e intellettualmente", come disse Raffalovich - è esposto al disprezzo del suo ambiente, che lo rende infelice, una correzione delle opinioni che lo riguardano non sarebbe strettamente necessaria. Ma ora, dato che si tratta della felicità di molti individui, la correzione è necessaria, tanto più che il nostro senso di giustizia ci vieta di condannare il nostro simile. Questo giudizio dalla società sull'uranismo è la conseguenza di due false premesse:

- 1) una morale sessuale prefissata e
- 2) l'opinione corrente sulla natura della vita sessuale.

Consideriamo in primo luogo questa seconda opinione. Per giudicare l'uranismo bisogna esaminarlo - esattamente come l'eterosessualità - in modo neutro; bisogna considerarlo come un'espressione della sessualità. Ci dimentichiamo e abbiamo sempre dimenticato che, per valutare la situazione sociale dell'uranista, una morale sessuale prefissata è fatalmente fuorviante. Questa dimenticanza è in qualche modo scusabile, se non perdiamo di vista la falsa asserzione, sempre ripetuta da tutti: che ogni individuo nasce con un debole determinato per l'altro sesso; in altre parole che, dalla differenziazione sessuale, la donna è attratta verso l'uomo e l'uomo verso la donna. Ora i fatti sono lì a dimostrarci il contrario.

CONNOLLY NORMAN così come MAX DESSOIR e W. JAMES hanno mostrato che quasi ogni individuo normale che abbia raggiunto un'età tra i dodici e i quindici anni, attraversa un periodo di indifferenza sessuale, che la prima manifestazione della vita sessuale di ciascuno di essi è sconosciuta e che i gusti sessuali di ogni persona normale possono manifestarsi in direzione del proprio sesso.

Durante questo periodo, l'individuo non si sente attratto né dall'uno né dall'altro sesso, ma prova amore e amicizia, o uno o l'altro, altrettanto bene per una persona del suo stesso sesso che per una persona del sesso opposto. Generalmente questa indifferenza non persiste dopo la pubertà. È proprio allora che si definisce l'interesse sia per una persona del sesso opposto sia per una dello stesso sesso: l'individuo diventa eterosessuale o omosessuale. Poiché riteniamo che, durante questo periodo di indifferenza, l'ambiente possa spingere il bambino in una o nell'altra direzione, è chiaro che, a nostro avviso, il soggetto in questione merita l'attenzione degli educatori.

Tuttavia ci sono casi in cui l'individuo nasce con tendenze omosessuali, di cui vediamo le manifestazioni dalla sua prima giovinezza. Per dimostrare

che un'inclinazione omosessuale può verificarsi a volte in eterosessuali adulti e che Raffalovich ha quindi ragione quando dice: "Così gli eterosessuali hanno tutti, chi più chi meno avute tendenze unisessuali [omosessuali]", voglio citarvi il caso una donna di alto livello, eterosessuale, sposata, la quale mi ha assicurato che molto tempo prima del suo matrimonio, lei era innamorata di una donna, e con un amore assolutamente simile a quello provato per le persone di sesso opposto, senza alcun desiderio sessuale. E ancora quella di un mio amico, un uomo di cui nessuno potrà contestare l'alto valore, che è sposato, che tiene le donne in grande considerazione, che le ama molto e per due volte si è anche sentito attratto verso gli uomini da un sentimento simile a quello che si prova per una donna, ma senza desiderio sessuale.

Siamo convinti che un gran numero di casi simili potrebbero essere forniti se ciascuno si sottoponesse ad un controllo minuzioso su questo punto, o se facesse delle ricerche di questo tipo nel suo ambiente. Tuttavia, il periodo di indifferenza sessuale e l'attitudine che consegue a uno sviluppo bilaterale sia per suggestione sia per influenze ambientali, dimostrano che una tendenza uranista non è sempre una situazione patologica, ma è innata nell'uomo. La prova di questa capacità dell'istinto sessuale di manifestarsi in una delle due direzioni ci è fornita, inoltre, anche dal fatto noto che ci sono tanti uomini eterosessuali che intrattengono relazioni omosessuali, quando manca loro l'occasione di manifestazioni eterosessuali, per esempio durante i lunghi viaggi in mare, nelle carceri e nei campi di prigionia.

Mi si obietterà, forse, che queste persone dovrebbero essere più o meno degeneri! Ma questo non sminuisce il fatto che la maggior parte di coloro che, nelle situazioni di cui sopra, stringono relazioni omosessuali non hanno mai sentito questa tendenza omosessuale durante il periodo in cui hanno avuto la possibilità di soddisfare la loro inclinazione eterosessuale. E non è ammissibile che l'individuo possa acquisire la tendenza omosessuale in età adulta, se non c'è in lui la capacità, la disposizione, il germe, il cui sviluppo può essere favorito dalle circostanze. Al massimo si potrà dire che l'inclinazione omosessuale latente in ognuno, può essere risvegliata più facilmente e rapidamente nei degenerati in questione, dal momento che sono più suscettibili ad essere suggestionati e la loro forza morale è troppo bassa perché possano resistere alle loro passioni. Da quello che ho appena detto consegue che il periodo di indifferenza sessuale, così come il fatto che una persona che è sempre stata eterosessuale talvolta acquisisce, sotto l'influenza dell'ambiente, tendenze omosessuali che scompaiono non appena le circostanze sono favorevoli alla manifestazione eterosessuale, dimostrano che l'uranismo non è un'anomalia. E per dimostrare che entrambe le manifestazioni sessuali possono verificarsi alternativamente nello stesso individuo, si possono aggiungere a questi casi di "persone di una forza morale inferiore" non solo quelli di persone niente affat-

to inferiori che, anch'esse, hanno conosciuto un periodo omosessuale e sono di nuovo ritornate eterosessuali, ma anche quelli che si dicono ermafroditi psichici. Perché è chiaro che la maggior parte di queste persone sono eterosessuali chiaramente caratterizzati con delle inclinazioni omosessuali, oppure persone innegabilmente omosessuali con delle inclinazioni eterosessuali.

Il fatto che ci si ostini, in tutti questi casi, a considerare la tendenza omosessuale un sintomo di degenerazione non dimostra affatto che sia effettivamente così. Al contrario, i casi degli uomini molto superiori che hanno avuto inclinazioni uraniste dimostrano che queste inclinazioni possono certamente essere presenti in individui normali, dotati di sentimenti nobili e di facoltà morali e intellettuali altamente sviluppate.

Esaminiamo ora più da vicino la questione della morale sessuale. Lascio da parte la questione del disgusto che si può provare nell'immaginare la manifestazione sessuale di un uranista. Questo disgusto è assolutamente soggettivo, come lo è anche l'avversione che ognuno di noi può sperimentare immaginando le manifestazioni sessuali eterosessuali, sia in generale che in un caso speciale. Non proverò nemmeno a spiegare il fatto, piuttosto enigmatico, che, quando si parla di un uranista tutti, più o meno distintamente, ma sempre e subito si immaginano le sue manifestazioni sessuali, mentre non facciamo così quando si tratta di eterosessuali. Nella vita ordinaria facciamo anche finta di non pensarci mai! Da dove deriva tutto questo? Deriva forse dalla convinzione errata che omosessualità e pederastia siano sinonimi, errore che ci fa vedere un pederasta in ogni uranista? È probabile.

Ma allora c'è qualcuno che logicamente possa spiegare il fatto che vediamo sempre nell'uranista una persona di cui bisogna diffidare, che fa la posta ad ogni ragazzo e ce lo immaginiamo come uno che vive solo per la soddisfazione i suoi desideri lussuriosi? Invece, parlando di un eterosessuale, nessuno penserà in continuazione alle prodezze sessuali di quell'individuo, non si avrà paura che costui consideri ogni donna e ogni ragazza minorenni che incontra come una preda ambita? Perché, allora, l'uranista non è tollerato nella nostra società? Perché anche a giudicare con mitezza, si considerano le sue manifestazioni sessuali contro natura, e grazie a loro, si considera la persona stessa immorale.

L'opinione corrente su ciò che è naturale o innaturale nella vita sessuale è il risultato del punto di partenza delle idee su questo argomento. Si parte dall'idea che non ci possa e non ci debba essere che un solo tipo di accoppiamento di individui, vale a dire quello di due persone di sesso diverso, perché ogni unione deve mirare alla fecondazione. E dove questo obiettivo non è evidenziato, dove si tollerano le unioni cosiddette platoniche, si sostiene comunque che il fine di ogni contatto sessuale deve essere la fecondazione. Ecco anche perché ci sono molte persone che condannano i matrimoni non

fertili, soprattutto quelli che lo sono volontariamente e li qualificano come immorali. E anche per questo che ci sono così tante persone che definiscono immorale il coito eseguito secondo le norme anti-concezionali. Ma questa idea che il contatto sessuale avrebbe come scopo la fecondazione è un errore. Esaminando l'evoluzione filogenetica della vita sessuale si vede che l'istinto primordiale è l'istinto di perpetuare e preservare la specie e che l'impulso a fecondare, il mezzo per raggiungere questo scopo, è per così dire secondario. Questo impulso è la combinazione di due sentimenti, uno dei quali è quello che MOLL ha definito *Detumescenztrieb* (desiderio di scaricarsi), vale a dire la tendenza a produrre solo un cambiamento in organi troppo pieni e tesi per l'abbondanza del loro contenuto (nel caso specifico gli organi genitali).

Fu solo più tardi, in animali già meglio organizzati, che la *Contractationstrieb* (il desiderio di toccarsi, di unirsi) si collega ad esso, mentre ancora più tardi, nell'organizzazione degli animali superiori, in particolare degli esseri umani, il desiderio è accompagnato da un fattore psicologico: il desiderio di abbracciare una particolare persona. Ma la *Detumescenztrieb* è e rimane fondamentale. Al più basso grado dell'evoluzione, non c'è la fecondazione propriamente detta; presso gli animali meglio organizzati la fecondazione avviene per caso, l'organo teso si scarica sia che ci sia sia che non ci sia fecondazione dopo lo svuotamento dell'organo sovraccarico di umore. La fecondazione ne può seguire o meno. Non è una conseguenza inevitabile. Inoltre, tutti sanno che molto spesso il coito dell'eterosessuale non è affatto fecondante. Non sappiamo come accada - ed è soprattutto di grande interesse per gli animali di ordine superiore - che il desiderio di scaricarsi nasca in un momento particolare, in una stagione speciale, etc.. A poco a poco, magari attraverso la selezione e l'ereditarietà, i mammiferi hanno sviluppato il concetto e la tendenza a scaricarsi, a depositare lo sperma nella vagina della femmina, forse perché in questo modo l'eccitazione è più adatta a procurare una sensazione piacevole per l'animale.

Certamente gli animali meglio organizzati non hanno acquisito la propensione al deposito di sperma nella vagina insieme all'impulso fecondatore. Ma questo metodo si è dimostrato il più favorevole alla fecondazione rispetto a qualsiasi altro. Originariamente la riproduzione viene effettuata solo per scissione. Tra gli organismi che sono ancora sui primi gradini della scala evolutiva ce ne sono già di quelli la cui riproduzione avviene solo dopo un reciproco scambio di materiali. Ma una differenza di genere non esiste ancora. Negli organismi più sviluppati la riproduzione avviene attraverso cellule speciali. Nel regno animale è solo tra individui policellulari che distinguiamo cellule maschili e cellule femminili. Queste cellule differenziate si producono nei diversi organi sessuali. All'inizio le troviamo ancora unite in ogni individuo, in modo però che la fecondazione richiede l'unione di due individui

(ermafroditi).

È solo negli organismi meglio organizzati che uno dei due organi, o l'ovaio o i testicoli, non riesce a crescere e che l'individuo mantiene solo un tipo di ghiandola sessuale. Tra gli animali superiori, infine, vale a dire tra quelli che partoriscono, vediamo lo sviluppo di organi utili per ricevere e mantenere l'uovo fecondato (utero). Possiamo dare per certo che nella riproduzione degli animali meglio organizzati, compresi gli esseri umani, la tendenza a depositare lo sperma nella vagina della femmina è solo un mezzo per riunire due cellule, lo spermatozoo e la cellula ovarica, e tale atto non è istintivo o non deve la sua origine al fatto che l'animale era a conoscenza della finalità che stava perseguendo. Molto probabilmente è stato solo più tardi, vale a dire, dopo lo sviluppo dell'intelligenza, che si è capito e riconosciuto che questa modalità di espressione sessuale è la più appropriata allo scopo, la più efficace. Tuttavia, è impossibile affermarlo con certezza e fornirne la prova. Perché si tratta di dare una spiegazione dell'istinto sessuale, come di diversi istinti (ad esempio, l'istinto viaggiatore di alcuni uccelli).

A questo proposito ci si è impegnati in speculazioni filosofiche; si sono date anche molte definizioni della parola "istinto", ma finora non si è risolta in modo positivo la questione se gli istinti debbano essere spiegati con il fatto che, dal principio l'individuo sarebbe stato a conoscenza dello scopo che questi atti chiamati "istintivi" gli facevano raggiungere. Dal momento che non ci sono prove a favore dell'opinione che affermerebbe che, dalla sua origine, la fecondazione, mentre essa non poteva che essere un processo fisiologico che portava a volte a questo risultato, sarebbe stata lo scopo previsto dello scaricamento degli organi sessuali (che è solo il mezzo per raggiungere l'obiettivo), non è corretto parlare di atti contro natura, quando un matrimonio o una convivenza rimangono senza figli. Ne consegue che, se l'argomento "natura o contro natura" viene quindi annullato, è perfettamente indifferente dal punto di vista della morale, che qualcuno si scarichi su un individuo dello stesso sesso o su un individuo del sesso opposto. Inoltre, lo scarico può anche avvenire in modo diverso dal rapporto sessuale. Voglio solo ricordarvi la masturbazione, le eiaculazioni notturne in uno stato di sogno, il rapporto extra-vaginale, e soprattutto i casi citati dal Dr. MOLL nel suo *De Libido Sexualis*. In questi casi di eterosessuali ben definiti, in cui non si tratta di perversione, la propensione a realizzare il coito in un modo qualsiasi manca totalmente ed è sempre mancata. Basta a questi uomini guardare il corpo della donna o abbracciarla e si verifica l'eiaculazione. Benché il grado di soddisfazione provata dopo qualche atto non possa mai essere un argomento scientifico, voglio prevenire in anticipo l'affermazione che tali scarichi non potrebbero mai dare la solita soddisfazione constatando che i fatti la contraddicono, e qualsiasi modalità di scarico dà la stessa soddisfazione. Da qui si deduce che



la soddisfazione sentita dall'uranista dopo il suo scarico è identica a quella sentita da una persona che esercita il coito in modo diverso rispetto al solito. L'idea che il rapporto sessuale tra due persone di sesso diverso (nella nostra società, il matrimonio) avviene a scopo riproduttivo, o meglio, sarebbe il risultato di un impulso istintivo tendente alla fecondazione, ha poco valore. Come abbiamo visto, l'impulso che tende a fecondare non è primordiale, ma solo un mezzo per raggiungere l'obiettivo di mantenere e perpetuare la specie. Non è impossibile che in tempi antichi esso fosse istintivo nell'uomo. Ma è assolutamente certo che ora non lo è più. Noi vogliamo citare, come elementi di prova, il caso in cui il coito è effettuato anche se la donna è in stato di gravidanza, il caso in cui una delle due persone sappia che l'altra è sterile e il caso in cui il coito ha luogo quando la donna ha già superato il climaterio. Inoltre, nella nostra società, la vita sessuale, l'espressione sessuale con l'intenzione di riprodursi è diventata un atto deliberato. Ha completamente perso il carattere speciale degli istinti, poiché può essere un atto di volontà e contiene, in ogni caso, l'intervento del pensiero e della riflessione sulla conservazione della specie. Questo intervento del pensiero e della riflessione non è forse dimostrato dall'aumento progressivo del numero dei matrimoni che sono volontariamente sterili, vale a dire, dal progresso del neo-malthusianesimo? Se consideriamo il coito di per sé, senza partire dall'idea che esso non debba essere permesso se non al fine di mettere al mondo figli; se per giudicarlo, non assumiamo pregiudizialmente il punto di vista di una certa morale sessuale, acquisiamo la convinzione che l'uranista debba essere giustificato e trattato sullo stesso piano dell'eterosessuale. La causa dell'attrazione provava per un'altra persona, sia da un uranista che da un eterosessuale, non si trova nell'analogia o nella differenza degli organi sessuali, ma in alcune disposizioni di cui nessuna delle due parti sembra essere in grado di dare una spiegazione soddisfacente. È sia la somiglianza che la diversità, o entrambe le cose insieme (Raffalovich). Che l'unione sia omosessuale o eterosessuale, uno dei due è sempre l'elemento predominante. Mentre la dissomiglianza sessuale, vale a dire, la differenza di caratteri sessuali, primari o secondari, è l'unica forza di attrazione che porta ad una unione di due persone di sviluppo intellettuale inferiore o di persone poco suscettibili ai sentimenti, si può osservare tutti i giorni che nelle unioni delle persone più civilizzate, è piuttosto la somiglianza intellettuale o emotiva che ha determinato la preferenza. La dissomiglianza sessuale è servita a qualcosa, ma non tanto quanto la somiglianza intellettuale. E vediamo che l'influenza di quest'ultima è generalmente dovuta allo sviluppo intellettuale o ai sentimenti di un coniuge.

Attualmente un uomo che vuole sposarsi desidera, generalmente almeno, che la donna gli sia quanto più simile possibile per quanto riguarda le idee, i sentimenti e il dovere. E più lei gli è intellettualmente simile, tanto più lui si

sentirà attratto da lei. Per contro, quanto più la donna è intellettualmente dissimile da lui, più lui si sentirà lontano da lei. È vero che potremmo citare casi in contrario, ma questi casi citati confermano la regola, che è questa: che in ogni unione di eterosessuali di livello superiore, la somiglianza di intelligenza e sentimenti è l'elemento più importante, non solo la causa che la fa nascere, ma soprattutto la forza che la fa durare. E necessario che, accanto a questa somiglianza esista anche dissomiglianza (le caratteristiche sessuali), che, anch'essa aiuta a portare avanti l'unione. Ma un rapporto più immateriale, un rapporto ideale è possibile solo quando la somiglianza è quasi completa. In ogni unione di intelletti superiori, il lato materiale di questa unione è relegato su un piano secondario, il rapporto spirituale è il principale, quasi l'unico che dura e che può durare.

Ora può accadere che l'amore per la somiglianza sia così grande che un individuo si senta attratto solo da un individuo *sui generis* [del suo genere], perché per quanto simile possa essere una persona del sesso opposto, questa somiglianza è necessariamente incompleta in quanto la persona amata avrà sempre le qualità inerenti al suo proprio sesso e queste qualità necessariamente esercitano la loro influenza sulla sua intelligenza e sui suoi sentimenti. Ora, l'unica differenza tra un eterosessuale e un omosessuale consiste in questo: nel primo, l'attrazione non nasce unicamente dalla somiglianza intellettuale, ma anche dalla diversità corporale, mentre per quanto riguarda l'omosessuale, l'unica causa del suo attaccamento è il suo gusto esclusivo per la similarità, corporale così come spirituale.

Supponiamo ora che una scarica si verifichi in questi due casi diversi di accoppiamento. È chiaro che l'unione omosessuale non potrà mai ottenere un risultato dalla sua manifestazione sessuale che da ogni punto di vista sia pari a quello dell'unione eterosessuale. Perché quest'ultima può portare alla nascita di un bambino. (Mi si concederà comunque che questo risultato potrebbe non esserci. Un eterosessuale molto superiore potrebbe certamente, sotto l'influenza dei suoi sentimenti altruistici, provare per il bambino stesso un tale amore da desiderare di non averne.)

La differenza tra i risultati di questi due tipi di unione è solo la conseguenza delle differenze anatomiche e non, per quanto riguarda l'unione eterosessuale, e non dell'istinto di fecondazione. Nessuno potrà mai affermare che nell'unione eterosessuale, la nascita del bambino sia sempre il risultato di un precedente desiderio, meditato o meno, di avere figli da una determinata persona, né che essa sia sempre la conseguenza di un desiderio di avere figli, intimamente legato all'amore per quella persona determinata, o che sia la conseguenza di un desiderio di fecondazione senza il quale il sentimento d'amore che precede l'unione sarebbe impossibile. Anche questa nascita non è forse sempre la causa, ma è sempre il risultato della scarica, perché il pensiero

del bambino che nascerà forse dall'unione o, per meglio dire, il pensiero della fecondazione di quella donna speciale o della fecondazione di questa donna da parte di un uomo speciale, non ha preceduto se non molto raramente il desiderio di abbracciarsi. Solo più tardi, quando, dopo il matrimonio, la tensione degli organi ha raggiunto il suo più alto grado e quando si è verificato lo scarico, il pensiero del bambino che ne può nascere si risveglia in uno dei coniugi o in entrambi.

Di solito un uomo e una donna non si innamorano uno dell'altra a causa del loro desiderio di dare la vita ad un bambino. È vero che un bambino nasce come conseguenza di un amore reciproco, ma solo perché la *Detumescenztrieb* e *Contractationstrieb* si aggiungono al fattore psicologico. Se lo scopo naturale prefissato dell'unione sessuale di due persone fosse la fecondazione; se un coito non potesse avere luogo senza che ne seguisse la fecondazione e se l'impulso a fecondare fosse un istinto primordiale, allora l'omosessuale sarebbe diverso dall'eterosessuale rispetto alla vita sessuale. Ma ora che la correttezza di questo punto di partenza non è dimostrata, sono uguali sotto questo profilo. Perché tutti e due cedono alla *Determesenztrieb* e alla *Contractationstrieb* riunite e né l'uno né l'altro pensano ad un futuro bambino durante l'atto. Nella maggior parte dei casi non ci pensano nemmeno dopo. Solo l'eterosessuale si accorge qualche tempo dopo l'atto che questo atto ha o avrà un seguito. Con pochissime eccezioni, non c'è mai stato un coito eterosessuale allo scopo speciale di fare un figlio. Per esprimere un giudizio sulla vita sessuale di una persona, non dobbiamo tener conto se non della sua frequenza e della sua causa, mai della sua natura. Che essa sia eterosessuale o omosessuale, la manifestazione deve essere giudicata, in entrambi i casi, nello stesso modo e sulla base degli stessi parametri. Come ho detto prima, l'eterosessuale non sarà mai giudicato solo dalla sua vita sessuale. Ci si baserà su considerazioni diverse da quelle relative alla vita sessuale per formarsi un'opinione su di lui. Di solito non se ne parla ma si faranno valere le sue qualità e i suoi difetti. Tuttavia, per quanto riguarda questi, l'uranista è perfettamente uguale all'eterosessuale. Entrambi possono essere buoni o cattivi, persone posate o libertini, sensuali o casti; in breve, non c'è nessuna qualità morale di cui uno di loro abbia il monopolio, nemmeno la pederastia e l'effeminatezza, erroneamente attribuite principalmente agli uranisti. Incontriamo la pederastia altrettanto bene nell'uranista come nell'eterosessuale. La pederastia in realtà è un sintomo di depravazione o disturbo mentale. Né l'uranista normale né l'eterosessuale normale si danno alla pederastia o manifestano il loro desiderio sessuale in questo modo. Solo l'uranista depravato è o può essere pederasta, esattamente come l'eterosessuale depravato può essere infatuato da questo vizio. È un errore credere che qualcuno sia necessariamente pederasta perché è uranista; in altre parole, è un errore cre-

dere che l'uranismo sia inevitabilmente accompagnato dalla pederastia. Per quanto riguarda l'effeminatezza è lo stesso: l'uranista normale non mostra un'inclinazione all'effeminatezza più dell'eterosessuale normale. L'effeminatezza è un'aberrazione che non appartiene esclusivamente all'uranista. La si incontra anche nell'eterosessuale. Del resto, tutte le aberrazioni sessuali dell'uranista si trovano tra gli eterosessuali. La seduzione e l'abuso di ragazze minorenni da parte di eterosessuali corrisponde esattamente alla seduzione e depravazione di ragazzi (*Knabenliebe*: l'amore di un uomo per gli impuberi) da parte dell'uranista.

Nell'uranista superiore come nell'eterosessuale superiore, questa dipendenza morbosa si riscontra molto raramente. L'ideale dell'uranista superiore è raggiungere una somiglianza che non si incontra mai in una relazione eterosessuale, poiché è impossibile trasformare la donna in modo che diventi simile all'uomo. Non abbiamo il diritto di chiamare un uranista superiore impudico o immorale, per il fatto che la sua manifestazione sessuale non può creare un bambino. La manifestazione sessuale in sé non è sinonimo di impudicizia. L'idea che l'uranismo sia sempre legato alla sensualità, ragione sufficiente per considerare l'uranista inferiore all'eterosessuale, è sbagliata, preconcetta e infondata.

Se giudicheremo onestamente e imparzialmente in base a tutte le manifestazioni intellettuali, emotive e sessuali, non solo dalle manifestazioni sessuali, saremo costretti a riconoscere che ci sono omosessuali, così come ci sono eterosessuali, degni del nostro rispetto e della nostra stima. Ci renderemo conto che ci sono eterosessuali sensuali e depravati esattamente come ci sono omosessuali sensuali e depravati; che come ci sono nevrotici eterosessuali, afflitti da aberrazioni della vita sessuale, possiamo vedere tali aberrazioni anche negli uranisti malati o neuropatici. E saremo costretti ad ammettere che né l'inclinazione uranista né la sua manifestazione sessuale sono prove di depravazione o di malattia. L'una cosa e l'altra dimostrano soltanto che l'uranismo è semplicemente una varietà.

Gli esempi a sostegno di questa tesi non mancano. Non si potrà dire né di MICHELANGELO, né di FEDERICO IL GRANDE, né di WALT WHITMAN, né del gran CONDÉ, né di MOLIÈRE né del principe EUGENIO, né del conte VON PLATEN, né di WINCKELMAN né di GRILLPARZER, che fossero nevrotici, depravati o effeminati. Per quanto riguarda la sessualità, l'umanità è stata divisa, fino ai nostri giorni, in due campi rigorosamente distinti: omosessuali e eterosessuali. RAFFALOVICH fu il primo a dimostrare che una separazione così rigida non è sostenibile. Egli ci ha dimostrato che in ciascun individuo si ritrovano entrambe le sessualità, a volte in proporzioni uguali, a volte ineguali. Una di queste due sessualità può anche presentarsi con un carattere così poco pronunciato da essere quasi impercettibile. Dob-

biamo fare un'eccezione solo per le persone che si trovano alle due estremità della linea che congiunge i due estremi, cioè, per quelli che sono puramente eterosessuali e per quelli che sono puramente omosessuali. Tra questi due estremi c'è spazio per tutte le varietà.

Ora, il fatto che (sia inconsciamente in gioventù, o successivamente, in modo consapevole dopo che è passato il periodo di indifferenza sessuale) quasi tutte le persone si collocano tra le due estremità della linea che collega gli eterosessuali agli omosessuali, e il fatto che queste persone possono provare, provano o hanno provato attrazione per le persone del loro stesso sesso accanto all'attrazione per le persone dell'altro, dimostra chiaramente che non esiste alcuna differenza essenziale tra le due esperienze, ma solo una graduale differenza tra le due specie (eterosessuali e omosessuali). Come dice RAFFALOVICH: "non c'è una linea di demarcazione tra omosessuali ed eterosessuali." Tanto poco l'eterosessuale si sente infelice a causa delle sue inclinazioni eterosessuali, quanto poco l'omosessuale è reso infelice dal suo uranismo.

La letteratura sugli uranisti e le loro autobiografie ci fanno vedere che gli uranisti superiori non si sono mai sentiti infelici per il solo fatto di avere tendenze omosessuali. Sono solo il giudizio umano e l'opinione pubblica che rendono l'uranista infelice, che gli fanno sopportare la vita come un fardello, che lo cacciano dalla società e creano in lui la sensazione di essere un reietto. È già una follia chiedere ad un uranista la castità a qualsiasi prezzo, cosa che non si chiede invece all'eterosessuale, e che metterebbe quest'ultimo nel ridicolo. D'altra parte, l'opinione corrente su ciò che è pudico o no è così arbitraria nella sua origine e nella sua applicazione che ci si dovrebbe stupire che sia servita per così tanto tempo a condannare tante persone.

Consideriamo per il momento solo gli eterosessuali. Mi si concederà che si fa dipendere il giudizio sulla natura delle loro manifestazioni sessuali, delle istituzioni sociali, da ordinanze e convenzioni tutte diverse tra loro a seconda del tempo, dell'ambiente sociale e dei costumi del paese. La manifestazione sessuale in quanto tale non è impudica; la vita sessuale non è un motivo di condanna. Solo la causa e la conseguenza di questa vita sessuale possono motivare un giudizio sul pudore dell'individuo. Ciò che rende questo giudizio favorevole o sfavorevole non è il fatto che qualcuno ha ceduto a una tendenza eterosessuale matrimoniale o extramatrimoniale, ma il motivo che lo ha portato a cedere ad essa; non la questione se diamo o no la vita a dei bambini, ma le circostanze in cui questi bambini, una volta nati, dovranno vivere; in altre parole: la questione se l'unione renderà o meno infelice uno dei coniugi. Possiamo applicare tutto questo ragionamento alle manifestazioni sessuali degli uranisti. Come abbiamo potuto vedere, la loro unione, la loro coabitazione può essere di origine diversa. Essa può venire da una concezione molto elevata come da una molto vile dell'accoppiamento. Anche in questo caso, il

fatto che da questa relazione uranista sia esclusa la nascita di un bambino non può mai essere la base per una condanna. Un confronto tra le unioni sterili perché uraniste e quelle che lo sono benché eterosessuali, non farà pendere la bilancia dal lato degli eterosessuali.

E per quanto riguarda la depravazione che accompagna così spesso l'uranismo, essa non può ragionevolmente essere il motivo per considerare l'uranista inferiore all'eterosessuale. Tutti coloro che approfondiscono un po' la questione della prostituzione e quella della vita sessuale degli eterosessuali acquisiscono la convinzione che l'influenza corruttrice esercitata sulla società dagli eterosessuali è più forte di quella esercitata dagli omosessuali. Perché l'omosessuale che seduce - supponiamo che la parola "sedurre", che viene utilizzata generalmente sia in questo caso la parola adatta - un eterosessuale o un omosessuale, non colpisce che una sola persona. Un eterosessuale che seduce e rende madre una donna è da biasimare molto di più, in considerazione delle nostre istituzioni sociali: la sua azione non solo mette in difficoltà moralmente la donna, ma anche il bambino che lei partorirà.

Come ha ben detto Raffalovich "Tra omosessuale infame e eterosessuale immorale, sembra che ci sia una grande distanza, ma si toccano molto da vicino!" Dal momento in cui si discuterà più apertamente di quanto non sia stato fatto finora la questione dell'uranismo; dal momento in cui si capirà che esso sgorga, così come l'eterosessualità, dalla stessa sorgente: la sessualità, dal momento in cui si riconoscerà che l'uranismo ha il diritto di esistere tanto quanto l'eterosessualità, dal momento che è, come quella, una manifestazione sessuale - da quel momento gli uranisti potranno essere utili alla società come gli eterosessuali superiori o ordinari, non depravati e morali. Perché un rapporto ideale come PLATONE lo voleva, come WALT WHITMAN lo ha descritto, come GUSTAV VON PLATEN lo sentiva, non può che essere utile alla società, non può che esercitare una benefica influenza su tutti coloro che frequentano degli uomini di così alta intelligenza.

—oooOooo—

**Il Sig. GROCCO risponde al Sig. Aletrino:** Lo scopo della relazione del Sig. Aletrino è senza dubbio di riabilitare l'omosessuale e di difendere l'uranista contro l'opinione pubblica. Il relatore inizia sviluppando l'idea, già difesa da Baffalovich, che l'uranista sia pienamente uguale all'eterosessuale, che ci sono degli uranisti normali, che tra loro ce ne sono alcuni casti, alcuni temperanti, alcuni viziosi e alcuni dissoluti, come ci sono eterosessuali casti, temperanti, viziosi e dissoluti. Gli argomenti di "natura e contro natura" non hanno alcun valore per Aletrino: "È irrilevante, ha detto, dal punto di vista della morale, che qualcuno si scarichi su un individuo dello stesso sesso o su

un individuo di sesso opposto.” “L’influenza corruttrice sulla società esercitata dagli eterosessuali è più forte di quella esercitata dagli omosessuali. Perché l’omosessuale che seduce – supponiamo che il termine “sedurre”, che viene usato in genere, sia la parola adatta - un eterosessuale o un omosessuale, colpisce una sola persona. Un eterosessuale che seduce una donna e la fa la madre è molto più da biasimare, in considerazione delle nostre istituzioni sociali: l’atto non solo mette in difficoltà la donna dal punto di vista morale, ma anche il bambino che partorirà.” Su questa base, il relatore arriva a dichiarare che gli uranisti sono utili per la società e che hanno il diritto di esistere tanto quanto gli eterosessuali.

Leggendo questa relazione, del resto abilmente presentata, ci si chiede perché l’autore non si spinga alle deduzioni finali e perché non concluda che l’uranista è superiore all’eterosessuale, e che ci sarebbe modo in futuro di incoraggiare l’inversione sessuale attraverso misure legali. Se questa conclusione non è espressa nella relazione, essa ci si trova comunque in modo virtuale, perché dato che gli uranisti possono essere utili alla società, che le loro pratiche sono di minore portata rispetto a quelle degli eterosessuali, necessariamente è opportuno proteggerli e promuovere il loro sviluppo.

Ammetto che ero stupito leggendo il lavoro del Sig. Aletrino; ma ne ero anche spaventato perché mi chiedevo dove si potrebbe arrivare se uomini notevoli come il nostro collega prendono le difese degli invertiti sessuali; ho provato a immaginare le conseguenze disastrose per la moralità pubblica che la diffusione di queste idee potrebbe avere. Sappiamo tutti come, nella scienza, sulla base di dati discutibili, si possa arrivare a provare le cose più assurde e più contrarie alla sana ragione; partendo da false premesse, un uomo erudito e di talento può arrivare, se lo vuole, a fare ammettere da parte del suo uditorio le idee più inammissibili. Lui stesso, a volte, si lascerà trasportare dall’apparenza dei suoi discorsi e arriverà a farsi una convinzione assolutamente falsa. Penso che se il signor Aletrino è arrivato a sviluppare per noi le idee contenute nella sua relazione, questo è accaduto perché si è fatto penetrare dal lavoro, molto discutibile, di Raffalovich, e si è inavvertitamente fatto suggestionare da questo lavoro e, seguendo la sua idea fissa ed essendo in un vero stato di mono-ideazione, ha accumulato i documenti più diversi per arrivare a concretizzare il pensiero del suo suggestionatore.

E se, in questa assemblea, non ci alziamo tutti in massa per combattere le teorie del relatore è per il fatto che molti di noi sono stati sedotti dalle sue deduzioni molto ardite e, anche se ritengono che le sue conclusioni siano assolutamente contrarie alla ragione e alla morale, esitano a parlare contro affermazioni che sembrano supportate da fatti ben osservati. Fortunatamente questi fatti sono tutt’altro che irrefutabili.

Nego categoricamente che ci possa essere un uranista normale. L’uranista

è sempre anormale; sia casto, temperante, vizioso o dissoluto, l'omosessuale è sempre un degenerato. Ma prima di andare avanti, è necessario definire cosa si debba intendere per uranista, ed è questo, forse, il punto di partenza delle discussioni in corso. Il Sig. Aletrino dipinge così l'uranista: l'uomo in cui è presente questa particolarità che il suo stesso sesso è più attraente per lui del sesso opposto. Questa è una definizione molto elastica. Abbiamo tutti sentito nella nostra vita una simpatia più o meno grande, un'attrazione cerebrale più o meno marcata per alcuni uomini. Molti di noi si trovano più a loro agio in compagnia di uomini che in compagnia di donne, e per motivi facili da capire. Siamo per questo uranisti? Assolutamente no, tra l'attrazione omosessuale dell'uomo normale e l'attrazione omosessuale dell'uranista c'è la stessa differenza che c'è tra la condivisione delle idee, l'amicizia, anche l'affetto, e il desiderio, la differenza che c'è tra l'amore fraterno e l'amore coniugale. Potremmo chiamare il primo amore cerebrale e il secondo amore sessuale. Questa differenza è ben nota a tutti noi, tutti l'abbiamo sperimentata; e ci è anche successo qualche volta di sentire l'amore sessuale trasformarsi in amore cerebrale e di costatare che una donna che una volta ci ispirava attrazione e desiderio, dopo un po' di tempo, ci suscitava solo un'attrazione motivata da un affetto profondo, senza desiderio.

Uno dei miei colleghi, parlando con me su questo problema, una quindicina di anni fa, mi diceva: "C'è l'amore del di sopra e l'amore del di sotto." Questa definizione, anche se un po' triviale, ciò non di meno è spesso esatta. L'uranismo ovviamente non può essere confuso con quello che abbiamo chiamato amore cerebrale; l'uranista è uno che prova un'attrazione sessuale, un amore sessuale per una persona del suo sesso. L'uranismo non esiste senza desiderio carnale, ma è complicato frequentemente dall'amore cerebrale, l'amore cerebrale è anche molto spesso il punto di partenza dell'uranismo. Ma l'uranismo nasce solo il giorno in cui compare il desiderio sessuale. Possono essere casti, temperanti o depravati, ma gli uranisti sentono dei desideri carnali che possono portare anche solo al toccarsi o al baciarsi, ma possono anche dare luogo a pratiche più immorali.

Nel libro di Raffalovich si trovano descrizioni molto suggestive di queste diverse forme. Ora che abbiamo definito bene l'uranismo e che abbiamo evidenziato la sua natura sessuale, non esitiamo a ripetere che tutti gli uranisti sono anormali. Per distruggere questa affermazione, non basta avanzare argomenti teorici e impegnarsi in un ragionamento più o meno seducente. Bisogna fornire prove, raccogliere con pazienza gli antecedenti ereditari e personali e sottoporre queste informazioni a critiche rigorose. Certo non troveremo sempre una chiara tara ereditaria, ma cercando con attenzione, arriveremo comunque sempre a convincerci dell'anomalia degli uranisti. Sono spesso mistici, pudichi all'eccesso, in presenza di persone del loro sesso, bugiardi,



vanitosi; spesso le loro funzioni genitali sono anormali, l'orgasmo è causato dal contatto, dalla vista, anche dall'odore di quelli che amano; quasi sempre, sono emotivi all'eccesso, bizzarri, originali; in breve, un attento esame della loro evoluzione personale denota l'anomalia psichica.

Non possiamo necessariamente riportare qui le osservazioni per dimostrare che essi appartengono alla categoria degli anormali, ci limiteremo a dire che tutti quelli che noi abbiamo osservato ne facevano parte. Questa opinione, del resto, è condivisa dagli osservatori più autorevoli. Tuttavia, il relatore non tiene conto di questi fatti e preferisce basarsi sul suo ragionamento per dimostrare il contrario. Se avesse esaminato molti uranisti invece di farsi portare dalla sua immaginazione, noi crediamo che sarebbe giunto a conclusioni molto diverse. Tuttavia, anche se abbiamo il diritto di pretendere una serie di osservazioni che dimostrano che gli uranisti sono normali, ci accingiamo a passare rapidamente in rassegna gli argomenti effettivamente adottati per dimostrare la normalità dell'omosessualità.

Il relatore ritiene che una morale sessuale prefissata comporti la falsa affermazione che ogni individuo nasce con una particolare predilezione per l'altro sesso. Per dimostrare la falsità di questa affermazione, si riferisce a un presunto periodo di indifferenza sessuale nell'individuo normale che è arrivato ad un'età tra i dodici e i quindici anni. Secondo lui, a questa età, il giovane non sarebbe attratto né dall'uno né dall'altro sesso; noi attraverseremmo tutti, dunque, un periodo di semi-omosessualità.

C'è in questo argomento, come in tutti quelli invocati dal Sig. Aletrino, qualche verità. È ovvio che il bambino, in cui i desideri sessuali sono pari a zero, non ha preferenza per un determinato sesso; ma arrivato alla pubertà, quando i sensi si risvegliano, si sente innegabilmente attratto dal sesso opposto. Questa è la regola generale che, purtroppo, è osteggiata da molte circostanze ambientali. L'individuo provando già quella che Moll chiama *Detumescenztrieb*, cioè il desiderio di scaricarsi causato dallo stato di tensione degli organi, e non trovando la possibilità di eseguire l'atto in quantità fisiologica, si dà, da se stesso o su consiglio dei suoi compagni, alla masturbazione; quindi, se è in contatto con giovani viziosi e sempre perché non può avere rapporti sessuali eterosessuali, si impegna in manovre omosessuali. Ma non è per il suo gusto che sceglie individui dello stesso sesso, è solo per necessità; se avesse avuto a sua disposizione una donna, non avrebbe esitato un attimo ad abbandonare le sue pratiche contro natura. E così, ogni volta che ne avrà la possibilità, abbandonerà le sue abitudini viziose e adotterà definitivamente gli approcci eterosessuali.

Ci saranno certamente, tra i giovani, dei soggetti continueranno a preferire i rapporti omosessuali, ma essi saranno anormali. Un altro argomento sostenuto dal relatore è che gli eterosessuali stringono delle relazioni omosessuali

quando manca loro l'occasione di manifestazioni eterosessuali, per esempio durante i lunghi viaggi in mare, nelle carceri o nelle colonie penali. Qui ci troviamo nuovamente nelle condizioni indicate sopra; l'impossibilità di soddisfare la *Detumescenztrieb* in condizioni normali spinge l'individuo a ricorrere a pratiche contro natura. Ma, appena il giovane di cui parlavamo in precedenza avrà la possibilità di essere in contatto con persone dell'altro sesso, il marinaio, il prigioniero, etc., abbandonerà subito le sue abitudini viziose per fare ricorso agli approcci naturali; anche in questo caso, ci saranno degli individui che continueranno a preferire dei rapporti omosessuali; ma ancora una volta quelli saranno degli anormali.

Per difendere l'uranismo si è anche citato il fatto che l'omosessualità esiste tra gli animali; questo fatto, lungi dal confermare la normalità dell'omosessualità, è a sostegno di ciò che abbiamo appena detto, dato che concerne le tendenze particolari degli individui della medesima razza isolati da ogni contatto con il sesso opposto. Negli animali, infatti, le pratiche contro natura sorgono quando sono isolati, quando sono nell'assoluta impossibilità di soddisfare la *Detumescenztrieb*. H. Sainte-Claire Deville<sup>3</sup> ha sottolineato questo fatto e ha dimostrato, tra l'altro, che degli arieti separati dalle pecore si danno a queste pratiche contro natura e che questi animali tornano alle loro normali abitudini quando ritornano alla vita comune. Huber<sup>4</sup> ha osservato lo stesso fatto nelle formiche maschio che, in mancanza di femmine, violano le operaie.

Analogamente gli accoppiamenti di animali di razze diverse si possono ottenere solo a costo di un isolamento prolungato. Come ha fatto notare Féré, la masturbazione esiste in molti animali (scimmie, pecore, cani, cavalli, cammelli, elefanti), ma qui, ancora una volta, le pratiche anormali sono determinate da condizioni particolari, come l'assenza di un animale di sesso diverso o la perdita dei caratteri sessuali in un animale vecchio o mutilato: "L'anomalia sessuale, dice Féré<sup>5</sup> scompare quando vengono ripristinate le condizioni normali. In realtà l'esistenza dell'inversione sessuale come la intendiamo nell'uomo, l'amore omosessuale congenito non è affatto dimostrato negli animali." L'omosessualità è quindi, negli animali e nell'uomo, un'anomalia, una tendenza contro natura.

E aggiungo anche che se esistesse come depravazione negli animali, non sarebbe questo un motivo per cui l'uomo, colto e moralizzato, dovrebbe dedicarsi. Per il fatto che gli animali, privi di qualsiasi morale, si danno alle loro passio-

<sup>3</sup>SAÏNTE-CLAIRE DEVILLE: L'internato nell'educazione, Rivista dei corsi scientifici, 1872, 2a ed. t. I, p. 219.

<sup>4</sup>HUBER citato da FÉRÉ: L'istinto sessuale, l'evoluzione e dissoluzione. Paris, 1899, p. 75.

<sup>5</sup>FÉRÉ: op. cit., p. 76.

ni e soddisfano i loro bisogni in pubblico, possiamo noi ritenerci autorizzati a considerare questi atti come naturali per noi?

Per dimostrare che l'omosessualità non è un'anomalia e che gli uranisti possono non essere degenerati, il relatore cita un fatto, al quale egli attribuisce grande importanza, e cioè che alcuni uomini eminenti, e anche alcuni geni, hanno avuto tendenze omosessuali. Ecco un argomento che apparirà molto debole a tutti coloro che si sono occupati di degenerazione, perché tutti sanno quanto il genio confini con la degenerazione e quanti uomini straordinari hanno mostrato segni, ereditari e personali, di degenerazione inequivocabile. Dal fatto che Napoleone aveva l'epilessia, per esempio, possiamo forse concludere che l'epilessia non è una condizione patologica, o un segno di degenerazione? Cosa è rimasto degli argomenti addotti dal Signor Aletrino per dimostrare che l'omosessualità è normale e che l'espressione "contro natura" è priva di senso? Assolutamente nulla, se non delle frasi abilmente rigirate, seducenti per la loro logica apparente, che potrebbero suscitare un dubbio nella mente del volgo, ma non susciteranno alcun dubbio in questa dotta assemblea. L'omosessualità è chiaramente un'anomalia, un fatto contro natura, che offende i nostri sentimenti più nobili, che è in contrasto con le nostre aspirazioni innate, con la moralità più elementare e che deve essere oggetto della nostra disapprovazione e anche del nostro disgusto.

**Il Dott. Etienne MARTIN protesta contro le ultime parole che il Dott. Grocq ha appena pronunciato.** Non è ammissibile che dei medici considerino l'omosessualità un oggetto di repulsione e di disgusto. L'individuo nasce con la sua inclinazione omosessuale e, fin dall'infanzia, un'osservazione attenta permette di rendersi conto delle tendenze istintive che presenterà più tardi.

Negli archivi di antropologia criminale, abbiamo fatto una vasta indagine sull'uranista, indagine che ha portato alla pubblicazione del libro di Raffalovich di cui tanto si è parlato. Abbiamo avuto confessioni in gran numero, ricevute da giornalisti e da medici. Abbiamo potuto convincerci del numero abbastanza grande di questi anormali. Essi sono alla ricerca di consigli, di sostegno da parte del medico, in cui hanno riposto la loro fiducia, quando al momento della pubertà si esprime la crisi sessuale. Sono sorpresi di non avere gli stessi gusti di quelli che li circondano e vengono a chiederci il motivo di questa anomalia. Ne deriva, in alcuni di loro, ansia, malinconia, poi essi superano il loro disagio mentale e danno libero sfogo ai loro istinti o li tengono a freno.

Un uranista casto non è un pericolo sociale. Diventa un pericolo per la società solo quando è perverso e cerca di pervertire quelli che lo circondano. Dobbiamo insistere molto su questa distinzione, che non è ancora chiara in

tutte le menti: un invertito non è un pervertito. L'invertito omosessuale non deve essere oggetto di riprovazione sociale che quando diventa pervertito. È impossibile imputare a lui il difetto innato da cui è colpito e di cui soffre spesso fino al punto di attirare su di sé l'interesse e la benevolenza di coloro che sono i suoi confidenti.

RAFFALOVICH ha evidenziato un punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione. Uno dei migliori capitoli del suo libro si occupa dell'educazione degli invertiti. Da parte mia, conosco le notevoli difficoltà che può avere un invertito che abbia raggiunto la virilità, nel modificare l'energia della sua inclinazione istintiva, ma mi sembra che diagnosticando l'omosessualità fin dall'infanzia, si possa arrivare a modificare, in una certa misura, le tendenze del bambino e a sviluppare in lui dei gusti eterosessuali.

Enrico Ferri fa un parallelo tra l'invertito e il criminale nato. Vengono al mondo sia l'uno che l'altro con delle disposizioni anatomiche che determineranno in modo definitivo la loro condotta nella società. Egli crede poco nell'influenza modificatrice dell'educazione sugli invertiti.

**Il Sig. professore BENEDIKT:** Recentemente ho pubblicato le mie idee sull'uranismo e sulle sue relazioni con la criminologia e ho insistito perché questa perversità sessuale sia perseguita energicamente. Eppure la differenza tra le mie idee e quelle presentate dal Dott. Aletrino nella sua relazione al Congresso, almeno in teoria, non è così grande come sembra in un primo momento.

Prima di tutto, condivido la sua opinione che l'uranismo congenito non è un fenomeno patologico che si possa annoverare tra i fenomeni di degenerazione. L'uranismo è un altro modo di essere, un fenomeno di atipia, un "agénération", nel senso che ho dato a questa parola. Almeno in teoria, non possiamo negare che un uranista può essere in tutte le sue altre qualità un uomo normale e anche un uomo al di sopra di mediocrità intellettuale, un uomo morale e pieno di attività (Juristische Briefe V: Sexuelle Perversitaat und Strafrecht. Allgem. Oesterr. Gerichtszeitung, 1901, n. 28). Dobbiamo avere di lui la massima compassione, perché egli è condannato dalla crudeltà della natura a vivere in una società che ha delle condizioni ben diverse dalla sua per il godimento della vita. Ma in ogni caso, è un individuo "imperfetto" perché potersi moltiplicare è una qualità innata in ogni creatura vivente perfetta e anche in ciascun elemento degli esseri viventi - le cellule -.

È vero che noi non abbiamo nessun diritto di rifiutare ad un uranista la stima che merita per i suoi meriti intellettuali, estetici e morali, fino a quando egli non pecca contro le nostre leggi sociali. Non avremmo neanche in questo caso la possibilità di esprimergli il nostro disprezzo, dato che la sofferenza dell'uranista astinente ci è sconosciuta, con l'eccezione forse di qualche esperto.

L'uranista astinente avrà nella sua condotta delle particolarità di comportamento sociale. Sarà misogino, non avrà la felicità degli uomini normali, si isolerà. Ma tutte queste caratteristiche si ritrovano anche nel debole sessuale, nell'onanista e in altri uomini, e la folla non indovinerà nulla e lo prenderà per un uomo eccessivamente serio.

L'esperto starà in silenzio, perché altrimenti, potrebbe essere condannato per calunnia, dato che non avrà le prove legali della sua affermazione. Il naturalista esperto dedurrà le sue convinzioni di altri segni. L'uranista vero, congenito, è in genere stigmatizzato; questo significa che ha dei segni di evoluzione corporea, che è diverso dagli altri uomini, egli mostra dei segni del suo diverso modo di essere.

Lo psicologo che conosce la vita e non l'uomo soltanto attraverso i libri e attraverso le sue idee speculative, sa a priori che la vita di un uranista è ben diversa da quella di un uomo normale, pari all'uranista in tutte le altre qualità, tranne la sessualità. Questo psicologo sa bene che la natura ha legato con innumerevoli catene tutta la vita fisica e cerebrale del singolo con la vita riproduttiva e potrà ogni tempo della vita trarre delle conclusioni, dalla totalità della vita, sulla vita sessuale di un individuo e vice versa. Il cambiamento radicale delle qualità sessuali di un uranista ha un'influenza attiva e passiva troppo profonda su tutta la sua condotta per poter sfuggire ad un esperto.

L'esperto non ha il diritto di esprimere il suo sospetto se non in casi molto rari, per esempio, se una famiglia forza uno di questi disgraziati a sposarsi e se lui non ha il coraggio di confessare la sua condizione.

Ora dobbiamo confutare i sofismi a favore dell'omosessualità, derivanti dalle simpatie omosessuali. Se un Pinturicchio è entusiasta di un giovane uomo di cui riconosce le grandi superiorità e immortala questo entusiasmo per il giovane Raffaello in uno degli affreschi del duomo di Siena, non c'entra nulla l'omosessualità. La stessa relazione naturale può esistere ad esempio tra uno studente e il suo maestro, tra un soldato e il suo generale, tra un servitore e il suo padrone, che egli adora. Tali rapporti non devono essere identificati o giustificati con l'omosessualità. La simpatia fino al grado dell'amore tra uomini e uomini, tra donne e donne, tra uomini e donne, può avere e di fatto ha fonti diverse dall'istinto riproduttivo. Ci sono degli amori "platonici", che non hanno solamente lo scopo di nascondere sotto frasi spiritualiste le schifezze di Socrate.

Ci sono altri sofismi in favore dell'uranismo derivanti dalla fisiologia per così dire fisica dell'amore sessuale. Non è il caso qui di entrare molto nei dettagli. Ma devo sviluppare alcune leggi biomeccaniche che bisogna conoscere per ragionare correttamente. La legge fondamentale costruttiva biologica dice: La natura raggiunge il suo fine con una spesa minima di energia e materia e

con la materia più idonea.

Questo assioma sembra essere contraddetto dall'esperienza, dal momento che vediamo che si può vivere, se parte di un organo è distrutta. Ma questa opposizione all'assioma è illusoria. La costruzione sul principio apparente di abbondanza esiste perché gli esseri viventi sono creati per una certa durata di vita e per questo ogni organo funziona in ogni momento solo con una parte delle sue energie e del suo materiale.

Per nessuno scopo biomeccanico la natura è così abbondante come per la fecondazione. Essa dispensa eccitazioni materiali e occasioni in un grado esorbitante, e soprattutto nel genere *homo*. La natura ci incoraggia a sentire almeno momentaneamente, come un godimento quello che è, in realtà, una costrizione più volte crudele e triste. Ma lo scienziato logico non dovrebbe paragonare gli sforzi infruttuosi agli sforzi sterili a priori.

L'uranista comincia a preoccupare la società dal momento in cui cessa di essere astinente. La società potrebbe essere tollerante se l'uranista trovasse facilmente esseri ugualmente imperfetti come lui. Ma essa deve proteggere i suoi membri, che sono creati dalla natura come esseri perfetti, impedendo loro di essere guastati e anche rovinati.

Gli autori che dubitano del pericolo che deriva alla società dagli uranisti non conoscono la legge fondamentale della biomeccanica, che dice che ogni organizzazione e ogni organo, fino alla cellula, segue la legge della moltiplicazione a volte enorme, purché l'ambiente fornisca gli elementi chimici semplici per la crescita e la moltiplicazione. Questa legge val bene anche per la vita psicologica. Una volta che un uomo preistorico ha riconosciuto che una pietra a forma di cuneo è più adatta a rompere, l'idea e l'uso dell'ascia è entrato nel cervello di miliardi di persone. E da quello è derivata una guerra implacabile contro gli infelici che la natura ha condannato ad una sfortunata fatalità.

Signori, meditate bene e siate coraggiosi nell'arrivare alle conseguenze finali della fatalità riconosciuta. Non cercare di "salvare" gli imperfetti e i degenerati a spese della società e agite *cum studio, sed sine odio*. La mania di "salvare" di alcuni tra noi è il più grande ostacolo al successo della nostra scuola. Credo che il Congresso di Amsterdam avrebbe un grande successo se dalle sue discussioni derivasse il perseguimento penale dell'uranismo attivo.

L'uranismo congenito è troppo raro per essere intrinsecamente pericoloso e, se fosse applicata la legge, l'uranismo non sarebbe più una cosa frequente. La legge deve colpire nello stesso modo gli uomini delle classi superiori, e gli uomini eminenti in altri sensi. Se dobbiamo trovare giusto che un giudice corruttibile come l'autore del *Novum Organum* sia punito, non dobbiamo giustificare uno sporcaccione uranista, fosse anche un grande filosofo.

In conclusione, credo opportuno precisare qui che è pericoloso e scorretto discutere, sotto forma di pubblicazioni accessibili a tutti, i problemi relativi

alle perversioni sessuali. Queste pubblicazioni hanno contribuito all'immoralità sessuale più di tutte le seduzioni dei viziosi e delle viziose. Se un famoso autore ha scelto il motto: "Honni soit qui mal y pense" dichiaro qui ad alta voce: Penso male e non mi sento affatto svergognato.





## Capitolo 25

# KAVAFIS: L'AMORE GAY SENZA ANGOSCIA

Erano i primi giorni di Aprile del 1984, avevo letto sui giornali che a Palazzo Venezia era aperta una mostra su Kavafis, decisi di andare a vederla. Era una giornata piovosa di inizio primavera, entrai a Palazzo Venezia ma non vidi la folla tipica delle grandi occasioni. Davanti a me una coppia di

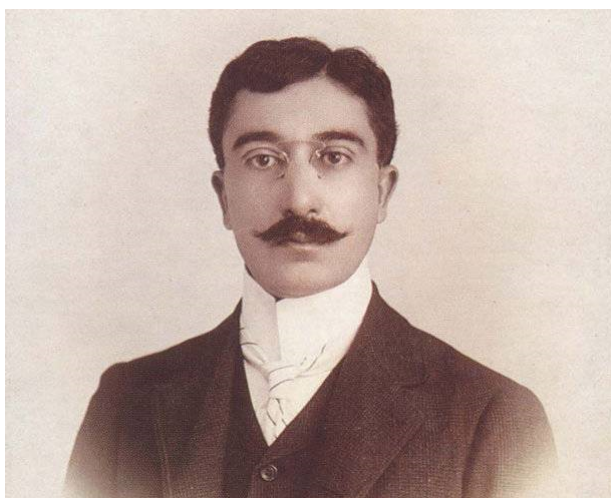


Figura 25.1: **Costantino Kavafis**

mezza età, lui col classico paltò blu delle grandi occasioni e lei in pelliccia. Entrarono subito prima di me. Ci trovammo in tre nella prima sala, c'eravamo solo noi.

La mostra non era molto appariscente, vecchie foto, testi originali in greco moderno e poco altro. I due fecero un rapido giro della sala, evidentemente non sapevano chi fosse Kavafis. Dopo una decina di minuti se ne andarono e

per qualche minuto rimasi completamente solo negli ambienti della mostra. Poi entrò un ragazzo alto, dinoccolato, il classico ragazzo che passa le giornate a scavare nelle librerie (allora non esisteva internet), lui sapeva certamente chi era Kavafis. Cominciò a scorrere le vetrine leggendo tutte le didascalie. Poi, dopo quasi venti minuti, entrarono due ragazzi, non un ragazzo e una ragazza, proprio due ragazzi, e anche loro cominciarono a leggere tutto. Ogni tanto commentavano tra loro ma voce bassissima.

Quei ragazzi erano i gay invisibili degli anni '80, che si erano fatti coraggio per andare a vedere una mostra dedicata ad un uomo considerato un'icona del mondo gay. E, a quell'epoca, ben pochi ragazzi andavano in libreria a cercare le poesie di Kavafis.

Quanto a me, comprai il catalogo della mostra, che conservo ancora. La mostra del 1984 fu la spinta che mi portò a leggere tutte le poesie di Kavafis, che non avevo mai letto integralmente. Ricordo che ne rimasi stupito. Un poeta greco nato nel 1863 e che era vissuto ad Alessandria d'Egitto aveva scritto alcune tra le più belle poesie di argomento omosessuale che io avessi mai letto.

Molto è stato scritto su Kavafis, che è stato indubbiamente uno dei più grandi poeti del 900. Non voglio affrontare qui discorsi di letteratura sui quali mi sento del tutto impreparato. Mi limiterò a dire la mia, da gay, su Kavafis, che non si vergognò certo della sua omosessualità.

È vero che morì il giorno stesso del suo settantesimo compleanno, per una recidiva di un tumore alla gola, dopo aver ricevuto il giorno prima la comunione dal Patriarca ortodosso di Alessandria, ma la sua attività poetica, in pratica fino agli ultimi giorni della vita, non rinnegò mai il senso e direi il valore della sua omosessualità.

L'attività poetica di Kavafis comincia a quarant'anni e si estende per un trentennio, nella sua poesia l'omosessualità ha una dimensione classica, serena, non turbata da conflitti di coscienza. Sembra talvolta, e non solo per certe ambientazioni, di avere a che fare con un autore dell'Antologia Palatina, e quando si leggono poesie ambientate negli ultimi anni dell'Ottocento o nei primi decenni del Novecento si ha l'impressione che quei tempi non siano poi così lontani e che forse siano stati anche migliori dei nostri. Kavafis è un greco e ha tutti i caratteri della classicità, compreso il paganesimo. Per Kavafis, il desiderio deve essere realizzato per non rimanere pura potenzialità.

(Le citazioni sono tratte dal volume "Costantino Kavafis – Poesie", a cura di Filippo Maria Pontani, Mondadori 1961)

*BRAME*

*Corpi belli di morti, che vecchiezza non colse:  
li chiusero, con lacrime, in mausolei preziosi,*

*con gelsomini ai piedi e al capo rose.  
Tali sono le brame che trascorsero  
inadempite,  
senza voluttuose  
notti, senza mattini luminosi.*

I vecchi che hanno sempre rinviato le scelte di fondo della vita non sono stati saggi ma sono stati ingannati dalla Saggezza e finiscono per immalinconirsi meditando sulle occasioni perdute, un autentico scherno al loro senno demente.

#### *UN VECCHIO*

*Interno di caffè. Frastuono. A un tavolino  
siede appartato un vecchio. È tutto chino,  
con un giornale avanti a sé, nessuna compagnia.*

*E pensa, nella triste vecchiezza avvilita,  
a quanto poco egli godé la vita  
quando aveva bellezza, facondia, e vigoria.*

*Sa ch'è invecchiato molto: lo sente, lo vede.  
Ma il tempo ch'era giovane lo crede  
quasi ieri. Che spazio breve, che spazio breve.*

*Riflette. A come la Saggezza l'ha beffato.  
Se n'era in tutto (che pazzia!) fidato:  
"Domani. Hai tanto tempo" – la bugiarda diceva.*

*Gioie sacrificate... ogni slancio represso...  
Ricorda. Ogni occasione persa, adesso  
suona come uno scherno al tuo senno demente.*

*Fra tante riflessioni, in tutta quella pioggia  
di memorie, è stordito il vecchio. Appoggia  
il capo al tavolino del caffè... s'addormenta.*

È necessario fare le proprie scelte al tempo giusto, e farle con la consapevolezza che di ogni rifiuto, per quanto nobile possa sembrarci oggi, ci si potrà pentire in futuro, anche amaramente.

#### *CHE FECE... IL GRAN RIFIUTO*

*Arriva per taluni un giorno, un'ora  
in cui devono dire il grande Sì  
o il grande No. Subito appare chi  
ha pronto il Sì: lo dice e sale ancora*

*nella propria certezza e nella stima.  
Chi negò non si pente. Ancora No,  
se richiesto, direbbe. Eppure il No,  
il giusto No, per sempre lo rovina.*

Da vecchi, non si deve essere saggi né desiderare o temere la morte ma; se non si è fatta in gioventù una scelta di rinuncia, si può ricordare la propria gioventù con le sue emozioni e i suoi piaceri, primo dei quali è il sesso vissuto senza angosce.

#### TORNA

*Torna sovente e prendimi,  
palpito amato, allora torna e prendimi,  
che si ridesta viva la memoria  
del corpo, e antiche brame trascorrono nel sangue,  
allora che le labbra ricordano, e le carni,  
e nelle mani un senso tattile si riacende.*

*Torna sovente e prendimi, la notte,  
allora che le labbra ricordano, e le carni. . .*

Kavafis si fa un vanto di non avere rinunciato alla propria voluttà e di avere vissuto intensamente la propria giovinezza.

#### ANDAI

*Non conobbi legami. Allo sbaraglio, andai.  
A godimenti ora reali e ora  
turbinanti nell'anima,  
andai, dentro la notte illuminata.  
M'abbeverai dei più gagliardi vini,  
quali bevono i prodi del piacere.*

I primi elementi della fascinazione fisica, un lampo di occhi azzurri e il ricordo di una pelle di gelsomino, rimontano per il poeta ai tempi della prima adolescenza.

#### LONTANO

*Dire vorrei questo ricordo. . . Ma  
s'è così spento. . . quasi nulla resta:  
lontano, ai primi anni d'adolescenza, posa.  
Pelle di gelsomino. . .  
e la sera d'agosto (agosto fu?) . . .  
Ormai ricordo appena gli occhi: azzurri, forse. . .  
Oh, azzurri, sì! come zaffiro azzurri.*

Anche nell'ispirazione classica, la bellezza resta un valore fondamentale. La morte, e in particolare la morte dei giovani, è vista senza angoscia, anche se la morte si porta via la bellezza di quei ragazzi.

*TOMBA D'EURIONE*

*In questo monumento (una preziosa  
opera, tutta marmo sienita)  
di viole e di gigli ricoperto,  
Eurione, il giovane bello, riposa.  
Alessandrino, venticinque anni. Veniva, il padre,  
da un'antica prosapia macedone, la madre  
da una famiglia d'alabarchi. Ebbe cultura:  
discepolo di Aristoclitò in filosofia,  
e di Paro in retorica, studi Sacra Scrittura  
a Tebe. Scrisse un'opera sul nome Arsinoita  
questa di lui ci resterà di certo.  
Ma la cosa più rara è sparita:  
la sua bellezza, un'apollinea epifania.*

L'immagine di un bel ragazzo, fosse anche intravista di sfuggita, fosse anche breve come un lampo, produce in Kavafis un'emozione, un attimo di estasi.

*SULLA SOGLIA DEL CAFFÈ*

*Accanto, dissero qualcosa: attento  
mi rivolsi alla soglia del caffè.  
E vidi, allora, lo stupendo corpo,  
dove di sé faceva maggior prova Amore:  
vi plasmava gioioso acconce membra,  
innalzava, scolpita, la persona,  
con emozione vi plasmava il viso,  
del suo tatto lasciando come un arcano senso  
sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca.*

Non serve a nulla fare buoni propositi per cercare di cambiar vita, la sessualità non è una scelta e ad essa non si può volontariamente rinunciare.

*GIURA*

*Ad ogni poco giura di cominciare una vita migliore.  
Ma quando viene, coi consigli suoi, la notte,  
e coi suoi compromessi e le lusinghe,  
ma quando viene, con la sua forza, la notte  
(il corpo anela e cerca), a quell'eguale  
fatale gioia, ancora perso, va.*

Perfino i luoghi più volgari e sordidi s'illuminano di una luce di bellezza se sono stati la scena di un rapporto amoroso, ma anche il semplice sesso, vissuto nella sua passionalità, è in fondo amore.

*UNA NOTTE*

*Era volgare e squallida la stanza,  
nascosta sull'equivoca taverna.  
Dalla finestra si scorgeva il vicolo,  
angusto e lercio. Di là sotto voci  
salivano, frastuono d'operai  
che giocavano a carte: erano allegri.  
E là, sul vile, miserabile giaciglio,  
ebbi il corpo d'amore, ebbi la bocca  
voluttuosa, la rosata bocca  
di tale ebbrezza, ch'io mi sento ancora,  
mentre che scrivo (dopo sì gran tempo!),  
nella casa solinga inebriare.*

Il volto di un ragazzo che va bighellonando per via è per Kavafis un'immagine ipnotica di voluttà.

*NELLA VIA*

*Il simpatico viso, un poco pallido.  
Gli occhi castani sono come pésti.  
Venticinque anni; ma ne mostra venti.  
Ha nel vestire un non so che d'artistico – il colore,  
forse, della cravatta, la foggia del colletto –  
e vaga alla ventura nella vita,  
ancora nell'ipnotico sonno di voluttà,  
molto vietata voluttà goduta.*

Con l'andare dell'età, il ricordo dell'erotismo non deve andare perduto ma deve essere conservato e coltivato perché è un valore:

*QUANDO SI DESTANO*

*Di conservarle sfròzati, poeta,  
anche se poche sono che s'arrestano,  
le tue visioni erotiche.  
Semicelate inducile nei versi.  
Di possederle sfòrzati, poeta,  
quando dentro la tua mente si destano,  
la notte, o nell'avvampo del meriggio.*

Basta un colore a risvegliare il tenero ricordo di un ragazzo amato per un mese e poi partito per lavoro. Un lampo del passato che non si spegne.

*GRIGIO*

*Rimirando un opale a metà grigio,  
mi risovvengo d'occhi belli e grigi  
ch'io vidi (forse vent'anni fa)-*

*. . . . .*

*Per un mese ci amammo.  
Poi sparì, credo a Smirne,  
a lavorare. E poi non ci vedemmo più.*

*Si saranno guastati gli occhi grigi  
- Se vive - e il suo bel viso.  
Serbali tu com'erano, memoria.  
E più che puoi, memoria, di quell'amore mio  
Recami ancora, più che puoi, stasera.*

Il ricordo di un eros giovanile vissuto con trasporto, anche di quelli apparentemente destinati a non durare, ha qualcosa di eterno, di durevole, di nobile: è amore senza angoscia. Nell'abbandonarsi senza remore alla sensualità c'è qualcosa di sconvolgente che ancora a distanza di anni agita la mente.

*DI SERA*

*Certo, durare non poteva a lungo.  
L'esperienza degli anni è maestra. Ma brusco,  
troppo brusco l'arresto della Sorte.  
Era la bella vita così corta!  
Eppure, come forti gli aromi, e prodigioso  
Il letto ove giacemmo, e a qual piacere  
cedemmo i nostri corpi.*

*Un'eco di giornate di piacere,  
un'eco di giornate m'ha raggiunto,  
la favilla di un rogo che ci riarse giovani.  
Ho ripreso la lettera tra mano.  
Ho letto, ancora, ancora. Sin che morì la luce.*

*Ed uscii sul balcone, malinconicamente,  
per mutare pensieri,  
mirando un po' della città diletta, un poco  
di moto della strada e dei negozi.*

Gli amori molteplici e furtivi della giovinezza hanno nutrito gli occhi di immagini di bellezza, immagini che non si perdono.

*COSI' FISO MIRAI*

*La beltà così fiso mirai  
che la vista n'è colma.*

*Linee del corpo. Labbra rosse. Voluttuose membra.  
Capelli da un ellenico simulacro spiccati  
e tutti belli, pur sì scarmigliati,  
cadono appena sulla fronte bianca.  
Volti d'amore, come li voleva  
il mio canto... incontrati nelle notti  
di giovinezza, nelle mie notti, ascosamente...*

Avere incontrato per una volta gli occhi di un ragazzo, in gioventù, fa sorgere nel vecchio la malinconia di non trovarli più.

*GIORNI DEL 1903*

*Non li ho trovati più – così presto perduti –  
i poetici occhi, quel pallido  
viso... nell'annottare della vita...*

*Non li ho trovati più – conquistati così,  
per sorte, e li lasciai sì facilmente andare.  
Poi li bramai con una febbre. Gli occhi  
poetici, e quel viso pallido, e quelle labbra.  
Non li ho trovati più.*

Perfino l'incontro di due ragazzi che si scambiano uno sguardo davanti a una vetrina e poi se ne vanno via insieme è per Kavafis occasione di poesia, perché è in fondo una piccola storia d'amore.

*LA VETRINA DEL TABACCAIO*

*Accanto alla vetrina tutta luce  
del tabaccaio, stavano, tra molti.  
Gli sguardi s'incontrarono, per sorte:  
dissero la vietata bramosia della carne,  
timidamente, dubitosamente.  
Sul marciapiede, pochi passi d'ansia –  
Sin che sorrisero, lieve accennarono...  
Ed ecco, ormai, nella carrozza chiusa,  
il sensuoso tatto delle membra, congiunte  
mani, congiunte labbra.*

Kavafis è fiero di aver vissuto una voluttà voluta e di aver profumato di gioia un mondo che naviga nell'abitudine.



*VOLUTTA'*

*Di gioie mi profuma la vita la memoria  
dell'ore che fu mia la voluttà che volli.  
E di gioia profuma la vita mia lo schifo  
d'ogni abitudinaria voluttà.*

Il poeta ha vissuto una giovinezza felice perché ha vissuto amori ricambiati, ha visto negli occhi dei ragazzi il desiderio ardente.

*RAMMENTA, CORPO...*

*Corpo, rammenta, e non soltanto come  
amato fosti, i letti ove giacesti.  
Ma quelle brame che riscintillavano  
chiare, per te negli occhi,  
nella voce tremavano – e furono vane per sorte.  
Ora che tutto affonda nel passato,  
pare che a quelle brame tu ti sia  
abbandonato... come scintillavano  
negli occhi fisi su di te, rammenta,  
e nella voce come tremavano per te, rammenta, corpo.*

Alessandrinamente, in una poesia che ha il sapore dell'Antologia Palatina, Kavafis parla a Marco del suo amato Lanis, che è morto ma è ancora vicino al suo compagno, e gli ricorda che Lanis non volle essere ritratto in alcuna posa, ma volle essere se stesso anche nel ritratto.

*TOMBA DI LANIS*

*Marco, il giovane Lanis che amasti non è qui,  
nella tomba ove rechi lacrime e a lungo sosti.  
Il giovane che amasti l'hai più vicino a te  
quando in casa ti chiudi e il suo ritratto miri,  
quello che un poco serba di lui quant'ebbe pregio,  
quello che un poco serba di lui quanto tu amavi.  
Ricordi, Marco? Un giorno da casa del proconsole  
tu conducesti il celebre pittore di Cirene:  
e con quanta sottile abilità d'artista,  
come vide l'amico tuo, voleva convincervi  
che doveva dipingerlo proprio come Giacinto  
(sarebbe diventato più noto il suo ritratto).  
Ma il tuo Lanis non dava a prestito così  
la sua beltà. S'oppose risoluto, e gli disse  
di non ritrarre punto né Giacinto Né altri,  
ma il figlio di Ramètico, Lanis, alessandrino.*

Il poeta è felice della sua giovinezza scioperata, ed è per questo che i suoi tentativi di vincersi e mutare modo di vivere sono stati tutti di breve periodo.

*COMPRESIONE*

*Anni di giovinezza, vita di voluttà...  
Come ne scorgo chiaramente il senso.  
Quanti rimorsi inutili, superflui...  
Ma il senso mi sfuggiva, allora.  
Nella mia giovinezza scioperata  
Si formavano intenti di poesia,  
si profilava l'ambito dell'arte.  
Perciò così precari i miei rimorsi!  
E gli impegni di vincermi e mutare,  
che duravano, al più, due settimane.*

Kavafis descrive magistralmente l'ansia del contatto fisico e la sua realizzazione tra due ragazzi, persi nell'ombra di una taverna, il momento in cui si abbandona ogni cautela e i desideri della carne hanno libero sfogo. Il ricordo di quei momenti torna alla mente molti anni dopo per rimanere, per alimentare la memoria di una giovinezza libera e sfrenata.

*PER RIMANERE*

*Forse l'una di notte,  
l'una e mezza.  
Un cantuccio di taverna  
Di là del legno di tramezzo.  
Nel locale deserto noi due, soli  
Lo rischiarava appena la lampada a petrolio.  
E, stranito dal sonno, il cameriere, sulla porta, dormiva.  
Nessun occhio su noi. Ma si riarsi  
Già ci aveva la brama,  
che divenimmo ignari di cautele.  
A mezzo si dischiusero le vesti,  
scarse (luglio flagrava).  
O fruire di carni  
fra semiaperte vesti, celere  
denudare di carni... il tuo fantasma  
ventisei anni ha valicato. E giunge,  
ora, per rimanere, in questi versi.*

Il ricordo dei caldi pomeriggi passati a far l'amore si ravviva anche solo alla vista dei luoghi ove gli incontri d'amore avvenivano, non senza una nota di malinconia per una separazione che doveva durare una settimana e invece è durata per tutta la vita.

*IL SOLE DEL POMERIGGIO*

*Questa camera, come la conosco!  
Questa e l'altra, contigua, sono affittate, adesso,  
a uffici commerciali. Tutta la casa, uffici  
di sensali e mercanti, e Società.*

*Oh, quanto è familiare. Questa camera!*

*Qui, vicino alla porta,  
c'era il divano: un tappeto turco davanti,  
e accanto lo scaffale con due vasi gialli.  
A destra... no, di fronte... un grande armadio a specchio.  
In mezzo il tavolo dove si scriveva;  
e le tre grandi seggiole di paglia.  
Di fianco alla finestra c'era il letto,  
dove ci siamo tante volte amati.*

*Poveri oggetti, ci saranno ancora, chissà dove!*

*Di fianco alla finestra c'era il letto.  
E lo lambiva il sole del pomeriggio fino alla metà.*

*... Pomeriggio, le quattro: c'eravamo separati  
per una settimana... Ahimè,  
la settimana è divenuta eterna.*

Diventa oggetto di poesia perfino il rapido distacco di due amanti che si allontanano furtivi uno alla volta dal luogo che ha visto i loro amori.

*L'ORIGINE*

*Ormai la loro voluttà vietata  
è consumata. S'alzano, si vestono  
frettolosi e non parlano.  
Sgusciano via furtivi, separati. Camminano  
Per via con una vaga inquietudine, quasi  
Sospettino che in loro un non so che tradisca  
Su che sorta di letto giacquero poco fa.*

*Ma dell'artista come s'arricchisce la vita!  
Domani, doman l'altro, o fra anni, saranno  
Scritti i versi gagliardi ch'ebbero qui l'origine.*

Anche in antico, un bel giovane scriveva versi licenziosi e li faceva circolare alla macchia perché non finissero nelle mani di quelli che parlano sempre di dovere.

*TEATRO DI SIDONE*

*400 d.C.*

*Figlio d'un ragguardevole cittadino, fo vita di teatro. Bel giovane variamente piacevole, mi diletto di comporre talora, in lingua greca, versi assai temerari. Li faccio circolare alla macchia, s'intende. Gran Dio! Che non li vedano quelli che in vesti nere cianciano di dovere. Versi della squisita sensualità, che piega verso gli amori sterili che la gente rinnega.*

Talvolta, peraltro raramente, Kavafis descrive la disperazione dell'amante che si è fatto prendere dagli scrupoli morali e ha allontanato il suo amato e capisce troppo tardi di aver perso la sua felicità.

*DISPERAZIONE*

*L'ha perso. Ed ecco che non fa che ricercare in altre labbra, se gli riesca trovare quelle labbra d'amore. In ogni amplesso nuovo non fa che ricercare. Si vorrebbe ingannare che il giovinetto è sempre quello, che a lui si dà.*

*L'ha perso. Come se non fosse mai neppure esistito. Voleva – così disse – scampare al marchio d'un morboso piacere, alle sue tare, al marchio vergognoso di quelle voglie amare. Era – diceva – ancora a tempo per scampare.*

*L'ha perso. Come se non fosse mai neppure esistito. Illudendosi, fantasticando, vuole in altre labbra giovani quelle labbra trovare: cerca di ridestare in sé l'antico amore.*

Una delle poesie più note di Kavafis rappresenta una coppia omosessuale separata dalle circostanze. Ciascuno serberà integro dell'altro il ricordo del ben ragazzo di 24 anni.

*PRIMA CHE LI MUTASSE IL TEMPO*

*Molto s'addolorarono nella separazione. Non la vollero mai. Le circostanze, furono.*

*Uno di loro un giorno fu costretto ad andare  
Via , per necessità – Nuova York, Canadà.  
Il loro amore, certo, non era più lo stesso:  
affievolito ormai il loro slancio, a gradi,  
affievolito ormai il loro slancio, assai.  
Ma la separazione non la vollero mai.  
Le circostanze, furono. O forse si mostrò  
Artista la Fortuna, separandoli prima  
che si spegnesse amore, che li mutasse il Tempo.  
E l'uno resterà per l'altro il bel ragazzo  
Ventiquattrenne: gli anni non passeranno mai.*

L'eros vissuto senza angoscia è la via per liberarsi dall'oppressione del lavoro e degli obblighi quotidiani, ha un valore di per sé, non ha altro fine che la propria realizzazione in un guizzo di giovinezza.

*OPPRESSIVO PAESE*

*Oppressivo paese dove lavora. Fa  
L'impiegato in un grande magazzino.  
Giovanissimo. Attende  
due mesi o tre,  
due mesi o tre perché il lavoro cali,  
per correre in città, tuffarsi subito  
nel movimento, nel divertimento.  
Oppressivo paese dove attende.  
È piombato sul letto, stasera, preso d'amore. E tutta  
arde la giovinezza nelle carnali brame,  
nella tensione bella la bella giovinezza.  
Poi, nel sonno, s'accosta la voluttà: nel sonno  
vede e gode la forma, la sospirata carne...*

L'eros è così forte che spinge un ragazzo venticinquenne a ricercare dove sia finito il suo compagno, conosciuto casualmente. Lo attende per ore, per giorni, chiede di lui, rischia quasi di lasciarsi coinvolgere in uno scandalo, perché ancora vuole congiungersi con lui, perché il ricordo di quei baci è ancora vivo.

*L'ANNO 25esimo DELLA SUA VITA  
Sempre ritorna alla taverna, dove  
si conobbero, circa un mese fa.  
Ha chiesto: nulla hanno saputo dirgli.  
Dalle parole, ha inteso d'essersi imbattuto*

*in un soggetto ignoto, uno dei tanti  
 volti d'efebi, equivoci  
 e ignoti, che passavano di là.  
 Pure, sempre ritorna, la notte, alla taverna.  
 Fissa immoto la soglia:  
 fino a stremare l'occhio fissa la soglia. Forse  
 verrà. Forse entrerà, stasera.*

*Sempre così: quasi tre settimane.  
 La mente s'è ammalata di lussuria.  
 Ancora stanno sulla bocca i baci.  
 Si macera nel diuturno desiderio la carne.  
 Il tatto di quel corpo è su di lui.  
 Vuole ancora congiungersi con lui.*

*Di non tradirsi cerca, s'intende.  
 Ma quali incurante, talora.  
 Il rischio lo conosce,  
 l'ha scontato. Chissà che quella vita  
 non lo porti a uno scandalo fatale.*

La passione è senza tempo e così, secoli fa, un ragazzo va girando tra le taverne di Berito perché il bellissimo Tamide lo ha lasciato per andarsene con uno ricco che gli ha promesso una villa sul Nilo e un palazzo in città. Ma la consolazione del ragazzo abbandonato sta nel fatto che Tamide era stato con lui per due anni senza ville sul Nilo e senza palazzi in città.

*IN MEZZO ALLE TAVERNE*

*In mezzo alla taverne e ai bordelli di Bèrito  
 mi vado rotolando. Non volevo restare  
 ad Alessandria, io. Tamide m'ha lasciato:  
 se n'è andato col figlio del prefetto, per prendersi  
 una villa sul Nilo, un palazzo in città.  
 Non potevo restare ad Alessandria, io.  
 In mezzo alle taverne e ai bordelli di Bèrito  
 Mi vado rotolando. In una vile crapula  
 Vivo, come che sia. Una cosa mi salva,  
 come beltà durevole, come aroma superstite  
 sulle mia carni; ed è che fu mio, per due anni,  
 Tamide, il giovinetto più splendido, fu mio,  
 e non per una casa o una villa sul Nilo.*

Ci sono dei ragazzi che anche a ventinove anni hanno mantenuto, in alcuni momenti almeno, gli atteggiamenti degli adolescenti.

*GIORNI DEL 1901*

*Questo c'era di singolare in lui:  
in mezzo a tutta la dissolutezza  
e alla copiosa pratica d'amore,  
e sebbene il contegno in consueta  
armonia con l'età si componesse,  
c'erano istanti – certo, estremamente  
rari – che dava il senso  
di quasi intatte carni.*

*Dei suoi ventinove anni la bellezza,  
tanto provata dalla voluttà,  
stranamente evocava, per attimi, un efebo  
che, un po' goffo, all'amore  
la prima volta il casto corpo cede.*

In una delle sue più belle poesie, Kavafis crea un clima di attesa che lascia il lettore in sospenso e lo induce a pensare che la visione positiva dell'amore sessuale, tipica di Kavafis, si sia appannata, ma poi, improvvisamente, le cose cambiano e due ragazzi trovano l'entusiasmo di stare insieme e di vivere insieme il loro eros senza altri pensieri.

*DUE GIOVANI FRA I 23 E I 24 ANNI*

*Fin dalle dieci e mezza stava nel caffè.  
L'aspettava: fra poco, certo sarebbe entrato...  
Mezzanotte: aspettava ancora. L'una  
e mezza: s'era vuotato  
il caffè, quasi tutto.  
E si stancò di leggere i giornali  
macchinalmente. Dei tre miseri scellini  
ne restò uno: in tutta quell'attesa,  
spese gli altri in liquori e caffè.  
E fumò tutte le sue sigarette.  
Lo stremava l'attesa tanto lunga. Da solo,  
così, per ore e ore...  
lo presero le riflessioni amare  
della vita sviata.*

*Ma, come vide entrare l'amico suo, d'un tratto  
stanchezza, crucci, riflessioni dileguarono.*

*Recò, l'amico, una notizia inaspettata: aveva  
vinto sessanta lire nella bisca.*

*Ed ecco, i loro visi belli, le giovinezze  
squisite, il loro sensuoso amore  
s'avvivano, s'accendono, s'esaltano  
con le sessanta lire della bisca.*

*E, tutti gioia forza, sentimento e beltà,  
andarono – non già alle loro onorate  
case (non li volevano, del resto, più): in un luogo  
che sapevano loro, e molto riservato,  
di malaffare. Andarono, e chiesero una camera,  
e bevande costose, e bevvero, di nuovo.  
Finite le bevande costose – erano prossime  
ormai le quattro –  
nell'amore s'immersero felici.*

Lo scontro di Kavafis con la morale comune non potrebbe essere più radicale: un ragazzo che agli occhi della gente appare un sfaccendato che non ha mai concluso nulla, appare a Kavafis portatore di una sua moralità, quella della voluttà vissuta liberamente, al di là del giudizio della gente. In questo ragazzo c'è un'assoluta naturalità.

#### *GIORNI DEL 1896*

*Si sdegnò del tutto. Una tendenza erotica  
anche troppo vietata, anche troppo spregiata  
(insita tuttavia), ne fu cagione vera.  
Puritana e severa era la società.  
Perse gradatamente tutti gli esigui averi,  
e anche il posto, in seguito, e la riputazione.  
S'avvicinava ai trenta. Nessuna attività  
per un anno di seguito (confessabile almeno).  
A sbarcare il lunario ci riusciva, talora,  
con qualche senseria considerata infame.  
Si rischiava d' esporre parecchio il proprio nome,  
mostrandosi sovente con un soggetto simile.  
Eppure, non è tutto, non è giusto. Più ancora  
Giova fare parola, qui, della sua bellezza.  
Se si guardi in un'altra prospettiva, egli allora  
apparirà simpatico: creatura schietta, autentica  
d'amore apparirà: quasi inconscio, di là  
dalla riputazione e dall'onore, pose  
della sua pura carne la pura voluttà.  
Ma la riputazione? Puritana e severa*



*era la società. E commentava, a vanvera.*

Kavafis ravvisa il disagio non nel giudizio della gente ma nell'amore non corrisposto, o meglio accettato per concessione e senza passione. L'amore non reciproco è la vera sofferenza.

*GIOVANE DELL'ARTE DELLA PAROLA NEL SUO 24esimo  
ANNO*

*Anima, e ora come puoi lavora.*

*Un godimento mutilo lo macera.*

*Condizione snervante.*

*Ogni giorno l'amato viso bacia,*

*e le sue mani sono là, sulle squisite membra.*

*Mai, nella vita, amò con tanto forte*

*febbre. Eppure gli manca la pienezza*

*dell'amore; gli manca la pienezza*

*che mutua brama e pari ardore esige.*

*(Cedimento ineguale a qual piacere anomalo.*

*Uno soltanto n'è passiva preda).*

*Si macera, snervato.*

*Disoccupato, inoltre: e anche questo fa molto.*

*Certe piccole somme*

*Ottiene a stento in prestito*

*(talora quasi mendica). Vivacchia.*

*Bacia le labbra adorate: sul corpo*

*eccelso, che si limita (l'avverte) a consentire,*

*di voluttà di pasce.*

*E beve, e fuma. Beve e fuma.*

*E tutto il giorno si trascina nei caffè:*

*accorato trascina lo struggimento della sua beltà. –*

*Anima, e ora come puoi lavora.*

Anche la prostituzione ha una sua dignità, specialmente quando è praticata per avere quelle piccole cose che altri possono avere facilmente. Prostituirsi è una colpa per i ricchi, ma solo per loro.

*GIORNI DEL 1909, '10 e '11*

*D'un marinaio d'un'isola egea,*

*povero, miserabile, era figlio.*

*Lavorava da un fabbro. Si vestiva*

*male; pietose, rotte, le scarpe da lavoro.*

*Le mani sporche di ruggine e d'olio.*

*A sera, quando – chiusa l'officina –  
L'assaliva una voglia peregrina  
d'una cravatta fina,  
d'una cravatta per la festa, o se in vetrina  
aveva visto, e tanto l'invaghiva,  
una bella camicia azzurrina,  
il corpo per un tallero o due prostituiva.*

*Io mi domando se nei tempi antichi  
la gloriosa Alessandria ebbe più sopraffina  
bellezza, più perfetto ragazzo. Andò sciupato:  
certo, di lui non fecero né statua né pittura.  
Rimase in quella squallida bottega, confinato:  
e molto presto la fatica dura  
e la crapula grama lo trassero a rovina.*

In una poesia più complessa, il tema della prostituzione si incontra con quello della morte e del permanere dell'amore vero oltre la prostituzione e oltre la morte.

*CANDIDI FIORI E BELLI, STAVANO COSI' BENE*

*È tornato al caffè dove andava, con lui.  
Qui, l'amico gli disse, proprio tre mesi fa:  
"Non abbiamo un centesimo. Due poveri ragazzi  
siamo – precipitati in infimi locali.  
Io te lo dico chiaro: con te non vado più  
avanti. Vuoi saperlo? C'è un altro che mi vuole".*

*Due vestiti gli aveva promesso, l'altro, e certi  
fazzoletti di seta. Per riprenderselo, fece  
fuoco e fiamme: trovò venti lire: l'amico  
di nuovo andò da lui, per quelle venti lire.  
E, inoltre, per la loro vecchia amicizia, il loro  
antico amore, il loro sentimento profondo.  
Era un bugiardo, "l'altro": una vera canaglia:  
gli aveva fatto solo un vestito, anche quello  
contro voglia, per forza, dopo mille preghiere.*

*Ormai non vuole più nulla, proprio più nulla.  
Non vuole più i vestiti, non vuole i fazzoletti  
Di seta, né le venti lire, né venti soldi.*

*Domenica, alle dieci l'hanno sepolto. È già  
quasi una settimana. Domenica alle dieci.*

*Nella misera casa ha messo pochi fiori;  
candidi fiori e belli, stavano così bene  
a quei suoi ventidue anni, alla sua beltà.*

*Stasera (s'è trattato d'un lavoretto, d'una  
necessità del pane) è tornato al caffè  
dove andava con lui. Che coltellata al cuore,  
quell'oscuro caffè dove andava, con lui.*

Forse più delle nottate d'amore restano impressi nella memoria i momenti di fortissima emozione di un amore nascente, i tempi in cui tra mille esitazioni le mani si toccano in una promessa d'amore.

*E S'INFORMAVA DELLA QUALITÀ'*  
*Aveva, in quell'ufficio,*  
*un posto trascurabile, pagato male*  
*(circa otto lire al mese; con gl'incerti).*  
*Uscì, finito quel lavoro squallido*  
*che lo teneva tutto il giorno chino.*  
*Uscì: le sette. Camminava, adagio,*  
*bighellonava per la strada. – Bello,*  
*e interessante: egli appariva giunto*  
*alla resa dei sensi più matura.*  
*Ventinue anni aveva finito il mese prima.*

*Bighellonava per la strada, in quelle*  
*Viuzze miserabili che portavano a casa.*  
*Ma, passando dinanzi a un bugigattolo*  
*pieno di cianfrusaglie dozzinali*  
*per operai, di basso costo, vide*  
*là dentro un viso, vide una figura*  
*che spinsero forte a entrare. Ecco: voleva*  
*vedere fazzoletti colorati.*  
*E s'informava della qualità dei fazzoletti*  
*e del prezzo; con voce soffocata*  
*e quasi spenta per il desiderio.*  
*E così, le risposte:*  
*assorte, a voce bassa,*  
*con un consentimento tacito.*

*Parlavano, parlavano dell'affare – ma uno*  
*era lo scopo: un incontro di mani*  
*là, sopra i fazzoletti; uno sfiorare*

*dei visi, della labbra, come a caso:  
tatto di membra, un attimo.*

*Furtivamente, rapidamente. Perché il padrone  
non s'avvedesse, immobile in fondo al magazzino.*

Come vorrebbe un vecchio recuperare per un giorno o per un'ora soltanto i suoi ventitré anni, come vorrebbe riavere tra le sue braccia l'amico ventiduenne nella cameretta di allora!

*SULLE FORMULE D'ANTICHI MAGI ELLENICO-SIRIANI*

*“Che filtro mai trovare, distillato  
da erbe di malìa?” – un sensuale disse.*

*“Che filtro, distillato sulle formule  
d'antichi magi ellencio-siriani,  
mi potrà riportare, un giorno solo  
(se più oltre non vada il suo potere),  
un'ora sola, i miei ventitré anni?  
riportare l'amico mio, di ventidue  
anni, la sua beltà, l'amore?”*

*Che filtro, distillato sulle formule  
d'antichi magi ellencio-siriani,  
mi potrà riportare, in armonia con questo  
ricorso, anche la nostra cameretta d'allora?*

Un ragazzo venticinquenne che non trova da lavorare o non vuole abbruttirsi in un lavoro da schiavi, che si procura un po' di soldi con affari loschi, non era per Kavafis uno sfaccendato ma solo un bel ragazzo la cui bellezza, quando restava nudo ai bagni pubblici si conserverà nella memoria del poeta fino alla vecchiaia.

*GIORNI DEL 1908*

*Quell'anno non trovò da lavorare.*

*Gli davano da campare*

*le carte, i dadi, prestati in denaro.*

*Un posto gli era stato offerto: in una*

*Cartoleria, per tre sterline al mese.*

*Ma rifiutò senza incertezza alcuna.*

*Non faceva per lui. Quel salario da usura  
a lui, venticinquenne, e di buona cultura!*

*Due, tre scellini al giorno, s e no, li rimediava.*

*Ma con le carte e i dadi non cavava le spese,*

*nei caffè della sua classe, volgari  
sebbene lesto al gioco, con avversari sciocchi.*

*Quanto ai prestiti, poco da scialare:  
un tallero, più spesso mezzo; e da qualcuno  
si riduceva a prendere uno scellino, e basta.*

*Per una settimana, o per più giorni al mese,  
si rinfrescava ai bagni, nuotando nel mattino,  
quando scampava ai torbidi delle notturne imprese.*

*Erano uno sfacelo gli abiti. Sempre uno  
il vestito che aveva, color cannella chiara  
che il tempo aveva fatto scolorare.*

*O giorni dell'estate del novecento otto! A uno a uno  
vi vedo. Dall'immagine vostra sparì – per una rara  
magia – l'abito stinto color cannella chiara.*

*Ma l'immagine vostra l'ha serbato  
nell'attimo che via da sé gettava  
le vesti indegne e quella biancheria rattoppata.  
Restava nudo, irreprensibilmente bello: una meraviglia.  
Spettinati, all'indietro, i suoi capelli;  
e le carni abbronzate, appena un poco,  
da quella mattutina nudità, ai bagni, e sulla riva.*

Permettetemi di concludere con poche riflessioni. Un uomo schivo come Kavafis, che non amava la ribalta e aveva una visione sconsolata della vita, ha avuto il coraggio e la dignità di scrivere quello che ha scritto ormai moltissimi anni fa. In un tempo di poeti vati ha scelto un tono lirico classico e ha proseguito, a distanza di tanti secoli, la grande tradizione di Meleagro di Gadara.

Nella poesia di Kavafis non c'è traccia di conflitti di coscienza o di sensi di colpa, la sua sensualità è naturale, non avvelenata ancora dai divieti, è classica e senza tempo. Nell'Alessandria di Kavafis il lettore gay del XXI secolo può ritrovare una patria Ideale, come la Berlino di Isherwood.

Un solo poeta italiano mi pare possa essere accostato a Kavafis ed è Sandro Penna. Che Kavafis fosse realmente un uomo senza angosce è poco credibile e certo non fu senza angosce Sandro Penna, ma la loro vena poetica è limpida, è il meglio che la loro anima ha saputo dare agli altri: immagini di vita, di vita semplice, e d'amore.



## Capitolo 26

# JULIEN GREEN OMOSESSUALE CATTOLICO

Scorrendo il catalogo de La Pléiade ci si rende conto che dal 1972 al 1998 sono stati pubblicati otto corposi volumi, per un totale di più di 14.000 pagine, contenenti l'opera completa di Julien Green. Chi ha una frequentazione anche minima con la Letteratura Francese sa che gli onori de La Pléiade competono solo ai grandi maestri riconosciuti della Letteratura francese: Julien Green è uno di loro. Eletto, primo tra i non Francesi, tra gli "immortali" del-



Figura 26.1: **Julien Green**

l'Accademia di Francia nel 1971, al posto di François Mauriac, si dimise nel

'96 affermando di sentirsi “esclusivamente americano” e di “non essere affatto interessato agli onori, di qualsiasi tipo essi siano”. Non era effettivamente di origini francesi, il suo nome era in realtà Julian Hartridge Green. Era nato a Parigi il 6 settembre del 1900, ultimo di otto figli, da genitori di ascendenze scozzesi e irlandesi, emigrati in Francia dalla Georgia nel 1893. Il nonno di Julien era un ricco mercante di cotone, padrone di piantagioni, che fece in Francia una discreta fortuna, la madre veniva dalla Georgia, il padre, originario della Virginia, era un uomo d'affari ed era Segretario della Camera di Commercio americana a Parigi.

In genere Julien Green è qualificato come scrittore cattolico, espressione che ha, nel suo caso, un significato tutto particolare: cattolico sì, certamente, ma anche omosessuale. Il tentativo lacerante di conciliare omosessualità e cattolicesimo è stato una costante della sua vita e va detto che questo tentativo di conciliare l'inconciliabile, almeno dando alla parola cattolicesimo il senso tradizionale che la gerarchia cattolica le attribuisce, emerge in modo molto netto in tutta la sua opera. Julien Green ha offerto di sé e dei suoi conflitti interiori un'immagine estremamente onesta e realistica. L'autocensura relativa ai contenuti sessuali si è fatta via via meno vincolante nel corso degli anni ed è accaduto che edizioni successive delle sue opere si siano arricchite di molte pagine, originariamente omesse; gran parte di queste pagine riguarda l'omosessualità. È il caso del primo volume del “Diario”, *Les années faciles* – Gli anni facili, la prima edizione, del 1938, è fortemente autocensurata, mentre la seconda, del 1970, che presenta quasi 200 pagine in più, dà molto più spazio al tema della omosessualità. La censura è rimasta invece rigida in rapporto alla omosessualità di altre persone, indicate talvolta con pseudonimi.

Pur tuttavia, un omosessuale laico, nel senso più radicale del termine, che si accosti all'opera di Julien Green non può che riconoscergli un notevole rigore intellettuale e morale, beninteso, nel senso laico del termine, e una onestà di fondo nel trattare il tema dell'omosessualità e nel cercare di analizzarlo di fronte alla propria coscienza. Julien Green ha un indubbio valore emblematico perché incarna le aspirazioni ideali e le angosce tipiche dei cattolici veri che vogliono essere onesti con se stessi di fronte alla omosessualità, non considerata come questione teorica o come problema altrui, ma come elemento profondo della propria personalità, inconciliabile con la fede. Il 15 maggio 2013, l'Osservatore Romano pubblicava un articolo a firma Joseph Ratzinger intitolato “E Julien Green ridiventò se stesso”. Così Ratzinger si esprime a proposito dell'educazione religiosa di Green:

“Egli racconta come, fin dalla fanciullezza, sua madre, anglicana, lo avesse letteralmente immerso nella Sacra Scrittura. Era ov-



vio per lui sapere a memoria tutti i centocinquanta Salmi. La Scrittura era l'atmosfera della sua vita. E dice: "Mia madre mi insegnò a comprenderla come libro d'amore e mi permeò profondamente dell'idea che, da un capo all'altro della Scrittura, fosse unicamente l'amore a parlare. E tutto il mio essere non voleva nient'altro che amare". Ecco, alla fine non può perdersi un uomo che ha ricevuto delle basi così."

Queste affermazioni di Ratzinger, da un punto di vista laico e in riferimento alla omosessualità di Green, fanno invece pensare alla violenza di una educazione religiosa basata sulla Scrittura, che fu accompagnata tra l'altro dalla radicale repressione della sessualità, operata sistematicamente, fin dalla più tenera età. Come vedremo nel seguito, questa educazione repressiva lasciò profondissime tracce nell'animo di Julien adulto. Imparare a memoria i centocinquanta Salmi non è per nulla ovvio per un adolescente che, esposto ad una educazione così radicalmente e rigidamente religiosa, rischia di diventare dipendente da molti pregiudizi di origine religiosa, dai quale è spesso difficile affrancarsi.

La madre di Julien non fu affatto la "madre religiosa ideale" descritta da Ratzinger, o forse lo fu pienamente, la valutazione dipende dall'idea di religione di chi giudica. Resta il fatto che la madre di Julien condizionò pesantemente il figlio nello sviluppo della sua sessualità. Julien ricorda almeno due volte il comportamento rigido della madre quando lui era nella vasca da bagno e l'atteggiamento quasi di rigetto che lei dimostrava per tutto ciò che concerneva il sesso anche in rapporto al figlio di 10 o 11 anni. Julien ricorda che quando disegnava dei corpi nudi erano sempre del tutto privi di sesso.<sup>1</sup>

Le uniche curiosità sessuali venivano in mente a Julien dalla lettura della Bibbia ed erano risolte sistematicamente con un "Comprenderai quando sarai grande. Per il momento non c'è nessun bisogno che tu sappia."

Green non omette di descrivere la sua perplessità di fronte ai tentativi di altri ragazzi di spiegargli qualcosa riguardo al sesso o anche di sedurlo, in effetti non era in grado di riconoscere il normale risveglio della sessualità né di avere una autentica consapevolezza del piacere come i suoi coetanei. Aveva circa 15 anni quando alcuni suoi compagni del Liceo Janson di Saily lo iniziarono ai piaceri della masturbazione. A quel tempo il senso del peccato era legato al concetto di puro e di impuro ma non attraverso una valutazione personale ma in termini di consentito o vietato. Riferendosi alla masturbazione dice: "Quanto al gesto in questione non lo riconnettevo a nessuna offesa conosciuta". Passarono settimane prima che gli venisse in mente che avrebbe dovuto pentirsene.

---

<sup>1</sup>Julien Green: Religion and Sensuality - Di Anthony H. Newbury - p. 12-14.

Lo stesso Julien ci parla del suo amore muto per il compagno di scuola Frédéric:

“Nessun desiderio carnale mi tormentava. Se il cuore ardeva, i sensi erano profondamente addormentati e io ero di una freddezza eccezionale. L’idea di mettere le mani su Frédéric mi sarebbe parsa semplicemente mostruosa, perché nulla mi sembrava bello che non fosse puro, trovando quella parola nella mia mente tutto il potere che aveva quasi perduto”.<sup>2</sup>

Del suo amore per Frédéric Julien aveva parlato al suo amico Philippe ma non a padre Crété che si occupava della sua istruzione religiosa. Non avendo il coraggio di confessare a padre Crété quello che faceva con il suo amico Philippe o da solo, andava a confessarsi altrove in pieno anonimato. Julien adolescente è ormai affascinato dal corpo umano, specialmente da quello maschile. Raramente Julien parla di ragazze, quando manifesta un interesse, anche minimo, verso una ragazza, ogni approccio è troncato dall’intervento della sorella Mary e dalla madre, terrorizzate dall’idea che Julien possa fare la fine dello zio Willie, morto di sifilide contagiata da una serva. Ancora a 15 anni Julien leggeva Baudelaire ma non era in grado di coglierne la sensualità. Solo l’anno successivo il risveglio dei sensi avvenne, almeno parzialmente, durante un viaggio in Italia. In Italia lesse Boccaccio e ne rimase sconvolto. Nel 1916, a seguito della scomparsa della madre, si convertì al cattolicesimo e lasciò trasparire l’ipotesi di una vocazione alla vita religiosa nell’ordine dei Benedettini. Si era convertita al cattolicesimo per prima la sorella Mary, poi anche il padre e la madre l’avevano seguita. Da un punto di vista laico è difficile credere che la conversione di Julien sedicenne e il suo slancio verso la vita monastica fossero scelte libere e ben meditate. Un anno dopo la conversione troviamo Julien diciassettenne coinvolto nella guerra, a prestare servizio volontario nella croce rossa degli Stati Uniti sul fronte italiano. Finita la guerra, ormai diciottenne, oscilla tra l’idea della vocazione religiosa e le tendenze artistiche (pittura e musica). Va quindi negli Stati Uniti e studia dal 1919 fino al 1922 Lingue e Letteratura nell’Università della Virginia, tre anni di studi offertigli dallo zio di Savannah. È proprio all’Università della Virginia che Green comincia a capire di essere “un uomo con un grande segreto” cioè un uomo che dovrà portarsi appresso il segreto della sua omosessualità. È tuttavia incantato dai suoi compagni di studio,

---

<sup>2</sup>“Aucun désir charnel ne me tourmentait. Si le coeur brûlait, les sens étaient profondément endormis et j’étais d’une froideur exceptionnelle. L’idée de porter la main sur Frédéric m’eût paru tout bonnement monstrueuse, parce que rien ne me semblait beau qui ne fût pas pur, ce mot retrouvant dans mon esprit tout le pouvoir qu’il avait failli perdre.”  
- Partir avant le jour.

che considera la migliore umanità che si possa immaginare. Nell'Università della Virginia si innamora di Benton Owen, che chiamerà con lo pseudonimo di Mark. È proprio attraverso i ragazzi della Virginia e attraverso l'amore inconfessabile verso Owen che Green si rende conto della forza emotiva della omosessualità. L'amore verso Owen è platonico ma non per questo è meno violento. Green abbandona Mark nel 1922 senza confessargli il suo amore, ma poi ha un'occasione imprevista di incontrarlo di nuovo nel luglio del 1923, quando Mark è in viaggio e si trova a Parigi. Julien si ripromette di parlare finalmente chiaro a Mark sul Pont-Royal, Mark è pronto ad ascoltarlo, ma alla fine Julien rinuncia:<sup>3</sup>

“Uno o due minuti più tardi, dall'altra parte del ponte, dissi a Mark: “Mi dispiace ma non posso”. Lui mi strinse un po' il braccio e mi disse: “Ti capisco molto bene.” Ancora una volta mi ero trovato di fronte al rischio di perdere definitivamente il suo affetto e avevo considerato quel rischio troppo grande. Non c'è bisogno di sottolineare che nella mia opera Mark ricompare continuamente, sotto una forma o sotto un'altra. È sempre il misterioso bel ragazzo al quale non si osa dichiarare il proprio amore. Eric Mac Clure, in “Sud”, Praileau in “Moïra”, Angus et Wilfred, tutti e due alternativamente, in “Chaque homme dans sa nuit”, Paul in “Le Voyageur”, e soprattutto il bel ragazzo di “L'Autre Sommeil””

Forse non è un caso che a distanza di molto tempo Green abbia considerato gli anni della Virginia come alcuni tra i più tristi della sua vita, furono certamente quelli che lo turbarono di più e lo misero di fronte alla realtà della sua omosessualità.

Lasciata l'Università della Virginia senza laurearsi e tornato in Francia, nel 1924, Green pubblica sotto lo pseudonimo di Théophile Delaporte il “Pamphlet contro i cattolici di Francia”<sup>4</sup> dedicato “ai sei cardinali francesi”. Sia ben chiaro, non si tratta di un pamphlet contro la chiesa cattolica ma al contrario di un pamphlet contro i cattolici accusati di essere troppo tiepidi nei confronti della loro fede. Alcune citazioni del testo possono dare un'idea del suo contenuto.

<sup>3</sup>“Une ou deux minutes plus tard, de l'autre côté du pont, je dis à Mark : « Je regrette, je ne peux pas. » Il me serra légèrement le bras et dit : « Je comprends très bien. » Une fois de plus, j'avais mesuré le risque de perdre à jamais son affection et l'avais jugé trop grand. Ai-je besoin d'indiquer que dans mon œuvre, Mark revient sans cesse, sous une forme ou sous une autre ? Il est toujours le mystérieux beau garçon à qui l'on n'ose pas déclarer son amour. Eric Mac Clure, dans Sud, Praileau dans Moïra, Angus et Wilfred, les deux alternativement, dans Chaque homme dans sa nuit, Paul dans Le Voyageur, surtout le beau garçon de L'Autre Sommeil”. (Terre Lointaine, V, pp. 1257-1258)

<sup>4</sup>“Pamphlet contre les catholiques de France”

I cattolici di questo paese hanno finito per fare della loro religione un'abitudine, al punto che non si preoccupano più di sapere se sia vera o falsa, o se ci credono oppure no; e questo tipo di fede meccanica li accompagna fino alla morte.<sup>5</sup>

“Non è possibile credere senza lottare, ma essi non lottano affatto con se stessi, e accettano il cattolicesimo come qualcosa di semplice e naturale; e finirebbero per ucciderlo, se questo fosse possibile.”<sup>6</sup>

“Tuttavia sono cattolici, in quanto hanno ricevuto il marchio della Chiesa, e lo sono per sempre, perché la Chiesa non fa nulla che non sia eterno, ma questi bambini sottomessi portano i germi di una potente corruzione. Non cercate altrove i veri nemici di questa Chiesa cristiana di cui essi stessi si credono i difensori.”<sup>7</sup>

“Sono stati allevati nel cattolicesimo; ci vivono e ci muoiono, ma non capiscono né quello che essi stessi rappresentano né ciò che sta accadendo intorno a loro, e non percepiscono nulla del mistero che li circonda e li separa dal mondo.”<sup>8</sup>

“Essi vivono nel mondo come se fossero del mondo; tuttavia, essi sono stati scelti in virtù di certi segni e di certe parole e se capiscono che essi hanno ricevuto un marchio e che si stanno ribellando, non per questo sono meno cattolici, e se si sviliscono, restano cattolici anche nella loro caduta e nella loro dannazione.”<sup>9</sup>

“Leggono le preghiere, ogni parola delle quali è di grande importanza, e le leggono come se nelle preghiere si trattasse di qualcun altro, della vita di qualcun altro, della salvezza di qualcun altro. Si direbbe che non sappiano che si parla solo della loro condan-

---

<sup>5</sup> «Les catholiques de ce pays sont tombés dans l'habitude de leur religion, au point qu'ils ne s'inquiètent plus de savoir si elle est vraie ou fausse, s'ils y croient ou non ; et cette espèce de foi machinale les accompagne jusqu'à la mort.»

<sup>6</sup> «On ne croit pas sans se livrer bataille, mais ils ne luttent pas avec eux-mêmes, et ils acceptent le catholicisme comme quelque chose de simple et de naturel ; ils finiraient par le tuer, si c'était possible.»

<sup>7</sup> «Cependant ils sont catholiques, puisqu'ils ont reçu la marque de l'Eglise, et ils le sont pour toujours, car l'Eglise ne fait rien que d'éternel, mais ces enfants soumis portent les germes d'une corruption puissante. Ne cherchez pas autre part les vrais ennemis de cette Eglise chrétienne dont ils se croient les défenseurs.»

<sup>8</sup> «On les a élevés dans le catholicisme ; ils y vivent et ils meurent, mais ils ne comprennent ni ce qu'ils représentent ni ce qui se passe autour d'eux, et ils ne pressentent rien du mystère qui les enveloppe et qui les sépare du monde.»

<sup>9</sup> «Ils vivent dans le monde comme s'ils étaient du monde ; cependant ils ont été mis à part en vertu de certains signes et de certaines paroles, et s'ils comprennent qu'ils sont marqués, et qu'ils se révoltent, ils n'en sont pas moins catholiques, et s'ils s'avilissent, ils demeurent catholiques dans leur chute et leur damnation.»

na a morte e della loro grazia; si direbbe che essi credano che il cattolicesimo sia stato fondato per gli altri e che loro stessi, se ne fanno parte, è solo per caso o per gioco.”<sup>10</sup>

Ma se il 1924 è l’anno dell’apologia del cattolicesimo contenuta nel Pamphlet è anche l’anno in cui, dopo aver toccato il massimo della sua esaltazione religiosa, Green si allontana dal cattolicesimo.

Riprendo qui l’articolo citato di Ratzinger:

“[Julien Green] Scrive che nel periodo tra le due guerre egli viveva proprio come vive un uomo di oggi: si permetteva tutto quello che voleva, era incatenato ai piaceri contrari a Dio così che, da un lato, ne aveva bisogno per rendersi la vita sopportabile, ma, dall’altro, trovava insopportabile proprio quella stessa vita. Cerca vie d’uscita, allaccia rapporti. Va dal grande teologo Henri Bremond, ma la conversazione resta sul piano accademico, sottigliezze teoriche che non lo aiutano.

Instaura un rapporto con i due grandi filosofi, i coniugi Jacques e Raissa Maritain. Raissa Maritain gli indica un domenicano polacco. Lui lo incontra e gli descrive ancora questa sua vita lacerata. I sacerdote gli dice: “E lei è d’accordo a vivere così?” “No, naturalmente no!”, risponde. “Dunque vuole vivere in modo diverso; è pentito?” “Sì!” fa Green. E poi accade qualcosa di inaspettato. Il sacerdote gli dice: “Sì inginocchi! Ego te absolvo a peccatis tuis – ti assolvo.” Scrive Julien Green: “Allora mi accorsi che in fondo avevo sempre atteso questo momento, avevo sempre atteso qualcuno che mi dicesse: inginocchiati, ti assolvo. Andai a casa: non ero un altro, no, ero finalmente diventato me stesso””.

Così Julien Green scrisse a Jacques a Raissa Maritain il 25 aprile 1939: “Vi scrivo poche parole prima di partire, per dirvi che questa mattina ho fatto la comunione in seguito a una conversazione che ho avuto con padre Rzewuski.”<sup>11</sup> Si può ben capire quanto il giovane Ratzinger abbia trovato nel resoconto della conversione di Green una conferma alla famosa affermazione di San Cipriano secondo la quale “Non c’è salvezza fuori dalla Chiesa”<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> «Ils lisent des prières dont chaque mot est d’une grande importance et ils les lisent comme s’il s’agissait, dans ces prières, de quelqu’un d’autre, de la vie de quelqu’un d’autre, du salut de quelqu’un d’autre. On dirait qu’ils ne savent pas qu’on y parle uniquement de leur condamnation à mort et de leur grâce ; on dirait qu’ils croient que le catholicisme a été fondé pour les autres et qu’eux-mêmes, s’ils en font partie, c’est par hasard ou par jeu.»

<sup>11</sup> Vedi Osservatore Romano del 27/28 Agosto 2008 – “Storie di conversione: il duplice ritorno di Julien Green – di Claudio Toscani”

<sup>12</sup> “Salus extra ecclesiam non est”, Cipriano, epistola 72 a papa Stefano

Eppure Green era cattolico, si era convertito a 16 anni, perché dunque si parla di una seconda “conversione” nel 1939? Ratzinger non ci dice in modo esplicito che cosa c’è stato nella vita di Green, prima del 25 aprile 1939, che ha portato poi alla necessità di una nuova conversione al cattolicesimo, e preferisce restare nel vago per tema di imbrattare un personaggio che sembrava incarnare in pieno il modello di cattolico ideale.

Per capire che cosa sia accaduto nelle vita di Julien prima del 1939 si può leggere un breve romanzo pubblicato da Green nel ‘31, “L’altro sonno” (*L’Autre Sommeil*), tutto centrato sul tema della scoperta della propria omosessualità (il risveglio) da parte di Denis, il protagonista. Il romanzo ritrae Denis, prima bambino e poi adolescente, che vive una vita né migliore né peggiore di quella tipica dei figli di migliaia di famiglie borghesi. La morte del padre, che è per lui una liberazione, segna il vero inizio della sua giovinezza.

Casto fino a 15 anni per freddezza naturale, Denis sperimenta un po’ più tardi, la rivelazione del piacere dei sensi. “Con delle oscillazioni tra freddezza e volontà di resistere, ero debole e sensuale.” Egli conosce quindi le strane vie della passione, crede di amare Andreina ma è Remy, l’amante di lei, che lo affascina. “Niente è misterioso come il cammino della passione in un cuore senza esperienza.”

Claude, cugino e amico d’infanzia di Denis, rimasto orfano dopo la morte della madre, è accolto in casa dai genitori di Denis e i due ragazzi si trovano a vivere insieme. Per Denis è come se fosse crollata una diga rivelando la violenza di tutto ciò che essa tratteneva, ormai Denis è consapevole di essere innamorato del cugino. Vorrebbe rivelare a Claude i suoi sentimenti ma durante le poche occasioni che ha di vederlo, dopo un periodo di allontanamento, prima che questi riparta, stavolta definitivamente, non riesce a confessarglieli. Il protagonista si rende conto che rimpiangerà questa mancata dichiarazione per tutta la vita.

Questo ritratto di un giovane uomo dal cuore pesante, i cui sogni, i cui desideri e le cui paure alimentano una vita interiore ricca e terribile, evidenzia l’emozione eterna di un amore silenzioso, di una passione che non osa dichiararsi e di cui si conserva per tutta la vita il peso triste e inutile.

Questo libro rivela “l’ossessione del freddo e la paura del fuoco”, un racconto di oscurità psicologica abbastanza sorprendente. È evidente, e lo stesso Green lo ammette senza difficoltà, che “L’autre sommeil” riflette il suo innamoramento per “Mark”, il Benton Owen che Julien aveva conosciuto all’università della Virginia, si tratta quindi di un romanzo sostanzialmente autobiografico. Ma l’omosessualità come elemento fondamentale della vita di Green tra le due conversioni emerge anche da altri elementi.

È lo stesso Green, in “Jeunesse” quarto volume dell’autobiografia, che ci parla del periodo successivo al suo rientro in Francia dalla Virginia e ci presenta

un Julien che frequenta i luoghi d'incontri degli omosessuali parigini del lungosenna. Va aggiunto che in quel periodo Green conosce e frequenta letterati dichiaratamente omosessuali come André Gide e Jean Cocteau e altri anche essi omosessuali ma molto più velatamente di Gide e di Cocteau, come François Mauriac, sulla cui omosessualità rinvio all'ottimo studio di Jean-Luc Barré.<sup>13</sup>

Il quarto volume dell'autobiografia si conclude con un accenno ad una "persona" di cui Julien si innamora e che gli farà vivere gli anni più belli della sua vita.

Nonostante la reticenza estrema dello stesso Green sul punto, sappiamo che Green si legò di forte amicizia con Robert de Saint-Jean, Green parla raramente del rapporto con l'amico e lo definisce platonico. Il Diario e l'Autobiografia di Green non lasciano dubbi sul fatto che i due abbiano convissuto per anni. Che il legame sia stato veramente importante si desume anche dal fatto che Green si diede molto da fare, dopo l'ingresso dei tedeschi a Parigi, per consentire a Saint-Jean di espatriare e di rifugiarsi negli Stati Uniti.

Saint-Jean era un personaggio molto importante e molto esposto al tempo dell'occupazione tedesca, non era solo uno dei più cari amici di Green, molto probabilmente il più caro, era anche il vice capo di stato maggiore del ministro francese delle informazioni. Saint-Jean aveva scritto più volte sulla stampa francese cose riguardanti Joachim von Ribbentrop, ministro degli esteri tedesco, e questi gli portava rancore personale e, se avesse potuto, non se lo sarebbe fatto scappare. Saint Jean chiamò Green da Bordeaux quando il governo francese si stava disintegrando, e Green, che si era rifugiato presso il confine spagnolo e avrebbe potuto attraversarlo perché per lui, cittadino americano, il divieto di ingresso in Spagna disposto contro i cittadini francesi in fuga, non poteva essere applicato, non ebbe alcun dubbio sul da farsi, non avrebbe in nessun caso lasciato l'amico Saint-Jean al suo destino e alle vendette di Ribbentrop. Ne "La fine del mondo", che è del giugno del '40, Green racconta come sia riuscito a fare arrivare il suo amico in Portogallo, e poi a fargli ottenere il visto per l'ingresso negli Stati Uniti.<sup>14</sup>

In sostanza "La fine del mondo" di Green è una vera storia d'amore, anche se non ne ha l'apparenza. Il rapporto tra Green e Saint-Jean era cominciato ben prima della guerra. In "Fin de Jeunesse" Green parla di un viaggio in Germania insieme con Saint-Jean, nell'estate del '29, e non nasconde che la finalità fosse la ricerca di avventure sessuali. Erano ormai gli anni del tramonto della Repubblica di Weimar e la città di Berlino appariva agli occhi degli omoses-

<sup>13</sup>François Mauriac, *biographie intime*, di Jean-Luc Barré - Fayard editore, Parigi, 2009.

<sup>14</sup>Julien Green: *The End of a World - As Germany occupied France*, Green brought Paris to life in his superlative diaries. <http://www.neh.gov/humanities/2012/julyaugust/feature/julien-green-the-end-world>

suali una specie di patria ideale, in cui la tolleranza era massima e i ragazzi erano disponibili e non prevenuti contro l'omosessualità. L'“Addio a Berlino” di Christopher Isherwood rappresenta molto bene il clima culturale e umano, particolarmente accogliente, tipico della Berlino di Weimar. Tuttavia, se si volesse cercare di ricostruire il rapporto tra Green e Saint-Jean, sulla base delle opere di Green, non si approderebbe a nulla perché l'autocensura e la difesa della privacy sono sostanzialmente impenetrabili.

Va sottolineato che Saint-Jean era omosessuale, nel suo romanzo “Passé pas mort” - Il passato non morto<sup>15</sup> gli amori maschili sono spesso citati, senza maschere o pudore, anche se con tutta la moderazione e l'eleganza della scrittura. La lotta dell'anima col corpo si sente anche in Saint-Jean ma meno esasperata di quanto appaia in Green:

Avremmo attraversato le tempeste e questo bisogno della reciproca presenza non sarebbe venuto meno, questa fame che il tempo non può soddisfare. Perché lui? Perché io? Perché questa felicità che non è altro che sentirsi silenziosi nella stessa stanza?<sup>16</sup>

Per cercare di capire l'evoluzione delle posizioni di Green nei confronti della omosessualità dopo la seconda conversione, vorrei soffermarmi ora su due opere di Green strettamente collegate tra loro anche se lontane nel tempo, il romanzo “Moïra” pubblicato nel 1950 e il testo teatrale “L'étudiant roux” completato dall'autore nel 1993. L'opera teatrale è un adattamento del romanzo per il teatro ma con delle sostanziali modifiche. Chi legge il romanzo tende a non interpretarlo come un romanzo omosessuale perché il protagonista, uno studente diciannovenne dell'università della Virginia, rosso di capelli, violento e fanatico, ennesima reincarnazione letteraria del Benton Owen di cui Green si era innamorato, è dichiaratamente eterosessuale.

Joseph condivide con i suoi compagni di università quella stagione della vita in cui le pulsioni esplodono incontrollate e in cui ogni valore viene messo in discussione. Joseph si impone sia per la sua presenza fisica che per la sua particolarissima disposizione morale di “puritano” radicale, strenuo difensore di una fede intransigente. Nel romanzo c'è anche un personaggio omosessuale, Simon, che, innamorato di Joseph e, non ricambiato, decide di suicidarsi, ma si tratta di un episodio marginale nel romanzo, ammesso e non concesso che un episodio del genere possa essere considerato marginale da chi ne resta veramente coinvolto. Si intuisce anche una specie di rapporto segreto tra Joseph e il suo amico Praileau ma la cosa resta troppo nel vago per assumere

<sup>15</sup>Passé pas mort, Grasset, 1983, riedito nel 2012

<sup>16</sup>«Nous aurons traversé des orages sans que cesse ce besoin réciproque de la présence, faim que le temps ne rassasie pas. Pourquoi lui? Pourquoi moi? Pourquoi ce bonheur rien qu'à se sentir silencieux dans la même pièce?»



un peso reale nello sviluppo della vicenda. Moira, che è la forma irlandese del nome Maria, figlia adottiva dell'affittuaria di Joseph, è abituata a sedurre e non si aspetta di essere essa stessa sedotta da un bellissimo ragazzo vergine che cerca la santità e considera la castità il valore supremo. Al termine della loro unica notte d'amore, Joseph si renderà conto che il suo mito di castità e di santità è ormai distrutto e ucciderà Moira.

“Odio l'istinto sessuale” disse Joseph con voce sorda. Egli stava dritto, presso la tavola, i pugni stretti, la fronte rischiarata dalla lampada. Qualche cosa si infranse nei suoi lineamenti come un'onda. Con una violenza contenuta, riprese: “Hai sentito ciò che ho detto? Odio l'istinto sessuale. Vi cediamo forse noi? Quella forza cieca è il male [. . .]. Noi siamo concepiti in una crisi di demenza”.

Dopo avere citato questo passo. Ferdinando Castelli, S.I., nel suo saggio “Il sapore dell'inferno nei romanzi di Julien Green”<sup>17</sup> così prosegue:

Arroccato in quest'odio, Joseph diventa un isolato: vive in compagnia della diffidenza, della paura, del disprezzo per quanto riguarda la sfera del sesso. Lo chiamano “loAngelo sterminatore”. Non ha amici [. . .], non ha interessi se non quello della salvezza eterna, non si concede divertimenti. Soprattutto non ha amore. Si può vivere senza amore in orgogliosa solitudine? Quando il demone della lussuria, accovacciato nel suo profondo, si ridesta e morde, Joseph strangola la ragazza con la quale ha peccato: Moira.

La lettura del romanzo di Green data da Castelli, come conflitto tra la carne e lo spirito, che d'altra parte riproduce un motivo caro a Green, sembra logica e soddisfacente, anche se lascia il lettore, e soprattutto il lettore omosessuale, piuttosto perplesso. Un bellissimo ragazzo eterosessuale, paladino della castità, che strangola l'unica ragazza con la quale ha avuto un rapporto sessuale spinge inevitabilmente il lettore a chiedersi che cosa c'è dietro il delitto e soprattutto che cosa c'è dietro l'odio dichiarato verso la sessualità. La risposta ai dubbi ci viene dallo stesso Green, che nel 1993, adattando per il teatro la vicenda svela l'arcano: tra Joseph e il suo compagno di studi Praileau esiste un rapporto d'amore omosessuale. È Green stesso che afferma che è questo il fulcro di tutta la vicenda. Tra l'altro, nel testo teatrale, l'episodio di Simon viene molto ridimensionato e Simon, rifiutato da Joseph,

<sup>17</sup>Civiltà Cattolica 2971-2976, p. 353.

si limiterà ad abbandonare l'università e non si suiciderà come accadeva nel romanzo.

Proviamo adesso a dare una lettura di matrice non cattolica ma omosessuale di tutta la vicenda, naturalmente è solo una delle interpretazioni possibili e sarà il lettore a giudicare della sua plausibilità. Joseph, come già detto, studente diciannovenne dell'università della Virginia, una regione del Sud degli Stati Uniti che non brillava certo all'epoca per apertura mentale, ha una storia d'amore omosessuale con un suo compagno di studi, Praileau, ovviamente la storia di Joseph e Praileau è vissuta in modo del tutto nascosto. Joseph non ha paura dell'omosessualità in sé ma del fatto di essere individuato come omosessuale. La storia d'amore è vissuta con tale discrezione che un altro ragazzo omosessuale, Simon, individuando in Joseph qualcosa che lo attira e non vedendolo affatto interessato alle ragazze, pensa di potersi fare avanti. Joseph è già impegnato a livello affettivo, ma il vero motivo per cui allontana Simon è un altro: Simon tende a manifestare troppo apertamente i suoi sentimenti e Joseph rischia di poter essere identificato come omosessuale.

C'è poi un altro punto fondamentale, per un ragazzo 19enne molto bello è ovvio avere avventure con le ragazze, Joseph deve quindi trovare qualcosa che gli permetta di tenere le ragazze a distanza senza che questo susciti pettegolezzi, l'espedito migliore è la castità per convinzioni religiose. Ecco quindi che Joseph diventa il nemico giurato della sessualità, ma attenzione, si parla della sessualità etero. Si tratta in sostanza di un atteggiamento molto esasperato ma nello stesso tempo tutto esteriore. La vita segreta di Joseph non ne è minimamente toccata, anzi risulta quasi difesa e messa al sicuro da questi atteggiamenti. Fin qui si potrebbe dire che si tratta di una classica storia omosessuale in un ambiente omofobo, ma, all'apparenza almeno, non si capirebbe come Joseph possa arrivare a passare una notte di sesso con una ragazza e come possa arrivare a strangolarla subito dopo. Cerchiamo ora di approfondire il discorso. Joseph, vive, è vero, una storia d'amore omosessuale, ma in realtà non è disposto a rinunciare, in nome di quell'amore, ad una vita gratificante fatta di frequentazioni e di rapporti sociali "normali", un po' come il Clive del "Maurice" di Forster. L'apparire di Moira è lacerante per Joseph non perché Moira scateni in lui il fuoco della lussuria ma perché gli richiama alla mente una realtà alternativa al suo amore omosessuale, socialmente accettata e molto meno complicata da gestire. Moira rappresenta per Joseph la tentazione di tradire il suo vero amore e di vivere da etero. Moira è molto seduttiva e Joseph pensa che si possa anche provare ad essere etero e la cosa a livello tecnico funziona, è questa la grande tentazione di un gay represso, ma poi sopravviene l'idea che non è possibile tradire se stessi e vivere una vita che non è la propria. Moira viene assassinata perché ha distrutto il "vero" sogno d'amore di Joseph ossia il rapporto con Praileau.

Questa lettura della vicenda di “Moirà” e de “L’étudiant roux”, che è assai più credibile di quella basata su una figura di Joseph veramente eterosessuale, dilaniato dalla lotta tra la carne e lo spirito, è l’ennesima prova di quanto, anche molti anni dopo la seconda conversione di Green, l’omosessualità sia viva e presente nelle sue opere.

Un esempio forse ancora più significativo si trova in un altro romanzo “Le malfaiteur”. Green aveva smesso di lavorare a questo romanzo nel 1938, quando stavano maturando ormai i tempi per la sua seconda conversione al cattolicesimo, ma nel 1955 la volontà intimamente sentita di contribuire ad una comprensione più profonda della condizione omosessuale spinge Green a riprendere e completare il romanzo “per portare all’attenzione dei lettori seri uno degli aspetti più tragici della vita sessuale (carnale) del nostro mondo moderno, tragico perché coinvolge in un modo qualche volta violento tutta la vita affettiva e tocca gravemente la vita spirituale.”<sup>18</sup> Come si vede abbastanza chiaramente, Green, con gli anni, pur restando cattolico, recupera almeno in parte la sua coscienza omosessuale.

Il romanzo ha una trama piuttosto semplice: Hedwige, una giovane orfana, vive nella stessa casa di Jean e si rende conto solo parzialmente della omosessualità di Jean che non avrebbe paura di spiegarle le cose lui stesso anche se per iscritto. Gaston Dolange, oggetto d’amore sia di Hedwige che di Jean, è sfacciatamente omosessuale e sa bene monetizzare le sue grazie. Gaston che non è affatto interessato né a Hedwige né a Jean, compare solo brevemente all’inizio e alla fine del romanzo ma il suo orientamento sessuale è assolutamente chiaro sia agli altri personaggi che al lettore. Il malfattore è Jean, perché ama troppo i bei ragazzi. La società borghese è disposta comunque a chiudere un occhio evitando almeno di mandare i poliziotti a dare scandalo bussando alla porta di Jean. Per anni Jean vive nascosto poi, prima di sparire suicidandosi, si confessa (la cosiddetta confessione di Jean), in una lettera a Hedwige che, nella versione del testo del 1955, non è in grado di capire realmente il senso di quello che legge perché la confessione di Jean è vaga e criptica. Lei sa solo di essere una ragazza innamorata di un uomo che non sarà mai in grado di desiderarla fisicamente e finirà anche lei per seguire la strada del suicidio.

Se è vero che Green nel 1955 ha ritenuto suo dovere far luce sul mondo sconosciuto, allora come oggi, della omosessualità, ha lasciato però il suo lavoro deliberatamente a metà perché, in pratica, il testo del 1936-38 è stato dato alle stampe nel ’55 privo del capitolo fondamentale contenente “la confessione

---

<sup>18</sup>... de porter à l’attention des lecteurs sérieux un des aspects les plus tragiques de la via charnelle dan notre monde moderne, tragique parce qu’il engage dune façon parfois violente toute la vie affective et qu’il touche gravement à la vie spirituelle] [Introduzione al *Le malfaiteur* nelle Opere Complete del 1955.

di Jean". Nell'edizione del '55, i motivi che spingono Jean a fuggire in Italia, dove poi si suiciderà, restano fumosi e incomprensibili, e va sottolineato che la visione che Green offre della omosessualità è radicalmente negativa perché Gaston è un bel mantenuto gay e Jean è un illuso depresso che finisce per suicidarsi, e come se ciò non bastasse, non si offre nessuna spiegazione né per il comportamento del primo né per quello del secondo.

Solo nel 1973, con la seconda edizione di "Le malfaiteur", si assiste a una sostanziale resipiscenza di Green: la "confessione di Jean" viene reintrodotta nella forma integrale originaria del 1938, senza censure, e così, leggendo il testo, si capisce che gli omosessuali sono costretti a frequentare i luoghi tipici degli incontri clandestini, sia a Parigi che in provincia, luoghi malfamati e squallidi, perché sono costretti a vivere nella menzogna e nella paura costante dello scandalo, sono schedati e sorvegliati dalla polizia e rinnegati perfino dalle loro famiglie. La reintroduzione del testo integrale della "confessione di Jean" dà al testo un altro spessore e fa capire in modo serio le situazioni drammatiche in cui gli omosessuali erano costretti a vivere nella Francia degli anni '30.

Ma chiudiamo i riferimenti alle opere e torniamo alla biografia di Green.

C'è una parte della sua vita sulla quale Green è totalmente reticente, se possibile più di quanto non lo sia circa Saint-Jean, mi riferisco al suo rapporto col figlio adottivo Eric Jourdan. Se Saint-Jean aveva un anno meno di Julien, Eric era più giovane di lui di 40 anni. Jourdan è un romanziere e un drammaturgo, il suo romanzo di esordio "Les Mauvais Anges", pubblicato nel 1955, quando non aveva ancora compiuto 16 anni, è ancora oggi uno dei romanzi omosessuali più apprezzati, in cui la sensualità emerge al massimo grado.

Pierre e Gérard, due diciassetenni sono travolti dalla passione, il loro desiderio sessuale è violento: "Noi avevamo voluto conoscere in una sola notte tutti i segreti dell'amore e una vera furia guidava questa scoperta, al punto che l'alba illuminò in questi corpi saziati ma non soddisfatti due giovani amanti doppiamente maschi per il loro modo di prendersi e di donarsi."

Una tale unione non poteva che suscitare gelosia intorno a loro. Dei giovani vicini di casa di cui i due ragazzi avevano massacrato i falconi, per gioco o per vendetta, rapiscono Gérard e lo violentano. Da qui inizia lo scivolamento Pierre e Gérard verso morte. Il loro amore è insieme gioia e tortura. Sono insieme schiavi e padroni nel soddisfare il loro piacere, non tollerano nessun compromesso e preferiscono scegliere la morte che subire l'usura dei sentimenti e dei corpi provocata dal tempo.

Come si vede non solo si tratta di un romanzo omosessuale nel modo più esplicito ma di un romanzo immensamente lontano dalla visione dell'omosessualità tipica di Green. Dopo la pubblicazione di "Les Mauvais Anges"

Juordan visse in modo molto libero prima di essere adottato da Green. Dopo l'adozione si stabilì a Parigi e rimase accanto a Green fino alla sua morte. Ma più di questo non sappiamo.

Francesco Gnerre ha intervistato Eric Joudan nel 2007.<sup>19</sup> Jourdan aveva posto la condizione che non ci fossero domande su Green, Tuttavia, all'esplicita domanda di Gnerre: "Perché non vuole che le si facciano domande su Julien Green?" Jourdan risponde:

"Il fatto è che molto spesso si tende a fare allusioni alla storia della mia adozione per sminuire la mia opera, e questo non mi piace.

Naturalmente ho adorato il mio padre adottivo, ma non abbiamo mai praticato lo stesso genere di scrittura e la nostra visione della vita è stata sempre agli antipodi.

Julien Green era un fervente cattolico, io sono un pagano, un iconoclasta. Sono convinto che tutte le chiese e le religioni, in primo luogo quelle monoteiste, sono tenute in piedi da persone che esercitano la loro influenza sugli individui e sulla collettività sotto la spinta esclusiva di interessi materiali.

Colpevolizzano la gente per "fargliela pagare", sia in termini di offerte in denaro che di rimozione delle proprie pulsioni."

Francamente non penso proprio che il rapporto tra Jourdan e Green si possa vedere come il rapporto tra il diavolo e l'acqua santa, le cose sono sicuramente molto più complesse. Green e Jourdan si conobbero quando Jourdan aveva 15 anni e sul loro rapporto si fecero pettegolezzi di tutti i generi ma i due non si fecero smontare e dopo alcuni anni, morti i genitori di Jourdan, Green lo adottò e anche su questo il pettegolezzo dilagò.

Ne "La Civiltà Cattolica"<sup>20</sup>, dopo la morte di Green, Ferdinando Castelli S.I. ha pubblicato l'articolo "Julien Green testimone dell'invisibile – in memoriam". L'articolo di Castelli mira a sottolineare la figura di Green dal punto di vista della fede, nell'articolo c'è però un riferimento diretto al problema dell'omosessualità nell'opera di Green.

"Che cose pensa Green della sessualità e dell'omosessualità, temi più volte ripresi nella sua opera? – "C'è stato in me, in periodi differenti, un elemento di terrore dinanzi alla sessualità in generale e all'omosessualità in particolare [...]. Nel 1958 ho vinto (supprimée) la sessualità. Ho inteso una voce che mi ha detto: "O ora o mai." Ho risposto: "Se Voi non mi aiutete, non posso

<sup>19</sup><http://www.culturagay.it/intervista/367>

<sup>20</sup>La Civiltà Cattolica, 1998 IV, 365-375.

farcela.” L’aiuto è arrivato, ma l’esperienza è stata straziante. È durata due anni all’incirca, ma ora la pace è tornata”. L’omosessualità è un tema molto grande, è mistero che riguarda la sfera più vasta della sessualità. Sia l’omosessualità che l’eterosessualità rientrano nella lotta tra la carne e lo spirito: il problema è questo,”<sup>21</sup>

Osservo che Green non vede uno specifico problema nella omosessualità ma tende a inquadrare tutta la morale sessuale nella dimensione della lotta tra la carne e lo spirito. Il dualismo radicale sembra inevitabile a Green, ma uno spirito laico, di fronte a queste cose, si chiede quale sia la ragione per la quale la sessualità debba essere soppressa e non trova altra motivazione che l’obbedienza cieca ad un precetto che si attribuisce a Dio.

Posso capire che nel tracciare il necrologio di uno scrittore omosessuale e cattolico, la Civiltà Cattolica si preoccupi di dare a Dio quel che è di Dio, ma per un omosessuale laico, quale io sono, è imprescindibile dare a Cesare quel che è di Cesare e mettere in luce gli elementi della vita e dell’opera di Julien Green che ne fanno risaltare l’omosessualità, vinta o repressa quanto si vuole, ma essenziale per capire il vero tormento di un’anima lacerata dalla fede. Il divieto della omosessualità, torno sul punto, come in generale il divieto della sessualità non procreativa perfino all’interno del matrimonio, non ha altra ragion d’essere che la volontà di conformarsi comunque alla pretesa volontà di Dio, anche a costo di sopprimere violentemente la propria sessualità. Dio ci dà la sessualità e poi ci vieta di usarla secondo la nostra libertà e senza danno per nessuno. Il divieto non ha altra ragione che misurare il livello di obbedienza e di annullamento di sé di fronte alla richiesta di Dio, un po’ come la richiesta fatta ad Abramo di sacrificare il figlio, ma, per riprendere un pizzico di linguaggio evangelico, chi di noi, se vedesse il figlio in un giardino pieno di frutta, gli vieterebbe di mangiare i frutti di un particolare albero per mettere alla prova la sua obbedienza? Se dunque noi, cattivi come siamo, non vietiamo ai nostri figli di mangiare qualsiasi frutto del giardino, perché dovrebbe Dio, che è bontà infinita, mostrare ad Adamo l’albero della conoscenza per dirgli: tu non mangerai il frutto di quest’albero? Mi si potrà rispondere che questo è un mistero della fede, ma è proprio perché la fede attraverso questi meccanismi crea sofferenza, che non riesco a concepire come si possa fare della obbedienza cieca un principio sul quale fondare la vita.

---

<sup>21</sup>Brano dell’intervista riprodotta su *Le Monde* del 19 agosto 1998, 17.

## Capitolo 27

# AMORE GAY AI TEMPI DELLA SPAGNOLA

Ringrazio infinitamente un lettore di Parma che ha voluto trascrivere per Progetto Gay, autorizzandone la pubblicazione, alcune lettere rinvenute in una soffitta di una fattoria di sua proprietà in provincia di Parma. Si tratta di un documento toccante, cioè di una storia d'amore omosessuale ai tempi della grande guerra e dell'epidemia di spagnola del 1918-1919. Le note al testo, aggiunte da me per renderlo immediatamente comprensibile, sono tra parentesi quadre. L'omosessualità ne viene fuori come un valore. Compare anche una figura assolutamente eccezionale nel panorama dell'epoca, un avvocato bresciano eterosessuale, già capitano al tempo della guerra, che considera l'omosessualità come una cosa assolutamente naturale e aiuta due ragazzi gay, uno dei quali era stato al fronte con lui, a realizzare il loro sogno. "Quinto" è un paese in provincia di Treviso, in zona non molto lontana dal fronte del Piave. Vittorio è Vittorio Veneto, che allora si chiamava solo Vittorio, ed è il paese dal quale partì il grande attacco italiano che mise definitivamente in rotta le truppe austriache.

Quinto, Domenica 25 di Maggio 1919.

Carissimo Giuseppe,

finalmente, ringraziando il Signore, ti posso scrivere qualche cosa buona. Pare che piano piano questa maledizione se ne sta andando [Si tratta della febbre influenzale spagnola, la più terribile pandemia influenzale che la storia ricordi. Nel mondo morirono di spagnola circa 20 milioni di persone, in Italia ne morirono almeno 375.000, ma se si conteggiano anche gli effetti aggravanti della influenza spagnola su altre patologie, il numero sale fino a 650.000. In alcuni paesi sparì, in quei terribili 180 giorni, tra la

fine del 1918 e i primi mesi del 1919, circa il 70% della popolazione], ho perso in pratica tutta la mia famiglia, mio babbo e mia mamma, i miei due fratelli e mia sorella, Antonio di zia Bepa s'è salvato perché era andato a Valdobbiadene prima dell'inizio di questa piaga ed è rimasto lì. Ma qua in pianura han portato via tanti morti che non bastava il camposanto. Io ero ancora alle armi e quando m'han congedato babbo mi ha proprio ordinato di non tornare a Quinto, che c'eran le febbri e moriva tanta gente a mi han mandato anche me dalla Bepa e son stato là quattro mesi, ma anche là la paura era grande, non s'andava neanche alla messa la domenica. Ogni famiglia colle bestie in mezzo alla campagna e per parlare, alla voce, da lontano. Quello che è successo a Quinto lo sapevamo dal parroco che li sotterrava uno appresso che l'altro. Poi un mesetto fa ha cominciato a non morire più nessuno e i dottori ci han detto che si poteva tornare. E allora Antonio è rimasto con la zia Bepa e io sono sceso a Quinto, ma non c'era più nessuno, son stato al camposanto a vedere le croci e mi sono messo a pianger disperato che non c'era più nessuno, e anche le bestie, non c'era più nulla. Il parroco m'ha dato un po' di soldi che eran di mio babbo e lui glieli aveva dati per me. Giuseppe, a noi non ci bastava la guerra, anche quest'altra sciagura ci voleva, noi del '95 la guerra ce la siam fatta tutta e grazie di Dio che ne avemo tirato fora i piedi e poi quest'altra maledizione. Ma adesso siamo ancora vivi e la forza ce l'abbiamo ancora. Ti ricordi il 15 quando è cominciato l'inferno, che speravamo di andare alla guerra insieme, ma che si sapeva noi della guerra, c'avevan contato tante balle, ma noi ci credevamo e poi al fronte a uscire dalla trincea a pregare tutti i santi che ci sparavano a mitraglia, Giuseppe noi siamo sopravvissuti all'inferno dell'Isonzo e a Caporetto e benedetto sia Diaz che la Patria l'ha salvata lui, che noi ormai combattevamo proprio per la disperazione perché ormai in Veneto, la terra nostra, proprio quella di casa nostra, la vedevamo già in mano agli Austriaci. Però quando è arrivato Diaz per noi è stata tremenda, tu da una parte e io dall'altra ma a questi assassini che hanno impiccato Battisti <sup>1</sup> li abbiamo cacciati fuori dalla nostra Patria. Noi stavamo sull'Isonzo alla fine del 16 e te lo ricordi quando ci dissero che era morto Cecco Peppe <sup>2</sup> abbiamo

---

<sup>1</sup>Cesare Battisti, patriota irredentista italiano, impiccato degli Austriaci a Trento il 12 luglio 1916

<sup>2</sup>Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, morto il 18 novembre 1916



tutti alzato la bandiera e pensavano che la guerra sarebbe finita ma non è mica finita. Quanto ho pensato a te nella trincea e non ti potevo neanche scrivere che le lettere erano solo per la famiglia, e pregavo Dio dalla mattina alla sera di farci salvi tutti e due e se uno se ne doveva prendere che si prendesse me, che io senza Giuseppe non ci potevo vivere. Sono stati anni brutti, Giuseppe, senza di te, e poi alla sera del 4 Novembre dell'anno passato, che ci hanno fatti mettere tutti schierati e il colonnello ha letto il telegramma della vittoria, son proprio scoppiato a piangere come una creatura ma piangevano proprio tutti, era finita la guerra e eravamo vivi! Io pensavo solo a te, pregavo Dio che ti potevo rivedere. Mi son fatto coraggio e sono andato al telegrafista e l'ho pregato di chiedere del soldato Giuseppe B. ma mi ha detto che la confusione era tale che nessuno avrebbe potuto avere notizie di un singolo soldato. Pensavo che ci congedassero subito e ti sarei venuto a cercare ma non sapevo dove e allora ho scritto al parroco per sapere tue notizie e mi ha detto che tu gli avevi scritto dopo l'armistizio e che eri vivo e stavi a Vittorio e ci saremmo rivisti a Quinto tra poco ma il congedo ritardava di settimana in settimana e nel disastro è stata una cosa buona, proprio in quei giorni è morta mamma e papà mi ha scritto che non dovevo tornare a Quinto se non fossero passate le febbri, poi in cinque giorni sono morti tutti. Quando ho letto la lettera del parroco mi son messo a piangere disperato che m'ha visto il capitano e s'è seduto vicino a me e gli ho fatto leggere la lettera e m'ha abbracciato forte. Adesso ho solo te e so dal parroco che sei ancora a Vittorio, per fortuna la tua mamma non se l'è presa il Signore come il tuo caro babbo. Angiolino poveretto se l'è preso la guerra, ho saputo anche questo, e pure a te ti resta solo la mamma. Non vedo l'ora di riabbracciarti ma non mi riconosci che la guerra m'ha fatto brutto, sono stato ferito al braccio sinistro ma lo muovo bene però m'è rimasta un grossa cicatrice di una scheggia e già è molto che sono sopravvissuto, così m'ha detto il chirurgo, che era una ferita brutta. Non vedo l'ora e il momento che ti posso riabbracciare che se Dio c'ha fatto questo miracolo che c'ha fatto campare questo è segno che noi ci dobbiamo volere bene. Ti voglio bene, Giuseppe, come un fratello e più che un fratello.

Antonio

Vittorio, Venerdì 6 di Giugno 1919

Carissimo Antonio mio,  
la lettera tua l'ho avuta ieri che facevi prima a venire tu a piedi a portarmela. La felicità che ho provato la sai bene, adesso noi siamo vivi e di quelli che non ci stanno più se n'è perso il conto. Antonio, quanto ti vorrei abbracciare ma io devo stare qua col reggimento ma dicono che tra poco ci congedano definitivamente. Metticelo tu un fiore sulla croce di mio babbo e dilla una preghiera per Angiolino che lui non c'ha manco la croce e chissà dove sta, povero fratello mio, lui è morto a 21 anno, possa guardarci dal paradiso. Quello che ho passato io è stato brutto ma non è stato proprio terribile, quello che ho visto invece è stato proprio terribile. Io facevo l'infermiere e ne ho visto di ragazzi morire, arrivavano con una ferita che sembrava poca cosa, noi facevamo il possibile ma puoi immaginare le condizioni igieniche, la ferita si infettava e i ragazzi morivano, quasi le metà dei feriti moriva in un paio di giorni. Se mi ricordo di quelle cose mi passa pure la voglia di vivere, non me le potrò più scordare. Noi siamo andati alla guerra senza capire niente e abbiamo visto l'inferno, proprio l'inferno. Antonio adesso t'abbraccerei e ti bacerei perché non voglio pensare ai morti che non me li scorderò più ma voglio pensare a Antonio mio. Il capitano medico mi ha detto che da civile potrei lavorare in ospedale a Treviso perché se hai fatto la guerra in sanità il posto ti spetta, ma io voglio tornare a Quinto e voglio stare abbracciato con te il resto della vita, tu hai un podere bello grosso, quello mio sta attaccato e quello è il segno che pure noi dobbiamo essere una cosa sola. Che dirà la gente noi non lo sappiamo, ma noi non dobbiamo avere paura di nessuno e poi a te è rimasta solo la zia Bepa a Voldobbiadene e a me è rimasta solo mia mamma che è vecchia e ha quasi sessant'anni. Mia mamma può stare con noi, poi gli altri parenti sono lontani e sono tutti vecchi, oppure si può vender via tutto, il tuo e il mio, e andare in un altro posto anche se mia mamma dice sempre che lei vuol morire qui. Noi siamo solo due e in più dobbiamo pensare a mia mamma ma siamo giovani e la voglia di lavorare non ci manca e poi tu a casa tua e io a casa mia con mia mamma ma tutta la giornata si lavora insieme, un po' di soldi per comprare un po' di bestie ci sono e io penso che si potrebbe vivere bene. Ma c'è una cosa che mi fa stare male, il parroco m'ha scritto che c'è la figlia della Gina, che ha vent'anni e che ci terrebbe tanto a conoscermi, e m'ha scritto proprio così "che se non è lei è un'altra, stai sereno che ti accasiamo." E questa cosa mi fa stare male, non ci voleva

proprio e qui in paese di uomini specie giovani ce n'è rimasti poco e niente e di donne ce n'è tante. Non mi piace mica questa storia, se la voglio io una donna, me la scelgo io e se non la voglio sto senza, non è mica un dovere e io non ne ho nessuna intenzione. Se io vendo via tutto e me ne vado da Quinto tu che fai? Avevo pensato di andare dalle parti di Parma e comprare un po' di terra lì, poi ci si potrebbe dare da fare che noi con gli animali ci sappiamo fare. Ti prego di rispondermi appena ricevi questa mia perché sto troppo in ansia ad aspettare. Ti voglio bene pure io come un fratello e più di un fratello. Ti faccio tanti tanti auguri per il santo tuo che è oggi a otto! Penso di poter stare a Quinto alla fine di Giugno, ormai sembra una cosa certa.

Tuo Giuseppe

Quinto, Venerdì 13 di Giugno 1919.

Carissimo Giuseppe,

grazie degli auguri che ormai posso ricevere solo da te che sei la mia famiglia. Ho pensato alle cose che hai scritto e, da certe cose che dice e che lascia intendere, mi pare che il parroco abbia pensato ad ammogliare anche me, quindi ce ne dobbiamo proprio andare perché qua non riusciremmo a vivere. Non vedo l'ora e il momento che ti posso riabbracciare. Appena tu vieni qua ci facciamo consigliare da un capitano che ho conosciuto al fronte e che fa l'avvocato a Brescia, gli ho scritto e mi ha detto che ci aiuta lui per tutte le cose degli atti, è una brava persona e me ne fido, ha detto che non vuole essere pagato perché quando hai visto la guerre a la morte da vicino quando torni civile non è più come prima. Noi al parroco non diciamo niente, quanto tu vieni a Quinto, la prima cosa scriviamo al capitano, andiamo a Brescia e gli portiamo tutte le carte e ha detto che ci pensa lui e poi io penso che ci sia già uno che la terra se la vuole comprare, perché ce ne ha già un pezzo grande al confine tuo e mio, è uno ricco che non ci possiamo trattare noi, lui già m'ha fatto arrivare la voce dal parroco. Comunque la terra la dobbiamo vendere, non la dobbiamo buttare via. Giuseppe, allora, benedetto Iddio, ci vediamo da qui a due settimane al massimo, che cosa bella che ti posso abbracciare, ti voglio tenere stretto a me! Benedetto Iddio che siamo ancora vivi!

Antonio

Brescia, Martedì 4 Novembre 1919.

Carissimo Giuseppe,

oggi è una giornata grande per noi. E sai a quanto la vendiamo? Noi avevamo detto non meno di 30 mila lire la mia e non meno di 20 mila lire la tua, ma il capitano ha fatto tutto lui e ci facciamo esattamente una volta e mezzo, 45 mila lire la mia e 30 mila lire la tua. Ma adesso ti racconto tutto quanto. Il capitano ha scritto al sig. F. dicendogli che era sto informato della sua intenzione di comprare i nostri terreni, ma colla carta stampata da avvocato, e gli diceva che aveva avuto mandato a trattare per nostro conto. Il sig. F. gli ha risposto chiedendogli il prezzo ma lui non glielo ha detto e lo ha invitato a Brescia al suo studio per incontrare anche me. Ecco perché m'ha telegrafato di andare di corsa. Poi mi ha spiegato tutto quello che dovevo dire, m'ha dato da mettere un vestito suo bellissimo e delle scarpe che non ne ho mai viste così, m'ha mandato dal barbiere, e mi hanno sistemato pure le mani, sembravo un figurino. Poi ci siamo messi nel salotto, coi tappeti per terra e i quadri e la cameriera ci ha portato il caffè, quando è arrivato il signor F. ci siamo presentati, il capitano ha detto che eravamo amici anche prima della guerra e che le nostre famiglie si conoscono da generazioni, ha fatto proprio tutto lui, poi dopo un po' di convenevoli siamo arrivati al punto, ci siamo seduti al tavolo e il capitano ha detto che la nostra proposta era di cento mila lire per tutti e due i terreni insieme, che dovevano essere venduti per forza insieme perché io sarei andato con il mio socio ad aprire un'azienda agricola a Parma. Il sig. F. ha allargato le braccia e ha detto che a quel prezzo non se la sentiva proprio, e qua è venuto il colpo da maestro del capitano è entrata la domestica e gli ha detto che c'era al telefono l'avvocato T. per la vendita dei terreni di Quinto e lui ha alzato il telefono e ha risposto che siccome l'altro possibile acquirente non se la sentiva di procedere all'acquisto la cosa si sarebbe potuta concludere. Quando ha messo giù il telefono, il sig. F. si è sentito preso in contropiede e ha chiesto che prezzo era disposto a pagare l'avvocato T. ma il capitano ha risposto che la trattativa con l'avvocato T. è cosa tra noi e l'avvocato T., che lui facesse invece la sua proposta e poi si sarebbero valutate le condizioni migliori. Allora F. ha detto 70 in tutto. Io gli avrei detto subito sì ma il capitano ha preso tempo e gli ha detto che gli avrebbe fatto sapere. F. sarebbe rimasto a Brescia un giorno in più per avere la risposta. Poi F. è andato via e il capitano mi ha spiegato che l'avvocato T. è un suo amico e che erano d'accordo che lo avrebbe chiamato a quell'ora, ma l'avvocato T. con i terreni non c'entrava per niente, insomma era

una cosa combinata. Nel pomeriggio il capitano ha chiamato F. in albergo e gli ha detto che si sarebbe potuto concludere per 75 e F. alla fine ha accettato e ci siamo rivisti tutti e tre in serata e l'avvocato gli ha fatto firmare una carta che però non era il contratto, ma un impegno ad acquistare, e c'era anche una caparra di 15 mila lire e F. ha fatto un assegno all'avvocato di 15 mila lire. L'atto definitivo si farà entro Novembre, intanto il capitano ha cercato di vedere per un pezzo di terra grande a Parma, un po' in collina e pare che lo abbiamo trovato e che deve essere pascolo ottimo. Dobbiamo andare a vederlo tra due giorni. Poi lo sai che è successa pure un'altra cosa, ho detto di noi due al capitano, hai capito bene, e m'ha detto che siamo persone come si deve e che se può fare qualcosa per noi lo farà certamente. Gli ho chiesto come potevamo sdebitarci ma ha detto che quello che aveva fatto lui un amico lo deve fare se no non è un amico. Lui è sposato e ha due bambine grandine e ha detto che il fatto che la Spagnola non si sia portata via nessuno della sua famiglia lo fa sentire in debito verso chi è stato meno fortunato. Giuseppe, se Dio vuole, alla fine di Novembre o al massimo all'inizio dell'anno venturo noi possiamo stare veramente insieme. E con 75 mila lire possiamo mettere in piedi una bella fattoria e possiamo cominciare una vita veramente nostra. Ti penso ogni momento! Giuseppe io penso che nessuno si senta meglio di come mi sento io in questo momento. Ti voglio un bene immenso.

Oggi è un anno dalla vittoria, Viva l'Italia!

Antonio



## Capitolo 28

# AMORE GAY TRA I CARRI ARMATI

Pubblico con immenso piacere alcune pagine di diario che, attraverso minimi cenni, raccontano una storia d'amore gay nata sul campo di battaglia. Ringrazio Massimo che ha voluto inviarmela.

### DIARIO 1940

10 Giugno 1940<sup>1</sup> ore 21 - Oggi pomeriggio ho provato l'orgoglio di essere Italiano. Abbiamo ascoltato alla radio il discorso infiammato del Duce! Finalmente siamo in guerra! W l'Italia! Popolo Italiano, corri alle armi! E dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore! Abbiamo quasi 250.000 uomini in Libia e possiamo spazzare via gli Inglesi dall'Egitto! Michele qualche volta non lo capisco, questo deve essere un momento di orgoglio, finalmente potremo dimostrare quanto valiamo, ma è come se lui fosse spaventato da quello che ci aspetta, dice che sarà dura, che qui in Africa siamo più forti degli Inglesi ma che arrivare ad Alessandria non sarà facile e che lo vedremo sul campo che gli Inglesi la guerra la sanno fare.

11 Giugno - Il generale Berti<sup>2</sup> qui ha 5 divisioni sul confine e artiglieria e carri armati, poi non capisco che paura dobbiamo avere, Balbo<sup>3</sup> la guerra

---

<sup>1</sup>Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò nella seconda Guerra mondiale a fianco della Germania, contro la Francia e l'Inghilterra. Mussolini pronunciò un famoso discorso dal balcone di Palazzo Venezia a Roma. Il discorso si concludeva con questa esortazione: "Popolo Italiano, corri alle armi! E dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!"

<sup>2</sup>Comandante della X Armata italiana In Libia.

<sup>3</sup>Al momento della dichiarazione italiana di Guerra, il 10 giugno 1940, Italo Balbo era Governatore Generale di Libia e Comandante in capo dell'Africa Settentrionale Italiana e

se l'aspettava certamente e tutti dicono che si è preparato bene, però è pure vero che i carri L3 sono proprio Arrigoni [scatolette di sardine], sono carri da tre tonnellate e un carro del genere è veramente una scatoletta di sardine. Ho cercato di fare capire a Michele che gli Italiani non hanno nulla da temere dagli Inglesi, ma lui dice che gli Inglesi sono un osso duro.

12 Giugno – Oggi le scatolette di sardine si sono comportate bene, abbiamo ributtato indietro le truppe inglesi e le abbiamo inseguite fino quasi a Sidi Omar. Io non capisco perché non ci danno l'ordine di attaccare. Eravamo quasi a Sidi Omar ma ci hanno dato l'ordine di tornare indietro. Oggi Michele ha visto che sul campo di battaglia gli Italiani ci sanno fare! E l'ho visto proprio sorridere, ma anche lui non ha capito il senso del ritirarsi.

13 Giugno – Oggi il capitano ci ha spiegato che gli Inglesi a Sidi Omar hanno le autoblindo che nella sabbia si muovono molto più facilmente delle nostre scatole di sardine e che non le hanno fatte uscire per farci avvicinare e per darci poi il colpo micidiale, il comando lo ha capito e non è caduto nella trappola.

14 Giugno – Giornata di totale attesa. Il morale è alto, resto a lungo a parlare con Michele, mi piace questo ragazzo, è forte però anche gentile, lui è abruzzese e così sono gli abruzzesi. Mi ha detto che anche lui si è arruolato volontario, ma io l'ho fatto perché nel Duce ci credo e credo nei destini della Patria, ma lui in queste cose mi pare un po' più freddo, forse, anche se avventuriero era proprio contentissimo della vittoria.

15 Giugno – Un'altra giornata interminabile però ho parlato molto con Michele, comincio a pensare che abbiamo veramente molto in comune, anche se adesso dobbiamo pensare alla guerra.

16 Giugno Domenica – Finalmente il contrattacco verso Sidi Omar e abbiamo vinto! Ho provato dei brutti momenti, le autoblindo sono veramente micidiali e adattissime alla guerra nel deserto ma non abbiamo mollato e alla fine gli Inglesi si sono ritirati. Quando abbiamo fatto dietro front per tornare alla base ho visto tanti dei nostri Arrigoni in fiamme e ho avuto il terrore che Michele ci avesse lasciato la pelle. Il solo pensiero mi ha fatto stare male, ma poi ci siamo ritrovati. Effettivamente per mettere fuori combattimento un nostro L3 basta un fucilone anticarro a spalla. La sera ci siamo divertiti io e Michele, abbiamo scherzato tanto, gli ho detto che avevo avuto paura che

---

divenne responsabile della pianificazione dell'invasione dell'Egitto.



lui fosse morto e mi ha detto che la stessa paura l'aveva avuta anche lui e che poi nelle scatole di sardine, sotto il sole si creperebbe anche se gli Inglese non ti sparassero addosso. Come siamo ridotti adesso, prima di riprendere i combattimenti dobbiamo aspettare dei rimpiazzati. Il capitano mi ha detto che abbiamo perso quasi la metà degli L3 e purtroppo anche gli uomini che ci stavano dentro.

17 Giugno – Vuoto totale, passo la giornata con Michele a cercare di rimettere in funzione qualche scatoletta di sardine non troppo ammaccata. Sto bene con Michele, si ride, si scherza, se la guerra è questa non è poi così terribile, anche se quando penso agli uomini che sono morti oggi mi sento completamente sottosopra.

18 Giugno – Più parlo con Michele più mi convinco di una cosa. Potrei anche sbagliare però la sensazione è quella.

19 Giugno – Di ricognizione insieme con Michele andiamo avanti e indietro per il confine ma di Inglese nemmeno l'ombra. A un certo punto ci troviamo vicino a un nostro carro L3 bruciato, ci avviciniamo, quello che abbiamo visto credo che non lo dimenticheremo per tutta la vita, gli uomini non sono morti sul colpo ma sono morti bruciati perché il colpo ha deformato la lamiera e i portelli non si sono aperti. Morire così deve essere terribile! La sera non abbiamo nemmeno mangiato e siamo rimasti un po' fuori ma senza stenderci per terra perché tra scorpioni e serpenti se ti addormenti rischi di finire avvelenato.

20 Giugno – Servizio di cucina con Michele e con gli altri, giornata noiosissima, non potevo parlare seriamente con Michele perché c'erano gli altri, ma mi sa che quello che avevo pensato è proprio vero.

21 Giugno – Caldo soffocante. Ho chiesto a Michele perché si è arruolato volontario e mi ha detto che anche se c'è la guerra, forse sta meglio qui che a casa. Gli ho chiesto il perché ma è stato evasivo.

22 Giugno – Il capitano dice che i rimpiazzati tardano ad arrivare perché oltre il fronte egiziano c'è quello franco-tunisino e Balbo deve provveder a entrambi. Con Michele ormai ci capiamo al volo, in pratica ci siamo capiti, direi che oggi mi sono passati anche gli ultimi dubbi.

23 Giugno – Nessuna traccia degli Inglese. Stiamo qui a fare nulla! Abbiamo recuperato qualche altro carro poco danneggiato. Anche il capitano

non sa che dire, aspetta ordini che non arrivano. Con Michele finalmente abbiamo parlato chiaro. E adesso? Anche perché siamo pure in guerra e proprio non vorrei che finisse male. La notte scorsa ho avuto gli incubi pensando agli uomini che sono morti bruciati, ne ho parlato con Michele e mi ha abbracciato per cercare di farmi stare tranquillo.

24 Giugno – Bellissima giornata con Michele, distaccati per aspettare ordini vicino Bardiah, tra noi e gli inglesi meno di 10 chilometri ma degli Inglesi nemmeno l'ombra. Facciamo il bagno in mare lasciando i vestiti sulla spiaggia, poi succedono alcune cose. Dopo un'ora siamo al campo, ma non ci sono ordini. Torniamo verso il deserto al nostro campo. È stata proprio una bellissima giornata e sono stato proprio bene.

25 Giugno- Con Michele tutto bene ma in pratica ci siamo parlati pochissimo perché sono arrivati 6 uomini di rinforzo, praticamente niente, e io li ho dovuti istruire su come si usano gli L3. Con Michele ci siamo visti solo la sera, perché lui è andato in ispezione nelle retrovie e quindi io non ero preoccupato.

26 Giugno – Come vorrei che finisse la guerra! Prima la desideravo tanto ma mi sembra che sia durata già troppo, vorrei essere congedato domani. Così potrei tornare in Italia con Michele e potrei anche andarmene in Abruzzo.

27 Giugno – Con Michele abbiamo deciso che è meglio avere pazienza. Il capitano mi ha chiamato e mi ha detto di non dimenticare mai che siamo soldati e mi sa che ha proprio ragione.

28 Giugno – Sento alla radio una notizia incredibile è morto Italo Balbo, è rimasto ucciso mentre era di ritorno da una ricognizione in territorio egiziano. Il suo aereo è precipitato in fiamme durante un'azione di bombardamento nemica su Tobruk, cioè non al confine egiziano ma ben dentro il territorio libico, così ha detto la radio. Ma che fine assurda! Lui, un asso dell'aviazione! Il capitano dice che l'andamento della guerra dipenderà tutto da chi sostituirà Balbo. Il capitano ha capito quella cosa ma non detto nulla, oggi ha parlato solo di Balbo. Giornata splendida con Michele.

30 Giugno – sono arrivati degli uomini che erano a Tobruk quando è caduto il Savoia-Marchetti di Balbo, hanno raccontato che alle cinque e trenta del pomeriggio hanno sentito la cannonata che lì è il segnale di attacco aereo, 9 bimotori inglesi carichi di bombe, arrivano dal mare a gruppi di tre, dritti

su Tobruk<sup>2</sup>, perché lì c'erano i nostri aerei da caccia. Ma i nostri decentrano tutti gli aerei in posti lontani uno dall'altro proprio per evitare che con una incursione si possano subire grossi danni. Dal porto si vedeva una enorme colonna di fumo nero. Solo quando è arrivato il terzo gruppo si è sentito qualche cannone della contraerea italiana. L'azione inglese era stata fulminea e ci aveva colto di sorpresa. I bimotori inglesi si sono allontanati controsolle per evitare la contraerea. I nostri si aspettavano un'altra ondata di bombardamento. Poi hanno sentito le ambulanze correre verso Tobruk<sup>2</sup>. Poi di nuovo hanno sentito un rombo di motori d'aereo nella stessa direzione controsolle verso dove si erano allontanati i bombardieri. Si aspettavano un'altra ondata di bombardamento. Gli apparecchi erano due e controsolle non di distinguevano bene, a un certo punto uno ha gridato che erano italiani, erano Savoia-Marchetti 79, Ma non aveva fatto tempo a dirlo che la contraerea si era scatenata. Dal porto, dall'incrociatore San Giorgio e dai sommergibili in rada è stato un inferno. Pensavano tutti che fossero aerei inglesi, altrimenti la contraerea non avrebbe sparato, ma qualcuno aveva visto benissimo che erano 79, uno dei due aerei si è allontanato verso nord, l'altro è stato colpito ed è precipitato, poi l'altro aereo è tornato rendendosi visibile ed era proprio un 79. Quello abbattuto era quello di Balbo. Balbo buttato giù dalla contraerea Italiana che aveva appena subito un bombardamento inglese senza sparare un colpo! Il colonnello è stato a sentire il racconto di quelli che stavano a Tobruk, e ha fatto una smorfia, come a dire che i conti non tornavano.

5 Agosto – Oggi c'è stata battaglia a Sidi Aziz, e abbiamo ributtato indietro gli Inglesi, ma non capisco perché non danno l'ordine di avanzare, più aspettiamo più gli Inglesi si organizzano. Stavo con Michele su un L3 ma non è stato uno scontro difficile, penso che gli Inglesi si aspettassero un attacco in profondità e invece abbiamo avuto l'ordine di ripiegare. Di Graziani<sup>4</sup> non so quasi nulla, e non so se si intenda di guerra nel deserto, perché questa è una guerra molto particolare, qui i problemi sono soprattutto il caldo, la mancanza di acqua e di carburante e la sabbia che entra dappertutto al punto che i camion non funzionano più e poi non ci sono strade e i mezzi a ruote si insabbiano. Quanto tira il Ghibli non si vede nulla e la sabbia entra nei polmoni. Non vedo l'ora che finisce la guerra!

21 Agosto – Siamo stati aggregati a una brigata nuova arrivata dall'Italia con gli M11/39, sono dei carri da 11 tonnellate, non sono carri pesanti ma a

---

<sup>4</sup>Quando l'Italia entrò in guerra, Rodolfo Graziani era Capo di stato maggiore del Regio Esercito. Dopo la morte di Balbo (perito in un incidente per fuoco amico) il 28 giugno del 1940, Graziani prese il suo posto come Comandante in capo dell'Africa Settentrionale Italiana e come Governatore generale della Libia.

me sembrano potentissimi, niente di simile agli L3. Il colonnello dei carristi ci ha detto che presto arriveranno gli M13/40 che sono molto più maneggevoli e moderni. Comunque anche l'M11 non è male, ha un cannoncino da 37 in casamatta e due mitragliatrici Breda binate in torretta. Peccato che il cannone in casamatta non è molto brandeggiabile, se fosse in una torretta mobile avrebbe l'orizzonte a 360 gradi. Comunque la corazza è di 15 millimetri quindi per sfondarla ci vuole un cannone grosso. Con Michele va tutto bene e poi adesso tutti pensano che stia per arrivare l'ordine di attacco e hanno altro da pensare.

26 Agosto – Il colonnello dice che nelle retrovie c'è molto movimento. Presto entreremo in Egitto e ci batteremo con gli Inglesi. Ci sarebbero 3 divisioni italiane e due libiche pronte a passare il confine.

27 Agosto – Noi siamo a ridosso del confine e qui sembra tutto tranquillo, ma gli ufficiali sono in fermento, urlano che deve essere tutto pronto.

10 Settembre – Il colonnello ci ha detto che il grosso dell'armata è in arrivo. Ci mandano nelle retrovie a dare informazioni sulla viabilità. Ho visto tutta la potenza dell'esercito italiano, una massa immensa di uomini e di mezzi.

11 Settembre – C'è molta confusione. Abbiamo cercato di fare capire che i camion fuori delle strade non potevano camminare perché si sarebbero certamente insabbiati, le strade poi non erano adatte per una fila lunghissima di mezzi pesanti. Nessuno ci dava retta. Gli ufficiali davano ordini impossibili da eseguire nel deserto, mancava un coordinamento. Abbiamo provato a fare capire che oltre confine la situazione sarebbe stata molto peggiore. Per tutta risposta ci hanno rimandato al nostro campo.

12 Settembre – Il colonnello ci ha avvisato che l'armata si stava riorganizzando prima di passare il confine. Il colonnello diceva che gli stati maggiori prima non si rendevano conto delle difficoltà sul campo ma adesso avevano dovuto fare i conti con il deserto e quindi l'attacco non sarebbe arrivato prima di una decina di giorni.

13 Settembre – Il colonnello è nero! Cinque divisioni hanno avuto l'ordine di entrare immediatamente in Egitto ma a suo dire non erano in condizioni logistiche adeguate per una cosa simile. In serata anche noi riceviamo l'ordine di entrare in Egitto. Partiamo immediatamente. Noi carristi pensavamo di rimanere uniti per fare fronte contro gli Inglesi, ma dobbiamo separarci in

piccoli gruppi a protezione delle truppe non corazzate.

15 Settembre – Conquistiamo il passo Halfaya.

16 Settembre - Occupiamo Sidi El Barrani.

18 Settembre – Tutta la X Armata si ferma intorno a Sidi El Barrani, avanzare verso Marsa Matruh senza approvvigionamento idrico è impossibile.

Il diario di Antonio termina qui. Il 9 dicembre 1940 il generale O'Connor, attaccando Sidi El Barrani, dà inizio alla operazione Compass, destinata a cacciare la X Armata italiana dall'Egitto. Alla fine dell'operazione Compass la X Armata italiana è distrutta, 130.000 soldati italiani sono stati catturati dagli Inglesi, le forze britanniche tengono stabilmente la Cirenaica ed sono pronte a muovere contro la Tripolitania. Mio nonno (che era anche lui del 1920, come Antonio, l'autore del diario, e Michele) ricevette queste pagine da Antonio di cui era diventato amico. Lui aveva capito che rapporto c'era tra Antonio e Michele ma con quei ragazzi si trovava a suo agio e in pochi giorni erano diventati amici.

Ma la storia non finisce qui, sia Antonio che Michele furono catturati dagli inglesi e furono mandati nello stesso campo di prigionia in Scozia. Mio nonno invece finì in un campo diverso perché fu catturato più tardi. Antonio e Michele alla fine della guerra rimasero in Scozia e aprirono insieme un piccolo ristorante. Mio nonno andò a trovarli e si trattenne da loro una settimana. Antonio è morto nel 2004 e Michele nel 2006. Quando ero ragazzo, mio nonno mi raccontò per la prima volta la storia di Antonio e Michele e mi disse che dovevo avere il massimo rispetto per queste persone. Sul momento non capii che cosa volesse dire, poi, crescendo, credo di aver capito. È proprio per rispetto di queste persone che ti mando questo scritto perché tu possa farlo conoscere a chi è in grado di capire. Massimo



## Capitolo 29

# THOMAS E KLAUS MANN DUE OMOSESSUALI

Mercoledì 20 Novembre 1968, nel corso di una udienza generale, papa Paolo VI così si esprimeva:

*“Ci si dimentica che l'uomo in tutto il suo essere spirituale, cioè nelle sue supreme facoltà di conoscere e di amare, è correlativo a Dio; è fatto per Lui; e ogni conquista dello spirito umano accresce in lui l'inquietudine, e accende il desiderio di andare oltre, di arrivare all'oceano dell'essere e della vita, alla piena verità, che sola dà la beatitudine. Togliere Dio come termine della ricerca, a cui l'uomo è per natura sua rivolto, significa mortificare l'uomo stesso. La così detta “morte di Dio” si risolve nella morte dell'uomo.*

*Non siamo Noi soli ad affermare una così triste verità. Ecco una testimonianza che è stata lasciata da un coltissimo scrittore d'avanguardia e infelicissimo tipo della cultura moderna (Klaus Mann, figlio di Thomas). Egli scriveva: “Non vi è speranza. Noi intellettuali, traditori o vittime, faremmo bene a riconoscere la nostra situazione come assolutamente disperata. Perché dovremmo farci delle illusioni? Siamo perduti! siamo vinti! La voce che pronunciò queste parole - prosegue la testimonianza -, una voce un tantino velata, ma pura, armoniosa e stranamente suggestiva, era quella di uno studente di filosofia e di letteratura, con cui mi incontrai per caso nella antica città universitaria di Uppsala. Ciò che aveva da dire era interessante, ed era comunque caratteristico: ho sentito analoghe dichiarazioni di intellettuali in ogni punto d'Europa . . . E disse con una voce non più del tutto sicura: Dovremmo abbandonarci alla disperazione assoluta ...”  
Figli carissimi, per noi no, non è così.”*

Chi è Klaus Mann, l'uomo che Paolo VI considera il paradigma infelicissimo della cultura moderna? E che senso ha il riferimento operato da Klaus Mann a quello studente incontrato nell'antica città universitaria di Uppsala? Come ricordato dallo stesso Paolo VI, Klaus Mann è uno dei figli Thomas Mann, cioè di uno degli uomini che più hanno influito sulla cultura europea negli ultimi cento anni, ma non è di letteratura che intendo parlare. Il fatto che Klaus sia Figlio di Thomas riveste un enorme significato, dal mio punto di vista, in quanto sia il padre che il figlio si sono trovati a fare i conti con la loro omosessualità e di fronte ad essa hanno dato risposte diversissime.

Nell'opera di Thomas Mann le atmosfere sono molto particolari e, in genere, il lettore gay si sente immerso in un mondo che non gli suona affatto estraneo. Emerge spesso il conflitto tra il "sereno" mondo borghese ove tutto è codificato e ordinato e il richiamo dell'arte che ha comunque il fascino dell'abisso. Questo conflitto in "Morte a Venezia" si palesa, fuori di metafora, come il conflitto tra eterosessualità e omosessualità. Thomas Mann, nato nel 1875 a Lubecca, quando era liceale aveva confessato i suoi sentimenti ad un suo compagno che non li condivideva perché semplicemente non poteva dividerli. Quell'esperienza costituì il primo innamoramento di Thomas Mann. Si ha l'impressione che l'immagine di quel compagno di liceo torni spesso nell'opera di Mann. Ma Mann visse un innamoramento molto più coinvolgente nei confronti di Paul Ehrenberg, un giovane violinista e pittore impressionista di un anno più giovane di lui. Tra il 1899 e il 1903, stando ai diari e alle lettere di Thomas Mann, l'innamoramento divenne una vera infatuazione, che portò a una intensa relazione tra i due. Un quadro di Ehrenberg intitolato "Die Hetzjagd" (la caccia) rimase appeso per un certo tempo nella stanza di Thomas Mann. In quegli anni, da un insieme di ricordi della vita familiare scritti da Thomas per Paul Ehrenberg, che viveva a Monaco, prese l'avvio la stesura de "I Buddenbrook". Sia il personaggio di Hans Hansen del "Tonio Kröger" (1903) che il personaggio del pittore nella novella "Gli affamati" (1903) e quello di Rudolf 'Rudi' Schwerdtfeger, anche lui violinista e oggetto di interesse omosessuale nel "Doctor Faustus" rimandano chiaramente a Paul Ehrenberg.

Nel caso del Tonio Kröger le analogie diventano fortissime perché a Monaco, dove aveva modo di incontrare Ehrenberg, Mann vide per caso per la prima volta una ragazza ventenne che discuteva animatamente con il bigliettaio di un tram, cercò di sapere chi fosse, gli dissero che era Katia Pringsheim, una studentessa di matematica, fisica e chimica, figlia del grande matematico Alfred Israel Pringsheim, un professore universitario ricchissimo di famiglia ebraica, che viveva in un grande palazzo la più bella vita che un alto borghese potesse sognare. Il prof. Pringsheim non era un ebreo osservante e lasciò che i figli seguissero il luteranesimo cose che tuttavia non bastò a salvare la fami-



glia dalle persecuzioni naziste. Mann, tramite amici, riuscì a farsi presentare ai Pringsheim e si “innamorò” (spiegherò dopo perché metto questa parola tra virgolette) di Katia ma lei desiderava godersi la sua giovinezza e non era intenzionata a sposarsi e non se ne fece nulla. Mann partì per la Danimarca dove scrisse il *Tonio Kröger*, in cui Tonio si innamora profondamente sia del compagno di scuola Hans Hansen che della giovane ragazza Ingeborg Holm, avevano entrambi occhi azzurri, capelli chiari e aspetto nettamente nordico. La forza del *Tonio Kröger* deriva dal fatto che si tratta di un romanzo sostanzialmente autobiografico in cui sono trasfuse le vere passioni del giovane Mann. Va sottolineato che Tonio è identificato come un “diverso”, in questo caso per ragioni artistiche, cioè come colui che non riesce a godere di ciò di cui godono gli altri.

In Danimarca Mann non solo scrisse il *Tonio Kröger* ma scrisse anche delle lettere a Katia Pringsheim che convinsero la ragazza ad accondiscendere alle nozze celebrate l'11 febbraio 1905. Furono nozze “felici” anche qui devo mettere tra virgolette il termine felici, ne nacquero sei figli. Restano comunque molte perplessità nel considerare questo matrimonio come l'esito di una storia d'amore.

Nel suo saggio “Sul matrimonio – brindisi a Katia” Mann sostiene che il matrimonio e l'arte sono entrambi un servizio borghese alla vita, un patto etico e un sacramento, perché è proprio attraverso l'arte e attraverso il matrimonio che lo spirito arriva a dominare sulla materia, sulla carne e il sangue. Va sottolineato che poco prima del matrimonio Mann aveva vissuto con Ehrenberg un rapporto molto forte e non si trattava di un rapporto sublimato, come quello descritto nel *Tonio Kröger*, ma di una relazione sessuale che decenni più tardi Mann considererà l'esperienza emotiva fondamentale della sua vita con parole inequivocabili: “Ho vissuto e amato, ... finalmente con una felicità nuova perché ho stretto fra le mie braccia qualcuno di cui ero profondamente innamorato”, ma, bisogna sottolinearlo, queste valutazioni del rapporto con Ehrenberg sono maturate in Mann diversi decenni dopo la loro relazione. All'epoca della loro relazione l'atteggiamento di Mann era radicalmente diverso ed era dominato da una specie di rifiuto di sé come omosessuale e dalla condanna della “anormalità”. In pratica Mann si condannò al matrimonio per cercare di allontanare da sé la passione omosessuale che aveva vissuto profondamente con Ehrenberg.

Il fratello di Thomas, Heinrich, che pure aveva sostenuto che il rapporto di Thomas con Ehrenberg fosse una follia e aveva insistito perché il fratello si sposasse presto, ebbe il sospetto che il matrimonio fosse stato accettato da Thomas per ragioni di opportunità sociale, certo è che la posizione sociale del suocero favorì indubbiamente Thomas. Alcuni, visti gli esiti del matrimonio, hanno cercato di parlare di bisessualità di Thomas Mann ma la realtà

farebbe pensare piuttosto ad una fuga dalla omosessualità verso un paradiso borghese molto più rassicurante. Al povero Ehrenberg non restò che seguire, anche lui, la via del matrimonio e finì per sposare la pittrice Lilly Teufel. Mann, dopo il matrimonio, scrisse “Altezza reale”, la storia è ambientata nel Granducato di Grimmburg, un minuscolo stato immaginario, ridotto in situazioni di forte disagio economico, e il protagonista è il secondogenito del Granduca che è costretto a sposare una ricca ereditiera per risollevare la sorti dello stato. Il contrasto tra “Altezza reale” e il “Tonio Kröger” non potrebbe essere più stridente.

Thomas Mann ebbe sei figli da Katia, i primi due furono dichiaratamente omosessuali, la primogenita Erika, nata a Monaco il 9 Novembre 1905, si sposò il 25 luglio del 1926, non ancora ventunenne, con Gustaf Gründgens, ma nel 1929 intervenne il divorzio. Erika, dichiaratamente lesbica, ebbe la sua prima relazione intorno al 1932 con Pamela Wedekind, che aveva conosciuto a Berlino e che era fidanzata con suo fratello Klaus, anche lui omosessuale. Sono note, in periodi successivi, almeno altre tre relazioni lesbiche importanti e sessualmente appassionate di Erika Mann, sul cui orientamento sessuale non ci fu mai alcun dubbio. Il padre Thomas ebbe un atteggiamento molto positivo nei confronti delle donne con cui la figlia intratteneva relazioni amorose, non dimostrò però la stessa apertura mentale nei confronti del figlio Klaus. Gli atteggiamenti di Klaus e del padre nei confronti della omosessualità furono radicalmente antitetici e questo non favorì il dialogo tra i due. Non approfondisco qui il discorso sulla omosessualità di Klaus Mann, perché lo riprenderò analiticamente dopo aver concluso quello sul padre.

Anche dopo il matrimonio Mann non abbandonò la tematica omosessuale e nel 1912 pubblicò “Morte e Venezia” che fu la base del film omonimo di Luchino Visconti del 1971 e dell’omonimo melodramma del 1973 di Benjamin Britten. Non c’è bisogno di dire che sia Visconti che Britten erano omosessuali.

La vicenda è intrisa di spirito tragico. Gustav von Aschenbach, un cinquantenne che ha dedicato tutta la vita all’arte, rimasto vedovo, va a Venezia e al grand’Hotel des Bains all’isola del Lido, rimane folgorato dalla bellezza di un ragazzo polacco più o meno 14enne, Tadzio, vestito alla marinara alloggiato in Hotel con tutta la sua famiglia. Sul ragazzo Aschenbach costruisce mille ragionamenti apparentemente legati alla sua concezione dell’arte, mentre lo osserva cercando di non farsi scoprire. Ma fa troppo caldo e a Venezia scoppia il colera, le autorità minimizzano ma Aschenbach si rende conto che il pericolo è reale, dovrebbe avvisare la famiglia di quel ragazzo ma non lo fa perché non vuole vederlo partire, nel frattempo, da uno scambio di sguardi Aschenbach è portato a credere che il ragazzo condivide i suoi sentimenti, la presenza di Tadzio si fa ossessiva nella mente di Aschenbach che arriva alla

consapevolezza che il suo è un interesse sessuale e che il piano dell'arte è solo una sovrapposizione fittizia. Aschenbach indebolito e malaticcio vede Tadzio giocare con gli amici e poi alzare un braccio quasi per salutarlo, quella sarà l'ultima immagine di Tadzio che accompagnerà l'ultimo respiro dell'uomo che nascostamente lo aveva amato. Il romanzo ha una sua forza tragica innegabile ma l'associazione tra omosessualità e morte sembra un teorema troppo enfatizzato.

La difficoltà di Mann nell'accettare la sua omosessualità si riscontra anche nel 1925 quando Thomas scrive un piccolo saggio intitolato "Sul matrimonio". In questa operetta Mann contrappone il matrimonio (ovviamente eterosessuale) alla omosessualità come se fossero le uniche due opzioni possibili. E la sua posizione contro l'omosessualità appare molto netta, direi fin troppo netta per apparire credibile.

Nel 1927, quando Mann aveva 52 anni, durante una vacanza a Silt, conobbe l'allora 17enne Klaus Heuser e lo invitò nella sua villa di Monaco di Baviera. Quella per Klaus Heuser è stato probabilmente l'ultima grande passione di Mann, tuttavia sempre molto trattenuta. Quando Heuser andò a trovare Mann a Zurigo nel 1935, Mann annotò nel suo diario: "Non è cambiato per niente o solo un po': magro, ancora ragazzo a ventiquattro anni, gli stessi occhi. Continuavo a guardarlo in faccia e a dire 'Mio Dio!' ... Si aspettava che lo baciassi ma non l'ho fatto, però prima che se ne andasse sono riuscito a dirgli qualche parola d'amore."

Vengo ora ad un momento critico non solo per la vita di Thomas Mann e dei suoi figli ma per l'intera Germania e purtroppo anche per l'intera Europa e non solo per essa.

Le elezioni del maggio 1928 avevo portato al Reichstag 12 deputati nazional-socialisti, ma già nelle elezioni del 1930 il partito nazionalsocialista di Hitler era passato a 107 deputati. Nelle elezioni del 1932 i deputati hitleriani passarono a 230 su 608 seggi in totale e il partito nazionalsocialista divenne il primo partito della Germania. Hitler si candidò per le elezioni presidenziali del gennaio 1933. Alle elezioni, Hindenburg, un eroe della prima guerra mondiale, presidente uscente, apparve l'unico candidato in grado di fermare l'ascesa di Hitler e fu sostenuto da una coalizione che andava dai nazionalisti ai socialdemocratici. Hindenburg ottenne nuovamente la presidenza col 53% dei voti contro il 37% di Hitler, che il 30 gennaio fu nominato Cancelliere, a capo di una coalizione di partiti (nazisti e partito popolare tedesco-nazionale), ma già pochi giorni dopo, alle elezioni del 5 Marzo 1933, il clima era radicalmente cambiato. Si votò nella settimana in cui era stato dato alle fiamme l'edificio del Reichstag (27 febbraio 1933), dell'incendio fu incolpato Marinus van der Lubbe, un comunista olandese 24enne che fu decapitato per questo motivo il 10 gennaio del 1934. La maggioranza degli storici concorda sul fatto

che l'incendio sia stato una montatura voluta dai vertici nazisti, le prove in questo senso sono molte e sono state raccolte da fonti indipendenti. L'incendio del Reichstag divenne il pretesto per bandire una crociata anti-bolscevica contro i partiti democratici.

Fatto sta che Hitler convinse Hindenburg a emanare il cosiddetto "decreto del Reichstag" nella stessa giornata del 27 febbraio del 1933, il 28 febbraio il decreto diventava legge e la maggior parte dei diritti garantiti dalla Costituzione di Weimar venivano sospesi per ragioni di emergenza. In questo clima, il 5 di marzo si tennero le elezioni per il rinnovo dei Reichstag. I vertici del partito socialdemocratico furono costretti alla fuga. Nonostante una serie infinita di minacce e di intimidazioni i nazisti non ottennero la maggioranza assoluta. Hitler fu quindi costretto a mantenere l'alleanza col partito popolare tedesco-nazionale.

Hitler mirava non ad una maggioranza di coalizione ma ad ottenere il cosiddetto "decreto dei pieni poteri" ossia un potere legislativo indipendente dal Reichstag, per far passare il decreto dei pieni poteri occorreva una maggioranza dei 2/3 del Reichstag. Il 23 Marzo il decreto venne approvato con l'appoggio del Centro Cattolico e con il solo voto contrario dei socialdemocratici ed entrò in vigore il 27 marzo. A diversi socialdemocratici fu fisicamente impedito di entrare in Parlamento mentre tutti i deputati comunisti, che costituivano il 17% del Parlamento, erano stati arrestati.

Dato questo quadro storico ci si chiede quale sia stata la posizione di Thomas Mann e dei suoi figli. Se si tiene presente che nel 1929 era stato conferito a Mann il premio Nobel per la letteratura è facile capire che la sua posizione non sarebbe stata comunque indifferente ai nazisti. Nel gennaio del 1933 Mann tenne all'università di Monaco una conferenza pubblica sul tema "Dolore e grandezza di Richard Wagner" in cui in pratica negò i legami tra nazismo e arte wagneriana, i nazisti presenti in sala diedero segno di nervosismo perché Mann rappresentava una voce apertamente fuori dal coro, proprio nei momenti critici dell'assalto di Hitler al potere. Mann si rese conto del pericolo, tanto più che la famiglia della moglie era di origine ebraica, e si trasferì immediatamente in Svizzera e poi negli Stati Uniti e intorno a lui si riunì un gruppo di esuli tedeschi antinazisti. Mi limito a ricordare che dal 1940 alla fine della guerra Thomas Mann registrò una lunga serie di discorsi in tedesco che vennero messi in onda da Radio Londra perché fossero ascoltati in Germania. In questi discorsi Mann è il primo che faccia riferimento allo sterminio degli Ebrei nelle camere a gas, il resoconto dei delitti perpetrati dai nazisti è documentato e si avverte nettissimo il tentativo di risvegliare la coscienza dei tedeschi mettendoli al corrente di fatti atroci che la propaganda hitleriana nascondeva sistematicamente. Non vi è dubbio che Mann sia stato uno dei pochissimi e tenacissimi animatori "tedeschi" dell'antinazismo.

Subito dopo la capitolazione della Germania l'8 maggio del 1945 Thomas Mann leggerà in tedesco alla radio il messaggio radiofonico intitolato "I lager" annunciando la distruzione della cultura e della vita della Germania e facendo capire ai tedeschi come l'orrore dei campi di sterminio avesse vergognosamente distrutto l'immagine della Germania in Europa, Mann sostiene che è un peccato contro lo spirito tedesco che non può essere perdonato. Se già nel 1945 l'Europa ha ricominciato a fare una differenza tra tedesco e nazista, ciò si deve ai pochi personaggi che si comportarono come Thomas Mann. Ma una cosa va sottolineata Thomas Mann non fece scelte di convenienza ma di coscienza, e quando nel 1952, negli Stati Uniti dilagò più feroce il "maccartismo", una specie di caccia alle streghe contro i comunisti o presunti tali, voluta dal senatore repubblicano Mc Carthy coadiuvato da due giovani che avrebbero avuto un peso notevole nella storia degli USA come Richard Nixon e Robert Kennedy, Thomas Mann si indignò e abbandonò definitivamente gli Stati Uniti come fecero i maggiori intellettuali stranieri basti l'esempio di Charlie Chaplin e di sua moglie Oona O'Neil.

Anche se il discorso meriterebbe ben altri approfondimenti, lasciamo ora da parte Thomas Mann e occupiamoci del figlio, che Paolo VI presenta come paradigma infelicissimo della cultura moderna.

Klaus Henry Mann, secondogenito di Thomas nacque a Monaco il 18 Novembre 1906. Fin dall'età di 19 anni, nel 1925, con la pubblicazione del suo primo romanzo "La pia danza", un libro autobiografico di una sincerità unica e disarmante in cui si ritrae la vita della Berlino gay degli anni '20, si dichiarò pubblicamente omosessuale. Nello stesso anno uscì anche "Anja e Ester" una delicatissima storia d'amore tra due ragazze.

Se si pensa che il pretesto per l'assassino di Ernst Röhm e dei vertici delle SA da parte di Hitler nel 1934 fu proprio l'omosessualità, si capisce che nel 1933, con l'arrivo al potere di Hitler la situazione di Klaus si fece particolarmente pericolosa e Klaus seguì senza nessuna esitazione il padre in esilio. Era un ragazzo 26enne sensibile e fragile, ma fu uno dei più tenaci e coraggiosi avversari del nazismo. Il suo liberalismo era guidato da grandi ideali, era, in sostanza, un fede che per certi aspetti richiamava certi aspetti del socialismo. Affascinato dall'ideale cristiano, Klaus aveva amicizie profonde in ogni strato sociale e ad ogni livello culturale. Lui stesso ci racconta con la massima serietà degli amori fugaci con alcuni marinai del porto di Marsiglia. Amò senza essere ricambiato lo scrittore surrealista René Crevel e più tardi ebbe una storia di qualche anno con un giornalista americano Thomas Quinn Curtiss. Strinse amicizia fraterna con la scrittrice lesbica Annemarie Schwarzenbach, con André Gide, premio Nobel per le letterature nel 1947, e con Jean Cocteau, accademico di Francia, autore di romanzi, di opere teatrali e regista cinematografico. Sia Gide che Cocteau erano dichiaratamente

omosessuali.

Un'opera di Klaus Mann è particolarmente nota al grande pubblico per via di una sua rielaborazione cinematografica, che vinse l'Oscar nell'80, ed è "Mephisto o la storia di una carriera", in cui Klaus descrive la vicenda del suo ex-cognato l'attore Gustaf Gründgens, che aveva divorziato dalla sorella Erika nel 1929, e aveva venduto l'anima al diavolo pur di fare carriera nell'ambito del regime nazista. Ovviamente Gründgens non gradì affatto la pubblicazione dell'opera. Il figlio adottivo di Gründgens, negli anni '60, si rivolse al tribunale e dopo sette anni di battaglie legali riuscì ad ottenere dalla Corte Suprema tedesca che il libro non fosse ristampato, ma dopo la sua morte il libro venne stampato nuovamente.

Nel '34 Klaus pubblica per una rivista di Praga un articolo intitolato "Omossessualità e fascismo" e compone una biografia romanzata di Piotr Illich Cacciovskij, anche lui omosessuale.

Nel '37 pubblica "Finestra con le sbarre" sugli ultimi giorni di Luigi di Baviera, il re di omosessuale che odiava la guerra e amava l'arte. Luchino Visconti ne trarrà un film, "Ludwig", nel 1972.

Subito prima della guerra, in America, Klaus vive povero e solo, tenta il suicidio ma poi reagisce e quando gli Stati Uniti entrano in guerra si arruola ed entra nel corpo dei Ritchie Boys, un gruppo speciale formato da ebrei e da fuoriusciti tedeschi, particolarmente addestrati alla guerra psicologica perché molto motivati e perfetti conoscitori della mentalità tedesca. Nel 1942 il soldato americano Klaus Henry Mann viene aggregato alla Quinta Armata che avrebbe combattuto in Africa e in Italia, prima della partenza Klaus Mann chiede di avere un colloquio con un cappellano militare cattolico perché intende convertirsi al cattolicesimo abbandonando il luteranesimo, come risulta dalle lettere ("Briefe und Antworten" Lettere e Risposte). Sembra che l'incontro abbia effettivamente avuto luogo ma che il cappellano abbia rifiutato la conversione probabilmente a causa della omosessualità di Klaus.

In Italia Klaus viene impiegato come cronista di guerra a seguito della Quinta Armata, lavora con Rossellini come sceneggiatore di "Paisà", finita la guerra va di persona a visitare gli orrori dei campi di sterminio nazisti.

Intossicato dai farmaci, nel '49 va a Cennes per disintossicarsi. Il 20 maggio dopo aver passeggiato a lungo sotto le piogge, aspettando un certo Luois, ingoia una dose massiccia di barbiturici e il 21 maggio muore a 42 anni. Fu accusato di tutto, perfino di essere una spia di Stalin ma resta un personaggio di altissima nobiltà d'animo per chiunque abbia la capacità di capirlo, ma Paolo VI, nel definirlo il modello dell'intellettuale disperato del '900 che nella morte di Dio aveva condannato a morte l'uomo si è comportato verso di lui esattamente come il cappellano cattolico che gli aveva negato la conversione.

## Capitolo 30

# TENNESSEE WILLIAMS E L'OMOSESSUALITÀ

Questa mattina ero al mio tavolo di lavoro e, come avevo già fatto con Piero Ostellino, avevo in mente di rispondere con un post e con una conversazione su Radio di Progetto Gay, ad un vecchio articolo di Ernesto Galli Della Loggia, del 30 Dicembre 2012, un articolo in cui prendeva posizione contro il matrimonio omosessuale elogiando un'intervista del Gran Rabbino di Francia Gilles Bernheim, citato tra l'altro con entusiasmo anche da Benedetto XVI. Un genitore omosessuale aveva risposto a Galli Della Loggia.

Dopo avere letto la replica del giornalista a quel genitore ho pensato che averi potuto dedicare il mio tempo a cose più importanti e mi è venuto in mente che ieri sera, parlando con Tom, avevo fatto un riferimento a Tennessee Williams ed è proprio a quest'uomo che intendo dedicare il mio post di oggi. Dico uomo e non personaggio o scrittore o altre espressioni limitanti, perché Williams è stato una persona vera, non un ruolo o una professione.

Leggere gli scritti di Tennessee Williams, quando ero ancora ragazzo, mi ha messo di fronte agli abissi di sofferenza che quest'uomo deve avere portato dentro di sé e che sono la matrice di fondo della sua opera teatrale e cinematografica, matrice umana, individuale, non accademica.

Tennessee Williams era un uomo del sud degli Stati Uniti ed era un omosessuale, un omosessuale in un periodo di omofobia violenta e di razzismo, in luoghi in cui imperversavano gli uomini incappucciati del Ku Klux Klan e in cui l'America bianca nascondeva sotto l'apparenza del perbenismo omofobia e razzismo. Williams nacque nel 1911, e la sua vita familiare pesò fin dall'origine su di lui. Deriso dal padre già da bambino perché poco conforme ai modelli di maschio dell'epoca, visse un dramma familiare terribile che lo segnò per tutta la vita perché la sorella, Rose, fu prima rinchiusa in un ospedale psichiatrico e poi indotta dalle insistenze della madre dominante ad accettare

di essere lobotomizzata, cosa che la ridusse ad un vegetale.

Di questo fatto si ritrova un'eco ossessiva nel dramma "Improvvisamente l'estate scorsa" in cui si ripresentano situazioni analoghe che al lettore ignaro possono sembrare espedienti narrativi ma che sono invece l'eco angosciato di episodi che avevano lacerato violentemente la coscienza di Williams, che aveva finito per covare un violento odio represso verso la madre.

Aveva ricevuto proprio dalla madre un'educazione puritana che lo aveva portato all'auto-repressione violenta della propria omosessualità e a concomitanti idee ossessive, una volta arrivato ai trent'anni, per effetto della terribile vicenda della sorella, tutte le sue ormai ridotte certezze vennero meno e Williams tra Manhattan, Brooklyn e New Orleans si lasciò andare ad una serie incredibile di eccessi: sesso, droga, alcol, a ad un lavoro creativo quasi autodistruttivo.

Nel 1947 conobbe Frank Merlo, che divenne suo segretario e con lui ebbe una relazione importante. Il rapporto tra i due era solido e Williams trovò accanto a Merlo un periodo di relativa serenità. Quando Williams si lasciava andare alla depressione e all'idea che avrebbe fatto la fine della sorella, Merlo lo costringeva a ragionare, lo rassicurava e lo spingeva a riversare nello scrivere quello che si portava dentro, ed in effetti, quelli del rapporto con Merlo sono stati i migliori anni di Tennessee Williams. Purtroppo Merlo si ammalò di carcinoma polmonare e morì nel 1963.

La morte di Merlo fece sprofondare Williams nella depressione e nell'angoscia più nera, ricominciò a bere e a fare abuso di psicofarmaci e andò avanti così per un decennio. Riuscì a riprendersi solo parzialmente. Fu trovato morto nella camera d'albergo dove risiedeva a New York il 25 febbraio del 1983, forse soffocato da un tappo di collirio spray che non avrebbe tossito fuori perché annebbiato dall'alcol, o forse ucciso da una miscela letale di barbiturici e alcol.

In Italia Tennessee Williams è noto per un famoso film del 1959 "Improvvisamente l'estate scorsa", sceneggiato dallo stesso Williams insieme con Gore Vidal (un altro personaggio molto noto in ambiente gay), con attori del calibro di Katharine Hepburn, Montgomery Clift ed Elizabeth Taylor. Il film presenta una versione nettamente tagliata dalla censura del dramma omonimo di Williams e, nonostante tutto, nel 1959, suscitò notevole scalpore.

La protagonista del dramma, Catherine, sembra essere impazzita dopo avere accompagnato il cugino Sebastian in Europa. Sebastian è morto durante quel viaggio in situazioni poco chiare. La madre di Sebastian fa di tutto perché non si indaghi sulla morte del figlio e tende a presentarlo come un artista evitando scrupolosamente ogni indizio che possa fare scoprire che Sebastian era omosessuale.

Evidentemente Catherine, anche se ha la mente sconvolta ed è ormai fuori di



sé, è a conoscenza di segreti della vita di Sebastian che non avrebbe dovuto conoscere e la madre di Sebastian minaccia Catherine, che è anche sua nipote, di farla lobotomizzare perché dice cose sconnesse su suo figlio.

Catherine viene ricoverata per l'intervento ma il medico non vuole che vada persa l'unica possibilità di conoscere che cosa sia realmente accaduto a Sebastian e prima di procedere all'operazione sottopone Catherine al siero della verità. Sotto l'effetto del siero Catherine ricorda la scena raccapricciante della morte di Sebastian, fatto letteralmente a pezzi e divorato da una banda di ragazzi di cui aveva cercato i favori sessuali.

Sebastian, per attirare uomini giovani usava in genere la madre come esca, ma dato che la madre era invecchiata, aveva portato con sé in Europa Catherine per usarla nello stesso modo.

Va sottolineato che il film, diversamente dal dramma originale, non contiene nessun elemento esplicito che accenni alla omosessualità. Il pubblico tende in genere a leggere la vicenda come un esercizio di grande letteratura e ammira i dialoghi intensissimi del dramma di Williams di cui però, con ogni probabilità non capisce il significato. Quei dialoghi non sono letteratura, ma sono pezzi dell'anima dell'autore che non fa che raccontare di sé e delle proprie ossessioni.

Vorrei sottolineare che la vita e l'opera di Tennessee Williams sono il risultato della mescolanza di due elementi: una personalità omosessuale di estrema onestà intellettuale e di grande sensibilità e un ambiente omofobo e ipocrita. La storia di Williams dà solo una vaga idea di quello che gli omosessuali hanno dovuto patire nei decenni passati pagando un tributo pesantissimo all'ignoranza e al pregiudizio altrui.

L'idea della omosessualità come realtà comunque tragica ha dominato la vita e l'opera di Tennessee Williams, ma solo poco tempo dopo l'uscita del film "Improvvisamente l'estate scorsa", nel 1961, James Baldwin, un nero americano finirà di scrivere "Another country", edito in Italia da Feltrinelli col titolo "Un altro mondo", che sarà il primo romanzo americano in cui l'omosessualità è vista in un altro modo.

In realtà quel romanzo, nella prima parte, ha rivolti tragici legati alla omosessualità, ma nella seconda parte racconta una storia d'amore molto bella, tra Eric, un giovane scrittore americano, e Yves, un ragazzo francese molto più giovane di lui. La loro storia non è una tragedia, non è una storia di solitudini, no! E' una storia d'amore vero ed è una storia d'amore che finisce bene.

Eric incontra Yves poco dopo la guerra, sanno benissimo entrambi che la loro vita non sarà più quella di prima. L'atmosfera è di tenerezza, di rispetto reciproco, di amore profondo. Eric torna in America e Yves gli manda una dolcissima lettera e dopo un po' lo segue negli Stati Uniti.

Yves arriva all'aeroporto di Los Angeles ed Eric lo attende, quando il ragazzo attraversa i cancelli con l'agitazione nel cuore, sa che, per citare alla lettera le parole di Baldwin, "è arrivato in quella città (Los Angeles) in cui gli abitanti del paradiso (gli angeli) hanno posto la loro dimora!". E con questa metafora il libro si conclude.

Ma questa storia d'amore non è una favola, Yves ama Eric ma sa che prima o poi avrà bisogno di sentirsi libero anche da Eric per essere se stesso; anche Eric è consapevole di tutto questo, sa che prima o poi, in un futuro più o meno lontano Yves se ne andrà, dovrà andarsene per seguire la sua strada, ma questo fatto non porterà Eric ad abbandonare Yves al suo destino, Eric lo amerà in modo totale pur sapendo che a un certo punto lo perderà, perché, come dice Baldwin, nell'amore non c'è nulla da decidere ma tutto da accettare.

Vorrei sottolineare che la svolta che porta a una visione positiva della omosessualità e che si è realizzata nella letteratura americana solo nel 1961, nella letteratura inglese era arrivata molto tempo prima con il "Maurice" di Forster, scritto nel 1914 e pubblicato per la prima volta solo nel 1971, che è un inno all'amore omosessuale, un amore che permette di superare pregiudizi secolari di casta e di costruire rapporti controcorrente che sono destinati a durare non perché sono socialmente blindati ma perché sono basati su sentimenti veri e profondi.

Vi lascio con alcune citazioni di Tennessee Williams che possono aiutarvi a capire altri aspetti dell'uomo.

"Quando tanti nel mondo sono davvero soli, sarebbe imperdonabilmente egoista essere soli da soli."

"Non aspettare il giorno in cui smetterai di soffrire. Perché quando arriverà saprai di essere morto."

"Nello svelamento di un personaggio in una commedia bisognerebbe lasciare sempre un po' di mistero, così come c'è sempre un bel po' di mistero nella svelamento di un personaggio nella vita, anche del nostro stesso personaggio davanti a noi stessi."

"Perché ho scritto? Perché ho trovato la vita insoddisfacente."

"Che cosa è diritto? Una linea può essere retta, o una strada, ma il cuore umano, oh, no, è curvo come una strada attraverso le montagne."

“Dobbiamo diffidare di chiunque altro. È la nostra unica difesa contro il tradimento.”

“Essere liberi è avere realizzato la propria vita.”

“C’è un tempo per la partenza anche quando non c’è nessun posto preciso dove andare.”

Quando sentirete parlare di Tennessee Williams ricordatevi di quanta sofferenza ha patito quell’uomo.



# Capitolo 31

## VITA DI UN GAY

Ringrazio sentitamente un amico che ho avuto l'opportunità di conoscere tramite questo forum per aver scritto un articolo veramente bellissimo sulla vita degli anni '50 e su come crescevano i ragazzi in quell'epoca. In questo modo tanti ragazzi di oggi potranno capire come hanno vissuto i loro padri e i loro nonni. Devo dire che questo articolo mi ha veramente colpito perché, anche se sono cresciuto in città, e quindi in un ambiente diverso, ci ritrovo molte atmosfere della mia infanzia. [Project]

Ho scoperto questo sito da pochi mesi ma, da allora, l'ho seguito con molto interesse. Molti post mi hanno portato a riflettere su me stesso, in alcuni casi su quanto sia tiepido, soprattutto in campo religioso ma non solo. Ho avuto una corrispondenza con Project. Ritiene interessante che si parli di cosa era essere gay negli anni '60 ed essendo io molto in là negli anni, che io possa dire qualche cosa al riguardo. Non sono sicuro di essere in grado di fare una cosa simile. Non è solo che non mi sono mai dichiarato: non ho praticamente mai frequentato ambienti o avuto scambi di opinioni con altri gay. Prenderò quindi la faccenda molto alla lontana. Tutto quello che dirò si basa molto più su miei preconcetti che su cose che sarei in grado di provare. E sarò noioso.

Per i miei primi dieci o undici anni, sono cresciuto in un paese abbastanza piccolo, soprattutto in un grande cortile in cui vivevano le famiglie di mio nonno e dei suoi fratelli, e dei relativi figli e nipoti. Avete visto Novecento, atto I? Saremo stati una cinquantina di noi, con gli altri, si arrivava quasi al centinaio. È difficile per un ragazzo, ma anche per chi è sui quaranta, soprattutto se cresciuto in città, rendersi conto di quel che ciò comporta. Sei mesi prima, sei mesi dopo di me sono nati altri sei o sette cugini. Siamo cresciuti assieme, giocando in cortile, soprattutto nei prati e nei boschi circostanti, lontano dagli occhi dei genitori. Non è che non si curassero di noi,

anche se credo che il padre cominciasse a parlare veramente con i figli quando questi erano già grandicelli, quando cominciavano a lavorare, ossia verso gli undici o dodici anni. Non c'era bisogno di sorveglianza. In paese, fino a metà anni '50, c'era una sola macchina, una Balilla degli anni '30 che si avviava ancora a manovella e le poche volte in cui veniva messa in moto erano eventi a cui tutti i bambini volevano essere presenti. Non c'erano grandi pericoli e i genitori potevano essere tranquilli anche perché, pur nei campi, se si cominciava a fumare le prime sigarette, si era sicuri che qualcuno l'avrebbe visto e l'avrebbe detto ai nostri, con le inevitabili ramanzine. Io no (una mia zia, per altro piissima, riteneva che la cosa inducesse a diventare villani e screanzati) ma i miei cugini erano tutti chierichetti. Andavamo tutti all'oratorio ma, pur andando a messa e facendo la comunione, non sono sicuro che ci sentissimo parte della Chiesa. Credo di essere abbastanza religioso e, per quel che riesco, cattolico ma, forse perché mi sono formato in ambiente pre-Concilio, questo è cosa molto diversa dal sentirsi parte della Chiesa, almeno da come traspare da alcune delle cose scritte in vari post. L'oratorio, in genere riservato alla domenica pomeriggio, era soprattutto il posto in cui si giocava a calcio (io non tanto perché avevo un gioco troppo "maschio"), a ping pong, a calciobalilla e si imparava a giocare a carte (io sapevo giocare benissimo a scala quaranta). Capitava anche ogni tanto che qualcuno più grande ci facesse catechismo. Non so perché, ma li consideravamo figure un po' patetiche e noiose. Di "religioso" c'era solo una benedizione che durava cinque minuti.

La tradizione era che si andasse all'oratorio fin verso i dodici o tredici anni: restarci oltre sembrava segno di mancata cottura. Poi, per la maggior parte degli uomini, sicuramente c'era la messa domenicale. Si dicevano quattro messe la mattina della domenica e la chiesa era sempre piena. Ma, per il 90% degli uomini adulti, la comunione si faceva tre volte l'anno: ai morti, a Natale e a Pasqua. Allora, la distanza tra il clero ed i fedeli era abissale, dal punto di vista culturale, in primo luogo, ma anche come divisione di compiti e di ruoli.

Quanto incideva la predicazione della Chiesa? Secondo me, ma può darsi che la mia visione sia di-storta, sapendo che i fedeli si sarebbero rivisti raramente, quello su cui si insisteva era la formazione della coscienza individuale. L'atteggiamento dei fedeli nei confronti dei preti era riassunto nel detto: "Fate quel che dico io ma non quel che faccio io", da un lato, e "Anima tua, borsa tua", dall'altro. Era una chiesa che, mentre occupava un grandissimo spazio nel sociale, dagli asili agli ospedali, le scuole, gli orfanotrofi, le prigioni, ecc., predicava molto poco sul sociale. Si insisteva ancora sul detto di San Paolo: "Chi non lavora, neppure mangi". La religiosità, almeno un certo tipo di religiosità, era comunque molto forte.

Secondo me, questo era legato al fatto di quanto fosse presente la morte. La mortalità infantile era ancora alta e, quando moriva un bambino, le suore portavano tutti al loro funerale, seguendo la processione fino al cimitero. E i cimiteri avevano ancora una sezione in cui si seppellivano i bambini. Se ci si ammalava seriamente, non ci si aspettava molto di guarire. Si moriva, come si nasceva, in casa. Non c'erano imprese di pompe funebri. La cassa la faceva uno dei falegnami del paese. Il morto veniva lavato e vestito dai suoi parenti. Si diceva il rosario a casa del morto e il lutto era preso molto sul serio. Soprattutto, si credeva nel giudizio individuale, prima e più che in quello universale, nell'inferno e nel purgatorio, forse di più che nel paradiso. Ovviamente, la mia esperienza riflette un ambiente forse particolare, ma non troppo.

Fino agli anni '50, la popolazione urbana arrivava forse al 20 o 30%, l'agricoltura era il 60% e forse più dell'economia italiana. Nell'Italia centro-settentrionale, questa era basata sulla piccola proprietà e sulla mezzadria. L'occupazione nell'industria e nei servizi era ancora abbastanza limitata e comunque non c'erano grossi problemi di disoccupazione, anche se l'occupazione in fabbrica cominciava ad avere effetti dirompenti sull'assetto sociale ed economico esistente. Sia che si lavorasse in proprio, in agricoltura in particolare, sia nelle imprese, si vedeva e si misurava il risultato del proprio lavoro, anche se, in agricoltura, più del lavoro della famiglia che del singolo.

Certo, quanto valeva ciò che si era prodotto dipendeva poi dal mercato, e dalla fortuna col tempo in agricoltura. Ma c'era un'obiettività nella misura di cosa si era fatto, cosa era dovuto a sé, di quanto si era o non si era stati capaci di fare, che dava una consapevolezza delle proprie capacità e dei propri limiti che è andata largamente persa. Oggi si è molto più spinti a comparare quel che succede a sé con quel che succede ad altri, e quel che succede a ciascuno è basato su cose difficilmente osservabili dagli altri, in particolare quanto ciascuno ha effettivamente "prodotto", per cui è più facile attribuire la diversità dei gradi di "successo" ad elementi casuali e a criticare la "giustizia" dell'assetto raggiunto. Quando quel che si ottiene dipende da quel che si fa, l'ottica, il peso del senso di responsabilità, è molto diverso.

Simultaneamente a questo cambiamento, ma forse paradossalmente, è cambiato ciò che si chiede al lavoro. Allora la soddisfazione dipendeva non tanto dal tipo di lavoro che si faceva, in cosa consistesse, quanto consentisse di "realizzarsi", ma dall'essere in grado di mantenere la propria famiglia. E la famiglia era tutta un'altra cosa. Non alludo a divorzi, convivenze od altro che non c'erano ma al fatto che viveva producendo molto di quello che serviva e consumava per la propria sussistenza e, da questo punto di vista la famiglia poggiava soprattutto sul lavoro delle donne. Gran parte del "reddito", certo non monetario (e perciò esentasse), era prodotto da loro, col lavare, cucinare,

cucire, pulire, curare i vecchi ed i malati, oltre ad aiutare nei campi e tirar su i figli.

Credo che soprattutto i sociologi ma anche gli economisti e gli storici economici abbiano scritto moltissimo su come è cambiato il matrimonio e la famiglia ma purtroppo non conosco la letteratura rilevante. Fino a quando quel tipo di società è sopravvissuta cerano grandi vantaggi, e altrettanto grandi costi, nel differenziare il ruolo dell'uomo e della donna. Ci si sposava tra persone dotate di abilità diverse (oggi le ragioni economiche spingono in direzione opposta) e ci si distribuivano i compiti in maniera da dipendere il meno possibile dal mercato, dal dover comperare ciò di cui si aveva bisogno. Finita la scuola, d'estate, le bambine andavano dalle suore ad imparare taglio, cucito e ricamo, oltre a recitare il rosario e le litanie della Madonna. Fino agli anni '60, le riviste di moda avevano i cartamodelli, con cui tagliare e farsi i vestiti da sole. Per i vestiti più impegnativi, però, c'erano in paese delle sarte. Quando eravamo poveri, ci permettevamo vestiti su misura, sia pure solo per le occasioni eccezionali, per la prima comunione, i matrimoni, ecc. L'istruzione delle donne, soprattutto se a scapito dell'acquisizione delle altre abilità, le ostacolava dal punto di vista matrimoniale. Ci si sposava per amore? Sì, ma non senza aver considerato tutto il resto.

Con chi ci si sposava? In genere all'interno dello stesso paese, il che creava legami di parentela fortissimi. Non si era solo Tizio, Caio o Sempronio, ma si era il figlio di, lo zio di, il cugino di. L'ambito del "privato" era molto ristretto. Si cominciava col fatto che la casa, in gran parte dei casi, consisteva nella cucina ed una camera da letto, sufficientemente grande da contenere il letto in cui dormivano genitori, quello in cui dormivano i figli e quello delle figlie (il figlio unico era una rarità). E questo solo dopo gli anni '30, perché prima anche la cucina era unica, per il capofamiglia, i figli e le mogli dei figli; solo le stanze da letto erano separate. A parte il mangiare, quando non si stava lavorando, si viveva gran parte del giorno nel cortile. I momenti critici delle famiglie arrivavano alla morte del capostipite, quando ci si doveva dividere la scarsa eredità.

Nei rapporti tra le famiglie e le singole persone non si usava mai la violenza, almeno quella vera. Qualche volta, raramente e con grande scandalo, si veniva alle mani, in genere all'osteria, da ubriachi. Ma nel mio paese non c'erano carabinieri o polizia, al massimo il messo comunale, ma non c'era neppure la posta ed il medico, per chi era iscritto alla mutua, arrivava un paio di giorni dopo che si era lasciato un biglietto nell'apposita buca posta sulla piazza della chiesa.

Soprattutto, quasi tutto quello che si faceva era osservabile dagli altri e tutti avevano più o meno la stessa informazione su tutti: non si potevano avere "identità" diverse a seconda degli ambienti e delle persone che si frequentava-



no, se non per aspetti piuttosto limitati. Si era accettati o rifiutati non per un aspetto, ma per il complesso della persona che si era, anche se c'erano aspetti a cui si dava più peso e ad altri meno. E la collettività era molto esigente. Nel mio paese, allora, su tremila persone ci saranno stati cinque o sei tra ragionieri, geometri o maestre ma, più che per il loro titolo di studio, venivano valutati per la loro capacità di risolvere problemi, di aiutare concretamente gli altri nei loro casi: se uno falliva in quello, veniva considerato un cretino, uno che era andato a scuola per diventare scemo. Non si valutavano le scuole ma quel che uno aveva imparato sì.

Cosa poteva voler dire esser gay in quell'ambiente? Era possibile pensarsi gay? Forse sì, ma in maniera molto diversa da quella di oggi. Ho lasciato il mio paese verso i dieci anni, per cui quel che dirò è supposizione mia e storia forse strettamente personale, non so quanto comune. Data la separazione tra maschi e femmine, persino all'asilo e alle scuole elementari, un po' di esperienze vagamente omoerotiche, ovviamente molto limitate e soft, erano abbastanza comuni. Non che non si giocasse al dottore anche con le bambine, ma nella mia esperienza erano cose molto limitate. Nel mio caso c'era un mio cugino con cui, se fossi rimasto e fossi stato meno pauroso, ci sarebbe potuto essere qualcosa di più. Ma, in un paese piccolo, la probabilità di trovare un altro gay più o meno della stessa età era molto bassa e raramente si usciva dal proprio paese. Anche da grandi, l'unico mezzo di trasporto era la bicicletta. Le corriere c'erano solo il mattino e la sera, per portare la gente al lavoro o i pochi ragazzi che continuavano a studiare a scuola. Non credo che ci fossero la domenica.

Suppongo che nessuno neppure pensasse alla possibilità di trovare qualcun altro con cui condividere tutta la propria vita, con cui mettere su famiglia. Non credo che questo fosse tanto l'effetto della morale sessuale della Chiesa. Allora, come oggi, credo ci fosse un giudizio fortemente negativo sull'omosessualità, ma dubiterei del legame mono-causale con la predicazione della Chiesa, anche se certamente questa rafforzava il pregiudizio. Per quanto forte il cattolicesimo, l'Italia si distingueva dall'Inghilterra o dalla Germania per non aver inserito l'omosessualità tra i reati puniti penalmente e i gay di quei paesi venivano in Italia a cercare quel che più tardi si sarebbe cercato a Mykonos. E la forza del dettato della Chiesa è svaporata in altri ambiti abbastanza in fretta. Quando io ero bambino, sulla porta del confessionale c'era l' ammonimento che gli iscritti ai partiti comunisti e socialisti erano sotto pena di esclusione dai sacramenti ma i risultati elettorali dicono quanto la presa della Chiesa in campo politico sia venuta meno abbastanza rapidamente. In fatto di separazioni e divorzi, convivenze, nascite prima del matrimonio, ecc., negli ultimi venti o trenta anni l'irrilevanza o la scarsa incidenza della predicazione è ancora più ovvia.

Può darsi che sia semplicemente un'idiosincrasia ma mi incuriosisce molto quel che mi sembra distinguere l'effetto sui gay rispetto a quello sugli etero della precettistica cattolica. La condanna della masturbazione valeva per tutti ma non aveva, credo, lo stesso effetto. Io, ma in questo non credo di essere un caso unico o raro, l'ho sempre associata allo sporco, all'indecente e l'idea, per quanto cerchi di rimuoverla, rimane. Negli etero qualcosa di simile c'è ma è accompagnata dal fatto che è quel che tutti fanno, che è normale che un etero si comporti così, purché sia accompagnata da fantasie "normali". Per un gay, le fantasie non lo sono altrettanto e sono difficilmente confessabili. A cosa serve il sesso, per un etero è ovvio. Per un gay invece c'è sempre il bisogno di chiedersi il perché, il perché di questi desideri, e non solo perché capitano a me. Anche questa può essere un'idiosincrasia. A me, come si fanno i bambini è stato detto dai miei compagni verso i cinque o sei anni, mi ricordo, mentre giocavamo nei boschi. La cosa mi è sembrata incredibile ed insensata. Perché diavolo si doveva fare così, perché fare così facesse nascere un bambino? Credo che per un etero accettare le cose come sono, soprattutto in questo campo, sia forse più facile. Ha tutta una platea di uguali che accettano le stesse cose. Per un gay questo non è vero, deve trovare ragioni proprie. E questo rovello sulle ragioni per me non è mai finito.

Si può dire tutto sulla naturalità e sul bisogno di provare piacere ma non so se è una ragione sufficiente. Ci sono un sacco di piaceri a cui si rinuncia. Perché non a questo? Forse è questa ricerca di perché, il non accettare le cose come sono semplicemente perché sono così, che fissa noi gay su una morale che agli altri entra da un orecchio ed esce dall'altro senza aver prodotto alcun effetto. Era soprattutto la pressione sociale ed il bisogno a spingere anche i gay a sposarsi. Non sono sicuro che il non sposarsi venisse condannato come sintomo di omosessualità, credo venisse usato molto più come indicatore di incapacità o non volontà di assumersi responsabilità e quindi di scarsa affidabilità e consistenza e perciò fatto oggetto di biasimo. Purtroppo non ho frequentato osterie e bar, in cui avrei potuto sentire cosa si diceva degli altri, né mi ricordo di qualcuno ovviamente gay e non so a quali fonti uno potrebbe rifarsi per farsi un'idea fattuale in proposito. Credo che fosse rarissimo che un gay si dichiarasse ma non mi ricordo di qualcuno che venisse etichettato come tale, anche perché, prima o poi, finiva per sposarsi. L'invisibilità, anche per la Chiesa, basta. E allora il costo di sposarsi per un gay era più basso di oggi: l'unica alternativa era vivere soli.

Non sposarsi, non fare figli era un allentare i legami col resto della comunità rispetto al comportamento comune e questo, già di per sé, veniva visto male. Ma era soprattutto mettersi in condizioni di vita difficili, che si fosse gay o meno. Fino a quando vivevano i genitori, si poteva stare in famiglia. Dopo, si doveva provvedere da sé a tutti i lavori "domestici", quelli che sarebbero

stati fatti da una moglie, e questo poteva mettere materialmente ed economicamente in una condizione assai difficile.

Mio padre è morto quando ero ancora bambino. Dopo qualche anno abbiamo cambiato paese e lì non conoscevo nessuno della mia età. È stato forse il periodo più brutto. Già prima c'era stato un po' di distacco dai miei cugini. Non eravamo nella stessa classe alle elementari e poi i miei avevano deciso di farmi frequentare le scuole medie (su una classe di 25 o 26, solo 2 o 3 sono andati alle medie, ovviamente nessuna bambina, e decidere di mandare avanti un figlio era una cosa su cui ci si consultava col prete. A dodici anni, qualcuno dei miei cugini lavorava già come muratore.) Essere in classi diverse, cominciare ad avere amici diversi è stata una frattura ma nulla rispetto a quella venuta dopo. Quando ci siamo trasferiti ero nel periodo della pubertà. Non credo che fosse tanto il senso del peccato, quanto la vergogna, il non sapermi dominare a farmi sentire un diverso ed un reietto. Io ho sempre voluto essere diverso, fin da bambino, ma non in quello o nella sessualità. Volevo pensare in maniera diversa dagli altri, essere capace di sostenere il contrario di quel che tutti credevano. Forse molti di noi non riescono ad accettare le cose come sono semplicemente perché sono così: abbiamo bisogno di spiegazioni e le cerchiamo anche dove gli altri non le trovano necessarie (o forse solo soffrivo, ma soffro tuttora, di un orgoglio luciferino, che non sono mai stato in grado di giustificare). Molto prima del sesso, questo mi aveva fatto sentire diverso, dubitare di essere accettato. A quei tempi si cominciava a mandare i figli in colonia d'estate per 3 o 4 settimane. Al rientro, avevo paura di ripresentarmi in cortile, paura di non essere più riconosciuto ed accettato. Per i primi due anni delle medie sono andato più o meno bene ma in terza c'è stato un cambiamento dei professori e le classi sono state mischiate. È stata una tragedia. Nel primo trimestre, fioccano i 2 e i 3 equamente distribuiti fra le varie materie. Poi mi sono un po' ripreso.

È stato il periodo in cui mi si sono radicate le convinzioni ed i pregiudizi che poi mi sono sempre portato dietro fino ad adesso. Fin dopo i 25-26 anni, non ho mai avuto una stanza tutta per me, un ambiente che fosse mio ed esclusivamente mio, in cui nessun altro potesse mettere le mani. Mi piaceva molto leggere romanzi. Me li comperavo di nascosto con i risparmi sulla paghetta (allora, i libri della BUR costavano settanta o ottanta lire) ma finivano sempre per trovarmeli e per sequestrarmeli e non erano cose osé, mi hanno sequestrato persino l'Amleto in cui, allora, non avrei visto nulla di problematico.

Di fatto, non avevo nulla di mio e anche la paghetta settimanale era qualcosa che mi era data ma cui sapevo e sentivo di non avere diritto. Cercare di andare bene a scuola era mio dovere e tutto quello che facevo in quell'ambito era solo per il mio interesse e non meritava alcun riconoscimento ed io andavo

maluccio. Mi sono accorto che questo non era il peggio. Forse riconfermava la bassa opinione che si aveva di me ma c'era anche un aspetto paradossalmente positivo in ciò. Vedere qualcuno che ce la faceva, faceva sorgere sentimenti ambivalenti: se qualcuno riusciva, questo apriva speranze anche per sé ma anche un po' d'invidia. Se poi si sapeva che qualcuno che si era vantato di qualcosa aveva in seguito fatto fallimento nel mantenere le promesse, c'era quasi godimento, forse perché ci si racconsolava all'idea che neppure lui ce l'aveva fatta. L'idea che il successo di un giorno poteva diventare la disfatta nel giorno successivo mi ha sempre angosciato e mi ha spinto a cercare di rendere invisibili eventuali, comunque allora assenti, successi. Ma ha anche generato diffidenza per gli altri, su cosa gli altri potevano pensare, come gli altri potevano interpretare quello che facevo o dicevo, gli atteggiamenti che adottavo. E anche questo mi induceva all'invisibilità tranne i casi in cui questo non era proprio possibile.

La sensazione di non avere diritti era poi rafforzata dal fatto che non solo a scuola non andavo gran che bene ma che anche cose pratiche non ne sapevo fare. Quando ci provavo, non riuscivo mai, c'era sempre qualcosa che non andava bene o doveva essere fatta in maniera diversa e migliore. In pratica, il consiglio era che io mi astenessi persino dal provarci. Forse è stato soprattutto questo senso di incapacità che non mi faceva vedere la conquista di autonomia, il potermene andare fuori di casa, come un obiettivo realistico cui puntare. È in queste cose che la mancanza di un padre si è fatta sentire, il non avere qualcuno che fornisse una rete di sicurezza, che intervenisse, correggesse, ponesse rimedio, ma desse anche fiducia e speranza che, forse proprio anche attraverso gli errori, sarei riuscito a migliorare, che potevo farcela. E l'autonomia economica di mia madre si riduceva alla pensione di reversibilità e agli assegni famigliari.

Visti i miei scarsi risultati, è stato un vero azzardo farmi andare avanti, in un istituto tecnico. Fare il liceo avrebbe voluto dire programmare già la prosecuzione in università e, credo con ragione, si era molto scettici sulle mie possibilità. Sono andato a scuola in una città diversa da quella in cui avevo frequentato le medie, ovviamente compagni del tutto nuovi.

In prima me la cavavo anche se non provavo particolarmente attraenti le materie che dovevo studiare. Il terzo trimestre del primo anno ho fatto due mesi all'ospedale, ho avuto degli esami a settembre ma questo mi ha consentito di conoscere altri ragazzi del paese in cui vivevo. È stato per cercare di essere accettato da loro che ho cominciato a studiare, a voler essere bravo a scuola, all'inizio, senza grande successo. Ma è anche stato un di vita frammentata. C'era la scuola, da una parte, e la vita a casa, nel paese, dall'altra. Erano ambienti del tutto separati, fisicamente perché gli altri studiavano in città diverse da quelle in cui c'era la mia scuola, ma anche temporalmente. Durante

l'anno scolastico si studiava ed io, poi, uscivo pochissimo. Gli altri ragazzi che avevo conosciuto li vedevo la domenica mattina a messa o poco più. Era d'estate, durante le vacanze che ci frequentavamo. Andavamo a nuotare al fiume, pescavamo di frodo con le reti, giocavamo a carte a casa di qualcuno, correavamo in bicicletta. Durante l'anno scolastico, erano soprattutto la scuola e stare con i miei compagni di classe ad assorbirmi. Non sono sicuro che nei due ambienti mi vedessero alla stessa maniera. Quando ho cominciato a pensare di essere gay non lo so, a esserne relativamente convinto credo piuttosto tardi, verso i vent'anni. Desideri omoerotici sicuramente li ho avuti presto ma non sono sicuro che fosse soprattutto il sesso quello che cercavo. Era il mettersi nudo di fronte a un altro che si metteva nudo davanti a me, non avere più paura del giudizio altrui, l'idea di essere accettato totalmente senza avere nulla da nascondere e di poter conoscere tutto di un altro. (Riuscire a sapere cosa passava per la mente di un altro, i suoi desideri più nascosti, era una delle cose che avrei voluto di più e il non riuscirci, l'averne sempre davanti dei misteri imperscrutabili una delle mie angosce.)

Ma non potevo avere niente di tutto questo. Sia pure confusamente, anche non volendolo ammettere, sapevo che per me quelle cose avrebbero avuto un significato diverso che per gli altri e il fatto che lo dovessi nascondere, che dovessi apparire più innocente di quanto non fossi, di mentire avrebbe annullato tutto. Anche nudi gli uni di fronte agli altri, non avrei mai confessato il mio segreto, sarei stato sleale. Inoltre, non avendo confidenza con loro, volevo comunque pensare che vivessero una vita pura, certo più pura della mia. La sensazione di essere l'unico "sporco" mi ha rinchiuso ed isolato ancora di più. È certo stato anche per compensare questo senso di inferiorità che ho sempre avuto bisogno di dare agli altri motivi per accettarmi, che ho cercato di sembrare intelligente, per quel che mi era possibile. Gli altri sospettavano la mia omosessualità? Non so. Ma almeno uno di loro, che credo mi stimasse e mi fosse abbastanza amico, mi disse che pensava che io lo fossi ed io glissai: ancora non ne ero convinto o per lo meno non lo accettavo neppure io.

Non era chiaro che anche terminando l'istituto tecnico avrei trovato un lavoro e anche se l'avessi trovato non mi sentivo in grado di vivere da solo, con mia madre, e credo che neppure lei credesse in questa possibilità, per quanto vivere in quella situazione, con meno autonomia di quanta avessi io, le dovesse pesare moltissimo.

Buttarmi sullo studio è stata un'evasione? Entro certi limiti sì. Quello che studiavo mi piaceva e mi piaceva studiare, ma sapevo benissimo a cosa rinunciavo non andando la sera al bar o al cinema. Di soldi ce n'erano comunque pochi e soprattutto non erano gli ambienti in cui avrei voluto parlare con i pochi della mia età che frequentavo, soprattutto se volevo sostenere opinioni minoritarie (non sul sesso, beninteso, per quello mi mancava il coraggio).

Erano molto meglio i lunghi pomeriggi estivi a nuotare sulla riva del fiume. Lì, c'erano solo quelli che continuavano a studiare, i ragazzi e forse una o due ragazze. Solo il sabato e la domenica e pochi giorni d'agosto, perché allora le ferie erano molto brevi, si affollavano di gente che usava il fiume anche per lavarsi.

Come dice Project, la scuola di un tempo era tutt'altro da quella che appare dai post che ho letto. Già per frequentare le medie e ancor più le superiori, bisognava andare nelle città vicine, quindi stare fuori di casa per buona parte del giorno. Anche qui, i genitori dovevano darti libertà e neppure potevano più di tanto controllare quanto e se uno studiasse, se non dai voti in pagella. Non mi ricordo fenomeni di bullismo feroce ma può darsi che questo dipenda dal fatto che non ricordo di esserne stato oggetto io.

Ovviamente c'erano battute sui gay ma non mi sembravano particolarmente cattive. Non mi ricordo che qualcuno fosse stato marchiato come tale. Del resto, nessuno avrebbe mai ammesso di esserlo. La scuola era diversa rispetto ad oggi perché erano diversi gli studenti. In un istituto tecnico le famiglie di provenienza erano di impiegati, piccoli, anzi piccolissimi imprenditori, commercianti e operai. Quello cui ci si preparava era un lavoro da impiegati. Per i ragazzi era praticamente d'obbligo indossare giacca e cravatta (ma già portare i pantaloni lunghi faceva sentire grandi, fino alle medie, si andava con i pantaloni corti); per le ragazze c'era il tacito divieto, sempre rispettato, di usare rossetto o smalto sulle unghie. Nei licei, le cose devono essere state un po' diverse ma non credo poi molto.

Si dava per implicito che l'istruzione e un po' di cultura fossero importanti. Era il passaporto necessario per entrare in un certo tipo di ambiente, per molte famiglie, per far fare ai figli un salto di classe sociale, per dar loro una vita più agiata e in quel periodo la scuola effettivamente permetteva tutto questo. Era una scuola piuttosto selettiva. Si partiva il primo anno con 5 classi ciascuna con una trentina di studenti e si arrivava in quinta con 3 classi di 20-25.

Qual era l'idea di omosessualità che circolava? Posso solo parlare della mia, perché, a parte qualche battuta, di queste cose non si parlava, o almeno io non parlavo. Si leggeva in seconda media l'Iliade, ma non mi ricordo che ci fossero allusioni alla purezza dell'amicizia tra Achille e Patroclo. Il primo anno delle superiori si leggeva l'Eneide ma Eurialo e Niso passavano inosservati. Solo verso la fine delle superiori ho letto Agostino di Moravia, un po' di Pasolini, un romanzo credo di Palazzeschi di cui non ricordo il titolo (mi viene Rio Bo, ma mi sembra impossibile) o forse di Bontempelli, con due ragazzi che si amano, un racconto di Sartre, ne Il muro, mi pare, c'è un gay in un romanzo di Pratolini. Anche al cinema c'era poco: una macchietta nella Dolce vita, un accenno non edificante nel Visconti di Rocco e i suoi fratelli.

Basandomi su così poco, anche se cominciavo a pensare di poter essere gay, cosa questo volesse dire era molto nebuloso. Mi era del tutto estranea l'idea di potermi innamorare anche se avevo degli amici con cui, se avessi potuto, avrei passato tutto il tempo possibile e sapere che loro si erano visti e non me l'avevano detto, sentirmi escluso, mi dava un dolore incredibile. L'idea di vivere assieme a un altro, possibilmente tutta una vita, di formare una famiglia, era assolutamente fuori dai miei orizzonti. Per molti aspetti, questo era vero anche per gli etero. A quell'età si potevano avere cottarelle, in genere per le compagne di classe, ma da tenere segrete, da non rivelare, al massimo da far timidamente trasparire all'interessata fermandosi però lì. Rendere in qualche modo pubblico e ufficiale un simile sentimento era cosa del tutto fuori dal comune. Certo loro avevano l'idea che prima o poi si sarebbero sposati, ma prima o poi, in anni a venire.

Il problema comune era che staccarsi dalla famiglia, non godere più di tutti i servizi che questa forniva, staccarsi dai genitori, rendersi autonomi economicamente ed emotivamente, assumersi tutte le responsabilità che vivere da soli avrebbe comportato era qualcosa che, prima di aver trovato un lavoro, neppure passava per la testa.

Rivelare di avere una fidanzata a quell'età suscitava tutta la riprovazione della famiglia, ancora estremamente attaccata alla pratica di quella virtù cardinale che è la prudenza, per non parlare dell'opinione che si sarebbe fatta sull'onestà della fanciulla. Se invece di una fidanzata si trattava di un fidanzato, il tutto diventava inimmaginabile. Non credo poi che esistessero esempi di due uomini non parenti stretti che vivessero assieme; la cosa era forse più accettata per due donne, se rimaste sole, specie se un po' in là con gli anni.

Di fatto anche i single erano molto rari, per ovvie ragioni economiche. Vivere da single costa più di quanto costa pro-capite vivere in famiglia. Diventa possibile solo quando il reddito pro-capite è sufficientemente alto. Sono diventati più comuni negli anni '80, quando era aumentata l'occupazione a livello impiegatizio e dirigenziale. Vivere in famiglia per un gay richiede però spesso rendere invisibile la propria omosessualità, per la paura di un possibile o probabile rifiuto, renderla invisibile non solo in famiglia ma anche fuori di essa. L'invisibilità è forse anche una delle ragioni per cui, pur essendo allora il pregiudizio omofobo forte tanto quanto lo è oggi, esso non si esprimeva in pubblico con la stessa forza con cui si esprime oggi: veniva a mancare l'occasione per disprezzare. E può essere anche una delle ragioni per cui non si sentiva la necessità di introdurre norme legislative in materia. Alcune erano necessarie. Fino agli anni '90 era facile trovare pedopornografia nelle edicole. Ma non sono sicuro che ci si sia limitati a questi casi. La pornografia è scomparsa dalle edicole, anche per i cambiamenti tecnologici che ci sono

stati. Ma l'atteggiamento della gente verso di essa, se non la normativa, è cambiato: mentre quella etero è comunque diffusa e accettata, il pregiudizio ed il rifiuto esplicito, l'ostracismo per quella omosessuale è aumentato e si ritrova solo nei porno-shop.

Io continuavo ad avere desideri omosessuali ma non il desiderio di una vita gay. Avrei voluto anche un po' di sesso ma di tanto in tanto, ciascuno vivendo la propria vita. Tra i miei compagni di scuola ce n'era uno cui mi sentivo molto legato. Non era solo la sua intelligenza e la sua bellezza che mi attiravano, era più la sua sicurezza, lo scoprire che avevamo idee comuni su molte cose, che ci piacevano e ci davano le stesse emozioni gli stessi libri e gli stessi film. Con lui, pur non vedendoci più se non un paio di volte in 7 o 8 anni dopo la maturità, siamo rimasti amici e ci scrivevamo spesso. L'amicizia si è interrotta per colpa mia, quando gli ho detto, per lettera, che forse il mio sentimento per lui aveva anche altre motivazioni.

Sono sicuro di aver usato un modo di esprimermi sbagliato. Devo averlo messo in una situazione difficile e imbarazzante, forse averlo deluso, forse indotto a sentirsi tradito ed ingannato. Smise di scrivermi. Un paio d'anni dopo mi mandò l'annuncio di nozze.

Verso il '63 cominciavano i primi scioperi degli operai nelle fabbriche e anche degli studenti nelle scuole, non credo dei professori. Di politica però non mi ricordo che si discutesse molto tra di noi; non c'era nessuno che io conoscessi che fosse impegnato in un partito. Io ero strettamente controllato e precettato ad entrare in classe anche durante gli scioperi. Le poche volte che non l'ho fatto, mi ricordo di una noia e stanchezza infinita, in giornate autunnali grigie e fredde. Allora gli studenti non facevano cortei e si passava il tempo bighellonando in giro per la città.

Dai miei compagni ho avuto moltissimo, la loro amicizia, entro i limiti che forse soprattutto io ponevo, ma anche l'aiuto a scoprire cose, dall'imparare a giocare a biliardo, ai libri da leggere, possibilmente con qualche pagina osé, alla dimostrazione di un teorema. Credo che gran parte dei miei interessi e di quello che ho imparato nei miei studi, università compresa, lo debba a loro. I libri di testo erano fortunatamente molto più corti di quelli ora in uso ma ho anche avuto dei professori di una bravura incredibile (con eccezioni com'è naturale ed inevitabile). Alle superiori, credo che mi ritenessero intelligente ma strano. Il professore di lettere, ad esempio, giudicava i miei ragionamenti inutilmente involuti e contorti, censurava il fatto che non prendessi mai la via più diretta ed ovvia per arrivare alla conclusione. La cosa deve averlo colpito così tanto che parlò di me anche in altre classi. Il risultato fu che un pomeriggio, uscendo da scuola, una ragazza mi fermò per regalarmi una scatola di fiammiferi controvento. Non ho mai capito il recondito significato del messaggio, se c'era, ma ritrovai anni dopo quella ragazza in università



ed è stato un incontro molto importante per me. Negli ultimi anni e soprattutto agli esami di maturità andai piuttosto bene. Ero il terzo o quarto della scuola e potevo avere presalario ed esenzione dalle tasse. Feci un paio di colloqui di lavoro ma alla fine si decise di farmi tentare con l'università. La scelta della facoltà non era un problema perché chi veniva dagli istituti tecnici aveva pochissime alternative ma credo che, anche se non vi fossi stato costretto, avrei scelto quella che ho frequentato.

Non ho avuto problemi né nella scelta dell'università né in quella della facoltà perché le alternative erano poche. Nella mia regione allora c'erano quattro università e da questo punto di vista era molto ricca: ce n'erano molte che non ne avevano neanche una. Adesso, qui, credo che siano una decina e il numero di facoltà e corsi di laurea è esploso.

Certamente mi lascio prendere dalla nostalgia ma credo che il vecchio assetto avesse dei vantaggi, molto costosi, che sono andati irrimediabilmente, ma per altri versi fortunatamente, persi. Tranne che per i pochi che venivano da famiglie in cui i genitori erano professionisti, iscriversi all'università voleva dire staccarsi dalla famiglia, talvolta anche materialmente, ma soprattutto psicologicamente. In un paese di sette o ottomila abitanti, nel mio anno credo che lo facessimo in due o tre, in tutto, gli universitari saranno stati una decina: iscriversi era entrare in un'élite molto limitata e staccata dalla vita del resto della comunità.

Andare all'università costava, in tasse, libri e trasporti, quando si poteva fare il pendolare, o affitto di stanze altrimenti, ma soprattutto in mancati redditi (un ragioniere, un perito o un geometra non avevano problemi a trovare un lavoro ed uno stipendio adeguato). Era una scelta che si sapeva rischiosa e che avrebbe eventualmente dato frutti solo dopo quattro, di solito cinque o sei anni. Questo incideva sull'ottica che gli studenti avevano: lo studio era visto come un privilegio e diventava il più importante impegno, qualcosa che assorbiva a tempo pieno, che non poteva essere sacrificato ad altro. Si garantiva agli studenti autonomia ma anche responsabilità. Laurearsi possibilmente bene e presto era l'obiettivo di tutta la famiglia che faceva il possibile per mettere nelle condizioni di raggiungere l'obiettivo ma questo decideva anche quale fosse il dovere dello studente e il comportamento da tenere: lamentarsi della sfortuna o del professore carogna non era accettato facilmente da gente che lavorava in fabbrica, e nelle fabbriche di allora con sindacati molto più deboli, o nei campi. Inoltre, l'aumento di coloro che si iscrivono all'università è certamente un segno positivo ma indica anche il fatto che diventa una scelta molto meno libera e impegnativa di un tempo. Oggi si è in pratica obbligati a diplomarsi e la pressione della famiglia e dei pari per iscriversi all'università è molto forte, soprattutto se non si trova subito un lavoro.

L'uso che si faceva del tempo era interamente responsabilità propria ed era

sentita come tale. E anche il tempo era diverso: gli usi che se ne potevano fare erano molto più limitati. Non c'erano telefonini e anche le case con telefono erano poche. Relativamente pochi avevano un'auto in famiglia e la patente. La televisione si è diffusa soprattutto negli anni '60 e offriva spazi limitati: c'erano solo due canali e solo in alcune regioni si poteva vedere la Svizzera, non c'erano trasmissioni il mattino e la sera per le undici era finito tutto. Non c'erano l'happy hour e i pub, neppure Burghy e sushi bar, al massimo osterie.

Durante la settimana non c'erano discoteche e anche il sabato e la domenica, c'erano le balere senza disk jockey. Non c'erano cd, mp3 e altre diavolerie. C'era molto più tempo per leggere e pensare in solitudine senza dover rinunciare ad altro.

Nella mia università, almeno un 30% degli iscritti veniva da altre regioni e finiva per viverci tutto il giorno. Averla sotto casa ha abbattuto i costi che si devono sostenere, ha permesso a molti che altrimenti sarebbero stati esclusi per motivi economici di frequentarla. Ma ha avuto anche aspetti negativi. Molte delle nuove università sono partite senza strutture materiali (edifici, biblioteche, mense, ecc.) adeguate e senza una tradizione alle spalle. Il corpo docente era spesso pendolare e quindi non sempre presente e sempre di corsa, non sempre era scelto in maniera accurata, solitamente non vedeva la sede in cui insegnava come la propria meta finale ma più un ripiego in attesa di raggiungere sedi più prestigiose. Col tempo alcuni di questi difetti sono stati almeno in parte corretti ma molto era ormai perso per sempre. L'università di allora era aperta e gli studenti ci restavano fino a tardi la sera. Accanto ai corsi, c'erano cicli di film, qualche concerto, cori, ecc., che credo siano scomparsi. Averla vicino a casa ha finito per rendere la casa più attraente dell'università e lo studio solo uno tra i molti impegni. Paradossalmente, molto più oggi di allora, si sente dire di conti su quante ore di lezione giustificino l'andarci, che è la morte dell'esperienza universitaria e così finiamo per esaltare l'Erasmus.

Anche per quanto riguarda la scelta della facoltà, per chi veniva dagli istituti tecnici, c'erano, credo abbastanza giustamente, anche se forse esagerando, poche alternative, per chi veniva dalle magistrali c'era solo Magistero. Nel mio caso, poi, la decisione è stata largamente determinata da banali problemi logistici. Le mie preferenze andavano ad un'altra università, dove c'era un professore molto noto e che scriveva di cose un po' astruse ma che mi sembravano interessanti. Venendo da un istituto tecnico, ho sempre aspirato all'"alta cultura", a quella raffinata ed eterea che a me era mancata e manca. Di quella in cui ho finito per iscrivermi, nessuno dei docenti era particolarmente noto. Credo che, seguendo le mie preferenze, avrei fatto una scelta sbagliata. Il professore che mi interessava era alla fine della sua carriera e

credo avesse già dato tutto quello che aveva da dare. Ho anche provato a leggere alcuni dei suoi libri e li ho trovati certamente bizzarri ma assolutamente incomprensibili ed indigeribili. In quella in cui sono andato, nelle discipline che mi interessavano di più, insegnavano docenti giovani, all'inizio della loro carriera, appena ritornati da studi all'estero, chi in Inghilterra, chi in Francia, chi negli Stati Uniti, e pieni di entusiasmo. Credo di essere stato fortunato nel poter evitare le lezioni del "grande vecchio" locale.

Si parla molto di internazionalizzazione, di imitare le università straniere nell'organizzazione dei corsi, nei programmi, nell'insegnamento in inglese (ignorando il deprecabile livello di conoscenza linguistica di gran parte di chi dovrebbe farlo). Quando la nostra università era "chiusa", almeno per quel che riguarda la mia esperienza, era molto più aperta al clima internazionale rispetto ad oggi: quando ho poi seguito corsi di specializzazione all'estero, mi sono reso conto che molti dei libri in uso per i master fuori io li conoscevo già, e molti dei nostri testi erano assolutamente dello stesso livello. Non ho visto un mondo nuovo come è capitato a generazioni anche di poco successive. Io ho frequentato l'università da pendolare, continuando ad abitare a casa e facendomi due ore, quando andava bene, di treno il giorno, per altro molto produttive. Allora riuscivo ad isolarmi e studiare anche in vetture molto affollate e gelide o infuocate e ho letto e imparato moltissimo in quelle ore.

Formalmente, la frequenza era obbligatoria ma non c'erano veri controlli. Io però, fin dall'inizio, ho sempre frequentato. In pratica andavo in università dal lunedì al sabato, perché allora si facevano lezioni anche il sabato, dalle 8,30 del mattino alle 18,30 della sera, il sabato solo fino alle 13,30.

Quasi da subito, si è formato un gruppetto. Abbiamo presto fraternizzato e, con qualche scomparsa negli anni, siamo rimasti insieme fino alla laurea e, con alcuni, anche per molto tempo dopo. Le scomparse erano spesso legate a motivi economici. Bastava un 15 per perdere il presalario e, se la media scendeva sotto il 24 o si era in ritardo con gli esami, l'esenzione parziale dalle tasse, e con la media sotto il 27 e con due esami con meno di 24 si perdeva l'esenzione. Forse per gli studenti attuali è difficile rendersi conto di questi vincoli ma alla media del 24 arrivava solo il 15-20% degli studenti, per quella del 27 si scendeva all'1-2%. Uno dei docenti da cui ho imparato di più, poi, soleva dire: "Quando uno studente si siede davanti a me, ha diritto al voto; meno di 15 no perché è diseducativo, ma il 15 è assicurato." Può sembrare una battuta neanche tanto felice ma era gente che sapeva le conseguenze di quello che faceva e se ne assumeva la responsabilità. Per quel che ho conosciuto dei docenti delle generazioni successive, questo principio è scomparso. Si può pensare perché sono più "umani" e comprensivi. Credo invece che sia la fuga dall'assumersi la responsabilità di fare selezione, sopportando i costi

che ricadono sulla persona che promuove o bocchia, e questo ha danneggiato di molto il processo formativo degli studenti, che, a quel che mi dicono, “tentano l’esame” anche quando un sommario esame di coscienza suggerirebbe loro di astenersi. I voti universitari hanno perso ogni valore di segnalazione della qualità dello studente. E la scomparsa dei processi di selezione, pur con i loro limiti e le loro ingiustizie, ha danneggiato moltissimo la società in tutti i campi.

Per inciso, si insegnava molto meno. Un corso prevedeva 45, raramente 50 lezioni di tre quarti d’ora, solitamente ridotte a 40 o anche 30 minuti. In pochissimi si svolgeva tutto il programma da portare per l’esame (i preappelli erano molto popolari perché c’era uno sconto sulla materia da portare). C’erano esercitazioni solo nelle materie strettamente tecniche. La gran parte dei docenti erano bravissimi didatticamente ma rinunciare ad argomenti difficili per “farsi capire”, per non perdere studenti, era l’ultima delle loro preoccupazioni mentre cercavano invece di dare il meglio di quello che sapevano ed era lo studente che doveva preoccuparsi di prendere dalle lezioni il più che poteva. E quest’ultimo doveva completare la preparazione da solo o con i propri compagni: anche per questo il ruolo dei “pari” era fondamentale. Era la maniera in cui però si costringeva e si imparava ad auto-organizzarsi, a prendersi iniziative, ad essere via via meno dipendenti dai professori.

Non so se ho studiato molto, non mi sembra perché in quel periodo ho anche letto moltissimo, in maniera assolutamente disordinata, cose che non c’entravano nulla con la scuola, sono andato al cinema, ho giocato a ping pong e a carte. Ho imparato a giocare agli scacchi. Ma le cose che dovevo studiare mi piacevano e dedicavo loro, soprattutto a riscrivere gli appunti che prendevo a lezione, molto tempo. Riscrivere gli appunti era il momento che mi serviva per stabilire collegamenti con cose magari non trattate nel corso ma che avevo visto e che mi sembravano legate ad esse, pormi problemi, trovare curiosità, domande cui non sapevo rispondere. C’ero in parte costretto dal fatto che, per ragioni economiche, molti dei libri di testo sono riuscito ad averli quando ormai avevo superato l’esame. Questo mi aveva ad esempio costretto ad utilizzare un libro di matematica applicata per studiare anche la disciplina che mi interessava di più. Nel riscrivere gli appunti, vedere come si poteva usare il formalismo per riscrivere quello che ci era insegnato in maniera informale era una cosa che mi riempiva di assoluta goduria. Con questa tecnica, arrivavo alla fine del corso ben preparato. Nei primi esami sono stato molto fortunato e ho avuto una serie di voti molto alti nelle materie che erano ritenute più difficili e mi sono fatto subito la fama di uno bravo. Volevo sembrare intelligente, volevo che i miei compagni avessero una qualche ragione per stimarmi, per volermi con loro.

Non mi sono mai innamorato di nessuno di essi, che mi ricordi, neppure mi

sembravano particolarmente belli. Il mio problema in quegli anni era la masturbazione. Mi vergognavo profondamente. Non so se ci credessi veramente o solo volessi crederlo, ma ritenevo che nessuno di loro lo facesse e il fatto che, nonostante i miei propositi, io ci ricascassi e spesso mi faceva sentire sporco.

Essere bravo a scuola era la maniera con cui cercavo di rendermi accettabile, di compensare le mie mancanze, ma non compensavo mai abbastanza.

Da quel che ho detto, è ovvio che, a parte le solite battute, la confidenza reciproca in materia di sesso fosse assai scarsa. Con molti di loro ci siamo frequentati per anni e alcuni sono ancora tra le persone che mi sono più vicine, ma non ho mai trovato il coraggio non dico di dire, ma neppure di accennare alla mia omosessualità. Credo però che allora non ne fossi convinto del tutto neppure io, anche se lo sospettavo. Non volevo ammetterlo e rimuovevo il problema con tutte le mie forze. L'importante mi sembrava fosse tenersi aperte più vie possibile, di studio, di carriera, non fare scelte che implicassero la rinuncia a qualunque possibilità, rimandarle a quando e a se fossero diventate inevitabili.

Che il problema esistesse però può essere indicato dal fatto che, anche e forse soprattutto nello studio, mi interessavano molto di più le eccezioni che non le regole, le condizioni e i limiti di validità di una teoria che le risposte che essa forniva. La mia tentazione era di cercare di riuscire a sovvertire il senso comune, dimostrare quanto fosse infondato, ingiustificato. È stata un'arma a due tagli. Mi ha reso molto, negli esami, sorprendendo il professore con risposte che non si aspettava. Mi ha anche spinto verso i temi meno frequentati, a stare dalla parte della minoranza, ad allontanarmi dalla teoria che allora sembrava dominante e di maggior successo, cosa che era rischiosa ma mi attirava. Il costo, emerso gradualmente e forse troppo tardi, era che neppure io potevo essere sicuro di nulla.

Non so se sia legato a questo fatto, ma in quel periodo mi sono anche reso conto di pregare in maniera sbagliata, per abitudine e forse un po' per superstizione, per chiedere, per avere qualche cosa, un aiuto in cose basse ed irrilevanti come l'andare bene in un esame, più che per fede. Ho smesso la preghiera ma ho anche sostanzialmente abbandonato la Chiesa. Non che ne abbia mai fatto veramente parte: non sono mai riuscito ad inserirmi (o forse non mi hanno mai voluto) in un gruppo organizzato. Tutto andava bene fin quando il tutto era informale e un po' casuale, senza regole, senza obblighi, più in là non riuscivo ad andare. Forse già alle superiori mi ero imbattuto in Renan e mi aveva fatto una grande impressione. Ho continuato ad andare a messa, a confessarmi e a fare la comunione, ma sempre più come gesti abituarini cui, nel mio ambiente, nella mia famiglia in particolare, si era tenuti ma senza vera adesione. Del resto, avevo smesso di andare all'o-

ratorio dai tredici o quattordici anni e credo che i preti della mia parrocchia non sapessero neppure della mia esistenza. Rendermi invisibile è una tecnica che ho imparato molto presto. La mia religione era ferma all'immagine che me ne ero fatta da bambino, oleografica, senza un vero significato, anche se oggi rivaluterei quel modo di vedere che era bastato ai miei nonni. Cristo e il cristianesimo restavano per me cose astratte, anche un po' sospette, che avevano poco a che fare con la mia vita, i miei problemi. Quello che forse mi ha spinto maggiormente a sterilizzare e rendere puramente formale la mia partecipazione alla Chiesa era il fatto di non riuscire a rispettare i dettami di comportamento che predicava. Partecipare effettivamente alla sua vita, prendervi parte attiva, mi sembrava ipocrita pensando allo scarto tra l'immagine che avrei dovuto sostenere pubblicamente e come vivevo e cosa pensavo realmente. Anche qui, la scelta migliore mi sembrava quella di conformarmi nell'indispensabile ma restare in disparte.

Nel mio gruppetto di amici all'università ce n'erano alcuni molto religiosi. Mi invitarono anche ad un campo estivo. C'erano due preti e uno di essi faceva lezioni sul passo di san Paolo in cui parla del superamento della legge. Certo per le ragioni sbagliate, è stato quello che mi ha affascinato di più. Dormivo in tenda con un'altra decina di ragazzi. Una notte feci un sogno molto osé ed ebbi la netta sensazione di essermi anche sfregato contro uno dei paletti che reggeva la tenda. Il mattino, ero veramente imbarazzato nel trovarmi bagnato.

Oltretutto, so che mi capita di parlare nel sonno. Furono molto discreti. Nessuno disse niente, continuammo a vederci ma non fui più invitato ai loro incontri.

Io non sono mai riuscito a sentire e vivere la religione come loro. Tranne che per le correnti un po' eterodosse, la predicazione mi sembrava trita. Era il tempo della *Pacem in terris* e della *Populorum progressio*. Mi sembravano cose piene di buone intenzioni ma senza alcun effetto ed alcuna rilevanza pratica. Dal punto di vista della teoria che usavano, mi sembravano arretrate, non tener conto dei progressi e problemi, più logici che altro, recenti. Ero già affascinato dalla filosofia anglosassone e la metafisica, per quel poco che ne conoscevo, mi sembrava parlare di cose morte e molto pressappoco. Provai anche a leggere gli olandesi ma senza capire gran che e cose come l'Isolotto di Firenze mi sembravano sospette, sono sempre stato un bieco conservatore, rimpiango il latino e il canto gregoriano. Delle virtù, mi interessano prudenza, forza e temperanza; quanto alla giustizia, uno deve cercare di essere giusto nel proprio modo di agire ma quando viene presa come sinonimo di giustizia sociale ho dei problemi. Nessun dubbio sulla sua importanza ma qualche volta chi vi insiste troppo lo fa per trasferire ad altri le proprie responsabilità personali e chi sa cosa bisogna fare per risolvere il problema

dovrebbe tener conto che, da fonte autorevole, sappiamo che la giustizia non è di questo mondo. Mi interessava molto di più Marcuse o l'esistenzialismo francese, soprattutto Camus, molto meno Sartre, per quel che ne capivo. Era anche il periodo del '68, le occupazioni delle università, la contestazione. Anche qui mi trovai abbastanza isolato. Credevo che ci fosse bisogno di riforme ma non nella direzione di una minor selettività. Credevo che i ragazzi che venivano da ambienti svantaggiati dovessero in qualche modo essere compensati, direi essere aiutati e assistiti se le parole non suonassero così male, ma senza sconti. I provvedimenti che furono presi mi sembravano andare nella direzione opposta. Ci fu la liberalizzazione degli accessi, una misura eccessiva.

Peggio ancora, ci fu la liberalizzazione del piano di studi col risultato che gente che si è iscritta alla mia facoltà due o tre anni dopo di me ha potuto saltare esami che prima erano considerati fondamentali e in genere insegnati da docenti che io trovavo eccezionali. In compenso sono esplose le materie opzionali e si è persa la gerarchia tra materie veramente importanti e quelle riempitive, con la relativa graduazione dell'impegno richiesto agli studenti e dello status del docente.

Poi venne la stabilizzazione e persone che servivano solo per fare esami ed esercitazioni divennero professori, più tardi divennero persino ordinari.

Molte delle mie scelte di studio erano disapprovate in famiglia. Non sembravano le più adatte a prepararsi ad un lavoro che pagasse bene. Sembravano anche azzardate e i miei trascorsi non erano così brillanti da giustificare ottimismo.

Forse molte cose le ho fatte per puro spirito di contraddizione nei loro confronti. A casa ho sempre detto poco, non se sostenevo esami e che voti prendevo. Non volevo creare attese che magari avrei deluso, e forse non per tutti con dispiacere.

Finii l'università piuttosto bene. Dissi a mia madre che mi laureavo due o tre giorni prima. Venne alla discussione. È stata forse una delle poche soddisfazioni che le ho dato e anche questa, non nella maniera migliore. Avrei probabilmente potuto evitare di fare il servizio militare ma non ci provai nemmeno. Volevo fare quello che tutti gli altri facevano, dimostrare che anch'io ero in grado di fare tutto quello che un ragazzo normale era tenuto a fare. Pensavo anche che mi servisse una pausa. L'ultimo esame, ed era uno di quelli cui tenevo di più, l'avevo tirato con i denti e avevo fatto una figura barbina (me ne vergogno ancora), per fortuna senza conseguenze, ma solo per la generosità del docente.

Ero incerto sul contenuto della mia tesi. Sapevo che il mio relatore non era in grado di seguire la parte analitica ed io ero molto incerto su alcune varianti che avevo introdotto. Soprattutto, ero incerto sul suo senso, che rispondesse

a quel che io nell'introduzione dicevo di cercare. Or ora mi sembrava che tutto fosse logicamente coerente, or ora mi sembrava affetto da contraddittorietà radicali. È un dubbio che mi è rimasto.

Il servizio militare non mi è servito a gran che. Come quasi tutti i laureati, feci il corso ufficiali. Con i miei soldati le cose andavano abbastanza bene. Credo che tutto sommato mi stimassero ma avevo paura a fraternizzare troppo con loro. Non ricordo di aver provato tentazioni ma non mi andava di essere falso. Per questo motivo, su molte cose, stavo molto sulle mie. Mi ricordo di averne sentito uno dire ad un altro che cercare di parlare con me era come gettare una palla contro un muro di gomma. Per la parte tecnica, credo di essere stato abbastanza bravo; un po' meno, ma per trascuratezza e non per spirito di ribellione, dal punto di vista della forma. Era un periodo un po' strano.

Potevo tenere in caserma il Capitale, la Monthly Review ma leggere il Giorno di quei tempi era visto come sovversivo. Devo ammettere che le note finali che ho letto sul foglio di congedo erano veritiere: "Manca di attitudine al comando". Anche l'esperienza successiva le ha confermate.

Al ritorno, avevo due possibilità: continuare a fare ricerca procurandomi una borsa di studio o trovare subito un lavoro. Da quest'ultimo punto di vista, quello era un periodo d'oro: non c'erano problemi, in pratica non c'erano tempi di attesa. Anche qui, ci sono cose incomprensibili. Ai miei tempi le lezioni erano soprattutto teoriche. Il docente di cui ho parlato, nella prima lezione avvertiva che se uno si aspettava cose pratiche e di pronta applicazione aveva sbagliato corso. Oggi, da quel che si legge sui giornali, si vogliono corsi professionalizzanti. Quando eravamo poveri, potevamo permetterci di perdere tempo con la teoria e con la formazione a largo raggio; oggi che siamo, almeno lo siamo stati fino a poco tempo fa, ricchi vogliamo trasformare l'università in avviamento al lavoro specializzato, quando va bene. E dal risultato direi che facciamo fallimento su tutta la linea. D'altra parte è vero che, anche nel campo in cui lavoro, l'alta teoria è stata largamente abbandonata quasi dappertutto e soprattutto in molte delle università straniere che prendiamo ad esempio. Si fa molto, secondo me troppo, lavoro applicato. E questo si riflette nella rozzezza di molti dei libri che si fanno studiare oggi (ma è probabile che gli studenti di oggi abbiano capacità, sensibilità ed interessi diversi da quelli di una volta). Si vogliono le ricette su cosa fare, si vuole la verifica empirica quando i dati su cui ci si basa (per non parlare delle teorie che si usano) sono dubbi (se si vuol essere caritatevoli). E si danno suggerimenti che, proprio perché ignorano gran parte dei problemi teorici irrisolti che però avvertono della scarsa prevedibilità degli effetti delle strategie d'intervento adottate, sono pericolosissimi e, a mio parere, si sono anche dimostrati molto dannosi.



Avevo ricevuto un po' di offerte interessanti ma feci un solo colloquio. Andò piuttosto bene e mi offrirono uno stipendio iniziale che era un 25 o 30% più alto di quello che guadagnava un mio compagno che lavorava lì da quasi due anni. Ma l'idea di poter continuare a studiare mi attirava troppo, era troppo disapprovata a casa e accettai la borsa di studio, un terzo di quel che avrei guadagnato lavorando e molto meno persino di quel che prendevo a militare. Passai un anno in Italia e poi andai in Inghilterra per il dottorato. Già verso la fine dell'università ero un po' cambiato, anche se non me ne rendevo bene conto. Mi ero accorto che abbandonavo argomenti che pure avevo studiato con passione una volta padroneggiata la struttura analitica. Non sopportavo più l'idea di subire esami, di seguire moduli prestabiliti, magari sovvertendoli un po', ma proprio poco poco. Continuavo a voler distruggere la fiducia nel senso comune, dimostrare che quello che tutti credevano e sostenevano era limitato, parziale se non del tutto sbagliato. Volevo sbriciolare la corazza degli altri, farli sentire nudi ed inermi, che anche loro avessero almeno lo stesso senso di insicurezza che avevo io, che anche loro si ponessero domande di senso cui sapevano di non saper rispondere, volevo addirittura costringerli ad abbandonare le loro idee su ciò che è naturale e ciò che non lo è e a giustificare il mio modo di essere. Tenevo, però tutto nel massimo segreto e il segreto mi pesava, e non volevo per niente che trapelassero i miei obiettivi e le mie motivazioni. Sicuramente era codardia della peggior specie, una caratteristica che purtroppo ho conservato.

Se non riuscivo ad avere idee nuove, le cose che sapevo mi sembravano senza interesse e passavo da un argomento all'altro. È stato un po' defaticante e allora pensavo anche stupido e improduttivo. Paradossalmente, però, mi sembra che mi siano servite molto di più le cose "inutili" che ho letto e studiato senza uno scopo o una ragione che non quelle apparentemente più funzionali e motivate. Sull'argomento della tesi di laurea che avevo scelto, esisteva pochissima letteratura, in Italia in pratica era sconosciuto. Solo più tardi ho scoperto che proprio in quegli anni stava diventando uno dei più discussi in America, ma quei lavori sono arrivati in Italia quando io avevo già deciso di abbandonare quel campo. Sono stato comunque fortunato perché quella scelta ha attirato l'attenzione di uno dei professori più importanti dell'università inglese in cui sono finito tre anni dopo che proprio in quel campo aveva lavorato e che mi ha preso tra quelli cui faceva da supervisore.

I primi sei mesi sono stati durissimi, mi auguravo una polmonite per avere una scusa per rientrare e abbandonare tutto, ma poi, a poco a poco le cose si aggiustarono. Nel complesso, i miei docenti e i miei supervisori avevano una buona opinione di me, al punto da piegare anche qualche regola per farmi passare al dottorato vero e proprio: ero dovuto rientrare in Italia alla fine del secondo anno, prima di completare gli esami, e mi hanno consentito di com-

pletare la tesi e il periodo di residenza richiesto durante le estati successive. Avevo inoltre dei compagni di corso e di college fantastici.

I miei obiettivi inconfessabili sono stati però anche una delle ragioni per cui ho sempre cercato di lavorare da solo. Questo ha complicato molto i rapporti con i miei docenti. Volevo essere libero di decidere per conto mio cosa studiare, su cosa impegnarmi. Forse era solo paura, e forse giustificata, di non riuscire a raggiungere gli standard che loro fissavano. Sia in Italia, sia in Inghilterra ho scelto argomenti di tesi che erano lontanissimi dagli interessi che i miei supervisori avevano, dai campi su cui loro stavano lavorando. Fortunatamente avevo imbrocato idee che incuriosivano anche loro e pensavano meritevoli di essere approfondite. Tutto sommato, non mi pento di quel che ho fatto, anche se questo atteggiamento mi ha spinto ancor più a cercare l'isolamento, ad evitare di mettere in evidenza i risultati che ottenevo. Riemergevano sempre l'insicurezza e il mio senso di incapacità ad affrontare l'incombente dimostrazione che avevo sbagliato tutto, che non avevo capito niente.

È stato in quel periodo, però, che non potei più nascondermi il fatto di essere gay. Non che facessi esperienze in questo campo. L'ambiente inglese era molto più aperto a queste possibilità, anche se non ho mai conosciuto qualcuno che si dichiarasse apertamente gay. Comunque le letture che circolavano, i libri che a poco a poco scoprivo mi confermavano sempre di più sulle mie inclinazioni. Sapevo però che si trattava di una scelta che mi avrebbe chiuso molte strade, molte possibilità, soprattutto in Italia ed io volevo ritornare.

È stato anche il periodo in cui ho fatto alcuni degli errori di cui mi sono pentito di più. È stato quello in cui mi sono rivelato improvvidamente e brutalmente al mio compagno all'istituto tecnico che avevo frequentato. Volevo che lui sapesse di me e che mi dicesse che andava bene. Lo feci però nella maniera più assurda e stupida. Gli dissi addirittura che poteva essere che la mia amicizia per lui fosse in realtà innamoramento, cosa certamente falsa. Non so se l'ho più deluso o spaventato e imbarazzato. Non mi scrisse più e neppure io lo feci. Un paio d'anni dopo mi mandò un cartoncino con l'annuncio di nozze. Lo presi come l'equivalente di un pugno sul naso.

Durante il periodo inglese conobbi anche un compagno iraniano. Mi piaceva moltissimo, come persona ma, ed era una cosa per molti versi nuova per me, anche fisicamente. Aveva degli occhi vivissimi e fantastici. C'è stata almeno un'occasione in cui avrei potuto sperimentare concretamente. Un pomeriggio andammo a nuotare e la sera mangiammo da me. La cosa imbarazzante è che avevo solo uova, piselli in scatola e carne di maiale. Mi disse che per lui, anche se era musulmano, non c'erano problemi. Contro i precetti della sua religione, bevemmo parecchio whisky. Mi propose di restare a dormire con me. Purtroppo sapevo che avevamo bevuto un po' troppo o forse avevo solo

paura di cosa avrebbe pensato il mattino dopo e gli dissi di no. Non avevo ancora capito la saggezza del detto che vuole che sia meglio un rimorso piuttosto che un rimpianto. Mi chiedo cosa diavolo avremmo fatto. Le mie idee sul sesso gay erano ancora piuttosto vaghe ed incomplete. La pornografia l'ho scoperta solo qualche anno dopo.

Al ritorno in Italia ho avuto la possibilità di continuare a fare ricerca. Mi ero fatto la fama di quello che vive nella sua torre d'avorio e, di fatto, studiavo cose molto astratte e del tutto incompatibili con la corrente allora dominante nel mio campo in Italia. Forse un po' incoscientemente la cosa non mi infastidiva o preoccupava per nulla. Ero abituato a lavorare da solo, forse era quello che desideravo maggiormente e avevo la convinzione che l'indirizzo che seguivo fosse quello giusto, che gli altri non lo seguissero solo perché era difficile e pieno di domande su cui non si sapeva cosa rispondere: dava largo spazio ai teoremi di impossibilità, a dimostrazioni di inesistenza di soluzioni con proprietà minime di accettabilità a problemi che tutti prima ritenevano ovviamente risolvibili se non già risolti.

È stato allora che ho incontrato la ragazza che anni prima mi aveva regalato una scatola di fiammiferi controvento. Era una persona sorprendentemente libera, con cui potevo parlare di tutto, sesso compreso, dei miei dubbi. Passavo interi pomeriggi a parlare con lei. Le interessava Marcuse, soprattutto quello di Eros e civiltà, la psicologia, compreso Reich. Non credo che fossimo innamorati, anche se, per me, è stata la cosa più vicina ad esserlo; non per lei però. È stato con lei che sono andato il più vicino ad avere un rapporto completo. Nonostante lei fosse piuttosto libera in materia di sesso, o almeno dicesse di esserlo, con me c'era sempre qualcosa che impediva che si andasse oltre un certo stadio.

Gradualmente ho scoperto che anche lei stava chiedendosi se non fosse lesbica e cominciava a sperimentare in quella direzione. Purtroppo, durante una sua vacanza in Grecia mi mandò una cartolina da Mykonos nel posto in cui lavoravo che a me sembrava troppo esplicita su di me. Il fatto che fosse troppo facilmente leggibile mi spaventò. La interpretai come un gesto ispirato da invidia per le strade che sembravano aprirsi per me e interruppi praticamente ogni rapporto con lei. Soprattutto per colpa mia, non siamo mai riusciti a rappacificarci.